10
1
1

C R SOMASCHI IHS

LE VARIE PENNE RETORICHE

MILANO 1675.

10
1
1

BCM
10
1
1

LE VARIE PENNE RETTORICHE DE PADRI DELLA CONGREG. DI SOMASCA.

ORATIONI DIVERSE.

ALL'ILLVSTRISS. E REV.MO SIG.RE

IL SIG.

GIVSEPPE MARIA MARAVIGLIA

VESCOVO DI NOVARA,

E CONTE &c.

C. R. SOMASCHI SOMASCA

23

IN MILANO, M DC LXXVI.

Nella Stampa di Francesco Vigone, à S. Sebastiano.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO E REV.MO SIG.RE

SE la Congregatione Somasca è vn giardino ameniſsimo di virtuoſi Ingegni: vn intrecciatura di pretioſi fiori, iui raccolta, ecco nel preſente volume offero à V.S. Illuſtriſs. A V.S. Illuſtriſs. vno de i primi Letterati del noſtro ſecolo conſacro i frutti della letteratura: ſicuro che chi co' i parti del ſuo fecondiſsimo ingegno arricchiſce le librarie, con tutto gradimento accoglierà le fatiche ſtudioſe che à lui vengono offerte. Queſta ghirlanda come compoſta di fiori,

da ingegni diuersi germogliati, per la sua varietà non può se non riuscire amabile, e bella; portando seco pretiosità particolare quei parti di Flora, che fuor di tempo, e nel cuor dell' Inuerno, in cui hora appunto si trouiamo, ostentano le lor viuezze; ben dicendo quel Cigno;

Rara iuuant, primis sic maior gratia pomis;
Hyberna pretium sic meruere rosa.

Con che supplica la continuatione della sua gratia il suo

Humilis. obligatis. Seru.

Francesco Vigone.

9. Genaro 1676.

Lo Stampitore al Letterato.

Andauano dispersi per le Stamperie molte Fatiche de Padri della Congregatione di Somasca, ch'è sempre stata Madre seconda, e Maestra gloriosa di Bellissimi Ingegni. Perciò hò stimato, che fosse Pregio dell'Opera il raccoglierle, e l'vnirle Opera di Pregio. Chiaguna i Cartoni di Michel Agnolo Buonaroti, ò di Leonardo da Vinci si fà Benemerito della Statuaria, e della Pittura. Io stimo ben almeno di guadagnar' il tuo affetto, Galantissimo Virtuoso, con l'hauer formata vna Galleria d'eloquenza de' varij lauori delle Teste Letterate, che quì vedrai come Idee della più fina Rettorica del Grisologo, e d'Enodio. Sò quanto applauso hebbe Paolo Manutio, perche compilo gl' Apoftegmi de' Saui di Sparta, d'Atene, e di Roma, onde spero ancor io d'incontrar qualche aggradimento col darti in vn corpo varij Discorsi de primi Oratori dell'Italia. Quegli sono poi Scorci, e questi Ritratti intieri d'Huomini segnalati nelle Lettere Sacre, & Humane, ne Pulpiti, e nelle Cattedre, nelle Accademie, e nelle Basiliche. Basta, se li gusterai, presto leggerai altri simili Componimenti, e di più Ti prometto vna scelta di Prose, e di Poesie Latine, e Toscane, tutte Manifatture di Soggetti ragguardeuoli della stessa Religione, che al Fonte del viuo V. Gerolamo Emiliano hora cantano con le Armonie Serafiche di Dauide, hora predicano con l'Energie Apostoliche d'Esaia. Intanto non isdegnar questi primi, e diuersi Tratti di Penne, che ti presento, e consacro per Mostra.

IN-

INDICE

DELLE ORATIONI PANEGIRICHE

Composte, e Recitate

Da diuersi Padri della Congreg. di Somascha.

1 IDea dell'Ottimo Cittadino di Republica per l'vnione di Genoua; del P. D. Mauritio de Domi, che fù
2 Generale. pag. 1
La Viola inuiolata per la purità, e verginità di S. Carlo Borromeo, del P. D. Constantino de Rossi, che fù Vescouo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia. 15
3 La Rosa nella Solennità della Beatiss. Vergine del Rosario: del medesimo soggettò. 41
4 L'Architetto Politico per l'vnione di Genoua; del P. D. Michel'Angelo Botti. 57
5 La Solitudine in lode di S. Carlo Borromeo; del P. D. Girolamo Galliano, ch'è stato trè volte Generale. 71
6 I Vaticinij per S. Antonio da Padoua; del P. D. Paolo Antonio Sormano. 81
7 Il Fermamento della Fermezza in vita di S. Fermina V. e M. Auuocata d' Amelia, del sudetto P. D. Constantino de Rossi. 93
8 Gl'Inchini Reali per la Nouena di Nostra Signora, del P. D. Gerolamo di Negro. 121
9 La Pace Coronata nella sollennizzata Concordia delle due Corone del P. D. Carlo Pietrasanta. 119
10 Il Colosso per S. Domenico del sudetto P. D. Paolo Antonio Sormano. 131
11 L'Albero Mistico per S. Pietro d'Alcantara; del P. D. Francesco Caro. 141
12 Le Accoglienze Festiue nell'Ingresso al Principato di Trento di Sigismondo Alfonso Conte di Thun &c. del P. D. Michel Angelo Priuli. 151
13 Lo Scettro Poderoso de'Cattolici Monarchi nella Nouena di Maria Verg. del P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi. 163
14 S. Antonio di Padoua ingrandito dall'impicciolito Dio; del medesimo Soggetto. 171
15 Il Sacro Concilio di Palestina per S. Siro Fondat. della Chiesa Ticinese: del sudetto P. D. Paolo Antonio Sormano. 181
16 Gli Encomi della Carità nella Festa di S. Antonio di Padoua; del P. D. Mauritio Bertone. 181
17 La Rosa aggiunta al Giglio nella Pittura miracolosa di Soriano Immagine di S. Domenico per la Canonizatione di S. Lodouico Beltrando, e per S. Rosa; del sudetto P. D. G. Gerolamo Semenzi. 201
18 La vigilanza in lode del B. Catterina da Bologna; del sudetto P. D. Carlo Pietrasanta. 211
19 Il Sacrificio per S. Gaetano, Fondatore de C. R. del souramemorato P. D. Paolo Antonio Sormano. 227
20 Il Morale Religioso nell'Esequie del P. Maestro Frà Giulio Mercori da Cremona, Inquis. G. dello Stato, e Dominio di Milano; del souramemorato P. D. Giuseppe Gerolamo Semenzi. 237
21 La Scena mutata dalla Destra d'Iddio in lode del B. Bernardo de Tolomei, Fondatore de Monaci Oliuetani; del souramemorato P. D. Carlo Pietrasanta. 247
22 La Palma in Lode di S. Simone Martire di Trento; del P. D. Lucio Auogadro. 259
23 I Valor, e la Pietà nel Funerale di D. Carlo Doria, Duca di Tursi; del P. D. Gio. Agostino Linguéglia. 271
24 Il Processo Panegirico per la Canonizatione di S. Filippo Benitio, del P. D. Andrea Gambara. 283

IN questo Indice si è supplito alla mancanza d'alcuni Titoli douti ai soggetti, ed ai componimenti. Compatisci Tu, ò Lettor Gentilissimo, agli errori del Torchio. Si pensaua ancora di aggiustar l'Opere delle Varie Penne Rettoriche per l'ordine del Tempo, in cui sono comparse sù i Pergami, mà l'essermene capitate molte dopo la prima raccolta, hà fatto commetter allo Stampatore Anacronismi da Poeta. Ti prometto d'emendar ancora tutti gli altri Falli nell' accrescimento del Libro. Intanto spero, che l'Occhio di chi trascorrerà i miei Caratteri sarà, come quello del Sole, che se ben s'incontra nel Fango lo trasforma in Oro.

IMPRIMATVR

Fr. Antonius Maria Cruceius Sac. Th. Magiſter, & Commiſſarius S. Offitij Mediolani.

Iacobus Saita Canonicus S. Ambrosij pro Eminentiſs. D. D. Card. Litta Archiep.

F. Arbona pro Excellentiſs. Senatu.

IDEA

DELL'OTTIMO CITTADINO DI REPVBLICA.

ORATIONE PANEGIRICA

Per l'Vnione di Genoua

RECITATA

Nella Chieſa Catedrale

DAL P. D. MAVRITIO DE DOMI

Chierico Reg. della Congregatione di Somaſca, di cui fù poi Generale.

Al Sereniſſimo

GIO: GIACOMO IMPERIALE

Duce della Republica di Genoua.

Il Giorno 12. di Settembre l'Anno 1617.

ORATIONE PANEGIRICA.

AVSTO è il giorno, opportuno il ſuggetto, gradita l'occaſione, Sereniſſima la Raunanza, che à fauellare in queſto tempo, & in queſto Auguſtiſſimo Tempio vnitamente m'inuitano, e fortunato Dicitore ſarei io, Sereniſs. Doge, Illuſtriſſimi Padri, Nobiliſſimi Signori, Fedeliſſimi Cittadini, ſe proportionato, e confaceuole in mè foſſe il valore al volere, poiche m'aſſicuro, che queſte quaſi due corde di muſico ſtromento toccheggiate dal plettro della lingua ferirebbono per mezzo dell'vdito gli animi voſtri con ſi dolce melodia, che tutti intenti ſtareſte ad vdirmi, là doue non corriſpondendo la baſſezza dell'ingegno mio all'altezza del deſiderio per fuggire l'incontro di noiola diſſonanza, cheto ſtarà quello, e ſi farà queſto ſentire bramoſo di dare, di dire quanto deue, e tanto deue quanto richiede la felicità di queſto giorno, che per l'VNIONE ſtabilita trà Cittadini parmi chiamar ſi poſſa natalitio di queſta Sereniſſima Republica, quanto richiede l'eminenza del ſuggetto di cui diſcorrere comunemente ſi ſuole, ch'è dell'Vnion Ciuile, quanto l'occaſione di teco corrallegrarmi, ò Genoua, che per la Pace, che nel tuo ſeno godono i tuoi cari Figli, ſei diuenuta vera Patria, vera Nutrice, anzi vera Madre loro, Ricetto di Libertà, che ſenza paragone più dell'argento, più dell'oro, più d'ogni gemma deue pregiarſi; ſingolar' Albergo di Giuſtitia, di Pietà, di Religione, Splendore d'Italia, Ornamento della Chriſtianità, Delitie del Mondo, Stanza, e Seminario d'Eroi; Miracolo dell'Arte, che con ſommo ſtupore di chiunque ti vede ſi fà entro di Tè conoſcere vittorioſo competitor', & emulo glorioſo della Natura; quanto finalmente richiede l'Imperial Maeſtà, e Preſenza di Prencipe per dignità, per titolo, per virtù, per meriti Sereniſſimo; e di tanti Padri, che quaſi Stelle per chiarezza di prudenza, di ſenno, di valore Illuſtriſſimi fanno onorata Corona al loro Sole, & vn picciol Cielo

quà giù ne rappresentano. E perche questo mio desiderio esprima se stesso, mancando in me insieme con l'ingegno anco la facondia nel dire, son'io costretto d'imitare l'artificio d'Eunomio Musico, il quale del canto di stridula Cicaletta si valse per supplimento d'vna corda, che suonando egli in publico teatro à concorrenza con Aristosseno se gli ruppe nella cetera; strepitosi garriti di roca Cicala saranno le mie parole pareggiate co' i soaui, co' i sonori accenti, che in questo stesso luogo, in questa medesima occasione v'hanno prima di mè, fatto sentire le corde delle lingue d'altri Eccellentissimi Dicitori; e come la Cicala, per quello ne scriuono gli Osseruatori de' più occulti segreti di Natura còl petto canta, non con la bocca, & all'hora canta, che per lo scaldamento dè Raggi Solari arde la terra, e l'aria sfauilla, così il discorso mio concetto, e formato dal caldo d'vn' affettuosa riuerenza, e d'vna riuerente osseruanza verso questa Serenissima Republica procederà anzi dal cuor', e dall' animo douitioso di diuotione, che dalla bocca pouera di stile, ò dallo stile ignudo di perfettione. Quì la benignità vostra inuoco, Signori, e per breue spatio d'hora disuniti vi desidero da vostri pensieri; perche vi vniate co'i miei, che pure saranno con gl'interessi vostri strettamente congionti, douendo io rappresentarui L'IDEA D'VN'OTTIMO CITTADINO DI REPVBLICA, di cui niuna cosa v'hà più efficace per conseruare nella Città la Concordia Ciuile, niuno antidoto più perfetto contro qual si sia pestifero veleno, che od'habbia per l'adietro, ò possa per l'auuenire infettar', & infestare questo che hora godete Secolo d'Oro; concioßa che tutte le Leggi; e tutti gli altri mezzi à tal fine indirizzati niente più seruino di quello faccia la Spada rinchiusa nel fodero appicata al fianco di Statua di legno, ò di marmo, se dall'osseruanza d'Ottimo Cittadino essercitandosi non riceuano vigore, valor', e forza: Quindi per ben', & vtilmente dell'Vnione discorrete, stimo cosa necessaria il contemplare l'Idea di colui, che solo l'Vnione cagiona, e mantiene.

Arist. 5. polit. c. 9.

E sò ben'io Signori, che senza gir lontano cercando fini colori per formare questo disegno, e senza che m'affaticassi in adombrarlo, in pennelleggiarlo, bastarebbe il vagheggiare quello, che quì habbiamo auanti gli occhi, nel quale come appunto in viuo esemplare, l'Eroiche Virtù, che ad Huomo Ciuile, nato in Città Libera, e destinato all'altrui gouerno sono diceuoli, à gara lampeggiano, facendo di sè medesima ciascuna vaghissima mostra, che perciò con grandissima vostra lode, con sommo giubilo di questo Serenissimo Dominio, trà tutti, e sopra tutti gli altri Cittadini fù poco hà da Voi eletto per Capo, e conferendogli il supremo onore della Republica, com'egli era già per meriti, così lo rendeste per dignità singolarmente riguardeuole. Mà per non irritare la modestia sua, altretanto pronta ad operare cose lodeuoli, quanto aliena dall'ascoltare le proprie lodi, volgiamo per hora altroue lo sguardo, e fissiamolo nell'antichissima vostra Insegna, & Arma della Croce Vermiglia in Campo Bianco, cui sourasta Real Corona, e questa ci serua per vna quasi viua Immagine delle Virtù, che hauer deue comunemente chiunque habita la Città, e Cittadino si chiama, mà quegli particolarmente, che nel gouerno, e trà'l numero degli Ottimati per sua felice sorte habile si troua ad ogni publico grado, e maneggio, e dicesi Cittadino di Republica. Poiche come Iddio volendo nella persona del suo fedelissimo Cronista, e gran Capitano Mosè auuertire ciascun Fedele d'essere delle singolari virtù del proprio Figlio sollecito imitatore, gli fè vedere sù la cima d'alto monte vn marauiglioso, e misterioso esemplare ad imitatione del quale comandò, che le attioni sue aggiustar douessi,

Cic. de somn. Scio. & 4. Acad. 9. Arist. 5. polit. Exo. 25.

se, così giouami di credere, che que'sauij vostri Antenati, che più alla Patria vi sfero, che à loro medesimi, e per la Patria felicemente trauagliando fecero risuonare il nome, e la gloria di lei sino nelle più remote parti del Mondo, con leuare quest'Arma, intendessero di far' auuisati i loro Posteri, e Successori nel gouerno, che per mantenimento della Republica s'ingegnassero d'esser tali, quali sono rappresentati dalle Figure, che l'Arma misteriosamente compiscono.

E per conto della Croce, due cose ci osseruo, Signori, degna non meno l'vna che, l'altra di particolar consideratione, la Forma, & il Colore; la Forma se si considera come segno, è Simbolo della Religione nostra Christiana. Con ragione dico io decretarono gli antichi Padri di questa Serenissima Republica, che nella publica Insegna campeggiasse principalmente la Croce, potendosi Genoua gloriare per relatione d'Autori grauissimi, ò d'essere stata assolutamente la prima, ò d'essere sicuramente vna delle prime Città d'Italia, in cui publicamente si predicasse il Vangelo, e si celebrasse palesemente il Sacrosanto Sagrificio dell'Altare. E quella Fede, che alla predicatione di Nazaro, e Celso Martiri Gloriosissimi sino dell'anno 78. doppò il nascimento di Christo fù da Genouesi prontamente abbracciata, è stata sempre dagli stessi così religiosamente mantenuta così ardita, & ardentemente difesa, che l'auuenturare la roba, lo stato, la vita, & i proprij Figli in seruigio di lei stimarono grandissima ventura. Quindi dalla pietà, e dal valore dell'armi dè Genouesi in gran parte riconoscono Paolo Emilio, Guglielmo Vescouo di Tiro, & altri Storici più veritieri il conquisto della gran Città, e del Santo Sepolcro di Gierusalemme, auanti il cui altare stauano perciò registrate nell'arco in lettere d'oro queste parole *Præpotens Genuensium Præsidium*. Quindi fù Genoua à diuersi trauagliati Pontefici in varij tempi Città di refugio, e Porto di quiete come fede ne fanno Gio: VIII. Gelasio II. ch'in persona consagrò questo nobilissimo Tempio, Innocenzo II: Vrbano VI: Alessandro III: Innocenzo IV: che nelle maggiori loro necessità furono da Genouesi soccorsi, e dagli vltimi pericoli liberati; Et è degna di eterna memoria la pia risposta, che diedero i vostri Maggiori à chi per nome di Federico Imperatore faceua loro gagliarda instanza con aggiongere all'instanza fiere minaccie perchè di seruire al Papa s'astenessero. Noi dissero, siamo Genouesi, cioè à dire, per natural'inclinatione Vbbidientissimi alla Chiesa Romana, Difensori della Libertà di quella, onde seguane ciò che può, che risoluti siamo d'impiegare tutto l'auere, tutto'l potere, tutto il nostro sapere per mantenere la dignità, e l'autorità del Papa, di cui come Capo della Religione Cattolica, siamo Zelantissimi Figliuoli; e co'i detti accoppiarono i fatti in maniera, che lo stesso Imperatore fù solito dire, ch'egli haurebbe guadagnato il giuoco còl Papa, se i Genouesi non hauessero dato alla mano sùl tauoglier', e messogli il tutto à sbaraglio; che perciò non è marauiglia, se dalla Bocca, e dalla Penna Mellissua di Bernardo Santo furono onorati con questi egregij titoli, meritenoli senza dubbio d'essere scolpiti con maestosi caratteri nel la prospettiua della Chiesa, e del Palazzo Ducale. *In æternum non obliuiscar tui, Plebs Deuota, Gens Honorabilis, Ciuitas Illustris.* Diciamo meglio, e diciamo, come pure sin'hora habbiamo detto il vero; che perciò non è marauiglia, se douendo per diuina disposition dilatarsi nel Nouo Mondo la Fede di Christo, volle Iddio trà cento, e mille nationi fare scelta d'Huomo Genouese, che primo d'ogn'altro lo Stendardo della Santa Croce colà piantasse, & il nome di Christo, e de' Christiani facesse trà que'popoli sentire. E quì, cieco è chi non vede,

L'Arciuescouo Vorragine, & alcri storici citati da Giust. lib. 1. fol. 24.

Paolo Emil. Guglicl. Vescouo di Tiro.

Giust. historico lib. 2. pag 33.

Giust. lib. 3. pag. 90.

Giust. ibid. Epist. 129.

Christof. Colomb.

appassionato, chi dalle cose dette non raccoglie essere stata la Croce molto meglio stampata internamente ne'cuori, di quello, ch'ella fosse esternamente figurata nell'Arma, e che perciò il culto diuino fiorisce à marauiglia nella Città di Genoua, perche hà fatto profonde radici negli animi dè Genouesi.

Mà soggiongiamo hora al proposito nostro, ch'essendo la Croce simbolo della Christiana nostra Religione, e la Corona, che sopra vi si vede, Insegna di dominio, chiaramente rappresenta al Cittadino di Republica, che la vera Religion' è delle terrene Signorie vnico stabilimento, sopra di cui, come già dissero Teodosio, e Valentiniano Imperatori, appoggiar si deue ogni gouerno, perche stabile sia, e lodeuole, non vacillante, & imperfetto; *Subsequentur enim omnia prospera, si primitus qua Deo sunt cariora seruentur*, così scrisse Celestino Papa al gran Teodosio, del qual auuiso come di cosa sperimentata da sè verissima si serui poi il medesimo Imperatore vicino à morte per inanimare i suoi Figliuoli à conseruare la purità della Religione Cattolica, dicendo loro, che questa gli hauerebbe aperta ad ogni felicità la strada, reso pacifico l'imperio, e sempre che da Nemici fossero stati prouocati all'armi, questa, ch'è Scudo, Spada, e saldissimo Cimiero, acquistatagli hauerebbe gloriosa vittoria.

Conobbero i Filosofi Gentili, & insegnano i Moderni Politici, ancorche poco pij, e meno religiosi, come che per la maggior parte Ateisti siano, che la conseruatione de' Stati da quella della Religione dipende, che perciò al moto di questa anco il moto di quelli per ordinario succede; Quindi Plutarco Autore grauissimo, che fù Maestro di Traiano Imperatore, credo, disse, che più tosto potrà vna Città fondarsi nell' aria, che senza Religione gouernarsi bene, ò pacificamente mantenersi, conciosiache doue non viue il rispetto del diuino culto, e della Religione, sia per necessaria consequenza morto il timore del peccare, doue more il timore, nasce l'audacia, doue nasce l'audacia sorge il vitio, doue il vitio regna, ogni virtù giace estinta, doue la virtù non hà luogo, non vi può esser'ordine, doue non è ordine, ritrouasi perpetua confusione, dou'è confusione, vi è anco timore, dou'è timore vi è diffidenza, dou'è diffidenza non vi è sicurezza, doue non è sicurezza, non vi è pace, doue non è pace, iui è discordia, e chi non sà, che la discordia, cagiona d' ogni gran Città, Republica, Regno, & Impero l'vltima rouina? Scrisse perciò ne' suoi libri del gouerno Aristotele, che al felice reggimento d'vna Città necessario era mantenersi il culto de' Dei, soggiongendo, che con dimostrarsi chi gouerna religioso, e diuoto si assicurano i popoli, onde non temono, che loro sia fatto torto, nè ardiscono d'insultare contro di lui, stimando, che quelli stessi Dei, dell' onore de' quali si dimostra egli grandemente zelante, Tutelari li siano, e con particolar protettione in ogni sua occorrenza il fauoriscano; e gli Egitij, secondo che testimonia Platone, perche fiorisce trà di loro la Religione, voleuano, che chi li reggeua fosse insieme, e Prencipe, e Sacerdote; sono per simile rispetto commendati dal medesimo Platone i Persi, trà quali era in vso, che l'animo ancor tenero del Prencipe, che nel regno succedere douena, prima d'ogn' altra scienza apprendesse l'intelligenza de' libri contenenti la diuina sapienza di Zoroastro. La prima cosa, che Dione insegna nell'istitutione del Prencipe, è, ch'egli tenga gran conto del culto, e dell'adoratione di Dio, con perferire à tutte le altre, le cose diuine; e fù questo documento dalla Republica Romana così rigorosamente osseruato, che, come riferisce Varrone, sempre che si faceua Senato, nel principio erano proposte le cose, che alla Religione apparteneuano, nè si alteraua già mai quest'ordine, ancorche per altro

negotio

Cyril. ep. 17. Bar. tom. 5. an. Ch. 431. Niceph. lib. 13. c. 1. hist. Eccles.

Machia lib. 1. de suoi disc. c. 11. & 12. Gio. Bodino lib 4. c. 7. del la repub.

Lib. aduersus colot.

7. polit. c. 8.

5. polit. c. 11.

Nel Dial. del regno.

In Alcibiade.

Lib. 14. c. 7. Alex. ab Alex. lib. 4. c. 11.

negotio grauissimo, e bisogneuole di subita risolutione fauanato si fosse. Senofonte Filosofo, & Istorico di grande stima racconta, che quando Ciro, ch' egli propone per modello di prudentissimo Prencipe così in Pace, come in Guerra, da Cambise suo Padre si licentiò per girsene dall' Auolo Astiage, gli disse il Padre queste parole; Figliuol mio vna cosa ti raccomando, e desidero, che porti scolpita viuamente nella memoria, come Gioia d'inestimabil prezzo che ti si dona da colui, che più di sè stesso ti ama; sia molto Amico, e Diuoto di Dio, nè già mai incomincia cosa qualunque si sia, che prima non inuochi il suo fauor', & aiuto, perche à chiunque propitio è Dio, il tutto succede bene. Lo stesso replicarono il Capo dell' Accademia Peripatetica, Tito Liuio in persona di Camillo, e fù auuertito da Isocrate scriuendo à Nicocle Rè di Cipro come efficacissimo mezzo per felicemente dominar'; & Oratio, che trà Lirici Poeti non hà chi di valore il pareggi, disse, che da molte miserie afflitta si ritrouaua, e trauagliata l'Italia, perche della Religione faceuano gli huomini poco conto; e se viuesse in questi nostri tempi, com' haurebb' egli potuto meglio spiegare delle calamità presenti l'origine, e la cagione?

Mà se per ragione di gouerno, e di conseruatione di Stato, costoro, che trà le tenebre di mille errori miseramente giuano errando, della loro, che pur'era vana, non vera Religione, fecero così grande stima, che scemandosi questa, hebbero per certo, che rouinar' anco douesse il dominio, e l'impero, con quanto più diuoto affetto deue il nostro Cittadino abbracciar', e custodire la Purissima, e Santissima Fede Cattolica, Apostolica, Romana, che, come scriue Agostino Santo, ci fù portata dal Cielo, insegnataci dalla Sapienza Eterna, manifestata al Mondo dall' Vnigenito Figlio di Dio, che stà nel seno paterno, e che sola, come nè suoi editti, & ordini la chiama Zenone Imperator', è fondamento, base, presidio della Corona, Madre perpetua, & immortale dello Scettro.

Non è quella, che da nostri Politici comunemente si chiama Ragione di Stato, che gli Stati conserui, ò Signori, empio è chi questo afferma, pazzo chi lo crede, infelice chi di prouarlo in sè stesso tenta, poiche simile proua, com' è stata sempre per l'adietro, così sarà anco perpetuamente nell' auuenire con sicura rouina congionta; compiacendosi Iddio di publicamente confondere la sauiezza di que' Sauij, e la prudenza di que' Prudenti, che senza di lui persuadono di sapere, di potere quello, che, dall' aiuto suo solo, e semplicemente attendere si deue. Mà come che Iddio è Sourano Monarca dell' Vniuerso, per opra, e volere del quale regnano i Regi, signoreggiano i Prencipi, così la Religione, ch' è vn riconoscimento di subordinata dipendenza, & vn necessario tributo di profonda riuerenza, che rende chiunque gouerna alla Grandezza Diuina, quanto è maggiore, tanto è miglior', e più efficace mezzo appresso lo stesso Iddio, perche restando egli fedelmente seruito da suoi Feudatarij, e Luogotenenti gli stabilisca nel gouerno, e feliciti nella Signoria; così vnanimente conchiudono tutti i Santi Padri, così de' passati accidenti l'esperienza conferma, così di douer fare promette in cento luoghi della Scrittura Sagra il medesimo Signor', e chiarissimamente nel primo de' Regi al 2: Io glorificarò chi mi onorerà, e quelli, che mi dispregiaranno, saranno disonorati, e vili.

Altri hora si marauigli, che questa Serenissima Republica essendo stata quasi Naue longamente, e fieramente combatuta, quando dall'onde impetuose delle discordie ciuili, quando da furiosi venti dell' armi straniere, quando dall' onde, e da venti insieme delle guerre interne, & esterne, ne sia rimasta, come m olt' altre, e come vmanamente discorrendosi douena infelicemente assorta,

nè

De Pedia Cyri.

Arist. nel la reth. ad Alex. Decad. 1. lib. 5. Oratione 1. ad Nicoc.

Dij multa neglecti dederunt Hesperiæ mala luctuosa. Hor. ode. 6. lib. 3.

Lib. 19. de ciu. c. 1 Euagr. li. 3. cap. 14 Niceph. lib. 16. c. 12.

Ambr. li. 5. ep. 29. 30. 31. Aug ep. 50. Leo ep. 75 Greg. lib. 2. ep. 6. Bern. ep. 143. ad Conrad. Imp. 1. Reg. 2.

nè meno habbia già mai totalmente perduta la vela del suo libero gouerno, ch'io per mè sapendo, che trà tante borasche hà constantemente mantenuta inarborata l'Insegna della Croce, e ch'essendo per le gare priuate disuniti gli animi de' Genouesi, furono però sempre vniti nell'Vnione della Fede, nel rispetto del culto diuino, e della Relig. Christ., dico, che per altri peccati permise Iddio, che più volte fluttuasse questa Naue, mà perch'entro di sè conseruaua intatto il pregiatissimo tesoro della vera Fede, fù dalla Diuina Potenza, e Prouidenza preseruata dal naufragio. Così visibilmente da gli Angioli restò difeso il palazzo dell' Imperatore Arcadio in Constantinopoli, contro di cui si era incamminato nume roso stuolo de' Soldati Ariani risolutissimi di metterlo prima à facco, poi à fuoco, perche dal Religioso Prencipe gli era stata negata vna Chiesa, nella quale far potessero l'empie loro raunanze. Così Teodosio il Minor', e sua Sorella Pulcheria onestissima Donzella, che concordeuolmente amministrauano l' imperio, essendo priui di consiglio, e di forze per resistere al numero, all' impeto, al disegno de' barbari nemici, furono miracolosamente soccorsi da Dio, del cui onore si dimostrarono sempre vigilantissimi Difensori. Eterna senza dubbio, sarà la Republica vostra, Signori, mentre imitando voi la pietà de' vostri Maggiori farete, che la Croce sia della Corona il fondamento; ò per meglio spiegarmi, che la custodia della Legge di Christo per amor nostro Crocifisso sia la principal vostra Ragione di Stato, e come quell'Aristoride d'Euripide hauendo il corpo tutto d'Occhi ripieno, vedeua solamente per quelli, ch'erano riuolti verso il Lume del Sole, così Voi, à quali conuiene d'esser', e nel priuato, e nel publico gouerno Oculatissimi, di niun' altra cosa farete stima maggiore, che di quelle, che per primo, & infallibile oggetto hanno la Luce dell'onor di Dio, e della vera Religione; perche la pietà all'Huomo Pio è sicura Muraglia: ond'egli resta in guisa dal celeste patrocinio difeso, che nè dalle insidie infernali, nè da quale si sia vmana potenza, ancorchè esser possa combattuto, farà già mai abbattuto.

Sozom. lib.8.c.4.

Sozom. lib.9.c.3. Bar. to.5. anno 400

La Corona è anco simbolo delle Leggi, così quel detto del famoso Pittagora, *Coronam ne scindito*, dal Padre S. Girolamo s'interpreta, *Leges ne violato*, cioè à dire, non deuono violarsi da chi che sia le Leggi comuni, poi che dall'osseruanza di quelle, il sostenimento della Republica, e la felicità deriua del Viuere Ciuile. Nel fare noue Leggi deuesi pesatamente, e con molta maturità procedere, poiche la moltiplicità d'esse è argomento euidente di secolo corrotto, e guasto, che però disse l'Idolo de' Statisti *in corruptissima Republica plurima Leges*, mà il violarle quasi subito che publicate sono, è chiaro inditio, ò d'imperfettione nella medesima Legge, ò di disprezzo ne' Suditi, ò di poco animo ne' Superiori, ò di mancamento d'affetto, & in quelli, & questi verso il Publico Bene.

Hier. ad Principiam.

Corn. Tac.

La Corona stà superiore all'Arma, il che dimostra, che quegli è Ottimo Cittadino degno d'essere nell' altezza dè primi gradi, & onori da Voi riposto, che primo d'ogn' altro al giogo delle patrie Leggi sè stesso sottopone. Tale fù già il valoroso Capitano Agesilao, che per testimonianza di Senofonte, all' altre mille Eroiche Virtù, delle quali, come dè chiarissimi lumi fù sommamente pomposo, questa aggionse, che alle Leggi della Republica non meno, che à Cose Sagrosante, volle in ogni tempo essere vbbidientissimo.

In vita Solonis.

Nella Corona alcun'istorcimento non si vede, nè pendenza più nell'vna, che nell'altra parte, e le Leggi deuono essere tenute in pari Bilancia, in modo che nè la potenza d'alcuni le pieghi à terra, nè la debolezza d'altri le faccia sa-

lire all'estremo del rigore, acciò non si dica, come già disse appo Laertio Solone, ch'erano simili alle Tele dè Ragni, nelle quali incappando qualche animaletto picciolo, e leggiero vi rimane attaccato, mà se vi dà di petto qualche altro Animale gagliardo, le rompe, e senza hauere chi gli contrasti, francamente se ne passa.

In vita Solonis.

Di Color d'Oro è la Corona, e più dell'Oro stimar si deue l'osseruanza delle Leggi, conciosia che al mantenimento della Città più dell'Oro è gioueuole. Molte Città, diceua Dione Grisostomo, che nè di mura sono cinte, nè piene di ricchezze, tuttauia durano, mà niuna se ne ritroua, che senza Leggi possa abitarsi; perciò egli fù di parere, che la Legge da Pindaro si chiamasse Reina dè Mortali, e degli Immortali, perchè non meno questi, che quelli conserua, e regge. Qui lodo, & ammiro, anzi commenda il Mondo la gran cura, ch'vsate Voi, Sereniss.mo Prencipe, & Illustrissimi Padri, nel purgare la Republica da certa razza d'Huomini otiosi, che sono lo scandalo, & il turbamento della Città, e priui di quella modestia, che suol' essere propria d'onorato Cittadino aprono la via à mille dissolutioni, e i teneri Giouanetti suiano dal buon sentiero con trasportarli à loro costumi, poiche questi tali ancorche siano pochi di numero, sarebbono di sicuro la rouina di molti, quando con l'Ostracismo vostro non si separassero dal loro commercio.

Nell' orat. 75. della legge.

La Croce, di cui si serue questa Sereniss.ma Republica per Arma, è di quella sorte, che da Latini fù chiamata *immissa Crux*, e noi potremo dire Croce immissa, od inserta, e con Due Rette Linee si figura, l'vna, che con i Due suoi Punti estremi tocca, e la più bassa, e la più alta parte della Circonferenza, che la circonda, l'altra, che per trauerso nel bel mezzo la diuide in modo, che con essa nel Centro si congionge, mà con l'estremità sue toccando amendue i lati della Circonferenza; Quattro Angoli Retti ne forma. Osseruate, Signori, vdite, e stupite come ingegnosamente in questo misterioso Gieroglifico adombrate siano le conditioni, che formano l'Ottimo vostro Cittadino. Contiene in sè questa Croce l'Vnità nel Centro, il Numero Binario nelle Linee, il Quaternario nel corpo, la Rettitudine negli Angoli.

L'Vnità, come disse il sauio Trismegisto, è principio, radice, & origine di tutte le cose, genera tutti i numeri, e tutto ciò, che ne' numeri cresce, per virtù dell'Vnità s'aumenta; & eccoui rappresentata viuamente la necessità dell'Vnione trà Cittadini, e l'vtile, che da questa così nel Publico, come nel Priuato risulta. Mancarebbono tutti gli altri Numeri, se l'Vnità mancasse, e senza Vnione deserta ogni Città sarebbe, & estinto d'ogni Republica il gouerno. Nè qui per Vnione intendo que' Ridotti, che nelle publiche loggie si fanno trà Cittadini per consumare insieme còl tempo le paterne sostanze nel giuoco; ò le veglie, che nelle case priuate, quando allongate siano le notti si frequentano con trattenimento soaue per lo Senso, amato per lo Spirito, con gusto dè Giouani, con disgusto dè Vecchi, con riso di chi presente vi si troua, è più oltre non pensa, con pianto di chi ritirato in disparte riflette còl pensiero nel danno, che per tal' occasione si riceue, nella seruitù, nella roba, nè Figli, e non sò, se dicessi il vero, soggiongendo anco nell'Anima; di questa non parlo che vitiosa è, non virtuosa, mà di quella, che con forte laccio di cariteuole concordia annoda, e stringe gli animi dè Cittadini interessati nel publico gouerno, facendo, ch'in molti vn solo volere si ritroui, e questo regolato dall'amore, indirizzato all'onore, & alla felicità della Republica.

Questa Vnion' è quasi limpido Ruscello, che deriuando dagli animi ben' af-

fetti al Publico, e soauemente scorrendo intorno la Pianta della Republica, florida sempre la mantien', e con riempirla d'vmor', e di spirito vitale, fà, che s'innalzi ogn'hora soura sè stessa, e sempre più riguardeuole altrui si dimostri. Questa è l'Impresa, e la Banda, che distingue i Soldati del Cielo da tutti gli altri, che perciò disse il loro Capitano, *In hoc cognoscent omnes, quia mei estis Discipuli, si Dilectionem habueritis ad inuicem*. Ioan. 13. Questa fà, che la Città terrena del Ciel sourano emula diuenga, poiche se colà sù regna il diletto, e la gioia, anco l'Vnione porta seco il contento, e l'allegrezza; se colà sù il tutto risuona di dolcissima armonia, e quì doue la concordia alberga con soauissima consonanza si mouono gli animi ad operare; se colà sù vi è luce indeficiente, e la concordia tiene di quà giù lontano l'orrore delle priuate contese; quello ch'è la gloria à Spiriti Beati nel Cielo, questo è proportionatamente la Concordia agli Huomini in Terra. In Cielo là Gloria è il Sommo Bene, in Terra la Concordia è il condimento d'ogni felicità; in Cielo la Gloria è giubilo di que' Cittadini, in Terra la Concordia è consolatione di questi; domina nel Cielo amor', ed amore stà sempre con la Concordia vnito; in Cielo vi è perpetua quiete, e la Concordia è fonte di tranquillissima pace; in Cielo chi è glorioso gode dell'altrui bene, e la Concordia fù dell'Inuidia sempre Nemica.

Pier. Val. fol. 386. L'Vnion' è Madre delle vittorie, la Disunione partorisce mostruosi effetti; ordina il tutto l'Vnion', c'l tutto disordina la Disunione. Dipingeuano la Concordia gli Antichi, e Pausania lo riferisce, che quasi cara Nutrice al petto si stringeua Plutone Dio delle ricchezze, volendo significare, che seco portaua ogni douitia, & abbondanza, là doue la Discordia scapigliata si fingeua còl Fuoco nelle mani, e cinta di velenoso Serpe, perchè questa Infernal Furia ogni amoroso legame di amistà, e di parentela prestamente discioglie, e'l Fuoco, e'l Veleno d'irreconciliabili seditioni, e risse abbondeuolmente sparge in ogni luogo; onde come per la Concordia crescono le picciole cose, e grandissime diuengono, così per la Discordia le grandissime rouinano, e picciolissime restano. Non hanno le Città muro più inespugnabile dell'Vnione dè Cittadini, nè della loro Disunione altro più fiero, ò più crudel nemico. Quella è simile alle Verghe in fasci, che non cedono punto alle scosse, questa alle disciolte, che di leggieri si spezzano. Quella si rassomiglia à Carboni raccolti in pira, che luminosamente ardono, questa ad altri distinti, ch'in vn momento sono estinti; ogni corpo per le contrarietà stemperato si dissolue, & ogni Città, ogni Regno per te seditioni diuiso si spianta. Egli è cosa certa, che, come detto habbiamo, senza Leggi non sarà già mai rettamente gouernato il Mondo, mà è anco più che certo, che le discordie corrompono tutte le Leggi. Senza Magistrati, nè le case, nè la roba, nè le persone, nè l'onore, nè le Città saranno sicure, mà la Discordia disprezza i Magistrati. E' impossibile, diceua Platone, che il gouerno della Republica nascendo discordia trà Cittadini non cambij forma, mà è anco impossibile, che s'alteri, soggionge lo stesso, stando vniti quelli, che gouernano, come pur' è impossibile, dite Voi, che congiongendosi le due Linee nel modo, che si vede nella vostra Impresa, non se ne formi la Figura della Croce. La Discordia, d'vna Città, ne fà due, e con indebolire perciò le proprie forze porge occasione agli Insidiatori di stabilire i loro maluagi disegni; e l'Vnione ristrigne insieme diuersi voleri, e di molti formandone vn solo fortifica sè stessa, e conserua incorretti i Gouerni, e gli Stati. Mà per non abusare la patienza, e la benignità vostra con replicare quelle stesse cose, che cento, e più volte hauerete già sentito, veniamo al caso nostro, e diciamo così.

Saluſtio. Nel dial. 8. della repub. Detto del Sansonino.

Chi

Chi aggrandì lo Stato di questa Serenissima Republica, soggettandogli le più nobili Città di Leuante, e di Soria, e tutte le terre situate trà 'l golfo di Laiaccia, e quello della Rissa, nauigando da Tramontana verso Mezzo giorno, che molte sono, e di grande stima, se non l'Vnione dè Cittadini? Chi gli diede il dominio dè vastissimi Mari, e de più importanti traffichi di tutto l'Oriente? Chi la rese formidabile à Nemici, terrore de Barbari, sicurezza degli Amici, gloriosa nell'Armi, vittoriosa in mille Imprese, se non l'Vnione dè Cittadini? Chi onorò, chi arricchì la Città d'infiniti trofei, e tesori sagri, e profani, che nelle Chiese, e nelle publiche Vie con la mostra loro trombeggiano, e trombeggieranno eternamente il valor', e la pietà dè vostri Maggiori, se non l'Vnione dè Cittadini? Chi la prouidde nè suoi maggiori, e più vrgenti bisogni d'huomini, d'armi, dè vascelli, di monitioni, e dè danari così largamente, che nel breuissimo termine d'vn mese, cosa, che recò stupore agli Amici, spauento à Nemici, cauò dal proprio Porto 165. galee armate di 45000. valorosi combattenti, trà quali soldato alcuno forastiere non vi era, onde còl grido di così potente Armata s'intimorirono in maniera gli animi di coloro, che prima con souerchio ardire minacciauano di volere fino dal Porto di Genoua la Città combattere, che soprafatti poi da insolita viltà, nè meno vollero lasciarsi vedere di lontano colà, doue erano atteſi nel mare di Sicilia, se non l'Vnione dè Cittadini?

Giac. Vorag. riferito del Giust. lib. 4. pag. 113.

Come haurebbe potuto per lungo corso d'anni continuatamente ogn'anno, non vna, mà più volte conforme l'occorrenze vscire, quando con Armata martitima, quando con esercito terrestre, quando per offesa, quando per difesa, se l'Vnione dè Cittadini non l'hauesse generosamente rinforzata? Grande fù lo Stato di Genoua, ampio il dominio, potenti le forze, fortissima la potenza, mentre vniti furono dè suoi Cittadini gli animi, & alla grandezza di lei concordeuolmente aspirarono. Mà giouami di tacere quali siano poi stati delle discordie ciuili i frutti, perche con la loro memoria non amareggino in Voi quel gusto, che hà sin' hora inzuccherato la dolcezza di quelli, che la Concordia produsse.

Anco nella vostra Croce con tutto che per formarla, due Linee concorrano, queste però ogni altra Figura rappresentano, che quella del Numero Binario, il quale secondo l'opinione dè Pittagorici, è Numero infausto per esser' il primo, che dall'Vnità si diparte, nel che s'auuisa l'Ottimo Cittadino di Republica, che non solo il fatto, mà anco il nome, anco l'apparenza di diuisione come cosa d'irreparabil danno, odiosamente abborrisca. Al qual proposito, gratioso non meno, che curioso è il dubbio, che propon', e scioglie il Padre S. Girolamo addimandando à sè stesso la cagione per la quale commendasse Iddio, e canonizasse colà nella Sagra Genesi per buone tutte l'Opre, ch'egli con la sua diuina mano fabricato haueua nel primo, nel terzo, nel quarto, e susseguentemente negli altri giorni, mà di quelle, che fece nel secondo niente dicesse, e pure in tal giorno riposè trà le Spere celesti il vaghissimo Cristallo del Fermamento, nel quale incastrati si rimirano lucidissimi Piropi di fiammeggianti Stelle, onde nè più vago, nè più dilettevole oggetto può vedere occhio mortal', e risponde, ch'il secondo giorno, fù giorno di Diuisione, che tale lo constituisce il Numero Binario, e tale lo dimostra l'effetto, ch'in esso seguì, mentre diuise Iddio l'acque, ch'erano di sopra da quelle, ch'erano di sotto il Fermamento, e non essendo quella semplicissima sostanza d'alcuna diuisione capeuole in sè medesima, dispiacendogli, ch'alligni anco negli animi nostri, non volle perciò sollenneggiare l'Opre, ch'in esso creato haueua: *Non poterat*, dice S. Girola-

Super cap. 1. Aggeæ Prophet.

Gen. 1.

mo, *Secundus Dies, qui Numerum facit, qui ab Vnione diuidit, quod bonus esset, Dei sententia comprobari*. Notate quella parola, *non poterat*, che hà gran forza per condannare, ò sia la scempietà, ò sia l'interessata malitia di coloro, che l'altrui sfrenate ambitiose voglie, le quali sono il fomento di tutte le disunioni domestiche, e ciuili, inorpellano con l'honesta apparenza di giustitia, e di ragione, mentre quel Signore, che con vna semplicissima sua parola potè di niente creare tutti gli Enti, non potè poi lodare le Fatture sue ancor che buone, anzi trà le buone delle migliori, trà le migliori delle più belle, solamente perche accompagnate vscirono sotto l'infelice scorta del Numero Binario, Simbolo della Disunione; e con gran ragione, perche l'Vnion' è Figlia di Dio, ch'altro non è, che Carità, & Amor', e perciò con lei s'accompagnano, e stanno collegati tutti i Beni; mà la Disunion', è Figlia del Demonio, che primo d'ogn'altra creatura discordò dal diuino voler', e perciò con lei s'vniscono, e si stringono tutti i Mali.

E che ciò sia vero: Chi precipitò dall'altezza dell'Aula del Rè dè Regi nella bassezza dell'oscuro Abisso il più bell'Angiolo, che ritratto hauesse il penello della Diuina Sapienza, e togliendogli la viuezza del vero lume, ch'era il dono della Gratia, lo contaminò con macchie così brutte di peccato, che restò affatto priuo d'ogni splendor', e pieno del fumo, e della fuligine dell'Infernal Fucina? se non la Disunione, mentre nelle proprie forze confidando, volle con la Diuina Onnipotenza temerariamente gareggiare, il che fù vn infelicemente guerreggiare contro di sè stesso, e dè suoi Seguaci. Chi priuò i primi nostri Genitori del bel dono dell'Innocenza, e dè godimenti del Paradiso terrestre, doue trà casti amori, senz'alcuna sregolata passione, trà delitie, e piaceri, senza verun tedio, ò dispiacere, trà la copia di tutte le cose, senz'alcuna fatica, ò trauaglio, con libertà esente da ogni terrena soggettione, con signoria senza gelosia, con parità di titoli, d'onori, di ricchezze senza pretensione di maggioranza, con perpetuità senza corrottione, con immortalità senza fine hauerebbono eglino, & i Posteri, vissuto vita beata? se non la Disunione dal diuino volere? Chi concitò contro l'Huomo il diuino furore, così gagliardamente, che aprendo le cataratte del Cielo scese armato à danni del Genere Humano, e strage tale ne fece, che lasciò il Mondo poco meno che vuoto d'Abitatori, ripieno di Cadaueri, e tutto dall'Acque coperto? se non la Disunione della Creatura dal Creatore. Chi destrusse quelle famose Monarchie dè Medi, dè Persi, dè Greci, dè Romani, delle quali hoggidì altro non resta, ch'vna funesta raccordanza della passata loro grandezza? se non la Disunione. Chi pose in rouina la virtuosa Atene, la valorosa Tebe, la generosa Sparta còl resto della Grecia, cui meritreuolmente dauasi il vanto d'esser', e nell'Armi, e nelle Lettere à tutte l'altre nationi Scola, e Maestra? se non la Disunione. Chi spogliò la bell'Italia della Corona, e dello Scettro; Chi la suestì del Manto della riputatione, ch'ella con le proprie mani, con molte sue fatiche, e sudori in longo corso d'anni tessuto s'haueua, soggettandola disonoratamente all'impetuoso furor', e fetore di Barbarica Libidine? se non la Disunione.

Ristringiamo il Discorso. Chi hà ridotto in misero stato, chi hà depresso, chi hà oppresso, chi hà soppresso innumerabili Illustri, & Antiche Famiglie? Chi hà introdotto nel Mondo la guerra, inuentato tant'armi, e tanti bellici stromenti, inferociti gli animi, e resi sitibondi del sangue vmano, del quale se ne sono più volte veduti aspersi la terra, e'l mare? Chi con dolorosa metamorfosi hà conuertito non pure le case, & i palazzi, mà le Città intiere in sepoleri d'huomini, e di donne innocenti, suenato i teneri Bambini nelle braccia delle

Madri,

Madri, tingendo loro il seno, le poppe, la faccia di quel puro, e vermiglio sangue? se non la Disunione. Questa è il fonte, onde sono vsciti i riuoli di quante calamità sono seguite, e seguono, e seguiranno sin che habbia vita il Mondo. Come dunque l'Ottimo Cittadino deue cautamente guardarsi di non isdrucciolare còl piè di disordinato affetto entro di quest'acque, delle quali *nihil miserius, nihil turpius, vt quas meritò Mare ipsum dixerim calamitatum*, disse vn Valent' huomo parlandone di prattica, così dilonghiancene Noi ancora, e più francamente appoggiamo il Discorso sopra le Quattro Linee, e sopra il Numero Quaternario, che ci propone per considerare la Figura della vostra Croce. *Iust. Lip. polit. lib. 6. c. 1.*

I Greci Filosofi chiamarono il Numero Quaternario Apotelesmatico, cioè perficiente, sì perche in sè stesso virtualmente, & essentialmente contiene il Diece, che per opinione di Platon', è perfettissimo Numero, come chiaro appare sommandosi l'Vnità, il Due, il Trè, & il Quattro, che Diece appunto rilieuano, oltre il qual Numero niuna regione, secondo il Filosofo, niun' idioma è passato già mai, mà tutti peruenuti al Diece contando da capo all'vno ritornano; si anco perche Quattro sono le prime Qualità; quattro gli Vmori, che perfettionano il corpo, à cui perciò conforme al parere del Padre S. Agostino si riferisce questo Numero; Quattro gli Elementi, che compongono ogni misto sia perfetto, sia imperfetto; Quattro le differenti Positioni nel Cielo; Quattro le Parti del Mondo? Quattro le Stagioni, che compiscono l'anno; Quattro i Generi della Musica; Quattro le principali Consonanze; Quattro i Venti predominanti, che agitando purgano l'aria; Quattro i Fiumi, che dal terrestre Paradiso hebbero origine; Quattro i misteriosi Animali del Profeta Ezecchielle; Quattro i sacri Vangelisti; e Quattro i sagrosanti Vangeli; Quattro i Dottori; e Quattro i Sagramenti, che ponno replicarsi. Mancano le prerogatiue di questo Numero, mà lasciate tutte l'altre, io per hora questa sola considero, che Quattro sono le Virtù dette comunemente Cardinali, Prudenza, Giustitia, Fortezza, Temperanza, delle quali perche sia l'Huomo perfetto Cittadino di Republica esser deue ricco Possessore? E come tutte le Linee della Croce dal Punto della Congiontione, e dell'Vnità dipartendosi in Quattro Parti si distendono, così tutte queste Virtù nascono dalla sola, e semplice sostanza d'vn'Abito perfettamente Virtuoso, il quale prende varij nomi di Prudenza, ò di Giustitia, ò di Fortezza, ò di Temperanza, secondo che à varie cose si và addattando; onde ne segue esser verissimo quello, che già ne scrissero, e S. Girolamo, e S. Gregorio, che queste Quattro Virtù sono talmente collegate, e congionte insieme, *vt qui vnà caruerit, omnibus careat*, che leuatane vna, tutte l'altre si perdono. *Aristt. in problem.* *S. Girin. ep.* *S. Greg. in mor.*

Possiamo dire, che la Prudenza sia adombrata nella Linea superiore della Croce, perche questa, come diceua Bione Filosofo, tanto è più degna dell'altre Virtù Morali, quanto degli altri Sensi più nobil', è la Vista, & in quella guisa, che l'occhio dà luce à tutto il corpo, & indirizza i passi di chiunque si muoue, anco la Prudenza tutte le altre Virtù come Reina gouerna, di tutte si serue, à tutte dà l'ordine, il modo, e l'occasione di pratticarsi. Nè parlo della Prudenza particolare, che le attioni proprie riguarda, nè dell'Economica, ch'intorno al gouerno della famiglia, e delle cose domestiche si raggira, mà di quella, che Ciuile da Aristotele, dà altri vien chiamata Politica, e nel gouerno della Città, e dè Stati sè stessa adopera. Questa è tanto propria di chiunque gouerna, che come l'Huomo vitioso è indegno del nome d'Huomo, così l'imprudente da ogni Magistrato merita d'esser escluso. Questa è la Carta, che mostra gli Scogli, che s'hanno à fuggir', è la Via da seguirsi per giongere nel Porto d'vn felice reggi- *§. politic.*

mento

mento. Questa è la Consultrice di tutte le cose dubbiose, che còl suo lume rischiara l'intelletto, e lo scorge alla vera conoscenza delle migliori. Questa insegna quella marauigliosa Dottrina, della quale non pare, che sapesse insegnare Pittaco vno dè Sette Sauij della Grecia la migliore, nè la più importante, ch'è di conoscere l'opportunità, la quale nelle vmane operationi è di tanto momento, che, come diceua Platone, con essa ogni Impresa per grande, per malageuole, che sia, si conduce à fine, doue all'incontro senza di lei l'Huomo in sùl cominciare delle cose inciampa, & in difficoltà grandissime inauuedutamente implicandosi, d'animo si perde. Questa saggiamente ammonisce del tempo, e dell'occasione, in cui parlare, in cui tacere si conuenga, quando gioui il dissimulare, quando l'esser libero, nè lascia, che sia l'Huomo alle prime impressioni leggiero, nè ad essere disingannato troppo ritroso. Questa ama, & onora come parenti tutti gli altri Cittadini, fà grande stima degli Huomini sauij, pronta nel riparare à publici danni, nudrisce le arti, occorre con opportuna prouisione alle giuste querele del popolo, souiene à poueri, soggiace alle leggi communi, contende di valore, non di ricchezze, di meriti, non d'antichità, e stima somma gloria l'impouerire per aggrandire, per arricchire la Patria. Del che per lasciare gli essempi stranieri di Fabio Massimo, di Aristide, di Lisandro Spartano, e cento, assai chiari, & Illustri sono li domestici vostri di Pileo de Marini Arciuescouo già di questa Nobilissima Chiesa, che Instauratore fù del Palazzo Archiepiscopale, e nel cui tempo fù con Autorità Apostolica, e del Sereniſſimo Senato eretto il celebre Vfficio della Misericordia, che hoggidì non solo della Pouertà di Genoua, mà di quella dell'vna, e dell'altra riuiera, e di quanti altri Derelitti quà concorrono, è il sostegno, & il mantenimento. Volle questo buon Prelato farsi pouero co' poueri, acciochè i poueri, à quali è dato in consegna il Paradiso nella loro compagnia l'introducessero à godere eternamente le ricchezze celesti. Degno Ramo di così nobile Famiglia, degno Successore, & Imitatore di così Sant'Huomo è il moderno vostro Pastore, il cui senno, prudenza, integrità di vita, & altre doti singolari, che annidano in quel sacro petto, perciò da mè si taccciono, perche parlarne sobriamente non posso, diffusamente hora non deuo, mà come Egli viuerà perpetuamente nella memoria degli Huomini, così frà gli Huomini i più celebri Scrittori con glorioſi encomij faranno risuonare le sue lodi, ond'altre tanto l'ammirino i Posteri, quanto l'amano i Presenti.

Laertius in vita.

Plat. in men.

Che dirò di Francesco de Viualdi, che spogliò la propria Famiglia di grosse rendite, perche si sollevasse la Republica dal peso dè debiti, ch'in que'calamitosi tempi grauemente l'opprimeuano. Memorabile anco sarà l'essempio di Luciano Doria, che hauendo il carico di Generale dell'Armata, mà non danari per trattenere li Soldati, alienò per seruitio della Patria tutta la sua supellettile, ch'era di gran pregio, e di gran valore, & ad vn pouero Marinaro, ch' in graue suo bisogno gli chiese soccorso, non essendogli altro rimasto, donò la fibbia della propria Cinta, ch'era di pretioso metallo. E per tacerne altri quasi innumerabili, intorno alle attioni dè quali non permette il tempo, che dilatare io possi il discorso, solo l'essempio di Pagano Doria tacere non si deue, quando il Mondo tuttauia con somma sua gloria ne parla, che doppo d'hauere con segnalatissima vittoria sconfitto il Nemico, arricchito il vostro Porto di Vascelli, di Naui, di Galee, e la Città di spoglie, d'armi, d'huomini presi insieme còl loro Capitano Generale in guerra, non ostante che dell'erario publico, per publico decreto gli fosse compro, e donato quasi per segno di trofeo vn

Andreas Ebor. to. 2. tit. de liberal.

bellis-

bellissimo Palazzo, che anco hoggidì possedono gli honoratissimi suoi Descendenti, venendo egli poco appresso nel proprio letto à morte si vidde, che l'amore verso la Republica l'hauea ad vn estrema pouertà ridotto, onde perche fosse honoreuolmente sepolto, non hauendo lasciato facoltà per tal'effetto sofficiente ordinò il Senato, che à publiche spese si facessero solenni essequie; e si fabricasse sontuoso Auello à quel Guerriere, che per publico seruigio haueua impiegato così prontamente la vita, e tutto l'hauere.

Questi sono gli effetti, che nè gouerni cagiona la vera Prudenza Politica, la quale rimira sempre l'Vtile con l'Onesto congionto. Nè v'imaginate, ò Giouani, ch'ella corra in braccio à chi sonnachioso, e neghittoso l'aspetta, couando l'oua dè sensuali piaceri còl caldo delle delitie della Patria, e della tenerezza dè Parenti, *Quæ vrbs Voluptati plurimum tribuit*, disse Valerio Massimo, *Imperium amisit*. Appresso di Ateneo ci viene dipinta da Sofocle sotto nome di Pallade armata, & Ausonio le aggionse le ali à piedi, per farci sapere, che bisogna velocemente girle appresso co'i passi dello studio, della fatica, e d'ogni onesta sofferenza, procurando continuamente d'auanzarsi nell'acquisto della Dottrina, e dell'Isperienza, che sono della Prudenza l'vna Madre, e l'altra Alleuatrice.

Lib. 4. c. 3. lib. 15. de Dinnosot.

Questa è la cagione per la quale i prudentissimi vostri Genitori, longi della Patria, e dell'amata loro presenza nelle più illustri Accademie d'Italia v'inuiano, acciò auuezzandoui in tenera età à viuere fuori degli amplessi materni, che gli animi rendono effeminati, con la longa conuersatione d'Huomini dottissimi, e còl prendere minuta informatione de costumi, ordini, instituti, discipline, & arti altrui per volgerle poi conforme al bisogno in vso proprio, Ottimi Cittadini, e degni Figli della Republica diuentiate. Così di fare costumarono i più Sauij trà gli antichi Romani mandando i loro Figliuoli per esser bene ammaestrati in Athene. Così Platone, Pittagora, Democrito, Apollonio, Dione, Vlisse, e cent'altri vscirono Giouanetti inesperti dalle paterne case, mà doppò molt'anni, con l'acquisto della virtù vi fecero glorioso ritorno.

Alla Prudenza corrisponde la Fortezza, che possiamo imaginarsi sia figurata nella Linea inferiore della Croce, poiche doue la prudenza stà nella parte più eminente nell'Anima, ch'è l'intelletto, e l'insidiose trame dè Nemici con tutto ciò, ch'esser può noceuole, acuta, & acortamente discerne; la Fortezza come Soldato di presidio habita nella Piazza d'armi, ch'è la parte inferiore pure dell'Anima, e con grandezza di spirito non pauentando pericoli combatte in difesa dell'Onesto, nè eccede per immoderanza d'ardire, nè cede per sensibilità di pena. Quella alla cognitione aggionge il senno questa all'armi somministra il valore. Quella è pronta nel consigliare, questa nell'essequire. Quella ci fà conoscere l'Onesto, questa l'antepone à tutti gli altri commodi della Vita. Quella ci persuade ad abbracciarlo, questa per procacciarlo, e per tenerlo affronta animosamente etiandio la stessa Morte. Quella comanda, questa vbbidisce. Quella è vna diretta ragione delle cose fattibili, questa è vna intepida resistenza alle terribili. Quella non opera à caso, questa è della ragione sempre compagna. Quella ordina in maniera l'animo, che nè si gonfia per le cose prospere, nè si auuilisce per le auuerse, questa lo fortifica in modo, che non fugge più il dolore, che desideri il piacere quella hà l'occhio al ben publico, questà guerreggia contro tutti i vitij. Quella nè con danari, nè con fatti à danno della publica libertà traffica la mercatantia del proprio interesse, questa disprezza le cose, che'l volgo apprezza, fà

che

che l'Huomo vinca sè stesso, difenda la Patria, nè già mai si renda altrui venale. Così il prudente Filosofo Anascarco co' denti si tagliò la propria lingua, e la sputò in faccia del Tiranno Nicocreonte per togliergli ogni speranza di saper da lui certa congiura, che da Cittadini bramosi della primiera loro libertà era stata concertata, mà con esser palesata poi, si sconcertò loro la vita, e l'onorato disegno. Così il valoroso Calicratide Generale dè Lacedemoni, auuisato dall' Augure, che la vittima dimostraua, quando combattuto si fosse vittoria alla Patria, e morte al Capitano, tutto lieto elesse Cleandro in suo luogo, e volle in ogni modo far giornata dicendo: A Mè è gloria con la morte cadere, purche Sparta resti vittoriosa in piedi. Così il vostro Lamba Doria Capitano per prudenza, per fortezza, per fortuna, per valore non punto inferiore ad alcuno di quelli, che più famosi sono trà gli antichi, essendo con l'Armata della Republica, di cui egli era Generale alle mani co' Nemici, nel feruore della battaglia gli fù riferto, che suo Figlio valorosamente combattendo era stato ferito, e morto, & egli senza dar segno d'vna menoma alteratione; Hora disse, con miglior ardir', e con maggior' ardore combattiamo Fratelli, che la vittoria è nostra, e'l corpo di mio Figlio si getti prestamente nel mare, ch'in niun' altro luogo può essere più onoreuolmente sepolto, che doue in seruigio della Patria ha terminato felicemente la vita. Lascio l'esempio di Focione Generale degli Atheniesi, di Pelopide Generale dè Tebani, di Codro Rè d' Atene, di M. Curtio Caualliere Romano, e d'altri mille, che con vna eccellente altezza d'animo franco, perche glorioſamente viuessero le loro Patrie, elessero di generosamente morire. E per dimostrarui, Signori, che la Fortezza reprime in Noi tutti que' torbidi moti, che con impeto cieco vengono ad assalire là rocca della ragione, quale, ò più lodeuole esempio, od' à Voi più gradeuole posso proporre di quello di Luchino de Viualdi, che ritrouandosi grandemente acceso dell'amore di Donna giouane, in cui l'onestà, e la bellezza del pari gareggiauano, doppò d' hauere per ogni via longamente tentato d'espugnare la di lei pudicitia, e sempre in vano, occorse, ch'essendole stato fatto prigione da Nemici il Marito, e restando ella perciò strettamente assediata dalla fame, nè più oltre potendo alla violenza di così atroce Auuersaria resistere, fù dalla necessità persuasa di gettarsi à piedi di Luchino, chiedendogli Vmilmente, e per sè, e per i suoi Figli pietoso soccorso, e quando per ricompensa altro prezzo essibirgli non poteua, della sua propria vita il dichiarò Signore. Mà (ò esempio d'Eroica Fortezza!) non permise questo buon Cittadino, che la forza operasse in lei quello, che conseguito non haueua l'amore, però le disse, non fia mai vero, che abbatuta resti dalla necessità chi al pazzo mio furore fece così gagliarda resistenza, e con hauerla abbondeuolmente proueduta di quanto à lei era bisogno, là rimandò doppiamente consolata alla sua casa. Beata Republica, mentre dè Figli tali sarai Madre feconda; più d'ogni forte baloardo fortissimi saranno i petti dè tuoi Cittadini, quando delle proprie loro passioni siano generosi Domatori.

Baptista fulg. lib. 5.

Vero è, che perciò conseguire fà di mestieri, che la Fortezza si vnisca con la Virtù della Temperanza, che all'Ottimo Cittadino hora propongo come rappresentata nel braccio sinistro della Croce, poiche non meno questa è conseruatrice della Virtù, diceua Menandro, di quello sia il Cuore dè Spiriti Vitali, nè meno è questa custode della Vita di quello ne sia fonte il Cuore, che alla sinistra del corpo humano stà pendente, così diceua Platone, con soggiongere, ch'ella sia simile à quell'armonica consonanza, ch'i Greci chiamano Diapason, i nostri Ottaua, concioſia che se questa restrigne, e contiene in sè tutte l'altre consonanze

Menand. apud Stob. In dial. 4. de rep.

nanze della Musica, anco la Temperanza si distende, e si allarga per tutte l'altre Virtù, che sono il mantenimento della Città, e'l compimento del perfetto Cittadino. E perche v'imaginate, che quegli antichi Teologi facessero i loro Dei dipingere co' stromenti musicali nelle mani sapendo egl'no molto bene, come nota Aristotele, e doppò lui Plutarco, ch'il suonare la Cetera, od'altro simile Ordegno è attione dà persona, che scherzi non punto conueneuole alli Dei: Vollero senza dubbio insegnarci, che niuna operation' è più diceuole à chi gouerna, che d'auere le proprie passioni, e la cupidigia delle voluttà singolarmente soggiogate alla ragione amatrice dell'Onesto; Ilche quando segua ne risulta in noi tal' Vnione trà le due parti l'vna superiore, l'altra inferiore dell'Anima, che rappresenta quella Sinfonia, che render suole ben' accordato musico stromento, e questa Vnion' è quella, che propriamente si chiama, e con ragione chiamar si deue Temperanza. Virtù, che altra Legge à sè superiore non hà, che lo stesso Iddio, così diceua Platone; Ch'il contento dell'animo via più sempre inuigorisce, così diceua Democrito; Ch'è Fonte, onde deriua ogni prudente consiglio, così la chiamò Sofocle; Che l'huomo ritira dalle cose brutte, & illecite, così disse Plinio il più Giouane; Ch'è Medicina non meno dell'Anima, che del Corpo, così la chiama S. Ambrosio; Ch'è Madre, e Conseruatrice della vecchiaia, così Seneca il Morale; Che còl suo tenace morso affrena il senso, tempera gli affetti, rimuoue i maluagi pensieri, spegne le fiamme dè sensuali ardori, moltiplica i desiderij santi, castiga i licentiosi, ordina in noi le confusioni, compone la mente in vna placida, e pacifica quiete, agl'incitamenti della crapula, dell'ebrietà, e d'ogn'altro vitio valorosamente s'oppone, così disse Prospero Aquitano. Virtù, di cui se fia priuo il Prencipe, facilmente trabocca nella Tirannide, perciò diceua Marco Catone, e lo stesso affermò Socrate, quello esser degno di dominare altrui, che sapesse ben reggere sè medesimo, & hauesse il Principato sopra i propri mouimenti. Virtù finalmente, che modera il souerchio, che à tutte le cose preſcriue il modo, ch'insegna al nostro Cittadino di fuggire la singolarità, la quale nelle Città libere odioſissima riesce, reprime l'ambitione, di cui non v'hà peste, che l'animo peggio contamini, nè vino così spiritoso, che più facilmente inebrij l'Huomo, & al precipitio lo guidi. Specchio d'vn animo esemplarmente temperato, e glorioso sarà in eterno il tuo Grand'Andrea Doria, ò Genoua, poiche raffrenando in sè stesso il commun' appetito, e l'ordinario desiderio, c'hanno gli huomini di signoreggiare, doppò d'hauer liberato dal giogo d'ogni soggettione la Patria, volendo farsene conoscere non meno affettuoso Padre, che pietoso Figlio, nè ricusò constantemente quel dominio, ch'altri in altri tempi con insidie, con pericoli, con danni grauissimi publici, e priuati haueuano tentato d'vsurparsi. Godi hora, ò Genoua, la Libertà, la Libertà, dico con la quale niun tesoro può di valore pareggiarsi; la Libertà, cui niuna cosa doppo. Dio, e l'Anima esser ti deue più cara, nè più gioconda; la Libertà, che à nominarsi più del latte è dolce, più del miele soaue, più del latte, e miele gusteuole; la Libertà, che Diogene riconobbe per il maggior Bene, ch'auessero gli huomini in questo Mondo, mà nè nominarla puoi, nè goderla, che continuamente del tuo Andrea non ti raccordi, il quale per far Libera Tè, soggettò sè stesso. Immortale fia perciò il merito tuo Inuittissimo Eroe, Immortali saranno anco le tue lodi; Immortale l'obligatione; Immortale la gratitudine, che verso di Tè conseruerà per sempre questa tua Dilettissima Madre, e Serenissima Figlia, del che testimonij fedelissimi sono le Statue, & i Colossi da lei per tua gloria eretti, e gli encomij, che da

8. polit. Nel trat. d'Is. & Osir.

Plat. de leg. Democ. apud Stob. Sopho. apud Vol. Plin. iur. lib. 4. Ambr. de Noe. Sen. ep. 59. Prosp. de vita contempl.

Apud Laert. lib. 7.

Padri à Figli, da questi à Descendenti, e priuata, e publicamente si fanno sentire.

E così richiede, ò Signori, la Giustitia, alla quale mi chiama il braccio destro della vostra Croce, ch'è vn beneficio segnalatissimo, con vguale ricompensa per quanto si può sia riconosciuto; poiche il Premio, e la Pena, come disse Solone, sono le due Ali, che la Republica con fermezza sostentano; il Premio quale stimolo pongente ad operare virtuosamente l'huomo sollecita; la Pena qual Freno potente dall'opre inique lo suia, e lo rimuoue: E perche, e quello, e questa sono Parti Gemelli della Giustitia, quindi ben disse Aristotele, che senza questa Virtù cosa impossibil'era, che la Città non si desertasse, essendo che non più Città, ma Ridotto sarebbe de mal viuenti, dal che prese occasione di conchiudere S. Agostino, *Iustitiâ solâ Respublica sustentatur*. E con gran senno finsero que' primi Sauij, come racconta Plutarco, che la Giustitia sedesse à piè di Gioue, volendo con questa fintione darci ad intendere, che senza Giustitia ne anco Gioue hauerebbe potuto regnare. Questa è Anima del Corpo Politico, Timone della nauigatione del buon gouerno, che da Esiodo prima, e da Platone poi fù dipinta in forma di Vergine incorrotta, tenente la Bilancia nell'vna, e la Spada nell'altra mano, perche come Vergine è amica del pudore, e della verità, e chiunque ò per prezzo la fà mercenaria, ò per passione partiale, ò per imprudenza storce il giuditio dalla verità, contamina la pudicitia di lei, e le fà graue oltraggio. La Bilancia dimostra ch'ella è libratrice de beni, e de mali, giusta adeguatrice dell'altrui ragioni, che gli honori corrispondentemente à meriti comparte, i pesi impone con discretione, & à ciascuno rende il suo douere, à Dio il necessario culto, à suoi ministri la riuerenza, à Prencipi l'vbbidienza, à maggiori l'osseruanza; à parenti la pietà, agli vguali vna fraterna beniuolenza, à minori la disciplina, à poueri opportuno souenimento. La Spada ci dà à diuedere, che la Giustitia conserua i Magistrati, difende le ragioni, distingue il torto dal diritto, sostiene le leggi, punisce l'ingiustitie, solleua le oppressioni, abbassa le superbie, soccorre le debolezze, opprime l'insolenze; E con essere la Spada ignuda ne accenna, che la Giustitia libera è da ogni vmano rispetto, non hà riguardo più all'amico che al nemico, più al grande che al picciolo, più al ricco che al pouero, più al potente che al debole, più al parente che ad' ogn' altro, mà chiunque falla indiferentemente corregge, e castiga. Intese benissimo questa Cifra il giusto Cleonte Spartano, e la discifrò con somma sua lode, quando essendogli dalla Republica addossato vn tal carico, che ad amministrare giustitia lo constringeua, hauendo in luogo publico conuocato tutti li suoi amici; l'Amicitia, disse, e la Giustitia per l'abuso, ch'oggidì trà gli huomini si ritroua non ponno insieme accoppiarsi con tal' vnione, che spesse volte quando l'vna, quando l'altra offesa, e danneggiata non resti, per troncare dunque d'ogni male, che nascer potesse l'occasione, facciasene hora diuisione, stia trà di voi l'Amicitia, alla quale io renuncio, e meco la Giustitia ne venga, che procurarò si conserui incorrotta.

Cic. ad Brut. ep. 16.

3. polit.

Aug. 4. de ciu.

Id. 2. de ciu. Dei. Nel lib. al prenc. Idiota.

Plut. 12. de leg.

E veramente tal esser deue l'Ottimo nostro Cittadino nel giudicare, qual'esser conuiene à chi per vfficio la persona di Dio rappresenta, in cui niun' eccesso, niun mancamento, mà somma rettitudine si ritroua, che però dello Scettro diuino disse il Real Profeta, *Virga directionis virga regni tui*, ò come legge l'Ebreo, *Virga directa*, volendo dire, che la Giustitia di Dio figurata nello Scettro rettissima è sempre, nè v'hà passione, interesse, affetto, che render la possa piegheuole. Nella stessa guisa si compiace Iddio, che sia essercitata trà gli Huomini; e quando questo facciano di mille fauori, e gratie liberalmente gli arrichisce,

Psal. 44.

quando in questo siano mancheuoli strigne anch'egli la mano, e còl pugno di giusto risentimento percuotendoli, del dominio li priua, & à dolorose Calamità li sottopone. Non per altro, dice il P. S. Agostino, furono dal Supremo Imperatore della Terra, e del Cielo cotanto fauoriti i Romani con vittorie poco meno che innumerabili, e quasi tutte segnalatissime, con dominio tanto ampio, che dall'Orto all'Occaso si stendeua, se non perche le Virtù Morali, e singolarmente la Giustitia trà di loro, più che trà l'altre nationi fiorirono. Vn'atto solo d. Giustitia, che fece il zelante Finees registrato nel libro dè Numeri al cap. 25. fù più dell'oratione, più delle lagrime di Mosè, più de sagrificij degli Ebrei valeuole, e potente per placare lo sdegno di Dio, che l'esterminio minacciaua di quel popolo di dura ceruice; E fù cagione, ch'il sommo Sacerdotio nè suoi Posteri continuasse per tutto il tempo, che durò la Republica Ebrea. Mà che dico io dell'atto, quando così grande è il gusto, che sente Dio, che la Giustitia habbia luogo trà gli Huomini, che per vna semplice promessa con la quale si obligarono gl'Israeliti di far giustitia dè Cananei, subitamente concesse loro tutte quelle gratie, che gli seppero addimandare, *Exaudiuit Dominus preces Israel*, e gl'inuestì della signoria di tutta la contrada dè Cananei, *& tradidit Cananeum, quem ille interfecit subuersis vrbibus eius*. Così si legge nello stesso l.b. c. 21. Per lo contrario, come necessariamente vien meno il corpo destituto dalla Virtù Naturale, così ogni dominio si perde, quando la Giustitia indebolita, e stincata da Giudici, non abbia più forze per intrometterssi nè Tribunali, mà come già la vidde il Profeta Isaia se ne stia in disparte à bel vedere. Che fece così tragica, così lagrimeuole carnificina dè Regi discesi da valorosi Capitani d'Alessandro Magno; e lo stesso Alessandro nel colmo delle sue grandezze, nel fiore dell'età, chi spense miseramente di vita, se non l'Ingiustitia? Chi trà gli esserciti armati leuò con violenza la vita, e l'Impero à tanti Imperatori Romani, che còl loro nome solamente intimoriuano le più indomite genti, se non l'Ingiustitia? Saule eletto da Dio primo Rè d'Israele, perche fù egli dallo stesso Dio priuato della sua gratia? perche doppò d'hauersi con le proprie mani vilmente traffitto il petto, richiese per mercè ad' vn suo soldato, che d'ammazzarlo il fauorisse? perche anco qualch'anno doppò la sua sgratiatissima morte, acciò non restasse di lui germe, che alla successione della corona aspirar potesse, sette suoi Figli in vn medesimo giorno, furono per diuina disposition ignominiosamente appiccati ad vna Croce, e fatti morire? se non perche mancò egli di essequire quella Giustitia, che aueua decretato Iddio contro Agag Rè degli Amalechiti. Acab Rè d'Israele perche contro giustitia donò la vita à Benadad Rè della Siria, Huomo Idolatra, e degno di morte, pagò in sè stesso, e nel popolo suo quella pena, ch'ingiustamente aueua rimesso altrui. *Quia dimisisti Virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima eius, & populus tuus pro populo eius*, così disse gli Iddio, e così successe. Dite Voi Serenissimo, e Santissimo Rè Dauid per qual cagione la Signoria degli Ebrei si è conuertita in seruitù altre tanto longa quanto dura, e miserabile, per l'Ingiustitia risponde, *propter Iniustitias enim suas humiliati sunt*. Così non mancasse à mè il tempo, come non mancano essempi, e nelle sagre, e nelle profane Storie di dannosissime rouine seguite, e nelle Città, e nè Cittadini, e nè Superiori, e nè Sudditi, e nè Prencipi, e nè Vassalli, perche si fece forte trà di loro l'ingiustitia, della quale per opinione del Padre S. Agostino non hà l'huomo altro Nemico, che contro la roba, contro la vita, contro l'honore, contro l'anima più indefessamente, più crudelmente machini, & inferocisca. Quindi, è nell'vna, e nell'altra Scrittura del vecchio, e del

Num. c. 25.

Num. c. 21.

Is. c. 59.

1. Reg. c. 5.

3. Reg. 20.

Ps. 106.

2. de Ciu. c. 21.

nuouo Testamento frequentissimi sono gli auuisi, che si danno à Gouernatori, & à Giudici, che amino la Giustitia, che faccino la Giustitia, che giudichino con Giustitia, che così saranno Vice Dij in Terra, *Ego dixi Dij estis*, felici in ogni loro attione, e degni Figli dell'Altissimo, *& Filij excelsi omnes*, la doue se all' Ingiustitia si daranno in preda moriranno come Homicciuoli disonoratissimi, *Vos autem sicut Homines moriemini*, e quasi Tiranni precipitaranno con morte violenta nelle fiamme eterne, *& sicut vnus de Principibus*, ò come legge l'Ebreo, *de Tyrannis cadetis*.

Psal. 81.

A questo ebbe l'occhio, e l'animo riuolto Simone Vignoso Almirante già di questa Serenissima Republica, e di lei grandemente benemerito, perche, e la Citta, e l'Isola di Scio con altre di gran consequenza aggionse al suo dominio, mentre hauendo il proprio Figlio contrauenuto ad vn editto da lui publicato, non permise che la tenerezza paterna, nè le preghiere importune dè Nobili dell'Isola, nè le suppliche affettuosissime di tutto l'essercito impedissero l'esecutione contro di lui della giustitia, mà poich' egli hà errato, disse il Padre, nè la Legge lo fà della pena esente, & io esser ne deuo Giudice, alla pena soggiacia, & ad altri serua per esempio di prontamente vbbidire à chi ragioneuòlmente, e giustamente comanda. Così si preseruano da pericoli le Republiche, così si conseruano senza sfregio, e senza timore le Signorie, così s'osseruano le Leggi, così s'acquista, e si mantiene l'amore, la fedeltà, la diuotione nè Popoli, mentre i Giudici sono quasi Giardinieri, ch' indistintamente diradicano l' erbe nociue, perche crescendo non affoghino le buone, essendo la Giustitia, come diceua Alfonso Rè di Napoli, la Teriaca dè buoni Cittadini, & il Veleno dè Cattiui. Quindi Ocho Figliuolo d'Artaserse addimandato, mentr'egli già per morire daua gli vltimi tratti, dal Figliuolo, con qual'arte hauesse con tanta fortuna, tant'anni gouernato il regno, rispose come narra Ateneo, con essere stato pio verso li Dei, e giusto verso gli huomini. Et vn tale Persiano inuaghito della Giustititia, che da Girolamo Giustiniano Console per la natione Genouese incorrottamente s'amministraua nella Città di Cassa, esclamò ad alta voce, e disse, che la Città di Cassa era vn tempio di Giustitia, e di Religione, e che i Genouesi erano degni di signoreggiare tutto il Mondo.

Giust. lib. 4. pag. 134.

Quando dunque il nostro Cittadino sia prudente, forte, temperato, e giusto, chi non vede, che come la Croce con le Quattro Linee forma Quattro Angoli Retti, egli ancora con la scorta di queste Quattro Virtù, Retto sarà nelle parole, cioè verace, non mentitore, come già fu Epaminonda Tebano, che nè pure da scherzo volle mentire già mai; Retto nè pensieri, non simulato; e finto sì che quasi vn'altro Dio Pan nella parte superiore molle, e delicato si scuopra, mà nell'inferiore tutto sia aspro, e peloso: Retto nell'animo non flessibile, & inconstante, onde quasi cera prenda facilmente qual si voglia stampa, e facilmente anco la perda, non maligno, sì che di lui si dica, come già disse Alessandro d' Antipatro, che nel di fuore gli era vn panno bianco, mà di dentro più dello scarlatto rosseggiante; Retto nell' operationi in modo che inuiolabilmente osserui l'auuiso di Pittagora di non passare la Statera, cioè d'esequire il tutto con giuditio incontaminato dall'interesse, e di tenere in vgual Bilancia l'affaceuolezza con la grauità, la giustitia con la clemenza, la prodezza còl senno, l'autorita con la ragione. O diciamo, che la Prudenza fà il nostro Cittadino Retto nel consiglio, la Fortezza nell'esecutione, la Giustitia nell'altrui gouerno, la Temperanza in quello di sè stesso. O pure, che la Prudenza è retta regola del discorso, la Fortezza della parte irascibile, la Temperanza della concupisci-

Giust. lib. 4. pag. 134.

Consiglio dato da Plat. à Dion. il giou. ep. 7. Plat. in apopht. Iugum, Stateram; ne transcendas apud Plat. lib. de educ. puer.

bile

bile, la Giustitia della volontà. O finalmente, che la Prudenza indrizza le attioni del Cittadino verso il Ben Publico della Patria, la Fortezza contro i Nemici, la Temperanza con gli Amici, la Giustitia con Tutti. Mà non siamo tanto intenti nel contemplare la Forma della Croce, che trascuriamo del tutto il Colore, il quale della vista è primo, e principal' oggetto, tanto più che li due, che nell'Arma vostra si raffigurano, sono di lor natura così vaghi, che trà tutti, e più di tutti gli altri, gli occhi dè Riguardanti à sè viuacemente rapiscono. Diamogli dunque, se così vi piace, vna semplice occhiata, e dalle poche cose, che andarò io proponendo, fatte Voi congetture delle molte, che per fuggire il tedio negli Vditori, la stanchezza nel Dicitore, à bello studio da mè si tralasciano. Rosso è della Croce il Colore, Bianco quello del Campo, l'vno dimostra, che della saluezza, della gloria della Republica più che della propria grandezza esser doue zelante l'Ottimo Cittadino; l'altro, che chiunque in alto grado è posto, essendo egli all'altrui censura più d'ogn'altro esposto, fà di mestieri, che si sforzi d'esser altre tanto degli altri migliore, quanto di loro è più onorato.

Thucid. lib. 16. Demost. philip. 3. & 10. Isoc. ora. in Nicol.

Il Color Rosso è color mezzano, e trà Cittadini, Ottimi sono quelli di mezzana conditione, non molto ricchi, non molto poueri, poichè le souerchie ricchezze rendono l'Huomo pieno d'alterigia, e sprezzatore delle Leggi, la pouertà lo fà fraudolente, poco della Fede, meno della Giustitia, niente dell'Vtilità publica curante. Il Bianco è vno dè due Colori estremi, perche que' Cittadini, à quali si commettono i Magistrati vogliono esser conosciuti di somma bontà, d'honestissimi costumi, e tali in fatti, che non solo abborriscano il male, mà si astengano anco di far cosa, che in sè stessa buona apparisca; & in essempio passando cagionar possa cattiui effetti. Il Sangue si rappresenta dal Color Rosso, la Flemma dal Bianco, e come dal Sangue nasce l'ardir', e l'ardore, dalla Flemma la moderatione, e la temperanza, così per ben', e prudentemente gouernare la Republica deuesi desiderare, che il temperamento del Cittadino sia misto di questi due vmori in guisa, che per lo Sangue pronto egli sia, & animoso nelle attioni, per la Flemma cauto sempre, e non precipitoso nelle risolutioni. E simbolo di Dominio il Color Rosso, che perciò ornamento proprio dè Prencipi è la Porpora, e mentre nella vostra Arma delineato si vede sopra il Bianco, dimostra che l Ottimo Cittadino, il quale per l'età hà canuto il crine, e per la longa sperienza è fatto prudente ricusar non deue i publici maneggi, quando con beneficio della Repub. possa esser citarli. Di fatica è segno il Color Rosso, di quiete il Bianco, perche ad vna giouentù lodeuolmente affaticata, segue onorato riposo nella vecchiaia. Di Color Rosso è la Croce, perchè faticoso, trauaglioso, pericoloso è l'altrui gouerno, così lo chiamò Teodato Rè de Goti scriuendo à Giustiniano Imperatore; Mà Bianco è il Campo, perche facile, e felice si rende, quando con maturo consiglio, e con candidezza d'animo sia maneggiato. Vestito di Porpora si dipinge l'Onore, di Bianco la Virtù, & il nostro Cittadino per imitare l'attioni di coloro, la gloria dè quali egli ammira, deue dimostrarsi cupido d'onore, bramoso di sapere in maniera, che non risparmi alcuna honesta fatica, nè curi pericolo per rendersi trà gli altri con l'acquisto degli honori, e della virtù singolarmente illustre. Più degli altri Colori soggetto alla vista è il Rosso, disgregatiuo è il Bianco, & ogni ancorche picciol difetto di chiunque gouerna si fà incontanente manifesto agli occhi del popolo; che perciò al gran Pompeo fù gittato in occhio, ch'egli con vn dito si grattasse il capo, non potendosegli per auuentura in quel tempo altra cosa di maggior momento rinfacciare. Perciò deue hauere per constante il nostro Cittadino, che, *Nulla est tam*

Dione li. 36. Hist. Demost. philip. 10. Procop. Guer. pers. lib. 5 Senof. de pedia. Cyri lib. 1.

mo-

Val. Maſſ. lib. 4.

Laertio nella vita di Antiſtene.

In prohem. Inſtit.

In Minoſſe.

lib. 8. dell'inſtit. di Ciro.

Nell'ora. della pace.

Thrucid. lib. 1. & 4. Hiſt.

lib. 1. Hiſ.

Tit. Liu. dec. 3. lib. 10.

Pſal. 147

Demoſt. philip. 9.

modeſtæ felicitas, quæ malignitatis dentes vitare poſſit, che non mancarà già mai, che li molti ſuoi meriti diminuiſca còl biaſimo, mà ſi conſoli con quello, che già diſſe Antiſtene, ò ſecondo ch'altri ſcriue, Aleſſandro, *Regium eſt recte agentem malè audire*. Inditio di Guerra è lo Stendardo Roſſo, di Pace il Bianco, & ogni Signoria per teſtimonianza di Giuſtiniano Imperator' eſſer deue non meno dall'Armi, che dalle Leggi fedelmente guardata, e difeſa; dal che ſi raccoglie, che dell'arti della Guerra, e della Pace, conuiene per ragione di buon gouerno ſia l'Ottimo Cittadino di Repubblica più che mediocremente intendente, acciò ne' publici Conſigli con ragioneuoli fondamenti, poſſa ſecondo l'occorrenze perſuader l'vna, diſſuader l'altra, e nel biſogno della Republica, far generoſo paſſaggio dalla Toga al Saio, dalla Sedia alla Sella, dalla Lance alla Lancia. Radamanto, che da Homero nell'Odiſſea è rappreſentato per huomo d'intera vita, perche da Minoſſe apparato non hauea tutta la Regia Diſciplina, mà quella parte ſola, che appartiene à miniſtro, che abbia à giudicare, non è da Platone chiamato buon Prencipe, mà buon Giudice; la doue Agamemnone appreſſo lo ſteſſo Omero, e Ciro appò Senofonte, ſono commendati per Ottimi Prencipi, perche furono molto ben' inſtrutti nell'vna, e nell'altra Diſciplina, Ciuile, e Militare. Il Bianco occupa tutto il Campo dell'Arma, & il Roſſo in poche Linee ſi reſtrigne, dal che due gioueuoli auuiſamenti ſi raccolgono; l'vno, & è d'Iſocrate, che à que' pochi Cittadini, che inuecchiati nè gouerni, con molta ſauiezza hanno maneggiato la Republica in tempo di pace, deuonſi commettere l'ſpeditioni in tempo di guerra, non alla moltitudine di Giouani, che guidati dall'inesperienza, e dalla natural viuezza ponno in vn ſol punto auuenturare il Tutto. L'altro, e fù detto di Annibale, mentre à Scipione perſuadere la pace voleua, che l'animo del noſtro Cittadino ſia ſempre alla pace inclinato, nè alla guerra già mai ſe non per neceſſità ſi pieghi, e ſempre che può, vna pace oneſta, à pericoloſa guerra, & à dubbioſa vittoria preferiſca, poiche non è in poter noſtro il finire la guerra con onore, quando con precipitoſa riſolutione ſi è intrapreſa, nè per lo più rieſce come ſi vorrebbe, mà come piace à Dio, e varie mutationi cagiona, come variano i Punti nel giuoco dè Dadi. Così diſſero gli Ambaſciatori d'Atene parlando nel Conſiglio dè Lacedemoni, nè per ordinario ſi brama ſe non da coloro, che malamente viuendo ſono in miſeria caduti, perciòche queſti tali maggior ſolleuamento, e beneficio ſperano dalle turbolenze, che dalla quiete, così notò Cornelio Tacito. Per queſta cagione i Lacedemoni, e gli Atenieſi ne' loro conuiti continuamente diceuano: Piaceſſe à Dio, che le noſtre Armi ſteſſero ſempre ricoperte di tele dè Rigni, & il Profeta Dauid oſſerua, che dietro la Pace ſegue la copia di tutte le coſe ſpettanti al vitto vmano. *Qui poſuit fines tuos Pacem*, & in conſeguenza, *Frumento adipe ſatiat te*. Significa il Color Roſſo la Giuſtitia della cauſa, che prima trà l'altre coſe deue bilanciarſi dall'Ottimo Cittadino. Il Bianco Coſtanza, e Fortezza nel ben' oprare corriſpondente alla ſodezza, e ſaldezza del diamante, conuenendo all'Ottimo Cittadino più toſto di morire, che laſciarſi volger', e piegare da chiunque ſi ſia à fare, ò dire coſa, dalla quale naſcere ne debba danno alla Giuſtitia od' alla Republica. Quando roſſeggia il Cielo nel tramontar del Sole, ci ſi promette vn bel Sereno nel ſeguente mattino, e l'amore, che ne' Cittadini verſo la Republica riſplende, il Sereno di ſomma felicità produce, e la felicità dello Stato longamente conſerua. Minaccia ſupplicio la Croce, timor il Color Roſſo, come quello, che rappreſenta il fuoco, mà ſegno di gloria è il Bianco, per lo che di bianche Stole veſtiti ſi ſono più d'una volta fatti vedere dagli huomini que' Spiriti Beati

del Paradiſo, & è coſa certa, che ſe affrenato non ſia dal timor di Dio, e dalla giuſtitia ſua il Cittadino di Republica, qual' indomito giumento, cui manchi il diſcorſo ſeruendoſi della libertà per viuere licentioſamente terminarà l'infelice corſo della vita trà ſupplicij eterni, la doue quand' egli ſia temente Dio, dall'onore della Republica Terrena ſalirà al godimento della Celeſte. E quì mi ſouiene, che anco il più degno, il più nobile Cittadino, che ſia colà sù nel Cielo ci viene, da chi lo vidde, rappreſentato veſtito di queſta medeſma Liurea di Color Bianco, e Roſſo, *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus*, forſe per darci ad intendere, che niuno ſarà già mai aſcritto nel libro dè Cittadini Celeſti, che Candido non ſia per la fede, Rubicondo per la carità, Candido per la bontà, Rubicondo per la patienza, Candido nelle parole, Rubicondo nell'opre, Candido còl proſſimo, Rubicondo con Dio, Candido, e Rubicondo inſieme, cioè fedele, & amante, che queſte ſono le Penne di Colomba coranto deſiderate dal Regio Profeta per impoſſeſſarſi volando d'vn eterno ripoſo.

Timentes autē Dominum glorificat. Pſal. 14.

Cant. 5.

Molto abbiamo detto ſin'ora, Sereniſſimo Prencipe, e molto più ci reſta che dire, mà io quì tronco del diſcorſo il filo, acciò la ſomma benignità voſtra ricambiata da mè non ſia con vna ſomma indiſcretione, e ſolo aggiongo, che ſe di Color Roſſo è la Croce, Bianco il Campo, Roſſeggiante è pure l'Abito della Serenità voſtra, Candido l'animo più del crine, quello è ſimbolo d'Amore, queſto d'Innocenza, perche l'Amore, che portate alla Patria è vita, che alla Patria vi conſerua, e l'Innocenza con cui vi ſete ſin' ora conſeruato è Anima di queſto voſtro feruente Amore. Roſſeggia l'Abito per la Carità, con cui abbracciate i voſtri Popoli; Imbianca il crine per l'indefeſſa cura, e vigilanza con cui li gouernate. Felici Popoli, che ſotto l'Imperial Manto d'amoroſo Prencipe accolti, liberi ſete da ogni oppreſſion', e prouando in Voi ſteſſi continui effetti, & affetti di paterna benuolenza, godete ſomma Pace, ſomma non rigoroſa Giuſtitia, onde ſino dalle più remote parti del Mondo corre nelle voſtre mani l'argento, e l'oro, e reſta ciaſcuno delle facoltà proprie aſſoluto Padrone. Voi, Signori, auete due eſemplari propoſti innanti gli occhi per imitar', e per conſeruare queſta, che hora godete feliciſſima Libertà, l'vno dipinto, queſto è la Croce, l'altro naturale, queſto è il voſtro Duce, di quello abbiamo detto aſſai, di queſto auendo egli à male, che publicamente ſi parli, diſcorretene trà di Voi, ch'io per non diſguſtarlo quì finiſco, e taccio.

IL FINE.

LA

VIOLA INVIOLATA

Per la Purità, e Verginità

DI S. CARLO BORROMEO.

ORATIONE PANEGIRICA

Recitata

DAL P. CONSTANTINO DE ROSSI

Chierico Reg. della Congregatione di Somasca,

Che fù poi Vescouo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia,

All'Eminen., e Reuerendiss. Sig. Cardinal', & Arciuesc.

FEDERICO BORROMEO,

&

ALL'ECCELLENTISS. SENATO

Nel Duomo di Milano alli 4. di Nouemb. Anno 1622.

ORATIONE PANEGIRICA.

E molte, eccelse, e sourhumane grandezze di S. CARLO BORROMEO non mai à bastanza, benche per lo spatio continuato di sette lustri, lodato da gli huomini, di si fatta maniera sormontano l'intelletto, atterriscono l'animo, fanno arrestar la voce, & annodano con occulto legame la lingua di chi s'è quasi pentito, come inesperto nel dire, d'hauere abbracciato il carico di fauellarne, NN, ch'io per mè, si come con giubilo particolare son corso à questa sacra pompa, sospinto dalla diuotione di si gran Santo, così di buona voglia cederei ad ogn'altro si difficil impresa, come di già atterrito, anzi quasi totalmente atterrato dalla grandezza inesplicabile del Soggetto. Perche, à dirne il vero, & in qual altro incontrarmi poteua, che questo, non dirò superasse, mà pareggiasse almeno, quando più, che mai m'accorgo offerirmisi per materia d'vn sol Discorso ciò, che sin'hora non hà potuto adeguare con cento, e mille, e più ragionamenti, la più dotta, la più felice, la più feconda facondia de Dicitori? Di quel gran Santo sono io commandato à discorrerui, ch'è de maggiori, c'habbia canonizato la Chiesa, il cui natale, benche di notte tempo, gareggiò con la luce del Sole nel più fitto meriggio, la cui vita innocente fù molto misteriosa nell'infantia, d'alte speranze nella pueritia, angelica nella giouentù, santissima nell'età più matura, la cui morte immatura, quanto nel cospetto de gl'huomini dolorosa, tanto fù nel cospetto di Dio pretiosa: di quel grand'Huomo io parlo, che parue Huomo, e fù Angelo, di quel gran Caualiere, che senza cingere Spada hebbe vittoria, di quel grand'Ecclesiastico, che Fanciullino ancora fù pretiosa Gemma de Chierici, di quel gran Sacerdote, che pose in diuotione il Sacerdotio, di quel grand'Arciuescouo, che fù Regola, e Norma de Pastori dell'anime, di quel gran Cardinale, che fù Cardine del Vaticano, & accrebbe splendore alla Porpora, di quel gran Nipote di Papa, che pur fù Papa nelle fatiche, e nel merito, dicasi in vna parola, di quel gran CARLO, e tanto basta à dire, acciò si sappia, che quello, il quale discorrer ne deue, hà da solcare vn fiume, vn mare immenso di lodi non ordinarie, *quas proferre per nos, atque expedire, vt dignum est*, come già delle lodi di S. Eusebio lasciò scritto il gran Padre S. Massimo, *non potest sermo pauperculus*. Mà si come, s'è vero quello, che ne riporta la Fama, ritrouossi Nocchiero, che accortosi d'hauere, benche con poca accortezza, e con picciol legno intrapresa nauigatione troppo lunga, e difficile, e di già totalmente perdutosi nella più va-

Ho. 2. de S. Euseb. in fin.

sta ampiezza, mentre altrettanto ondeggiaua nella tempesta dè pensieri la mente, quanto la debil barca per quell'acque spumanti, e sconosciute auuedutosi dall'Aura portatrice d'Odori, d'esser non molto lungi dal continente, verso quella parte, onde spiraua il vento, e la fragranza dirizzato il timon', & ispianate co' remi le colline ondeggianti, si condusse alla fine, e prese Porto in vn' amenissima riua, ch'era vn Giardino di Viole, e d'altri Fiori: nella somigliante maniera postomi à nauigar ancor'io per l'Oceano immenso delle glorie di CARLO, e già perdutomi d'animo in vn'ampiezza si grande, e molto più in ripensando, che sproueduto mi trouo di forze, e di sapere, nè sapendo, che partito mi prendere, per prender Porto, odo quasi vna voce, ch'amicheuolmente mi parla, e sì mi dice. E che non volgi, ò inesperto, la barca dell'ingegno, che non dirizzi il timone dell'affetto verso il porto sicuro di quel sacrato Auello? intorno al quale quanti sono i voti pretiosissimi appesi, altrettante sono le lingue, ch'attestano con mutola eloquenza la felicissima sorte di tanti, e tanti, che vi si sono approdati, e quante sono le lampadi luminose, altrettante sono le torri fiammegianti addimandate *Pharos* da gli antichi nocchieri, che il corso della nauigatione mirabilmente t'affidano. Ed io per mè, Signori, quando ben altro motiuo non hauessi, ch'à riuoltarmi colà m'inuitasse, basteriami vna certa fragranza, ch'à mè par di sentire, di fresche appunto, & odorose Viole, quale già fù sentita, non senza marauiglia grandissima, da chi visitaua vn giorno diuotamente quel sepolcro felice, e l'hà poi deposto giuridicamente in processo, simbolo della Virginal purità, che quale trasse CARLO dal materno ventre, tale sempre mantenne trà le delitie della Casa Paterna, conseruò incorrotta trà i più corrotti costumi della giouentù dissoluta nello studio di Pauia, custodì inuiolata trà le ricchezze, e commodità della Corte, trà gli applausi lusingheuoli della Fortuna; e dopò hauerla molte volte difesa da perigliosi incontri, finalmente, à mal grado di chi haueua tentato insidiosamente di violargliela, inuiolata, e pura se la condusse al Cielo, e infrà i Chori de gli Angeli, e delle Vergini là presentò trionfante inanzi à Dio. E tanto più volentieri mi prendo io per soggetto del Discorso l'INVIOLATA VIOLA della Verginità di S.CARLO, ò Milanesi, quanto più attentamente rifletto, che nella Viola tutto il corso della sua vita purissima, chiara, e distintamente si rappresenta.

Aegesippus lib. 4.

Ioan. Pet. Giuff. li. 9. Vit. S. Caroli c. 5, in fin. Georg. de Rubeis, quem citat idem Giuff. li. 8. c. 22. in princ.

Lib. 21. c. 11.

E si come trè sorti di Viole, dice Plinio, son quelle, che, quasi sdegnando di conuersare con la vil turba contadinesca dè Fiori per le Campagne, prima della Rosa, e del Giglio si fanno vedere nobili Cittadine de gli Horti, e de' Giardini: quella di bianca spoglia, questa di porporina s'ammanta, di fiammeggiante la terza, e ne' colori accennano, che la Natura di più pacifica, e ben temprata stagione Ambasciadrici le manda, *Florum prima ver nunciantium Viola Alba, postea Purpurea, proximè Flammea*, dice egli: non altrimenti la bella, e gentilissima Viola di CARLO, quando Bianca ne gli anni primieri, quando Purpurea nella giouentù, quando Fiammeggiante comparue nell'età più matura, ch'è à dire in somma Vergine in ogni tempo, nel principio, nel mezo, nel fine.

Hor solleuateui meco, ò Anime diuote di CARLO, e paiaci d'hauere per nostra felicità singolare, auanti gli occhi, e trà le mani ancora questa candida Viola con vn doppio fil d'oro, ch'è l'amor di Dio, e del Prossimo strettamente legata in vn bel mazzetto dè fiori, ch'è tutta la congerie dell'altre virtudi, à cui essa communichi, e da cui vicendeuolmente riceua gratia, bellezza, ed ornamento maggiore. E chi è sì fuor'vscito di senno, il quale tutt'aperto non vegga, che si come, per sentenza di S. Gregorio, *Nec castitas magna est sine bono opere,*

nec

nec opus bonum est aliquid sine castitate, così quanto sin'hora, ò dà gli Oratori fù detto, ò da Poeti cantato, ò da Storici scritto, ò da Scoltori intagliato, ò da Pittori effigiato dell'attioni glorioſe, & ammirabili di questo S. Pastore, tutto fù qual bellissimo, & ingegnoso ricamo, che con l'ago sottile delle lingue eloquenti delicatamente intessuto sopra il candido drappo della sua castità leggiadrissimamente campeggia? Se il Serafico Cigno dè tempi nostri, che spiegando gli Amori innocenti della Cantica fù il primo, ch'intonasse à gloria di CARLO *In memoria aterna erit iustus*, à mè ancora si riduce à memoria, che sono la castità, e la giustitia fide compagne, e le accompagnò Dauid, quando disse, *qui ingreditur sine macula, & operatur iustitiam*: Se altri foggiunsero poi, che fù Sal della terra, Luce del mondo, Città su'l monte; dunque Vergine, dirò io, perche non si corrompe il Sale, non si macchia la Luce, e alla Città su'l monte da gl'impetuosi assalti d'ogni hostile violenza riesce più ageuole il ripararsi. Se altri dissero appresso, ch'egli era vn gran Libro di lodi composto, e stampato da Dio stesso; mà i fogli, soggiungasi, di questo Libro eran di Carta Vergine, nella quale i caratteri delle virtudi più chiaramente si scuoprissano. Diletto da Dio, e da gli huomini l'addimandarono altri, e di benedetta memoria, simile nella gloria à più gran Santi; mà la Verginità, dirò io, fù quella, ch'à Santi, anzi al Santo dè Santi lo fece simile, e non può la similitudine non esser madre d'amore, si come non può l'amore non rinouar sempre mai la gioconda, e soaue memoria dell'amato. Se fù magnanimo Heroe, come tutti confessano communemente, dunque confessano insieme, che fù gran Domatore delle sue passioni, trà quali la concupisc bile è la più fiera. Se fù smisurato Gigante, mercè, che stando in terra con gli huomini lo faceua la Verginità con gli Angeli del Cielo, anzi con Dio medesimo confinante. Se poscia in trè sole giornate *exultauit* quest'indefesso Gigante *ad currendam viam*, mercè, che sempre tenne da i pantani del mondo, e dalle sensuali fozzure sollenati i piè de gli affetti. Se in lui già si dimostra quasi in vn bel Carro trionfale l'Humiltà vincitrice, e chi non sà, che fù detto all'hora esser vna delle ruote del carro la Temperanza? Fù Mondo nuouo, è vero, mà fù Mondo mondo, perche fù casto, fù Mondo nuouo, perche fù Vergine. Folgore fù, non si niega, velocissimo, fiammeggiante, tuonante; mà questa similitudine accenna ancora la di lui castità, essendo il Folgore vn'esalatione sottile, che sorge pian piano da terra, & è terrena, mà poggia poscia al Cielo, e celeste diuiene. Fù Sole, Luna, e Stella; Mà Stella, che sempre stette, Luna, che anco presso gli Antichi fù stimata Dea della Castità, Sole, se non per altro, almeno, perche sempre fù solo, cioè solitario, e lontano da quegli oggetti, c'hauessero potuto, benche in menomissima parte offuscare la chiara luce della sua purità. Fù Profumo odoroso, fù soauissimo Miele, mà il Profumo della castità, *vincit omnia aromata*, & il Miele si fà di purissime rugiade, stille celesti. Se fù Iride bella, dunque fù casto ancora, perche nell'Iride, e verdeggiano l'herbe, e porporeggia la Rosa, mà biancheggia insiemente il Giglio. Se dispreggiò le cose terrene, e si meritò le celesti, v'hebbe la maggior parte la castità, che lo rese tutto celeste. Se à gli altri, e prima à se stesso pose il Freno, e si fè degno delle Paterne Insegne, diasi pur il vanto alla Castità, di cui ben disse il B. Protopatriarca di Venetia Lorenzo, che raffrena il Polledro della concupiscenza, li toglie la biada, acciò che non ricalcitri contro lo spirito, l'imbriglia sotto il domimo della ragione, l'auuezza al corso dè spirituali essercitij, e con lo sprone pungente di mortificatione opportuna generosamente lo sueglia. Se trionfò dell'auaritia, e fù gran pouero, perche *post aurum non abijt*, prima haueа riportato trionfi

dalla

Hom. 13. in Euang.

Pſ. 111.

Pſ. 14.

Ma. c. 5.

Eccl. 45.

Pſ. 18.

Eccl. 50.

Iſidor. de ety. Virg. in Buc.

Cic. 2. de Nat. Deorum.

Eccl. 40

De virt. cont. c. 1.

Eccl. 31

dalla carne; e fù gran caſto, perche *iuuentus eſt ſine macula*. E ſe in queſto giorno, e in queſto punto finiſce l'anno, che lo vedeſte, quaſi Aquila generoſa con l'ali del deſiderio ſpiegate al cielo, e con l'occhio purgatiſſimo della mente ſpecchianteſi nella ſpera intellettuale, *cuius centrum eſt vbique, circunferentia nullibi*, ripigliate pur meco ſtamane, per ſentenza del Saluatore, il quale in queſt' Ottaua ci replica, *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt*, che non li ſaria ciò riuſcito ſenza il cuore puriſſimo, & inuiolato, à bella poſta dico inuiolato, perche ſi come la Viola è detta *Viola, quòd ſit Inuiolata, vel quòd violari non debeat*, conforme al ſentimento d'alcuni, così non è marauiglia, ſe Iddio, che ſouente dalle Reliquie ſepolte dè ſuoi caſtiſſimi Serui in proua della loro Verginità fece ſpuntar de' Gigli, volle anco allo ſteſſo fine, che da quel caſto, e pretioſo cadauero, informato già da vn'Anima tanto caſta, & inuiolata non ſpiraſſe, benche fuor di ſtagione, altra fragranza, che di freſche, e ſoauiſſime Viole.

Mer. Tri. Matth. 5.

Nicol. Perot. Epiſcopus Sipont. in epig. Martial.

Ne qui ſia, chi m'opponga l'altezza della famiglia Borromea, e la nobiltà gloriosa dè Genitori di Carlo non confarſi con l'humiltà della piantarella, da cui naſce la Viola. Che ſe l'humiltà non conſiſte in quell'eſterna baſſezza, alla quale bene ſpeſſo, ò la viltà dell'animo ti conduce, ò la neceſſità, e l'intereſſe ti sforza, mà nel ſentir baſſamente di tè medeſimo, ch'in perſona per altro graduata, e riguardeuole *eſt humilitas*, dice il P. S. Bernardo, *valdè honoranda*, ben riſuona verace la fama, che tali foſſero il Conte Giberto Borromeo, e Margarita dè Medici auuenturoſi Genitori del Santo, dè quali il primo, benche di ſangue Illuſtriſſimo, e padron di Caſtella, e di gradi principaliſſimi honorato dal sempre inuitto, e glorioſiſſimo Imperador Carlo V. tuttauia ſpeſſe fiate in vn'angusto Oratorio fatto in forma di grotta, veſtito di ſacco alla groſſa, e cinto di corda, per eſſercitio di Chriſtiana humiltà volontario s'imprigionaua, aſpirando alla libertà de Figli di Dio; e l'altra, benche di Famiglia pur nobiliſſima, e Sorella d'vn dè maggiori Cardinali, c'haueſſe all'hora la Chieſa, della quale fù poco dopo eletto Sommo Paſtore, modeſtiſſima nulladimeno sempre comparue trà l'altre Matrone, capital nemica del faſto, partiale dell'humiltà, e tale in ſomma, qual conueniua, che foſſe la Pianta, onde ſpuntar douea queſta gentiliſſima Violetta. E ſi come trà Fiori, che accennano la morte dell'vltima, & il natale della prima ſtagione, tocca il vanto primiero, e Plinio ſteſſo lo ſcriue, alla candida Viola, così quelli, c'hebbero in ſorte d'odorar'i coſtumi candidiſſimi di Carlo ancor fanciullino, e come appena vſcito dalle faſcie cominciaua à dimoſtrare d'hauer ſucchiato co'l latte la pietà, e la diuotione, e come à poco à poco ſi ſcopriua all'Eccleſiaſtica profeſſione ben' inclinato, e come l'vnico ſuo traſtullo, e godimento non era di fanciulleſche inettie, mà di cantar lodi à Dio, non di paſſatempi puerili, mà di fabricar'altarini, non d'applicarſi al gioco, mà di frequentar gl'Oratorij, non di trattar la ſpada, mà di legger l'Officio, non di formarſi il ciuffo, mà di portar la chierica, non di polirſi il corpo, mà d'adornarſi l'anima, ecco, aſſolutamente conchiudeuano, già comincia à comparire vna bella ſpiritual Primauera nella Chieſa. E ben l'indouinò, ò Caualieri Milaneſi, vn voſtro buon Sacerdote della nobiliſſima Famiglia dè Caſtiglioni, del quale hanno canonicamente depoſto perſone degniſſime, che qual volta li ſi offeriua inanti queſt' Angioletto di Dio, ò per non dipartirſi dall'intrapreſa metafora, qual volta odoraua queſto candido Fiore di Paradiſo non armato di ſpine, come la Roſa, voglio dire non riſentito; non quaſi innalberato, come il Giglio, voglio dire non albagioſo; non ſepolto nel ſuolo, come il croco, voglio dire, non dato è piaceri; non con la foglia craſſa, come il Narciſo, voglio dire, non dato alla

Serm. ſuper miſſus eſt.

Lib. 21. c. 11.

gola, mà come Viola appunto primaticcia, candida per l'innocenza, baſſa per l'humiltà, diritta per la contemplatione, ſoaue per il buon'eſempio, di Quattro foglie, per le Quattro Virtù Cardinali, ſubitò ſi fermaſſa, come rapito dal modeſto ſembiante di lui, per mirarlo, per rimirarlo, per ammirarlo, per riuerirlo, quaſi diſſi, per adorarlo: e lo miraua, come coſa amabile, lo rimiraua, come coſa nuoua, l'ammiraua, come coſa rara, lo riueriua, come coſa degna, quaſi diuotamente l'adoraua, come coſa ſopracelеſte, angelica, e ſacroſanta. E ſe ad alcuno cadeua in penſiero, il che non può eſſere, che ſpeſſo non auueniſſe, d'interrogarlo, à qual fine, oue gli altri aggradiuano ſolo d'accarezzare queſto buon Giouinetto, come animato Prototipo della modeſtia, egli paſſaſſe tant'oltre, non dubitaua, come illuminato da Dio, di francamente riſpondere, che odoraua in CARLO, & adoraua i primi Fiori d'vna Santità ſtraordinaria, che molti non conoſceuano, mà ben preſto haueriano guſtati i Frutti ſaporoſiſſimi d'vna, quanto neceſſaria, tanto ben regolata Riforma. E chi sà, ò Signori, che queſto buon Seruo di Dio in rimirando da vna parte l'Eccleſiaſtica diſciplina per terra, e dall'altra queſto ſorgente Riformator della Chieſa, moſſo dalla ferma ſperanza, c'haueua, che douеſſero per mezzo di CARLO gli Eccleſiaſtici riformarſi, non replicaſſe, per ſua conſolatione ſpirituale que' ſoauiſſimi accenti del Pacifico, e Saggio Rè della Giudea nelle ſacre canzoni, cioè, ch'era paſſato il Verno, mancate le Pioggie, comparſi i Fiori, e che la caſta Tortora gemendo accennaua, c'hor mai era tempo del gemmar delle viti? *Iam enim hyems tranſijt, imber abijt, & receſſit, Flores apparuerunt in terra noſtra, tempus putationis aduenit, vox Turturis audita eſt. Hyems tranſijt*, cioè quell'Inuerno crudele, che con gli Aquiloni impetuoſi del faſto, co'l Freddo mortifero della pigritia, con le denſe nubi dell'ignoranza, con le pioggie continue delle diſſolutioni, co'l ghiaccio indurato delle vitioſe conſuetudini incancherite haueua, oimè, inhorridito il bel Giardino di queſta fioritiſſima Chieſa Milaneſe, piantata dal Sant'Apoſtolo Barnaba con la predicatione, purgata dalle ſpine dell'Idolatria, riempita dè Fiori, e Frutti della Santa Fede, inaffiata con l'acqua dè ſuoi ſparſi ſudori, e finalmente abbellita, & arricchita d'altre delitie, che non erano quelle del ſuo paeſe natio, dico, del bel Regno di Cipro. *Imber abijt*, cioè quella torbida pioggia dè ſcoſtumati coſtumi, che ſorgea, direi, dall'Inferno, ſe la pioggia ſorgeſſe, ò ſe pur veniua dal Cielo, queſt'erano le reliquie infami, e gli abbomineuoli auanzi di Lucifero, che dalla mezzana regione dell'aria ſtrabboccheuolmente cadendo allagauano, inondauano, contaminauano, ammorbauano il ſeno della terra. *Tempus putationis aduenit*, cioè quel tempo opportuno, nel quale con la tagliente falcetta d'vn Zelo veramente Paſtorale, & Apoſtolico douеano da CARLO eſſer tagliati à queſta Vigna i rami ſouerchi di tanti, e tanti peſſimi abuſi, per continuata traſcurataggine de gli Eccleſiaſtici vignaiuoli malamente introdotti, e diſtillandoſi, l'anime in lagrime, di compuntione ſariano inſieme comparſe le pretioſe gemme delle virtudi. *Vox turturis audita eſt*, dico, la voce pietoſa di quelle ſacre Vergini Tortorelle Clauſtrali, che ſequeſtrate da ſcelerateſchi tumulti douеuano da lui eſſere dirizzate, & incaminate al Monte Caluario della Religione, acciò dibattendo l'ali dell'affetto, e volando sù i rami della Croce meglio piangeſſero del Crocifiſſo Amante la morte, e ne celebraſſero l'eſſequie con i ſoſpiri, e co'l pianto. E da qual altro ſegno, ò Milaneſi, ſperar poteuaſi queſta Primauera ſi bella, ſe non dal comparire di queſta bianca Viola, di cui ben conueniua, che ſi cantaſſe, *Flores apparuerunt in terra noſtra*? Nè alcuno di Voi, Vditori, per quanto ſiete nell'aſcoltarmi amoreuoli, mi contenda il

Cant. c. 2.

Discorso, e m'oppongi, che à CARLO, il quale alla fine fù vn solo, non conuiene questa scrittura, che parla dè più Fiori, *Flores apparuerunt*, mà rammentateui, ch'egli fù, come da principio proposi, Triplicata Viola, e già, che Bianca l'habbiamo contemplata sin'hora, contempliamola appresso Vermiglia, per vagheggiarla poi d'auree Fiamme ricchissima, poi che anco lo Sposo celeste, con il quale celebrò vna volta per sempre i verginali Himenei quell'Anima Vergine, *Cantic. 5.* *est Candidus, & Rubicundus, electus ex millibus, caput eius aurum optimum.*

Era fornito il corso di quattro lustri, e cominciaua il quinto, che dal souran Giardiniero era stata piantata la nostra Viola nel sacrosanto Giardino della Chiesa. Già ne mattutini albori della prima cognitione, ch'ella hebbe di Dio s'era smaltata, anzi imbeuuta di rugiadose stille di spirituali dolcezze, già nel mattin sereno dell'inspirationi di Dio haueua aperto le foglie dè suoi casti pensieri al Sole del sommo Bene, già per non degenerar da se stessa, che *Viola à vi olendi* si noma, *Eccl. 24.* *dabat suauitatem odoris* per tutto quanto il contorno, già innamoraua con la sua leggiadria il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli Huomini, già cominciauano l'Anime, quasi Api sollecite, & ingegnose à posar il piè dell'affetto sopra le foglie di lei per delibar'il sugo delle virtudi, e per formarne il dolcissimo fauo d'vna santa imitatione, quando l'Auuersario commune i liuidi occhi torcendo contro si casta bellezza, nè potendo soffrire, ch'ella porporeggiasse in tempi sì stemperati, qual viuo Gieroglifico di Temperanza, e molto più scoppiando d'inuidia nel presentire, che molti, e molti vn giorno con vn esempio sì raro s'haueriano scosso dal collo dell'anima il graue giogo del senso, più d'vna volta, e due, e prima nella Patria, e dopò in Roma, quando appena era diuenuta, Purpurea per l'Oltro Sacro, tentò il maladetto ogni suo sforzo possibile, per violarla. Parlate voi, parlate, ò Testimoni di vista, ch'ancor viuete, e vuole forse Iddio, che viuiate acciò da Voi, che l'hauete veduto con gli occhi proprij, siano sempre mai più rauuiuate nella memoria dè Posteri le segnalate, & Heroiche attioni di questo Santo; parlate Voi per mè, anzi discorrete per lui, e ridite trà gli altri casi, che preconizano la sua castità singolare, principalmente quell'vno, che poco dopò essere stato creato Cardinale, gli auuenne.

Non molto lungi da quella gran Città, che fù già Imperadrice dell'vniuersal Monarchia, & hora per l'Eccelso, e Sacrosanto Trono del Vicario di Christo sola è Capo del Mondo, sorgea vn famoso Giardino, ricchissimo, bisogna dire, di tutte quelle del tie, ch'io di buona voglia tralascio, perche immaginaruele facilmente potete, come che spirauano l'aure, sorgeuano i fonti, verdeggiauano l'herbe, s'apriuano i Fiori, e maturauano i Frutti, quasi al cenno, & al gusto d'vn Prencipe di grandezza, & autorità non mezzana. Inuita Questi il nuouo, e casto Cardinale, sotto colore d'honesta ricreatione, per deuiarlo dall'asprezza del viuere, e tirarlo trà quelle perigliose amenità alla vita sensuale. Non pare à CARLO di rifiutar quell'inuito, mà sì come stima, che sia interesse del seruigio di Dio, e del buon reggimento fuggire la singolarità, & accommodarsi al viuere della Corte almen nell'esterno, così, per maggiormente acquistarsi la commune beniuolenza tanto necessaria al buon gouerno, accetta la cortesia, che gli esibisce quel Prencipe, con il cuore però sempre riuolto al Prencipe del Paradiso, fà vn poco di tregua con gli affari, esce da Roma, s'incamina, arriua à quel luogo, entra, e vien accolto con Regia Magnificenza, e con ogni suntuosità nel Giardino. O Giardino assai più felice de gli Horti Sabei, e de i più delitiosi soggiorni di Tempe! Cedanti pure hor, che sorge in Tè questa Purpurea Viola, e le Rose di Pesto, e i Gigli della Siria, e i Narcisi della Beotia, e i Giacinti

del

del Peloponeso, e'l Croco della Cilicia, e gli Amaranti della Tessaglia, e gli Amomi della Media, e gli acanti della Libia, & ogn'altra più rara, e più pretiosa douitia di Flora. Cedanti pure gli horti d'Alcinoo, benche due volte l'anno fecondi, da che in tè sorge CARLO fecondo d'attioni virtuose in ogni tempo. Cedanti pure gl'horti dell'Hesperidi, c'haueano gli alberi d'oro, perche se in quelli entra Hercole, & vccise il Dragone custode, ruba i Pomi pretiosi, in Tè non potè già mai il Ladro Infernale vccidere il Drago veggiante dell'auuedutezza di CARLO, per rubarli il Pomo d'oro della sua Castità. Cedanti finalmente, per lasciar le poetiche menzogne, anco le stelle delitie del Paradiso terrestre, perche, se quello restò in vn certo modo contaminato per l'intemperanza d'Adamo, tù sarai sempre honorato, e famoso per la temperanza di CARLO. Che pensate, ò Signori, ch'al nostro CARLO auuenisse in questo Giardino? quasi nè più, nè meno di quello, ch'auuenne al primo nostro Padre nel Paradiso. Anzi rammentateui di Adamo nel Giardino del Paradiso Terrestre, e direte, che tale fosse CARLO ancora in quest'altro. Adamo creato da Dio di terra Rossa, Carlo ammantato dal Vicedio in terra di Veste Rossa: Adamo suona dall'Hebreo *homo rubeus*, Carlo per la castità, e per l'ostro sacro *erat flos purpureus*: Adamo, *vt operaretur*, fù aggrandito da Dio, Carlo, *vt operaretur*, fù aggrandito dal Zio: Adamo nel Paradiso alle bestie commandaua, Carlo in questo Giardino alle sue passioni dominaua: Adamo era simile à Dio, che poi cessò d'esserli simile, dice il P. S. Gregorio, per il peccato, e Carlo simile à Dio per la Verginità, ch'à Dio più d'ogn'altra virtù, dice S. Basilio, ci assomiglia: Adamo era creatura tanto perfetta, che *non inueniebatur adiutor similis illi*, e Carlo tanto Fauorito di Dio, che *non est inuentus similis illi*: Adamo è tentato in vn Giardino, Carlo è tentato in vn'altro Giardino; Adamo di gola, Carlo, d'intemperanza, Adamo dà vn Serpe, e Carlo da vn Serpe, che tali appunto sono le Donne, onde la prima Donna, & il Serpe sono differenti nel nome Hebreo solo d'vn mezzo carattere, perche Eua si scriue co'l Vau & il Serpe co'l Iod: il Serpe tentatore d'Adamo era il Diauolo, il Serpe tentatore di CARLO era vna Donna del Diauolo: quello era vn Serpe, c'haueа, dicono gli Scrittori, la faccia di Donna; e questa era vna Donna, c'haueua, dico io, il cuore di Serpe. Addobbatasi dunque costei dè suoi più pretiosi ornamenti, quando fù l'hora del ritirarsi, per via segreta vien'introdotta nella stanza del Santo, e per allettarlo all'offesa di Dio, così ammaestrata da chi l'hauea condotta, tutt'adorna, lasciua, e lunsigheuole, se gli appresenta. Hor quì, che pensi, ò CARLO? Che pensi, e che farai? La Tentatrice è potente, la tua età pericolosa, il luogo disauuantaggioso, il tempo contrario, la tentatione gagliarda. La Tentatrice è potente, perche è Femina, e se ben riferiscono alcuni, che *fœmina sunt minus animosæ, quam mares, præter Vrsam, & Pantheram*, tutta via s'elleno sono giouani, ornate, e lasciue, vincono in ferocità, & in veneno, dice Euripide, e gl'Orsi della Libia, e le Pantere dell'Hircania, e i Cinghiali dell'Erimanto, e i Leoni della Getulia, e le Tigri del Monte Caucaso, e i Leopardi della Mauritania, e gli Aspidi dell'Egitto, e i Dragoni dell'Etiopia, e le più arrabbiate Fiere de i Deserti Affricani. Che farai dunque, ò CARLO, in vn tanto pericolo? Tù sei giouane d'anni sol vintidue, ò poco più, *& petulantem vigorem ætatis*, dice Plutarco, *non ità facilè à voluptatum obseruabis incursu*. Il luogo poi è vna stanza segreta di palaggio, che sorge trà le delitie al susurro dell'aura notturna, allo strascolar delle frondi, all'odor grato dè Fiori, al mormorio dell'acque, e questo è il teatro più acconcio allo Spirito sozzo, per combattere, e riportar vittoria dall'anime, *& respondebunt, ibi Vlula in*

Homer. in Odyss.

Ioseph. 1. antiq.

Lib. 19. moral. De Virg. Gen. 2. Eccl. 44.

Apud Perer. in Gen

Andreas Ebor. in sent. In Andr.

De educa. lib.

adibus

Isa. 23. Bellarm. in ps. 16. & Plut. in vit. Solon.

De laud. vita solit.

21. Mor. 11. Mor.

S. Hier. apud Ludol. Cart. de vita Christi p. 1. c. 22.

Ita nonnulli apud Perer. li. 4. in Genes. S. Th. 1. p. q. 44. Hug. Vict. lib. 1. de sacr. p. 6. c. 13. 14. 15.

adibus eius, & Syrenes in delubris voluptatis. Il tempo, come tù vedi, è tempo di notte, e questo è quel tempo, nel quale più, ch'in ogn'altro tempo la bella, e ben temprata temperie della temperanza si stempra. La tentatione finalmente è gagliarda, perche questa è quel borascoso Aquilone, che soffia dalla cauerna d'Inferno, e suelle nel Giardino di Dio i più alti Cedri, e i più sublimi Cipressi, la fortezza de i Sansoni, la santità de i Dauid, la sapienza de i Salomoni. Che farai dunque, ò CARLO, Violetta humilissima, che, se non sarai sradicata, sarai forse atterrata? Anzi appunto per questo, perch'ella è Violetta humilissima, non haurà alcuna forza il vento contro di essa, *quia viola humilitatis*, dice il gran P. Basilio, *dum imis contegere sunt, nullis flatibus impelluntur*, & egli era qual bellissima Viola, non solo per la castità, come v'hò detto, mà per l'humiltà ancora, come suppongo: Sapeua il detto di S. Gregorio, che *Castitas sine humilitate non valet, nec humilitas sine castitate*; e si come è dottrina del medesimo, che *qui superbiunt de castimonia carnis in immunditiam carnis cadere permittuntur*: Così egli in questa occasione improuisa fù Viola castissima, perche sempre mai s'auuezzò ad essere Viola humilissima. Mà che facesti in somma, ò CARLO, che facesti in quest' occasione si pericolosa per conseruarti Viola Inuiolata? Già vi dissi, Vditori, ch' egli in questo Giardino era qual'altro Adamo nel Paradiso; hor soggiungasi pure, che più ceruello d'Adamo hebbe CARLO. Doueua Adamo, e prima di lui la Consorte, contradir'al Serpente, e cacciarlo fin su'l principio, e non diuisar con esso, & alla lunga; perche doue noi leggiamo, *Cur præcepit vobis Deus, ne comederetis de fructu Paradisi*, leggono altri dall'Hebreo, *& cur præcepit*, e quella particola congiuntiua, si come dinota qualche precedente Discorso, così accenna, che non fecero eglino alla prima la resistenza douuta al tentatore; Mà CARLO molto ben consapeuole della Dottrina di S. Girolamo, che *lubricus est Serpens antiquus, qui nisi capite teneatur, statim totus illabitur* presto presto, alla prima, speditissimamente, subito, senza frappor dimora menomissima pensa alla fragilità della nostra corrotta natura, e si raccomanda humilmente à Dio, e chiude qual'altro Vlisse l'orecchio all'ingannatrice Sirena, e si commoue per l'abborrimento di quel peccato, e tutto, tutto rosseggia per vergogna nel volto, e fugge qual velocissimo fulmine alla porta della stanza, e si lamenta co' suoi, grida, e strepita, e con prestezza mirabile schiaccia il capo del Serpe. O constanza inuitta, ò fortezza fortissima, ò animo veramente magnanimo di CARLO! ò CARLO vittorioso, e gloriosissimo, che in questo punto hauerest se fosse stato possibile, fatto arrossare Adamo, si come porgi à mè occasione di tutta via esclamare, dicendo. O misfatto d'Adamo, ò innocenza di Carlo! ò vergogna del Padre, ò vittoria del Figlio! ò seruaggio di Quello, ò trionfi di Questo! Adamo in tanti vantaggi, CARLO in tanti disauuantaggi: Adamo nel Paradiso, Carlo fuori del Paradiso; Adamo d'anni ò trenta, ò trenta trè, ouer'anco cinquanta, huomo maturo, Carlo di vintidue, giouane fresco: Adamo arricchito di molta cognitione, Carlo senza tanta cognitione: Adamo senza il fomite, Carlo co'l fomite: Adamo vede vn oggetto mostruoso, e formidabile, Carlo vede vn'oggetto vago, e piaceuole: Adamo vede vn Serpe, Carlo vede vna Donna: non fugge Adamo il brutto aspetto del Serpe, e fugge Carlo il piaceuole della Donna; e se nel Paradiso restò Violata l'innocenza de primi Padri, *ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua*, in questo Giardino, ò Milano, resta inuiolata la combattuta castità del tuo Carlo, e si può dire, *Hic quasi VIOLA INVIOLATA fuit CAROLVS tuus*.

Ma pensate Voi forse, Vditori, che per vna si stupenda vittoria, che dal più

crudo nemico de' Figliuoli d'Adamo è riportò, volesse poi stimarsi, e passarsela come sicuro? Anzi nè pur all'hora egli prende riposo, se non pochissimo, stà più, che può vigilante, e in tanto solamente chiude gli occhi, in quanto vuol ricordar à sè stesso, che chiuder sempre si deuono à gli oggetti sensuali. E benche restassero ancora trè hore di quella stessa notte (ò notte, che dalla purpurea luce della sua Castità fosti resa molto più luminosa di mille giorni!) parte nulla di meno, e ritorna à Roma, senza prender congedo, anzi senza pur farne motto à quel Personaggio, in segno, che gli era sommamente spiacciuta quell'occasione tanto pericolosa di macchiar la sua purità, rendendo in tanto gratie à Dio, che tratto l'hauesse fuora di quelle infidiose delitie incorrotto, & inuiolato. Mà che non fece poi, ò Dio buono, per sempre mai conseruarsi in questo stato? S'era egli fatto già molto prattico della Moral Dottrina de migliori Filosofi, e in quelle conferenze Accademiche, ch'egli chiamaua Notti Vaticane, perche nel Vaticano, e nel silentio della notte faceuansi, all'vsanza de gli Antichi Saggi d'Atene, onde nacque il prouerbio *consilium in nocte*, di buona voglia nè tesseua Discorsi, e n'vdiua gl'altrui, si per pigliar consiglio nelle sue attioni, si anco per reprimere, com'egli stesso diceua, i mouimenti, e le passioni del senso. E si come haueua fatto studio particolare sopra l'Etica d'Aristotile, così haueua apparato da quel gran Filosofo, che toccò alla castità questo nome *castitas à castigatione*, come pur'osseruò l'Angelico Maestro, perche quando è ben gastigata la carne, non hà forza il vitio contrario, e si rendono le passioni sensuali allo spirito vbbidienti. E quindi è, che non contento d'infallibilmente guardarsi da ogni occasione, benche menoma, per ripararsi da i colpi della carne, s'arma d' aspro ciliccio, e con la destra constante impugnando la sferza generosamente combatte contro di lei, e senza hauersi punto di compassione, replica, oimè, le percosse fino, che n'esca il sangue. O benedetto sangue, alla vista del quale vi è più s'accendeua lo spirito, come alla vista del sangue nemico vi è più s'accende alla battaglia, e s'innanima l'Elefante. O benedetto sangue, che gocciolando dal corpo disciplinato, e lacero di CARLO faceua comparir quell'Anima casta al cospetto de gli Angeli, e di Dio, adorna, e ricca di rosseggianti Rubini. O benedetto sangue, che rese la nostra Viola più bella, e più purpurea, che non era dianzi per l'ostro delle vesti. Vada mò à sua voglia l'Antichità menzogniera celebrando gl'honori della Rosa vermiglia, che dal suo verde spuntando si fa vedere Verginella modesta, che io non farò mai stollo di replicar gli honori di questa Viola, che Purpurea per l'Ostro, e per il Sangue dal verde spunta della sua giouentù pur Verginella modesta, onde forse perciò volle Iddio, ch'ella hauesse per titolo Cardinalitio la prima volta la Chiesa dedicata in Roma à Santi Vito, e Modesto. Sia pur la Rosa honorata con titolo di Reina de' Fiori, à cui seruano le spine, come per haste, e lancie molto ben acconcie alla difesa della Reale Maestà, che con meglior vantaggio, dirò io, douersi questo titolo alla nostra Viola, e per la Porpora sacra, che pur è vestimento Reale, e per il Regio decoro, che le accresce la Castità, alla difesa di cui non mancano Haste, e Lancie, Discipline pungenti, Cilicij ruuidi, mortificationi rigorose. Dicasi pur, che la Rosa fù dall'antica stoltitia consecrata à Ciprigna Dea dell'Amore, che la nostra porporeggiante Viola, dirò io, si consecrò al Dio dell'Amor casto fin' ne gli anni primieri, mà molto più all'hora, che, per non prender moglie, anzi per annullar i disegni di chi glie la preparaua, prese gli Ordini Sacri, e nell'Insigne Basilica dedicata in Roma alla Reina delle Vergini nel Monte Esquilino si fece segretamente consecrar Sacerdote. Soggiungasi finalmente della Rosa, e singasi,

S. Greg. li. 11. Mor. c. 29.

Ex Athonij fabella.

che prima era bianca, mà che ardendo colei di Fiamma infame toccandola co'l piè ferito le toglieſſe il candore, e la faceſſe vermiglia, ch'io facendo paſſaggio dalla menzogna al vero rammentarouui, che CARLO ardendo quaſi al par de gli Spiriti Celeſtiali, ſi reſe tutta via Viola Purpurea, ſenza però ceſſar d'eſſer Candida, quando, per placare lo ſdegno di Dio, in habito lugubre, co'l capo aſperſo di cenere, con gli occhi pregni di lagrime, con vna Fune al collo, qual reo condannato al patibolo, portà in mano vna peſante figura del Crocifiſſo, caminando in proceſſione à piedi ignudi, e mentre dalla pietoſa memoria del traffitto Amor ſuo egli è amoroſamente ferito, in ſegno, che la ferita è nel piè dell'Anima, cioè nell'affetto, reſta ferito altresì nel piè del Corpo.

E quì non v'accorgete, ò Signori, che non ſolo Candida, come vi diſſi, non ſolo Purpurea, come hò ſoggiunto, mà Fiammeggiante ancora, comincia hor mai à comparire la noſtra Viola? Così mi foſſe ſtata la Natura corteſe di cento bocche, & altrettante lingue, e tutte acceſe di pura, e Serafica Fiamma, per degnamente diſcorrere delle tue fiamme, ò CARLO. Sapeua egli, ch'il caldo è Padre dell'odor nella Viola, come nè gli altri Fiori, onde per eſſer tale, qual voleua il Dottor delle genti, che foſſero i Diſcepoli del Crocifiſſo, cioè *Chriſti bonus Odor*, non contento d'eſſer candida Viola per l'inuiolata purità, e purpurea per l'aſpra penitenza, e per l'attioni virtuoſe alla Sacra Porpora corriſpondenti, vol le ancora eſſere flammea, per vna ſtraordinaria, & ardentiſſima carità, alla quale tutto tutto ſi diede, per non eſſere qual'vna di quelle Vergini Pazzarelle, che nella monda Lucerna della Caſtità Verginale, com'iſpone Griſoſtomo, non haueuano l'oglio della carità, che d'oglio inguiſa ſouraſta à i liquori dell'altre virtudi, come ſoggiunge Agoſtino, ricordeuole, che *pulchra eſt caſta generatio cum claritate*, ouero *cum charitate*, conforme all'interpretamento di S. Bernardo. E che marauiglia ſia poi, ſe quaſi in tutte le ſue attioni compariuano ſempre queſte due belle Virtudi, quaſi due care Compagne, anzi amate Sorelle, con le mani ſtrettamente congiunte, per non mai ſcompagnarſi? Ch'egli prendeſſe in Roma gli Ordini Sacri, come v'hò detto, e con vincolo più ſtretto ſi collegaſſe con Dio, fù motiuo grandiſſimo di carità; mà v'hebbe però in queſt'attione particolariſſima parte la caſtità, che lo moſſe à prendergli ſegretamente, per render vano il penſiero di chi voleua accuſarlo. Che poneſſe generoſamente in non cale della Romana Corte le pompe, & i foſſiegui, e ſenza alcun' intereſſe, trattone quello dell'Anime, anzi con diſpendio grandiſſimo delle facoltà Patrimoniali, Sottoponeſſe le ſpalle ad vn peſo in que'tempi grauiſſimo, dico al Gouerno Archiepiſcopale di queſta Chieſa Ampiſſima, & Antichiſſima, fù motiuo di fina charità; mà la caſtità poi era quella, che ſempre gli replicaua all'orecchie del cuore la ſentenza Apoſtolica, *Oportet ergò Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe, ſobriũ, ornatum, prudentem, pudicum, filios habentem ſubditos cum omni caſtitate*. Che attendeſſe alla riforma d'huomini ſregolati, che non voleuano hauer' altra regola, che il viuere ſenza regola, e à queſto fine metteſſe anco à riſchio la vita propria, quando contro di eſſo, che ſtaua rapito, & aſſorto in Dio, osò à tradigione quella mano temeraria, e ſacrilega da vn Diabolico Ordigno d'acciaio ſchiudere con iſcoppio terribile vn'infuocata palla di Piombo, fù veramente motiuo di non ordinaria charità; Mà la caſtità poi fù quella, che dal periglio euidente lo riparò, non hauendo voluto Iddio, ch'alla forza di fuoco profano ſoggiaceſſe quell'innocente Paſtore, che non ſoggiacque già mai, come piamente ſi crede, ne pur'à gl'impeti primi della fiamma ſenſuale: E m'attengo per hora alla ſpeculatione gentile del Damaſceno, che dice, auueniſſe già il ſimile, per la ſteſſa ra-

2. *ad Cor.* 2.

In caput 25. Mat. Serm. 23. de Verbis Domini.

Sap. 4.

Ep. 42.

1. *ad Tim* 3.

lib. 4. c.

gione, anco alli trè Fanciulli, ch'in premio della loro Verginità vſcirono dalla Babilonica Fornace ſani, & illeſi. Ch'egli, quand'orgoglioſa la morte nel Teatro funeſto di queſta Città con la Spada della peſtilenza improuiſamente feriua, e toglieua la vita à Cittadini faceſſe à tutti conoſcere per prattica la verità di quel detto *fortis eſt, vt mors dilectiò*, e che faceſſe oblatione, e ſacrificio della ſua propria vita ſopra l'Altare della Giuſtitia Diuina per i peccati delle ſue Pecorelle, non fù motiuo di ſopracelеſte, & altiſſima carità? Mà perche penſi, ò Milano, che aggradiſſe Iddio quel Sacrificio? Sacrificio era quello, che di sè ſteſſo faceua vn non ſolo inferuorato Paſtore, mà inſieme caſtiſſimo Vergine, e non poteua Iddio non aggradirlo, eſſendo la Verginità vn Sacrificio, che gareggia, dice Sant'Ambrogio, co'l Sacrificio de Sacrificij, cioè con quello della Santa Meſſa, nel quale ſotto ſpetie puriſſime di Pane, e di Vino s'offeriſce all'Eterno Padre la Carne Verginea, & Immacolata del Figlio. Se di propria mano miniſtra i Sacramenti à gl'infetti, lo muoue la carità; mà la caſtità poi lo preſerua dall'infettione, per eſſere queſta vna virtù egregia, che non ſolo fortifica l'animo, mà inſieme corrobora il corpo, per ſentimento pure del Damaſceno, che lo proua con la Storia di Daniele, il cui corpo, dice egli, per il vigore della Verginità, fù reſo impenetrabile à gli artigli, & à i denti de fieri, & affamati Leoni. Se fabrica alcuni ricoueri à Poueretti ſopranauanzati alla rabbia della Peſte, lo ſoſpinſe al penſiero, & al fatto la carità: mà ſe vuole, che prima d'ogn'altro ſiano prouiſte d'albergo ſicuro alcune pouere Vergini, che ſtauano in pericolo di gir diſperſe, e di perdere conſeguentemente l'honore, e l'anima inſieme, lo ſoſpinge al penſiero, & al fatto la caſtità. Predica con quello Spirito, che tutti Voi ſapete, alle ſue Pecorelle la Strada della ſalute, e l'accompagna in pulpito la carità, ſenza la quale non haueria fatto nulla, dice S. Paolo, benche foſſe ſtato più eloquente de gl'Huomini, e de gl'Angeli; mà ſe conforme à quanto faceua lo ſteſſo Paolo, prima di predicarui *caſtigabat corpus ſuum, & in ſeruitutem redigebat, ne, cum alijs prædicaſſet, ipſe reprobus efficeretur*, lo moueua à ciò fare la caſtità. Và in Peregrinaggio à piedi ſino à Torino, per adorar la Reina delle Reliquie, dico la Sindone Sacratiſſima del Saluatore, portata già in Sauoia da Cipro, & hoggi dal Rè di Cipro con ſtraordinaria diuotione, e con Regio Splendore conſeruata: frequenta i ſacri, e ſegreti horrori di Varallo per ingolfarſi nella contemplatione de i Dolori di Chriſto, e lo conduce à mano la carità; mà lo conduce ancora la Caſtità, che guidò di tutto il Collegio Apoſtolico ſol S. Gio. perch' era Vergine, acciò che accompagnaſſe l'addolorato Figliuolo della Vergine ſino alla Croce. Se conſumato in ſomma dalle molte fatiche ridotto à Pelle, & Oſſa *cupiens diſſolui, & eſſe cum Chriſto* rende l'infiammato ſuo Spirito al Creatore, pretende in quel tranſito felicitiſſimo la caſtità d'hauerli addobbata la ſtrada, & appoſtato il giorno, perche non dalle morbide piume, nelle quali poſa il corpo, e ſi ſtanca lo Spirito, mà dalle Ceneri, e dal Cilicio, che ſono gli apparati, e l'inſegne della Caſtità, egli fà paſſaggio al Paradiſo, e paſſa in giorno di Sabbato, ch'è giorno dedicato alla Vergine Inuiolata. O gentiliſſima Viola, ò Viola flammea, Viola per Caſtità, flammea per Carità, ò Carità Inuiolata, ò Caſtità infiammata di Carlo! Mà chi haurìa penſato giamai, ò Signori, che la Caſtità, la quale hebbe cura di lui nella vita, e nella morte, doueſſe hauerne cura ancor dopò morte: Doue, ò Milano, è la Tomba, che dico Tomba? Non più Tomba, mà Santuario, che del tuo caſto Paſtore le Reliquie conſerua? Nel mezzo di queſto non mai à baſtanza ammirato, e ſempre ammirabil tempio conſagrato alla Vergine delle Vergini. Che fragranza è quella, che ſpira da quell'oſſa odorate, ſe non

Cant. 8.

lib. 2. de Virgin.

Lib. 4. *c.* 25.

1. *ad Cor.* 13.

1. *ad Cor.* 9.

fragranza di freſche Viole, in ſegno, ch'egli fù Vergine Inuiolato? In qual parte ſgorgarono la prima volta i Fiumi di quelle grandiſſime gratie, ch'egli ottenne da Dio a'ſuoi Diuoti con tanto ſtupore dell'Vniuerſo, ſe non ne i ſacri Chioſtri delle Vergini? la Santiſſima Coſta di Carlo doue s'adora, ſe non in quella nuoua, e famoſa Capella Paolina dedicata in Roma alla Vergine? e conueniua, eſſendo la Coſta ſimbolo di fortezza, nè v'hà fortezza maggior di quella ch'egli eſſercitò per conſeruatione della ſua Caſtità. Quando poi fù portato à Roma il Vergineo Cuore di Carlo, doue riposò fin'à tanto, che ſolennemente ſi trasferiſſe al luogo, che gli ſi appreſtaua, ſe non ſopra vn'Altare della gran Vergine adorata da tutto quanto il Popolo in porta Flaminia, perch'era il Cuore di quel Vergine Cardinale, che fù Viola Candida nel principio, Purpurea nel mezzo, e flammea nel fine?

Mà foſſe piacer del Cielo, ò Milaneſi, che ſi come vi vantate, e con ragione, che trà di Voi, e per Voi ſia nata queſta Bianca, Vermiglia, e Fiammeggiante Viola, così all'odor ſoauiſſimo delle virtù di lei ſempre moueſte il piè dell'affetto affettuoſamente dicendo. *Trahe nos poſt te, curremus in odorem vnguentorum tuorum. Oleum effuſum nomen tuum, ideò adoleſcentulæ dilexerunt te. Trahe* à viua forza della tua interceſſione, *Nos*, che ſi ſfacciamo al fuoco della tua diuotione *poſt te*, O Viola odoroſa, ò Carlo caſtiſſimo, *curremus*, quanto potremo *in odorem* delle tue tante virtù di, e particolarmente *vnguentorum tuorum* cioè, della tua caſtità, della quale tal ſi ſparge la Fama, qual ſi diffonde il pretioſo odoramento d'vn Vnguento aromatico, d'vn Oglio ſoaue, *Oleum effuſum nomen tuum*. E ſi come rammentomi, che l'OLIVA Madre dell'Oglio, nel quale ſi accenna la Fama, non ſi ſdegna d'hauer'amicitia, & affinità con la VIOLA, nella quale ſi accenna la caſtità, onde ambedue ſi nomano dall'odore, e i caratteri dell'vna formano il nome dell'altra, Così dicaſi pure, ò CARLO, che quando foſti VIOLA, inſieme foſti OLIVA, VIOLA, perche foſti Vergine, OLIVA perche d'Oglio in guiſa tal ne corre la Fama, e ſi diffonde il Nome, *oleum effuſum nomen tuum*. E quindi poi ne ſegùì, che *adoleſcentulæ dilexerunt te*, cioè le beate ſchiere de gli Angeli, e i feſteuoli chori delle Vergini, che t'incontrarono *candentia ſerta geſtantes*, sù le porte del Cielo, e trà queſte, m'immagino diuotamente, che ti ſi faceſſe inanzi prima d'ogn'altra l'inuitta, e glorioſa Vergine Giuſtina tua Parente, e t'accoglieſſe ripiena di gioia ſtraordinaria, e per eccesſo d'allegria tutta brillante a piedi dell'Agnello Immacolato preſentaſſe la ſua Viola, *quam inuiolatæ confeſſionis candida Virginitas induebat*. O viola candida, à cui cede il candor della più intatta neue, ò Viola purpurea più della Porpora ſteſſa, ò Viola ſiammeggiante, alle cui fiamme inuidiano i più accesi, & infiammati Serafini del Paradiſo! Candida Viola foſti, ò CARLO, nella pueritia accennante la ſpiritual Primauera della Chieſa; deh impetraci hoggi da Dio il Candore, e la purità puerile, togli dal Giardino dell'Anime il Verno della Colpa, e fioriſca in noi ſempre la bella Primauera della gratia. Purpurea Viola foſti nella giouentù, reprimendo i mouimenti del ſenſo in quel Giardino, molto meglio d'Adamo nel Paradiſo: deh impetra à noi la ſteſſa Gratia, à noi, che con tutto lo ſpirito à tuoi piedi humilmente proſtrati, e con ogni maggior' inſtanza poſſibile ti ſupplichiamo. E ſe foſti Viola Fiammeggiante ne gli vltimi anni, ſiammeggia hoggi, fiammeggia, deh fiammeggia dal Cielo, e ſpargi con larga mano ſopra di queſto Clero, che tù ordinaſti, ſopra di queſta Nobiltà, che tù honoraſti, ſopra di queſto Popolo, che *verbo, & exemplo* paſceſti, ſopra la mia Religione di Somaſca, che da tè riconoſce il ſuo primo Collegio, ſopra di mè, che nel tuo patrocinio la mia fidanza ripon-

Cant. 2.

Beda ſer. 18. de ſanctis.

Beda vbi

ripongo, ſpargi dico, le fiamme profumate, & odoroſe della tua più, che mai viua, & acceſa carità, la quale in ſegno, c'habbia purgato i cuori, purghi inſieme le lingue, e quelle lingue, ch'erano dianzi ſi lubriche alle parole ſconcie, ſiano per l'auuenire lingue di Caſtità, lingue di Carità, lingue di Dio: e ſiano in ſomma le parole dè tuoi cari, e Diuoti Milaneſi *eloquia Domini, eloquia caſta, argentum igne examinatum*. E s'io con queſta mia lingua immonda, & impura mi ſono arriſchiato d'adombrare più toſto, che di celebrare i trionfi della tua Verginità, vagliami almeno, acciò mi ſi habbia compaſſione, che me ne vergogno, e m'arroſſiſco: ſe ben dall'altra parte ancor mi conſolo con queſto penſiero, che non ſi ritrouerà giamai alcuno, che poſſa degnamente diſcorrere di CARLO, ogni volta, che non habbia lo Spirito di CARLO.

Pſ. 11.

Hò detto.

LA ROSA

NELLA SOLENNITA'

DELLA

BEATISSIMA VERGINE DEL ROSARIO.

ORATIONE PANEGIRICA

Recitata

Nella Chiesa de' M. RR. PP. Predicatori di S. Domenico in Macerata alli 3. d'Ottobre. 1632.

Dal medesimo Padre

D. COSTANTINO DE ROSSI

C. R. della Congregatione di Somasca,

Che fù poi Vescouo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia.

ORATIONE PANEGIRICA.

E quei floridi Parti, che nella Stagione assegnata dalla gran Madre Natura ci si presentano, per qualche occulta, e straordinaria cagione, vengono prodotti in altro tempo: non v'hà dubbio, NN. che si come con maggior marauiglia si mirano: così ogn' vno gli accetta con istraordinario godimento. Onde, s'in questo tempo, che di Fiori è sterile, ed infecondo, io verrò discorendo à presentarui vn Fiore, anzi il più bello de' Fiori, ch'è la ROSA, non senza fondamento di buona ragione stimerò, che debba essere vniuersalmente, e di buona voglia accettato il Discorso. Non è la ROSA, ch'io vi presento, vna Rosa dozzinale, ed ordinaria nata nè Giardini del Mondo: mà colta da gli ameniſſimi Rosai del Paradiso; Non vscita miracolosamente delle labbra d'alcun sacro, e venerando cadauero, come più d'vna volta essere adiuenuto nell'Ecclesiastiche Storie leggiamo: mà che germogliò prima d'ogn'altra Creatura dalla bocca eterna del Creatore, *Ego ex ore Altissimi prodiui Primogenita ante omnem Creaturam*. ROSA, che sorge dal gambo della Fede, che verdeggia per la Speranza, che porporeggia per la Carità, che dispiega le foglie de' Santi pensieri al Sole del Sommo Bene, à cui non mancano le rugiadose perle della Gratia, & hà l'aureo fregio di tutte le Perfettioni. ROSA finalmente è questa, che non è, come scriuono i Naturali de gli altri Fiori, che quando siano belli, non saranno tal volta odorosi: e se odorosi, non forse medicinali; mà questa è medicinale, & odorosa, e bella. E da che, per soddisfare all'affetto dello Spirito mio verso la Diuina ROSA di Gierico, e per adempire in qualche parte l'vfficio del debito, che la mia Religione professa verso i Religiosi Promotori di questa Diuotione, sono Io immeritamente chiamato à discorrere, solleuateui, Signori, con esso mè à contemplarla: e mentre ve la rappresento Bella, vagheggiate la Bellezza: mentre ve la presento Odorosa, odorate la Fragranza; mentre ve la porgo Medicinale, abbracciate il Rimedio; perch' è Rimedio, che guarisce; è Fragranza, che conforta: è Bellezza, che sommamente piace, e singolarmente diletta.

Eccl. 24.

E per dar principio da questa, chi non sà, Vditori, essere tali, e tanti, e si manifesti ad ogn' vno i fregi gratiosi, e bellissimi dal Cielo, quasi da Padre Amante, e dalla Terra, quasi da Genitrice amoreuole, alla Rosa, quasi ad amata Figliuola communicati, che fia cosa souerchia il fauellarne? Tutti gli Artefici hor-

mai hanno fregiati i lor lauori con esprimerla: gli Scultori hanno i lor marmi honorati con imprimerla: i Pittori hanno coloriti i lor lini con dipingerla: i Poeti hanno illustrati i lor poemi con descriuerla: le memorie loro gli Storici co'l mentouarla: le diciture gli Oratori co'l celebrarla: e tutti in somma conchiudeno, ch'ella nel bel Mondo de gli Horti, e de' Giardini sia sola Imperadrice de' Fiori: e che per questo se ne compaia assisa maestosamente sopra il Trono addobbato di verde arazzo, ò di pretioso smeraldo, ed'ammantata di purpureo paludamento, e coronata d'aureo diadema, ed'accerchiata di pungenti spine quasi di lancie, e d'haste molto ben'acconcie alla guardia della Maestà Imperiale. Ma diasi licenza al vero, non è questa, ò Signori, la gloria maggior della ROSA. E si come da Sant' Ambrosio si scriue, non essere la maggior gloria dell' Huomo, ch' egli *Sit miraculum magnum*, come disse il Trimegisto: che sia vn picciol Mondo, come filosofarono gli antichi Greci: che *Sit omnis Creatura*, come poi fù predicato da S. Gregorio: che *Sit quoddam omne*, come dissero altri: che sia vn Compendio della Natura, vna Somma dell' Vniuerso, vn'Epitome del maggior Mondo, come pur altri foggiunsero; ma la maggior gloria di esso è questa: cioè ch'egli sia Immagine del Creatore; *Maior enim Homini honor esse non potuit, quàm, vt ad similitudinem sui Factoris conderetur*: così potrò dir'aggiustatamente ancor io, non essere la maggior gloria della ROSA, ch' ella sia il più fin' Ostro delle guancie di Flora: il bel Rubino dell'anello di lei, l'Imperadrice della schiera dè Fiori, il Fregio più principale de gli Horti, il Pregio dè Giardini, la Pompa dè virgulti, la Porpora dè Campi, la Gemma delle Piante, lo Specchio del Sole, il Sole della Terra, il Riso dell'Amore, l'Amore delle Gratie, la Gratia della Natura, e cento; Mà si come la maggior gloria dell'huomo è, ch' egli sia bell'Immagine del Grand Iddio: Così la maggior gloria della ROSA è, ch'ella sia bell'Immagine della Gran Madre di Dio.

Tract. de dign. hominis c. 2.

Hom. 29. in euang.

E forse, che le conformeuolezze trà queste due Rose, Materiale, e Mistica infinite non sono. Non starò io qui à ridirui, per essere questo il primo rudimento della misteriosa Diuotion del ROSARIO, che si come la Rosa è spinosa, e frondosa, e florida: così nella Vergine possiamo noi contemplare le spine de' Dolorosi, le frondi de'Gaudiosi, i fiori de'Gloriosi Misteri. Mà dicasi, che se la Rosa fù dall'antica stoltezza alla Dea del profano Amore consagrata, la Vergine di bello, e casto Amore è Genitrice seconda, *Ego Mater pulcræ Dilectionis*; La Rosa fauoleggiarono i Poeti; ch'al sangue del piede impiagato di Venere s'innostrasse: la Vergine contemplano i Santi, che mentre staua à piedi del Crocifisso Figliuolo, al sangue di lui stillante s'imporporasse. La Rosa all'hora è bellla, quando spunta modesta Verginella: e della gran Regina delle Vergini è sì rara, e stupenda la compositione, e la modestia verginale, ch'al comparir de gli Angeli stessi, perche hanno humana sembianza, nè pur alza gli occhi à vederli, mà li china modestamente à terra, onde notò Sant'Ambrosio, che non dice l'Euangelista *Turbata est in Visione* dell' Angelo, mà *in Sermone*; perche solamente gli parla, e non lo mira. All'hor bella è la Rosa, ch'è mezz'aperta ancora, e mezz'ascosa: e bella è la ROSA di Gierico, che pur'è ascosa, ed'aperta: ascosa per l'amor verso Dio, aperta per la carità verso il Prossimo: ascosa per la Vita Contemplatiua, aperta per l'Attiua: ascosa, quando si stàua inchiusa; *in penetralibus domus suæ* nella sua Patria di Nazaret; aperta quando *Egrediebatur in agrum*, e s'incaminaua à gran passi per la foresta della Giudea à visitar la vecchia Parente, che douea doppo trè mesi infantarsi: la Rosa quanto si mostra men tant'è più bella.

Eccl. 24.

S. Bern. de lamen. t. Virg.

Luc. 1.

ps. 127.

Cant. 7.

E bella

E bella è la nostra ROSA, che men si mostra à gli Huomini per più mostrarsi à Dio; *Sola in Penetralibus, sola sine comite, sola sine teste* fù ritrouata dal Paranimfo celeste. La Rosa ecco poi langue, e non par quella. E lo stesso poss'io dir della Vergine, ch'hà piè dell'horrido Tronco, nel quale con gli occhi proprij vedeua spietatamente vccisо il caro Pegno, languiua sì, mà non pareua quella, languiua, perch'era Madre, mà non parea quella, perch' era Madre di Dio. Languiua, perche *Stabat dolorosa*; mà non parea quella, perche *Stantem lego, flentem non lego*, dice S. Ambrosio. Languiua, perch'era Madre Amante, mà non parea quella, perch'era insieme Costante. Languiua, perche vedea dalle piaghe del Figlio vscir fuora sanguinosi torrenti; mà non parea quella, perche co'l sangue vsciuano i Sagramenti. Languiua, perche vedea il suo caro Amor trucidato; mà non parea quella, perch'era certissima di vederlo risuscitato. Languiua, perche vedea l'Innocenza condannata; mà non parea quella, perche vedea la Diuina Giustitia soddisfatta. Sù stringiamo, Signori, i paralelli, e dicasi, Che se la Rosa è Reina de'Fiori, la Vergine è Regina dè Santi. La Rosa è inchinata dall'Aure, la Vergine adorata da gli Angeli. La Rosa è cinta di Spine, la Vergine *Sicut Lilium inter Spinas*. La Rosa porporreggiante, la Vergine amante; La Rosa bella, la Vergine *tota pulchra*: quella verdeggiante, questa sperante, l'vna rugiadosa, l'altra lagrimosa. Non si finirebbero mai, quando anco ne discorressi per più d'vn giorno le proportioni aggiustate trà quella Rosa, e Maria.

S. Ambr. lib. 2. in Luc.

Cant. 2.

Luc. 1.

Mà se stimarono alcuni d'essere come giunti al *Non plus vltrà* di quanto si può dire della bellezza di lei, quando dissero, esser lei tanto bella, ch'il Sol si rimira in quella, quasi ch'il Cerchio d'Oro, ch'ella rappresenta nel seno sia per appunto l'espressa Immagine dell'aureo Sole in essa specchiantesi: anco l'Eterno, & Increato Sole di Giustitia Dio dalla sua propria Sfera, ch'è la sua Essenza medesima, godea singolarmente di vagheggiarsi, quasi in tersissimo Specchio nell' humilissima Vergine, quando *respiciebat humilitatem Ancillæ suæ*: onde poi nel suo seno ella n'hebbe la vera, e viua Immagine di lui, che vi si rifletteua, il Verbo. E qui non è, Signori, da tralasciarsi l'affettuoso pensiero d'vn saggio, e diuoto Scrittore, il quale và piamente contemplando, che questo Verbo stesso, quando se n' vscì dalle viscere Verginali, appunto quasi Raggio Solare, che passa per lo Cristallo, senza lasciarui segno menomissimo, non volle aprir gli Occhi Diuini, se non in punto, che solo il bellissimo volto di lei esser potesse il lor' Oggetto primiero: *Ad pedes Virginis Matris*, dice quest'Autore, *apparuit Dominus vt oriens ex Sole splendor, infantilibus membris indutus defixis in Matris faciem ocellis*. E quando poi la benedetta Madre se lo recò nel Seno, ed egli bamboleggiando all'vsanza de gli altri Pargoletti, stese intorno al collo materno i teneri bracciolini, e venne più da vicino à specchiarsi, ed à pascer lo sguardo ne' porporeggianti cinabri di questa ROSA di Dio, la scoprì tanto bella, e riguardeuole, e si li piacque, che quasi vdisse gli Angeli del Paradiso, che vezzosamente l'inuitassero al gioire, e gli dicessero.

Ben. Fern. in cap. 26. Gen. sect. 1. num. 18.

Incipe, parue Puer, risu cognoscere Matrem,

per eccesso di gioia inesplicabile ad vn tratto gli cadde in bocca il riso, e dolcemente rise. O caro, e soaue riso, che succedendo, qual Iride celeste, all' abbondante pioggia delle lagrime, ch'il Pargoletto Iddio *similis omnibus emisit, plorans*, venne ad assicurar tutt'il Mondo, che s'era hoggi mai riconciliato l'Eterno Padre con l'Huomo. Caro, e soaue riso, ch'm paradisò, per vsar questa voce, quel pastorale Tugurio, verso cui spiegando, quasi Amoretti volanti, i lor bei vanni d'oro, scendono à mille à mille i Serafini del Cielo, per aggiun-

gere

gere alla propria Beatitudine anco quest' insolita Gioia, di veder ridere, doppo il corso di tanti secoli, Iddio. Caro, e soaue riso finalmente, per cui molto meglio di Sara potea dir la Vergine quelle parole *fecit mihi Dominus Risum*. Perche, se il Figlio di lei nascendo, venne à dichiarar maggiormente la miracolosa fecondità della Madre, e riempì la famiglia d'allegrezza, e di riso, il Figlio di Dio ridendo venne à confermar maggiormente la sour' humana beltà di Maria, e riempì di Gioia il Paradiso. Ma se il riso, conforme al commun parer de' Filosofi, è vna commischianza di Marauiglia insieme, e di Compiacenza; non bastando quella, per ridere, perche dell'Eccliss improuisa v'è chi si marauiglia, e non ride; nè men bastando questa, perche si compiace, e non ride, chi siede à lauta mensa, bisogna pur conchiudere, che fossero veramente ammirabili le Verginali bellezze di questa ROSA, che non solo mossero à Compiacenza, mà rapirono anco à Marauiglia il Dio delle Marauiglie, che non è per altro capace di Marauiglia.

Gen. 21.

Mà che direste, Vditori, se di vantaggio io vi dicessi, ch' il nostro Diuin Sole Humanato, non solo dal sereno Oriente del suo natale, drizzò prima, ch'altroue i Diuini suoi raggi, e si specchiò in questa ROSA, mà nel seguente corso altresì, cioè, mentre se ne scorrea per lo Zodiaco della sua Vita Celeste, non hauea altro godimento, che di specchiarsi in essa: massimamente all' hora, che dalla Stigia Palude della Diabolica malignità de gli Hebrei gli abbominandi vapori delle calunnie sorgeano per offuscar gli splendori delle sue glorie. O quante volte, e quante, lasciamo alquanto in disparte le metafore, perche ogn'vno più chiaramente m'intenda; ò quante volte il Figlio della Vergine tornaua à casa la sera mal trattato, ed afflitto da gli Hebrei, nè parea consolar si potesse ne' suoi più graui affanni d'altra maniera, che rimirando il volto di sua Madre. E s'appoggia in gran parte questa pia speculatione al pensier leggiadrissimo dell' Autore della Catena Greca, il quale si marauiglia à prima fronte, che lo Spirito Santo primo, e solo Autore della Diuina Scrittura con ingrandimento di parole si raro esalti dall'esterna bellezza le Figlie dell'Heroe Patiente e dica, *non sunt inuentæ Mulieres ità speciosæ, sicut Filiæ Iob in vniuersa terra*. Perche, à dire il vero, se la bellezza, e particolarmente la donnesca, non è altro, ch' vn Fiore, che tosto langue; vn Vapore, che presto passa; vn frale Ornamento; vn Fomento del fasto; vn Fascino de gli occhi; vn Tiranno de' pensieri; vna Peste del cuore; vn Tradimento dell'anime; vn Souerchiamento della modestia; vn'Allettamento del senso; vn' Offuscamento della ragione; vn Distruggimento d'ogni bene; vn' Irritamento d'ogni male; non pare, ch' il Diuino Scrittore da cosa tanto fragile, e perigliosa all' Anima commendar le douesse. Anzi sì, risponde opportunamente l'Autore predetto: perche in somma non deue dal numero de i doni di Dio la bellezza esser'esclusa dalla quale, se balenando il raggio d'vn honesta compositione risplende il decoro, lampeggia la grauità, e spicca la modestia, non si può dire, quanto soauemente appaghi gli occhi de' Riguardanti, per i quali, come per cristalline Finestre, passa sin'entro i penetrali più segreti del cuore, che lo rischiara, e conforta mirabilmente, discacciando da esso ogni nebbia di melanconico, ed angoscioso pensiero. Questa dunque, conforme al discorso intrapreso, è la ragione, perche la benignità del Signore nel rimunerare la patienza inuitta dell'amato suo Seruo, si come gli restituì abbondantemente tutto quello, che dianzi per essercitarlo gli tolse: così le trè Figliuole, che gli donò, volle fossero belle, e riguardeuoli oltr'ogn'humana estimatione, *Vt earum aspectu omnis superioris ærumnæ memoria funditus interiret*.

Iob. 42.

Ma se

Mà se il raggio della bellezza in quelle modestissime Giouinette ad vn tratto sgombraua dall'animo del Genitore ogn'importuna nube d'angoscia, che sorgendo dalla memoria delle passate sciagure, hauesse mai potuto in qualche parte offuscarlo: Quanto più la bellezza incomparabile della bellissima trà tutte le belle Figlie de gli huomini haurà potuto sgombrare dal cuor di Christo ogn' ombra d'affannoso pensiero? essendo ella non solamente bella, mà il bel del bel della bellezza stessa? O *pulcherrissima pulchritudo omnium pulchritudinum: O summum pulchrorum omnium Dei Genitrix ornamentum*! esclama à gloria di lei il gran Padre Gregorio di Nicomedia. O Madre, douea dir souente il benedetto Figlio alla Vergine, quando, per confortarsi il cuore, la rimiraua; Non mi spiacciono tanto i visaggi, che mi fanno gli Hebrei, per ischernirmi, quanto mi piacciono le gratiose fattezze del tuo Diuin Sembiante, ò Benedetta. Non tanto mi disgustano gli sguardi torui, e biechi, co'quali mi saettano i miei Nemici crudeli, quanto m'appagano quegli occhi tuoi diuoti, e Colombini, vn sol de'quali è basteuole à ferirmi soauemente il cuore, & à passarmi l'Anima, ò Gratiosa. Non tanto mi trauagliano gl'ingiuriosi schiamazzi, co'quali i Maluagi m'insultano, quanto mi consola quel modesto silentio delle tue labbra rosseggianti, e rosate, ò bellissima ROSA di Gierico. Non m'offendono tanto gli affronti, che mi fanno gli Hebrei, quanto m'aggradano le viuacissime porpore celestiali di quelle guancie pudiche, ò Immacolata. Non tanto mi contristano gli sregolati andamenti della sconoscente Giudea, che mi ricalcitra, quanto m'appaga la grauità maestosa del tuo portamento Reale; *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis*. In somma per ispedirla, ò Madre, mentre Io me la passo con gli Hebrei; viuo, si può dir, nelle spine, che mi trafiggono: Mà, quando poi torno alla Patria, ed entro in Casa, parmi al tuo caro aspetto, che mi si faccia incontro vna ROSA di Paradiso, ch'è senza spine, alla sola vista di cui ogni melanconia mi sparisce dall'animo, e mi ristoro. E ben si vede, ò Signori, che si come il Saluatore nell'angoscie più graui hauea prouato per isperienza continouata questo conforto straordinario, che riceueua dal Verginale aspetto materno: così nel punto estremo delle sue mortali acerbezze, volle per confortarsi, ch'il gratioso volto di essa fosse de gli occhi suoi l'vltimo oggetto, si come, quando anco nacque, fù il primo. Il che egli riuscì appunto all'hora, che doppo hauerle consegnato il Discepolo amato per Figlio, à lui consegnolla per Madre; e gli l'accennò co'l capo, e con gli occhi quando gli disse, *Ecce Mater tua*. E molto più quando, raccommandato al Padre lo Spirito, abbassò il capo, non solo, *Vt caput suum super gremium Patris reposuisset*, come dice Origine; mà ancora perche voleua che l'vltima cosa, ch'egli hauesse veduta in questo Mondo prima d'vscir dal Mondo, fosse il più bell'Oggetto del Mondo: cioè il volto della diletta Madre, che staua à piè del Patibolo horrendo, e che irrigata dalla rugiada stillante di quel Sangue Deifico, più che mai ROSA comparue, ROSA bella rosseggiante, e purpurea: e tanto che più meritamente dir potea ciò disse poi la Verginella Agnese, *& Sanguis eius ornauit genas meas*. O Rosa, che sola eri bastante ad infiorare i Giardini di tutta la Palestina, in modo, ch'alla tua Patria di Nazaret, che s'interpreta Fiore, non conuenne mai sì bel nome, se non all'hora, che dal fecondo, e florido seno della Gratia gratiosamente spuntasti ad infiorarla. O Rosa ragioneuolmente detta di Gierico: perche, si come Eliseo, sparso il Sale nell'acque di quel Paese, ridusse ad amenissima fertilità tutte quell'ampie campagne: onde principalmente le Rose, che vi sorgeano, erano belle oltre modo, & odorifere: così hauendo il celeste Eliseo sparso il Sale

Orat. de oblat.

Can. 7.

Io. 19.

Ho. 35. in Mat.

4. Reg. 2.

nell'

nell'acque, cioè la sua Diuina Sapienza nè' Popoli, che *sunt Aquæ multæ*, e molto più hauendo inaffiate co'l proprio Sangue le campagne di S. Chiesa, compariste trà le fiorite schiere de'Santi, ò bella Vergine; qual Rosa sommamente bella trà Fiori. O bella ROSA di Gierico, torno à dire, di ben cento, e cinquanta foglie, com'erano appunto le Rose di quelle parti, diuinamente intessuta, perche in cento, e cinquanta Salutationi Angeliche la misterioſa diuotione del ROSARIO consiste. O ROSA finalmente, non più di Gerico, mà di quelle del Paradiso terrestre; perche, se quelle furono piantate da Dio senza spine, conforme al sentimento di S. Basilio, e riempiuano quel delitioso Giardino d'vna soaue fragranza, Tù non hauesti mai le spine della colpa, e fosti sempre four' humanamente odorosa alle nari de gli Huomini, e di Dio; Ch' era il secondo pregio della nostra ROSA doppiamente Odorosa, cioè nel Corpo, e nell'Anima.

Io. Aud. in clad. prad. lib. I. c. 26. ex Alb. Magno.

Ho. 5. in Exa.

Ne' posso indurmi à temere, che mentre della corporal Fragranza di lei vi discorro, sia per patire, ò Signori, alcuna contradittione il Discorso. Che se le spoglie mortali, anzi di gran tempo già morte del Gran Carlo Borromeo Santissimo Cardinale dal Sacro Auello spirarono, ancor che fuor stagione, fragranza soauissima di fresche Viole; il che già mi diede opportuno motiuo di publicamente rappresentarlo con particolar Panegirico qual VIOLA INVIOLATA, & odorosa; ben deue creder'ogn'vno, e con vantaggio di certezza maggiore, che l'animate spoglie Verginali della gran Madre di Dio spargessero d'ogn'intorno vna cara fragranza di Rose: onde à ragion fia detta con encomio particolare, *quasi plantatio Rosæ*. E se del grand'Heroe Macedonico scriue Plutarco, c'hauendo dalla Natura sortito vn nobilissimo temperamento d'humori, qual' aura odorosa gli vsciua il fiato di bocca, e ne participauano le vestimenta, temerario, senz'alcun dubbio, sarebbe, al parer mio, chi ciò negasse, anzi non concedesse con prerogatiua assai più vantaggiosa alla Vergine. Che s'il gran Figlio di Dio fatt'humil Figlio di lei, dice il Serafico Cardinale, che *erat deliciosus odore, cur non putetur credibile*, come soggiunge il Certosino Dionigi, *Quid Maria caro Virginea dulcem sortita fuerit Odorem? Ecce odor Filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*, disse quel Santo Vecchio all'hora, che ricreandosi all' odoramento delle vestimenta del Figlio con dolcissima tenerezza di paterno affetto il baciaua. Mà perche non potremo dir Noi del Figlio di Dio, e della Madre di Dio, *Ecce Odor Filij Dei; sicut Odor agri*? Perche la carne del Figlio era carne della Madre; il Sangue di lui era Sangue di lei. Di lei, che fù quel Campo veramente odoroso, dal cui seno secondo nacque il Verbo Humanato senz'opra humana, come nascono i Fiori per le campagne. Campo pieno; perche, *fuit gratia plena; cui benedixit Dominus, perche, fuit inter mulieres benedicta*.

Eccl. 24.

S. Bona. in spec. cap. 14. lib. 1. de laud. Virg.

Gen. 7.

Mà se odorosa ella fù prima, che fosse feconda del Figlio, quanto più sarà stata odorosa, doppo hauerlo concetto, e partorito? Odorosa, dice Plinio, è la campagna, *in qua cælestis Arcus deiecerit capita sua; tunc enim emittit illum suum halitum diuinum ex Sole conceptum, cui comparari nulla suauitas possit*; Mà sarà stato senz'alcuna comparatione assai più odoroso il Campo dell'immacolate viscere Verginali, quand'à cocenti rai dell'ardentissimo Sole viuificante; qual bell'Arco Baleno, ch' in rugiada si stempra, venne l'Vnigenito Parto entro la Conca di quel Ventre purissimo à dileguarsi. O quanto all' hora doueua odorar', Vditori, la nostra ROSA? O qual conforto di Dio doueua ella con la sua fragranza incomparabile communicar à coloro, che haueuano gratia di conuersar con essa? All' hora si che molto più appuntatamente della nostra ROSA, che della fauolosa

lib. 7. c. 5.

Dea delle Rose cantar poteuasi

Dixit, & auertens ROSEA, ceruice refulsit,
Ambrosiaq; coma diuinum vertice odorem
Spirauere

Virg. lib. 1 Æneid.

Perche è discorrendo, e passeggiando, e stando, *Diuinum semper emittebat halitum Diuino ex sole conceptum, cui nulla poterat suauitas comparari*.

Mà tacciasi hormai della corporal fragranza della Vergine, perche da vn' altra fragranza innestimabilmente più soaue mi sento hora vna forza rapire; nè sò, come sentir la potremo, senza euidente pericolo di sueuimento. Per cioche, se tanto mirabilmente ella odoraua nel Corpo, quanto più doueua odorar nello Spirito? L'odor' del Corpo, era per conforto del Mondo; l'odor dello Spirito era per conforto del Paradiso. Quello spiraua sol da vicino; questo sentiuasi ancor da lontano. Quello si spandea dalla Terra per l'Aria; questo passaua le nuuole, trapassaua i Cieli, e penetraua l'Empireo. Quello era godimento de gli Huomini; questo era delitia de gli Angeli. Mà che dico de gli Angeli? Più oltre, più oltre assai, e più in sù essalaua questa Verginea ROSA la sua Diuina fragranza; e tanto, che fino lo stesso Rè del Paradiso, che beatissimo in se stesso sol di se stesso è pago, dell'altissimo Trono della gloria delitiosamente se ne pasceua *Dùm esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*, cantò in persona di lei l'Anima Sposa. Ed è gran cosa in vero, che tanto si compiaccia esse il Rè Celeste di quest'odor della Vergine, *dùm esset in accubitu suo*: cioè nella più alta pienezza di quell'ameno Torrente, nel quale brillano sempre inebriati di Gloria gli Spiriti Celestiali. Perche in somma non è marauiglia, ò Signori, ch'vn Principe, ò in tempo, che và cacciando per la foresta lontano dalla sua Reggia, ò che per sua particolar' elettione se ne và incognito per contrade straniere peregrinando, habbia bisogno, e gli venga desiderio di qualche Frutto, si come nè pur è da stupirsi, che sendogli presentato ne faccia conto, è dimostri d'hauer gran gusto di cosa di cui non haurebbe fatto sì gran Capitale, quand'egli nel suo Regno si ritrouasse, doue felicemente ogni tesoro desiderabile gli sourabbonda A quel sitibondo Rè della Persia, ch'era fuori della sua Corte, chi non sà, che parue vna Tazza d'Ambrosia il vaso d'Acqua opportunamente apprestatogli dal Contadino? Marauiglia è ben sì, che mentre nella Città regnante risiede, assiso maestosamente nel Trono fiammeggiante di Porpora, coronato il capo, ed inpugnante lo Scettro, in tempo, che tributarie l'inchinano con nobilissime offerte le più douitiose Prouincie, qualche Frutto singolarmente egli aggradisca, e tanto, che mostri d'hauerne giusto straordinario come, se di quella specie particolare fosse in estremo bisogno. E tale per appunto è il fatto del Rè de Regi, che sceso da quella Reggia Empirea in questa Valle di lagrime sotto le rozze spoglie della nostra inferma Natura, *peregrè proficisceb atur* à caccia d'anime per le campagne del mondo, nelle quali accorgendosi il pouero Signore, ch' il Paese era come vn Deserto imboschito, è sterile d'ogni Frutto di Benedittione, e di Santità, qual lo vide in ispirito il Profetta, che disse *non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra. Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum inundauerunt, & sanguis sanguinem tetigit*; marauiglia non era, s'incontrandosi in qualche huomo da bene, tanto all' odore delle virtù di lui si ricreasse. E quindi è, che s'vn prode, e diuoto Caualiero à lui presenta vn Frutto di confidanza, egli tanto lo gusta, che non senza Estasi esclama, e dice *non inueni tantam fidem in Israel*. Se Natanaele gli offerisce vn

Os. c. 4.

Matt. 5.

Frutto di santa semplicità, saporosissimo gli riesce, *ecce verè Israelita, in quo dolus non est*. Se Maddalena gli porge vn Frutto d'amore, tosto la canoniza per feruorosa Amante. *Dilexit multùm* Ma che amore poteua essere quello di Maddalena all' hor all' hor conuertita; Non erano maggiori le fiamme de' Serafini del Cielo? C'hà da far la semplicità di Natanaele con quella de' semplicissimi Spiriti del Paradiso? La confidanza del buon Centurione come poteua esser maggiore di quella d'Abramo, che nel punto stesso, che staua in procinto di scannar' il figliuolo *credidit in spem contra spem*, dice il Dottor delle Genti, & *in repromissione Dei non hæsitauit diffidentia, sed confortatus est fide*? Eh già v' hò detto, ch' il Figlio dell' Altissimo all' hora era come fuor del suo Regno, *miserat illum Pater peregrinari, & indutus veste peregrina*, ch' era l'humana infermezza, *Peregrinabatur in terra*; e non era da stupirsi, ch' ogni poco odor di virtù gli apportasse ristoro, e con segni di tanta marauiglia ne discoresse. Ma ben passa ogni termine di marauiglia, che questo medesimo Signore *dum esset in accubitu suo*, cioè all' hora che nell' eccelso Trono della Diuinità maestosamente sedea, e che le innumerabili schiere de gli Angeli gli pagauano il tributo delle Benedittioni *& Phialas plenas odoramentorũ*, come dice Giouanni nell' Apocalisse gli offeriuano, del Diuin Odor di Maria più che dell' Incenso Angelico si compiacesse. Per cioche s'vna volta, mentre cantauano gli Angeli in Paradiso, si fece, come ben s'accorse lo stesso Giouanni, vn gran silentio nella capella Celeste per lo spatio di quasi mezz' hora *factum est silentium in Cœlo quasi media hora*: come che il Sourano Imperadore volesse all' hora porgere attentamente l'orecchio all' armonia dolcissima dell' orationi de' Santi; già che in quel punto *venit alius Angelus & stetit ante altare habens thuribulum aureum, & data sunt ei Incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum*, perche non potrò Io nella stessa maniera andar contemplando, che mentre offeriuano gli Angioli al Grand' Iddio i più odorosi Profumi, egli loro imponesse più d'vna volta, ch' in altra parte rimouessero gl' Incensieri, per ristorarsi solo alla straordinaria fragranza della santità di questa gran Santa de' Santi?

Al primo Genitore de' Mortali, quando fù cacciato dal Paradiso, è opinione d'Autori grauissimi, ch' assegnasse il Signore per habitazione vn certo luogo dirimpetto à quell' Horto, nel quale hauea commesso poco di anzi la colpa, accioche hauendone sempre mai fresca la memoria vi è più amaramente piangesse l'offesa del Creatore, e sospirasse quelle delitie perdute. Ma nello stesso tempo, che sospiraua respiraua pur anco all'Aura soaue, che spirua da quell' odorose Eolie del Paradiso vicino. El'altissimo Iddio, mentre staua nell' alto della più alta sublimità dell' Empireo, riuolgendo tutto tutto se stesso verso la Vergine, ROSA porporeggiante nel Mondo, si come respiraua continouamente all' Aura profumata della gratia, che da quel Diuinissimo Paradiso, di Santità diuinamente spiraua: così ne sospiraua per desiderio, e non vedeua l'hora d'entrarui, per farsi Adamo secondo; e sentendo, che *diuinum emittebat halitum* d'ogni virtù, assolutamente protestaua, che la fragranza solo gli pareua vn deliciossimo Paradiso d'Atomati, di Fiori, e di Frutti, *emissiones tuæ Paradisus Malorum punicorum cum Pomorum fructibus Cypri cum nardo, nardus, & crocus, fistula, & cinnamomum cum vniuersis lignis Libani myrrha, & aloe cum omnibus primis vnguentis*. Mà doue mi sono condotto, ò Signori, con questa sì grand' abbondanza d'adoramenti? Non vi dis'io poco fa, che discorrendone solo m'ispo neuo à periglio euidente di suenimento? E qual intelletto non suiene, solamente in pensando, ch'oue dianzi il Signor' era la Calamita dell' Anima, hora

Io. 1.
Luc. 7.
ad Rom. 4
Tob. 10.
Soph. 1.
Apoc. 5.
Apoc. 8.
San Io. Chrisost. Teod. Procob. S. Amb. in ps. 38.
Cant. 4.

sia l' Anima la Calamità di lui? e doue prima la Creatura *currebat in odorem* de gli vnguenti di Dio, hora lo stesso Dio auidissimamente si moueua, e corra à gli odori della Creatura? Mà buon per noi, ch' allo suenimento ci si offerisce pronto, ed opportuno il rimedio percioche la ROSA, c' habbiam trà le mani oltre l'esser bella, & odorosa, come sin' hora v'hò detto, è anco straordinariamente Medicinale; e solo co'l trattar del ristoro, ch' ella apporta à Languenti, verremo tutti pian piano à rinfrancarci.

Trà tutti quanti i Fiori, ò de' Campi, onde nascono per Natura, ò de gli, Horti, onde spuntano per Coltura, non ve n'hà forse alcuno, che sia più Medecinal della Rosa. E trà i fiori di Dio, che ò spuntano da gli Horti di Santa Chiesa, ò ne' Campi appariscono della Gloria, non ve n'hà certo alcuno, che sia più Medicinal di Maria. Quella con le qualità propitie concessele dalla Natura, e sgraua il capo, e purifica il sangue, e risolue gli huomori, e ferma i tremori, e disecca i tumori, e smorza l'infiammagioni, e conforta il cuore, e contro mill' altre sorti d'infermità si porge da Medici, come rimedio marauiglioso; E questa con l'essempio della sua vita innocente in Terra, e con la pietosa, protettione, ch'ell hà di Noi dal Cielo, e sgraua all' huomo la mente, e gli santifica l'anima, e gli dilegua le tentationi, accheta la conscienza, e l'innamora dell' humiltà, e gli estingue ogni fiamma di senso, e contro ogni sorte di morbo spirituale egl' è balsamo mirabile, e pretioso. Il che si come ci si persuade da certezza di ragione infallibile: così grandissimo errore sarebbe l'hauerne dubbiezza. Percioche se alla primiera Madre de gli Huomini douea essere totalmente opposta la gran Madre di Dio, era ben assolutamente necessario, che si come quella fu la Peste dell' humana Natura: così questa fosse l'Antidoto. *Eua occidendo obfuit* con la colpa, dice S. Agostino, *Maria, viuificando profuit* con la Gratia soggiunge lo stesso: *Illa percussit, ista sanauit* conchiude il medesimo. Onde à ragione, sendo ella Medecina sì certa contro i malori dell' vna, e dell' altra parte dell' huomo, dal Santo Pontefice Leone le si dà il nome di *Salutifera*; & il gran Damasceno meritamente la chiama, *officinam Medicinæ ægrotantibus, & Fontem perennem omnium curationum*. Mà ò quanto spatioso è il campo, che quì mi s'apre, ò Signori, mentre all' auanzo del mio discorso mi s'offerisce opportuno soggetto la Medica mano della pietà di Maria. E chi non sà; ch' il tempo, col tempo la voce, e con la voce il fiato, e con il fiato lo spirito, e la vita mi verrebbe meno, se leggiermente appena ridir volesse, non solo gli spiritualmente piagati, à quali questa Celeste Protomedica saldò le piaghe con misericordia materna; ma moltissimi ancora, che priui della vita dell' Anima, per la pietà di lei, alla gratia risorsero, mentr' erano più che mai vicini al punto estremo d'esser nell' inferno eternamente sepolti. Renda di ciò testimonianza per gli altri, ch' inumerabili sono quel fortunato Ladro, il quale, se nell' horror tenebroso, ch' ingombraua l'Vniuerso per l'Increato Sole, che tramontaua, seppe trouar lo sentiero alla Gloria: riconosca pure, come dice vno Spirito contemplatiuo, la Gratia dalla Vergine, che ritrouandosi trà la Croce del Figlio, e di lui, gli fù pietosa mezzana, e con la scorta fedele del suo patrocinio gli fece lume, accioche vedesse à rubare con le mani anco inchiodate il Paradiso. E ben douea questo auuenturato Rubatore in quella sì buona congiuntura hauer gli occhi purgati, per rimirar il bel furto, che far douea: mentre haueua vicinissima la virtù della ROSA Celeste non men potente à rasserenar gli occhi dell' Anima di quello sia, per detto di Plinio, la Terrestre à purificar gli occhi del Corpo.

Dios. lib. 3. c. 132. Plin. lib. 20. Galeno lib. 3. de qual. Simp. m. Cels. lib. 8. c. 4.
Ser. 1. de pass. Orat. 2. de dorm.
Pet. Dam.

Mà non permette, la ſtrettezza del tempo, e molto meno la gratitudine, che da mè ſi deue all'attentione di chi patientemente m'aſcolta, che di tutte le qualità medicinali della Roſa Io faccia racconto, perche vi è più ſi conoſcano co'l paragone le tante, e tanto ſalutenoli Virtù della noſtra. Parmi nondimeno di mancare notabilmente à i diuoti della ROSA, e del ROSARIO, ſe tralaſciaſſi di dire, che, ſe la Roſa vale mirabilmente contro i morſi de' Cani, onde da' Poeti ſi fauoleggia, che la Dea di Cipro condiſſe con vnguento di Roſe il cadauero d'Ettorre, perche non lo guaſtaſſero i Maſtini, alla rabbia de' quali l'haueua eſpoſto Achile: anco la ROSA del Cielo dimoſtra, e dimoſtrò in ogni tempo à fauore di S. Chieſa la ſua rara Virtù contro il Cane Ottomano, che latra ſempre alla ſua Luna riuolto: onde potrei quaſi arriſchiarmi di dire, ch'ella *eſt plantatio Roſæ in Iericho*, cioè *contra Iericò*, ch'è à dire, contro la Luna, conforme alla propria traduttione di queſta voce. E perche ciò meglio s'intenda, recateui, Vditori, non ſenza lagrime, alla memoria quelle due piaghe acerbe trà l'altre, che riportò all'hora il Chriſtianeſimo, quando la bell'Iſola di Rodi prima, e poi quella di Cipro afferrò co' denti della ſua potenza tirannica queſto Cane ſpietato. Acerba piaga in vero fù l'vna: perche dal corpo miſtico di Chriſto vna parte nobiliſſima ſi ſmembrò: cioè vn Iſola, c'hebbe già il dominio del Mare, per hauerlo purgato dall'inſolenze de' ladroni corſari, che l'ingombrauano: il cui porto, ſenz'alcun ombra di controuerſia, era il più chiaro, e famoſo fra tutti i Porti dell'Aſia: i cui naturali Habitatori furono sì ben eſperimentati nell'Arte Marinareſca, come ſe Nettuno haueſſe lor ceduto il Tridente; Iſola sì ricca d'Oro, che moſſe Pindaro à fingere, che vi pioueſſe oro: d'aria tanto ſerena, ch'il ſole non mai vi compare annuuolato; di Santità, ch'è il pregio maggiore, tanto capace, che più ſi vanta d'eſſere ſtato honorata con titolo di Santa dall'Apoſtolo S., che d'hauer hauuto il bel ſopranome di Coloſſenſe, per lo ſmiſurato, e quaſi ſpirante Coloſſo d'Appollinè ſudatoui da Carete; Iſola finalmente, che Rhodos, cioè Roſa dal Greco s'appella: perche tal'è Rodi trà l'Iſole de' Mari dell'Aſia, qual'è la Roſa trà Fiori. Mà certo, che non meno acerba di queſta è l'altra piaga: anzi tanto più acerba, e cruda, quanto che aſſai più, che d'vn Iſola è lagrimeuole la perdita d'vn Regno intiero. Di quel Regno, che dall'aria ſalubre, dal terreno fecondo, dagli horti ameni, dall'illuſtre copia de' fiori, dal ſapore de' frutti, dall'eſquiſitezza de gli aromati, dalla virtù dell'herbe medicinali, dalla gentilezza degli huomini, dalla gratia delle donne, e da cento, e mill'altre prerogatiue, che difficilmente la Natura tutt'inſieme conceſſe ad altra parte, con ragioni ſi meritò il nome d'Iſola Macaria, che dal Greco idioma vuol dir Beata. Di quel Regno, che dopò la conquiſta del Sacroſanto Sepolcro, diede corteſe ricetto all'auanzo della più fiorita Nobiltà della Francia, e dell'Italia, anzi di tutta l'Europa: e per lunghiſſimo corſo d'anni anco Patria diuenne dell'honorate Propagini di quegli Heroi famoſi, ch'il ſenno della mente, e'l valor della mano glorioſamente accompagnarono ſotto la ſcorta del Pio Duce Burglione in quell'Impreſa. Di quel regno inſomma, e ſia queſta la gloria delle glorie di Cipro, ch'all'Increata, & Incarnata Sapienza, mentre ſgombraua le tenebre dell'humana ignoranza, preſentò i primi Diſcepoli; che riſchiaratiappena con la puriſſima luce dell'Euangelio, corſero velocemente, come tanti Soli fiammeggianti ad illuſtrarne la Patria: doue diſtrutto il tempio, ch'all'impudica Venere ſorgeua in Paſo rimoſſi i ſagrificij, ch'alla ſteſſa offeruanſi in Citera: confuſe le Sinagoghe, che da gli Hebrei ſi teneuano in

Mathiol.

ad Coloſſ. 1.

Magin. in geogr. Bot. in Relat.

Act. 13.

Sala-

Salamina, cangioſſi ad vn tratto il Paeſe; che d'orrido Boſco di ſuperſtitioni è d'errori diuenne vn bell'Horto di Dio, più abbondante di Vergini, che di Gigli: più di Martiri, che di Roſe: più di Charità, che d'Aromati: più d'Humiltà, che di Nardo: più d'Orationi, che di profumi: più di Pietà, che di Balſamo: più di Santità, che d'Odori. A bella poſta, Signori, e di queſto Regno, e di quell'Iſola vi rammento le glorie; accioche ogn'vno, per quanto può, ſi riſenta contro il ſuperbo Cane dell'Oriente, ch'al nobiliſſimo Corpo del Chriſtianeſimo ſi belle parti reciſe. O quanto bene potriamo noi praticar il conſilio dell'ingegnoſo Alcibiade, ch'al popolo d'Atene faceà ſpeſſo publica moſtra d'vn moſtruoſo Cane: perche occupate contro di quella Beſtia le lingue, almeno per all'hora da temerari diſcorſi contro l'attioni del Principe s'aſteneſſero i Cittadini, Voglio dire, che doueriano i Fedeli di Chriſto, non contro i Prencipi della Chieſa, e molto meno queſti, l'vn contro l'altro, vibrar la lingua, e l'armi: ma sì bene contro il Maſtino dell'Aſia, ch'è Beſtia tanto brutta, e moſtruoſa, e per la barbarie de' coſtumi, e per l'empietà della Fede, e per l'uſurpatione dell'altrui, che ben dourebbero contro di lui vibrarſi con atrociſſime inuettiue le Lingue, & arrotarſi alla cote d'vn giuſtiſſimo ſdegno le Spade. Mà in tanto, ſe contro i morſi del Cane ſono rimedio le Roſe, come v'hò detto, e di qual rimedio migliore contro queſt'empio Cane poſſiamo valerci, che di queſta ROSA diuina, e del ROSARIO? E bene ne ſenti gli effetti con d ſpendio di forze, e di riputatione Selimo in quell'vltimo Conflitto Nauale, che ſegui preſſo allo ſtretto di Corinto quando la gran Bontà del Signore in riguardo di queſta ROSA, che dal Santiſſimo Pio Quinto, e da Fratelli de la Confraternità del Roſario le s'offeriua, ſommerſe nel Mar fatto Vermiglio al ſangue de' Turchi i Principi Ottomani, come al tempo di Moſè nel Mar Roſſo i Principi Egittiani. E doueano certo ſolo alla viſta de' flutti innorridirſi, e poi morir quei Cani, quando ſia vero il detto d'alcuni, ch'il Cane rabbioſo s'innoridiſca alla viſta dell'acqua, e per ſouuerchio timore anco vi perda la vita. Mà volle Iddio, che tutt'il vanto di quella gran vittoria ſolo alla ROSA PIA, cioè alla Beatiſſima Vergine del Roſario impietoſita alle lagrime del gran Pontefice PIO ſi riſeruaſſe, O ROSA, ch'eſſendo non come, l'altre armata di Spine, parue, ch'all'hora appunto armar ſi voleſſe per ferire i Nemici del Chriſtianeſimo, ad iſtanza di PIO. O PIO, ch'eſſendo molto ben conſapeuole dell'inteſtina rabbia di que' Barbari Cani contro il nome Chriſtiano, prudentemente opponeſti à morſi loro, come Antidoto efficace, la ROSA O ROSA, che pur cangiaſti in Roſa roſſeggiante al roſſore della confuſione, e molto più alle grondaie del Sangue Ottomano la Turca Luna: mentre à tal fine t'inchinauano l'aure de' ſoſpiri, e t'irrigaua il pianto della Pietà di PIO. O PIO, alla cui gran Pietà ſarà per tutto il corſo de' ſecoli ſtrettamente obligata la Chieſa: perche, ſe l'empio Trace ſi darà vanto d'hauerle rapite l'Iſole delle Roſe, potrà ell'ancora vantarſi, che la Pietà del ſuo PIO vendicò quell'ingiurie con vna ROSA. O ROSA, c'hauendo riportata vittoria da' Nemici della Santa Fede, ſi può dir veramente, che l'abbia riportata la Fede; eſſendo ella come ſi sà, vn bel riſtretto di tutti quanti i miſteri della Fede. O ROSA dunque, ò ROSARIO, ò pregio pregiatiſſimo della Fede, a' Fedeli di Chriſto ſi neceſſario che qual ſarebbe il Cielo ſenza il Sole, qual ſarebbe il Sole ſenza il Lume, qual ſarebbe l'Huomo ſenza il Cuore, qual ſarebbe il Cuore ſenza l'Anima, ò almeno qual ſa-

Exod. 14. Io Rau. Tex. in offic.

rebbe

rebbe vn Giardino senza la Rosa, tal sarebbe vn Christiano senza il ROSARIO. Ben conobbero la gran virtù di quest' importantissima diuotione i Tesorieri supremi delle grazie di Christo, ch' à nessun' altra Compagnia de' Fedeli dispensarono mai con più larga mano dall' Erario di Santa Chiesa i Tesori pretiosissimi dell' Indulgenze. Perche, oltre i Sommi Pontefici Vrbano Quarto, e Giouanni Ventesimo Secondo, i quali singolarmente la fauorirono; appena v' è stato Pontefice doppo Sisto Quinto, che di molte, e grandissime Indulgenze non l'habbia segnalatamente arrichita. Cosi di Spirito fossi arricchito ancor Io: di quello Spirito, ò Padri, che quasi rugiada perpetua dal seno della Vergine ROSA gocciolò prima nell' Anima del Santissimo vostro Patriarca Domenico, e da lei poscia si trasfuse in quella del B. Alano, che grandemente accrebbe nell' Ordine, e fuori, e con l'essempio, e con la Lingua, e con la Penna questa misteriosissima Diuotione. Che se potessi almeno inferuorarmi alquanto alla memoria del lor santo feruore, ò come haurei buona fidanza in quest' vltima parte del mio discorso di far sì, che nell' Horto dell' Anime facesse Radici profonde, e fiorisse in vna eterna Primauera di Gratia questa Celeste Rosa. Sforzerommi nondimeno, per quanto mi sarà lecito, d'accendermi allo Spirito di questi diuotissimi Religiosi, ad imitatione de' quali tutti douereste innamorarui di questa ROSA: e perche da gli Horti di Nazaret s' è trapiantata nelle Campagne Picene, e perche dall' efficacissima virtù di essa, doue preseruata, e doue liberata in quest' anni pestiferi si riconosce l'Italia: essendo Fama certissima, che con Rose benedette da' Padri di S. Domenico, & applicate al male siano ad vn tratto guariti dalla pestilenza gl'Infetti, O Padri di Famiglia, ch' hauete Figli, fate, ch' i primi trastulli nelle mani loro siano le Corone del Rosario: perche auanzandosi nell' età, e chiedendo con curiosità fanciullesca il Significato de que' Sagri Globi, e del Numero, possiate prender di là buon' occasione d'ammaestrargli nella Diuotion del ROSARIO: nella maniera, che S. Girolamo voleua si porgessero ad vna Bambolina per suo spasso i caratteri fatti di Bosso, ò d'Auorio, *vt ei ludus esset erudnio*, ed apparasse l'Alfabeto più facilmente. Giouanetti, che frequentate le Scuole, e sete già vicini à porte il piede entro il Giardino delle Muse, sia il primo soggetto de' vostri Poetici Componimenti la B. Vergine del ROSARIO. Voi, ch' all' Arte ingegnosa del Pennello, e de' colori v' addestrate la mano, sia della vostra mano il primo lauoro l'Immagine della B. Vergine del ROSARIO. Voi Mastre di ricami, ch' intorno à panni di lino, ò sopra drappi di serica orditura con ago, e con la seta dipingete più tosto, che ricamate, sia il vostro più caro, e più frequente ricamo vn fiorellino vermiglio rappresentante al viuo la ROSA, perche fregiar si possa l'altare della B. Vergine del ROSARIO. Voi Gentilhuomini, c' hauete Giardini, e vi dilettate di Fiori, siano le Primitie delle vostre Rose, e d'ogn' altra spetie di Fiori diuotissime offerte alla B. Vergine del ROSARIO. Alla quale perche vorrei pure ancor io, per dar a voi buon' essempio, prima di finire, far qualche offerta, e ritrouandomi pouero, e mendico. Prendi ò Bella ROSA di Dio, se non altro, il mio rossore almeno; sentendomi più che mai arrossito d'hauere si bassamente discorso di Te, ROSA sì Bella, che di Bellezza auanzi ogni cosa creata: sì Odorosa, che trahesti co' gl' Odori tuoi dal Paradiso Iddio: sì Medicinale, che puoi ben' esser detta l'vnica Medicina del Mondo. E Voi trattanto, ò Signori, s'alcuno vi dimandasse parere della persona, che v'hà ragionato: rispondete pure liberamente, come già disse quell' altro *audiuimus Ro-*

D. Ieron. ad Letam de Instit. Filior.

sam loquentem, non già per i Fiori dell' Eloquenza, com' egli intese: mà ben sì: perche *rubet vultus meus* di rossore, e di vergogna; e tanto, ch' essendo forzato à ben presto nascondermi entro la grotta oscura d'vna grandissima confusione è d'vn profondo silentio; appena par' à mè d'hauer tempo di solamente dirui, c'hò detto.

L'ARCHITETTO POLITICO

ORATIONE PANEGIRICA

DETTA NEL GIORNO ANNIVERSARIO
dell'vnione 12. Settembre 1641.

Nella Chiesa di Sant' Ambrogio della Compagnia di GIESV

Alla presenza del Serenis.

SIG. GIO. AGOSTINO DE' MARINI

Duce della Republica di Genoua, E de i due Sereniſsimi Collegij.

Dal Padre

D. MICHEL' ANGELO BOTTI

C.R. della Congregatione di Somascha.

L'ARCHITETTO POLITICO

ORATIONE PANEGIRICA

DETTA NEL GIORNO ANNIVERSARIO

dell'vnione &c. Settembre 1641.

nella Chiesa di Sant' Ambrogio della Compagnia

di GIESV'

Alla presenza del Serenis.

SIG. GIO. AGOSTINO

DE MARINI

Duce della Republica di Genoua, E de' due

Serenissimi Collegij.

Dal Padre

D. MICHEL'ANGELO

BOTTI

C. R. della Congregatione di Somaschi.

ORATIONE PANEGIRICA.

NON mi sono già mai lasciato dall'augusta fronte de' vostri signorili Edificij si fortemente rapire Serenissimo Prencipe, Illustrissimi, & Eccellentiss. Signori, che appagandomi della sola sontuosità, comune adescatrice dell'occhio, non habbia talvolta penetrato più oltre i misteri Politici di Architettura migliore. Altri in vedere il fortissimo Ricinto delle nuoue mura, con cui à confini della vostra Cittade allargando spatiosamente il seno, e catenando vasta schiera de Monti fate, che i prodigi della vostra magnificenza sian corona della medesima, direbbe per auuentura, che in si mirabil Edificio impiegaste la somma del vostro potere, perche non habbia in alcun tempo il sereno della goduta pace ad impallidire à i lampi delle nimiche spade; ne meno presumano i colpi di straniero ferro d'accostarsi à grandinare il bel fiore della Liguria. Altri mirando il portentoso disegno della superba Mole, che dall'estreme viscere del vostro Mare felicemente risorta fiancheggia l'arriuo di chiunque giunto à contemplare in queste allegre spiaggie le delitie di più bel Mondo, quasi nouellamente rinasce, farebbesi à credere, ch'iui habbia sudato l'industria de' più periti Operieri, solo per porre vn sicuro freno alla scatenata licenza de' flutti, & imbrigliare gl'indomiti corridori de' Venti. Altri volgendo lo sguardo à i maestosi Palagi, de' quali son tempestate le feconde Costiere di questi ameni poggi, porterà ferma opinione, che alzino la fastosa ceruice al generoso tocco di verga d'oro, solo per vbbidire al giouiale impero del vostro Genio. Ma come è pouero quel pensiero, che formasi dalla prospettiua delle vulgari ragioni, cosi co'l lor giuditio non si dilungano questi dalla superficie di popolare discorso. Datemi per tanto licenza ò Signori di raportarne vn sentimento più viuo alla vostra Politica Architettura. Io per me quando rauisso le già sparse viscere delle spolpate Rupi, compaginate in vn sol corpo di fabbrica; anzi con lungo Cinto di mura tolto il diuortio delle diuise Montagne: qualunque volta osseruo le disunite rouine di lacerati scaglioni in vn sol centro ammassate ergersi con ordinata tessitura à riguardeuole altezza, ò sù la cima de

Aug. in Psalm. 95.

Gioghi, ò nelle fauci del Mare, ò sù la schiena de i Colli; auuertito da quell'insegnamento del Sacro Oratore dell'Affrica; *Lapides ad Fabricam nouam, qua ædificatur, sic colliguntur, & sic illos Charitas in vnitate constringit, vt non sit lapis super lapidem, sed vnus lapis sint omnes lapides*: viennmi in pensiero, che non habbiate voluto solo con sì auguste moli assicurar Voi medesimi dalla forza de gl'insulti stranieri; mà con esse, quasi con Egittiane figure tramandare in dounti, so retaggio ne' vostri Posteri questo sauio dettame: che niuno ardire può già mai prevalere contro vna ben' vnita Repubblica. A me dunque in questo giorno, segnalato dall'annua rimembranza del più felice trà quanti mai alle vostre antiche glorie rilussero, permettasi l'ammirarui per Architetti ingegnosi della vostra inuitta grandezza co'l beneficio Politico della sola VNIONE; trattone ogni colore di souerchia persuasiua. Il moderato dispendio di vna mezz'hora è troppo lungo tempo per consigliarui il mantenimento della Ciuile Concordia; troppo scarso per celebrarloui. E già che nelle ben regolate fabbriche, trè più notabili conditioni da Periti si approuano; la Maestà del sontuoso Edificio; il comodo dell'agiata Habitatione; la perpetuità della ferma dureuolezza: l'istesse son'io per rauisare nello splendore di qu vnito Gouerno, con sì temperata misura al mio dire; che se l'hauermi preoccupato co i fauori di anticipata attentione è stato vfficio della vostra cortese generosità; il preuenire scambieuolmente il tedio dell'orecchio con la breuità del Discorso sia debito della discreta mia gratitudine.

A gran concetto hebbe l'occhio quel famoso Dinocrate, che già nella sinistra virile del Monte Ato formò le mura di capacissima Cittade, all'horche à i pellegrini disegni de' suoi più vasti pensieri questo nobile ritrouamento aggiunse: d'incidere in ciascheduna pianta de' Reali Edificij vno intrecciamento di spade da verdeggiante Corona di Alloro strettamente aggruppate. Volse per ventura con misterioso ricordo auuertire i successori de R tati, e sal libera Signoria delle nascenti Repubbliche; che ne ri Arch propria Maestà son quei Gouerni, che nel vittorioso terrore delle vnite forze fondano la fermezza de' lor ben piantati Dominij. Faccia però di meno, se può, con tutti i miracoli del suo ingegno l'Architetto Macedone, che più eleuate non siano le

2. Esd. c. 4.

macchine de' vostri Politici Disegni, ò Signori, che ben'hora vi fan souuenire di quella scelta Giouentù degl'Israeliti Ristoratori di Gerosolima, sotto l'inuitto comando di Neemia; gli quali nel rialzare le sontuose moli delle nouelle mura, ingelositi dalla vicinanza dell'accampato Ammanita, stringeano con vna mano la spada, con l'altra faticauano indefessamente nell'opra gli ordegni fabrili; diffendendo in guisa sì scaltra il fio de gli archipensoli con quel dell'armi; & alle cime soggette à gli oltraggi de fulmini facendo bell'augurio di stabilità co'i lampi dell'impugnato ferro: nello stesso tempo Architetti forbiti, & animosi Guerrieri. Quello, che altri nel ristorare il caduto si saggiamente fecero, con industria più fortunata faceste Voi nello aggrandire lo stabile, ò Signori con questo vantaggio però di gloria; che diede lume al vostro Politico Edificio, non solo abbagliando sù la fronte de i Patrij Confini, gli occhi alla hostile baldanza co'l raggio della vostra formidabile Maestà; mà portando etiandio a lampeggiare sotto Ciel forestiero i folgori de' vostri acciari. Qui veggo porgermi à viua forza grande argomento di marauiglia dall'inclito valore de Liguri, non men terribile alle nimiche Prouincie, che riuerito da Collegati Monarchi. Me'l rappresentano le antiche memorie stesso à danni del Saraceno nelle Affricane Campagne: vscito ad estenuare la di lui temuta potenza

nell'

nell'Isola di Minorica; à scacciarne l'insopportabile arroganza di Corsica, e di Sardegna. Me lo raccordano congiurato contro l'ostinata proteruia de Barbari ne' lidi della Morea; risoluto Espugnatore de Chersonesi nel gelato Settentrione; speditamente riuolto à dileguare il neruo d'impauriti Eserciti nelle Spagne; coraggioso Assalitore de gli Agareni nelle Contrade di Soria nelle Costiere di Palestina: Conquistatore di Assur, e Cesarea, ond'hebbe quel portentoso Smeraldo, chiarissimo Simbolo di speranza per l'incontro di vittorie maggiori: quasi che nel fabbricarsi à costo di honorati sudori la felicità di trionfale VNIONE, gli porgessero grande augurio di pretiosa Architettura le Pietre. Vantano gli opportuni soccorsi da esso portati à i lontani bisogni della Grecia, le intrepide forze costantemente impiegate nello assicurare con ardite scorriere tutte le Antiochene Riuiere; nel conseruare à Coronati Capi l'inuestitura de trauagliati regni; nella conquista di Malta; nella ripresa di Rodi, nella espugnatione di Gerosolima; nell'augusta Impresa di Antiochia, Laodicea, e Tortosa. Eccolo hora freno alla precipitosa fierezza dello Imperatore di Trabisonda; hora gran piaga di Tripoli in Barbaria; hora pesante giogo de gli Habitatori di Cipro; hora fulmine di guerra nella occupata Candia; hora spauento d'Consoli, & Imperatori Latini; hora sferza de gl'infedeli sù le spiagge di Almeria nel Reame di Granata; hora glorioso abbaglio delle Acquile Quirinali sù le Montagne Liguistiche; hora funesta Eclisse delle Ottomane Lune. Gran cosa hò detto ò Signori, no'l niego, in ammirazione della vostra inuitta Concordia; mà la considerazione del molto, che non esprimo, mi fa conoscere che hò detto poco. Quanto hareste poi di che ambitiosi pregiarui, s'io vi raccordassi l'Vnione di quei tempi, ne' quali dalla bianca chioma de' vostri Vecchi difendeasi intatto il candore della pregiata Libertà; veniuano pareri sciolti dalle adulationi; segretezza assodata dalla Fede; maturità lontana da i precipizi; sperienza sicura da gli errori. Alla grauità del Senato premeuano l'osseruanza delle Leggi, il presidio delle armi, la frequenza de' consigli, la moderatione da gl'affetti: non pretendeua la fedeltà Patritia, purche studiosa si mostrasse del publico splendore, la maggioranza ne i compartiti gradi, l'vtilità ne gli assegnati maneggi, l'auanzamento de gl'interessi priuati. Se si deliberauano imprese di Guerra, vn sol tato animaua le trombe, & auualoraua se stesso: la medesima prontezza disegnaua i partiti, & esequiua i disegni: il valore de' Cittadini coronaua le assediate mura, e non ambiua le Corone: purche si corresse à spandere il sangue nemico, nel licentiarsi dalle dolenti famiglie non si guardaua à tenerezza di sangue: auanti che si spiegasse il volere de Magistrati intorno alle maritime speditioni, gia si erano spiegate le vele: prima che si vdisse il tuono de comandi supremi, gia si vedeua il lampo delle impugnate spade: non era per anco dal Palazzo venuta l'intimatione di partire, che presi erano i generosi congedi; e per vscire dal Porto nelle importanti vrgenze, purche si secondasse l'aura della ridente fortuna, non si prendeua consiglio dalla quiete de' venti. La ragione persuadeua il decoro; la concordia felicitaua l'ardire: l'ordinanza delle vbbidienti Ciurme escludeua la necessità del rigore; la prontezza non era capace di stimoli; la gelosia tenace di Libertà obligaua i voleri, non innanellaua le catene: il rinforzo delle armate Squadre era argomento di sicura vittoria; il numero s'accoltaua al prodigio. Gridano anc'hoggi da i più remoti confini dell'Arcipelago, gridano maestà di questo formidabile Dominio quelle ducento Galee, che sciolsero in vna volta dalle Marine Liguistiche à diluuiare il furore di quarantacinque mila Combattenti sù le Adriati-

che

che arene. Maestà dominatrice insegnano le numerose glorie di quell'amantissimo Conseruator della Patria Andrea Doria, la cui rimembranza sarà sempre gratissima all'orecchio de Posteri, eterno il beneficio, memorabile il nome: la cui fama dureuole fassi ancora dalla bocca de muti marmi facondamente sentire. Maestà Signorile, parto di potentissima VNIONE persuadono i desiderij conformi, ch'hebbero i Romani Pontefici, gli Greci Cesari, gl'Imperatori Germani di collegarsi co'vostro libero Impero. Che mi diranno hora gli Antichi, che doue pose i suoi piedi il Vincitore Augusto, la lor Cittade i Nicopolitani fundarono? Che m'insinueranno le storie? che già i Romani fabbricarono Pompeiopoli doue stendeasi il Padiglione del gran Pompeo; sperando di Vittoria, e di grandezza sicurissimi auspici? Che mi faranno credere i Registri de gli Antipassati? che i Lacedemonij, domato ch'ebbero l'insolente orgolio de'Persiani, eressero quel famoso Portico, dimostratore della prodezza de'Trionfanti, co i simolacri de' catenati Auuersari; onde da così illustre fortezza i Nemici impauriti fuggissero; e i Cittadini in quello esemplare di gloria mirando, alla difesa della pubblica Libertà si animassero? Che d'huopo habbiamo delle sepolte memorie? Parlino i macigni delle vostre superbe Mura, già rosicchiati auanzi della ingorda Età, ora grand'esca della famelica Inuidia; saldissime proteste di Libera Signoria, perche nati, con le lor ferme piante a calpestare i Gioghi; nella cui indifesa testura, iui hareste veduto trapportarsi le arene da gli ondeggiamenti di mercenarie Masnade; quì grandinare i sassi da i nugoli d'affolati Arcieri; colà scagliarsi quai rapide saette i Garzoni da gli Archi delle mezze Lune. Parlino ne i precorsi tumulti di militari scompigli, quelle improuise Trincee, chiarissimi testimoni della vostra VNIONE, perche alzate dalla concordia de'Cittadini; doue non fù Spirito di Religioso affetto, che non volasse al soccorso: non vi fù ardor giouanile, che con l'opra non vi bollisse: non vi fù neue di canuta chioma, che in sudori non dileguasse. Iui non isdegnarono di allenarsi al lauoro le Patritie Destre; di trattare Scuri fabbrili le mani auuezze à maneggiare le Verghe de' Magistrati; di alzar solchi d'agresti glebe gli Operieri dell'Ecclesiastica Vigna. Parli il marittimo Colosso, nuouo Miracolo della industria Genouese, che attrauersato alle fauci della Liguria, per fronteggiare gl'insulti dell'Onde, mostra anch'egli, che l'arte di gouernarui, e di tener lontane le discordie Ciuili, da Voi stessi è nata; non apparata da straniere Politiche; mentre le seditiose tempeste del vostro Mare non ponno esser composte, che da i medesimi vostri MARI. E resterauui ancora luogo di dubitare, se sappia il regolato concerto della vostra Vnione architettare portenti maggiori della famosa Tebe, che al suono di Ci var. famolosa Cetera risorse? non già, non gia, ò Signori; ch'io tutti veggoui di vn Sol cuore; tutti d'vna sola bocca dire con l'eloquente di Roma *Si quis adhibere volet non modo vt Architectos, verum etiam vt Fabros ad ædificandam Rempublicam potè-rimus, & nos libenter accurrere.*

Quindi à questa inuitta Repubblica quei comodi ne deriuarono, che Altri con tanti sforzi di occhiutissima Prouidenza, con tante macchine di maturati consigli architettarsi non seppero: da' vostri Popoli quella tranquilla pace si gode, il cui bel corso nella horribile fronte delle accampate Prouincie pare più presto vn fugace refiduo della inuidiata età dell'oro; il cui bel nome nella funesta prospettiua delle turbate Corone sembra più tosto inutil ricordo di lontanissime rimembranze. Voi voi ò Signori hauete colla sola Vnione trouato il modo di farui più che mai glorioſi; e doue Altri al numero di rinforzate battaglie

vgguagliarono quello di honorate Vittorie; strinsero auanti il temuto ferro, che le pretese palme; prima l'acciaio vestirono, che de' trionfi le insegne; e prima videro oppresse sotto il peso del proprio furore le nimiche Squadre, che se medesimi carichi delle acquistate Spoglie: Voi soli in pace sapete con le accortezze d'industriosa Concordia, vincere senza guerreggiare; raccor palme senza le stragi hostili, riportare trofei senza conflitti; senza aprir piaga nel corpo d'auuersari Eserciti, aprire à Voi medesimi la strada à disusati Trionfi. Haurà peruentura dato à voi nell'occhio quella sorte di Vittoria vergine, menouata da Filone; per virtù di cui non solo non può l'inuitto fiore della vostra prodezza essere violato da i tentatiui delle Armi nimiche; mà ne meno dall'animo di Chi con speranza di vincerui presumesse di maneggiarle: quando pur troppo sia vera la massima di Colui: *Nemo prouocare audet, aut iniuriam face-re ei Populo, quem intelligit expeditum ad vindicandum.* Habbia pur Giulio Cesare gli arditi Assalitori souente sbaragliato; che da medesimi ancora quand'ei vincea, nella lor mente fù vinto. Habbia Augusto rotta più fiate de Combattenti stranieri la pertinace fierezza; che nientedimeno fù da gl'istessi nel loro animo soggiogato. Habbia il fastoso Pompeo più carico di trofei fiaccata la potenza de gli Asiani; che almeno dall'arroganza de' loro interni disegni fù supe ato. Mà io in Voi ò Signori ammirerò l'istesso; che il Panegirista Plinio ammira nel gran Traiano; huomo fatto per le vittorie, nato à gli applausi del Mondo; il quale senza stringer ferro, senz'arricchire il Campidoglio di noue spoglie, trionfaua dell'Vniuerso; mercè che contro di esso non si trouaua chi osasse di cimentare temerariamente sue forze. Non vengono suentolate sotto Ciel fauoreuole dalla superbia dell'aure le glorioſe Insegne di Principe vincitore, che auanti di trionfare abbattuto non sia dalla presuntione de gli stessi Perdenti: ne può di meno, che non rimanga oltraggiato quel Dominio, che fronteggiare si lascia dalla speranza di vincere già concepita dall'ardimento nimico. Pratica, per mio auuiso, ben'auuertita dal rinomato Panegirista, à quel, ch'egli accortamente soggiunge. *Neque enim vnquam, nisi ex contemptu Imperij nostri factum est, vt vinceremus: maius hoc omnibus triumphis.* Il vostro si; ch'è maggiore di tutti i trionfi o Signori, che vnitamente con voi medesimi collegati, fatti à qualunque natione formidabili in pace, sì nobilmente vincete, che le Liguſtiche arene non bagna pur'vna stilla di quel sangue, che altroue à pieni fiumi correndo allaga le forestiere campagne, Negatemi vn poco se potete, che vostro pure sia quel bel vanto, che al suo prode Telonico dà Cassiodoro. *Acquisiuit Reipublicæ Romanæ alijs contendentibus, absque vllâ fatigatione Pro-uinciam, factum est quietum commodum nostrum, vbi non habuimus bellica contentione periculum Triumphus sine pugna, sine labore Palma; sine cæde Victoria.* Non radono i vostri flutti quei barbareschi legni, che drizzano alle altrui piagge le feroci prue, più dall'impeto d'ambitiosa guerra promossi, che dal fauore de' venti. Qui non vi assordan l'orecchio i tuoni di quelle odiate bomb arde, che fanno indefessa rapportatrice delle altrui sconfitte la Fama Metono pacifiche falci i vostri campi, doue le messi altrui vengono da Soldatesche spade recise. Ridon mature in faccia di allegri Agricoltori le vostre Vigne; non le vendem mie acerbe la barbarie di ferro guerriero. Piegan fioriti gli omeri questi ameni Poggi, per sostenere il rincrescioso peso di vostre cure, non per essere soccollati da i predatori insulti delle ribelle scorrerie: anzi quai sentinelle ben deste sembran le stesse delizie al presidio della vostra Città quasi in fore si Sobborghi concordemente vegghiare. Curuansi, per ossequiare la Copia, de' vostri

Lampri. Alex.

Plin.

Cassi. lib. 8. Ep. 10.

Autun-

Autunni le piante; non già per cedere all' ostinato furore dell' armi. Ricche di pellegrine merci le vostre Naui con venturoso ritorno i sospirati Porti salutano: Son feraci le vostre Riuiere; abbondanti le pubbliche prouigioni, felici de' vostri Cittadini i commerzi prosperi tutti i vostri successi: viuete sotto la clemenza di vn Ciel benigno; notate in vn mar di latte; riposate in grembo ad vn' agiata grandezzà, e vostre in tutto paionmi quelle gioiose voci. *Acquisiuimus Reipublica nostra, alijs contendentibus, absque vlla fatigatione Prouinciam & factum est quietum commodum nostrum, vbi non habuimus bellica contentione periculum.* E sarà trà di voi chi di sì comoda stanza, & vtili acquisti, come quelli della hoggimai inuidiata Liguria, altro, che la ciuile Concordia n'accagioni? Mancano forse alla vostra Politica Architettura maneggi di sagacissima Prudenza, e mezzi di Procacciarui le pubbliche, vtilità? Oda chi mi contende il vero Padre della Romana Eloquenza. *Quibus autem artibus, aut prudentia maior inest, aut non mediocris vtilitas, quaritur, vt Architectura?* E potrete oppormi, che gli stessi augusti Edifici, nati à i vostri villerecci diporti, non siano industriosi rittouamenti del vostro vnito sapere? Sò, che senz' altro non m'inganna il parermi, che à voi specialmente dica l'Oratore nomato. *Cur tandem vestra Sapientia tantopere laudatur? an quod ita callida est vt optime possit architectari Voluptates.* Mà mentre scorro co'l guardo sù l'amena prospettiua de' vostri colli l'industria, con cui hauete fatta fiorire sin la rozzezza de i sassi, e la canuta ceruice de Gioghi fregiata con vna perpetua giouanezza dell' Anno non hò cuore di far passo più oltre, senza vederui tutti dare vna occhiata alla incollta vastità della Corsica, e come hauete in qualunque ardua impresa gli animi Reali, così volgere concordemente i pensieri alla coltiuatione di vn Regno. Sò che vi si presenta con faccia di malageuolezza quasi insuperabile l'horrida solitudine di vn Paese, le cui lunghissime selue, per essersi già fatte troppo più forti contro gli assalti del ferro, esser non ponno se non da scudi d'oro abbatute; mà sò anco, che se à tale scopo giungerè la maturità del vostro risoluto consiglio, si vedranno ben tosto alle radici de vecchi tronchi le migliaia di simiglianti ordegni, esecutori, della vostra potenza. Non aspettate; o Signori, che io per animarui all' opra vi dimostri la strana fertilità di Cipro, à forza di faticosa cultura in quella Isola introdotta, da' cui recisi boschi si trassero le numerose prouigioni de i legni per le maritime Armate; perche son più certo, che chi hà, come voi, senno, e potere di far nascere sù i Monti le selue, per seminargli di foresi delitie, sopra ben meglio indi ricondurle nel mare, per inserire in lor vece nel piano rigogliosi ricolti. Non vi raccordarei l'antica sterilità dell' Isola Egina presso al Peloponneso; ne di quella di Sant' Elena, frequentato ristoro de' ricchi Nauiganti dall' Indie, resa abbondeuolmente fruttifera dalle ingegno de' solleciti Agricoltori, per quanto stimo la squisita conditione de' vostri più felici Terreni. Che se ben disse quell' altro;

Cic lib. 1. Off.

Cic. 2. de fin.

Virg. lib. 2 Geor.

. . . . . *non vllo ex aquore cernes*
Plura domum tardis decedere plaustra iuuencis,
Aut vnde iratus syluam deuexit Arator,
Et nemora euertit multos ignaua per annos.

nient'imeno doue, tagliati, che siano tanti fusti seluaggi non rideranno ne i lieti Campi le lussurianti verzure de i pascoli? doue non usciranno alle fatiche del giogo per le imbiadate pianure i branchi di numerosi armenti? qual parte del coltiuato Regno haurà da inuidiare i teneri germogli alla vbertosa Gron-

landia,

landia, od all'antica Tile; ò le affollate greggie alla Egittiana Rameſſe, & alle verdi costiere del Vesuuio? Siasi pure, quanto si vuole, ne i primi tratti lenta à gli aspettati tributi la pigritia dell'otioso terreno; che ad ogni modo, poiche haurà sostenuto alquanto d'infruttuosa dimora la sofferenza de gli Operieri, e ritentate con l'aratro le pertinaci glebe; Chi potrà dubitare, che poi non debbia con improuisa copia proffuamente rispondere alla indefessa lingua del vomero? Et à chi altri, che al primiero Coltiuator della Corsica con più sicura promessa fù detto;

Virg. 2. Geor.

. . . . . *glebas cunctantes crassaque terga*
Expecta, & validis terram proscinde iuuencis;
Illa tibi latis intexet vitibus vlmos,
Illa ferax olea est, illam experiere colendo
Et facilem pecori, & patientem vomeris vnci?

E già mi par di vedere in quell'ampiezza de' solchi, prima occupata da sterminate boscaglie, per bel preludio di più felice abbondanza douitiosi biondeggiare i ricolti, quai non maturano le fertili culture dell'Eufrate, la fortunata terra de gl'Iberi Asiani, i Contadi della ferace Zeilanda: quali non congregano i granaij della feconda Sicilia, le doppie stati delle Indiane maremme. Hormai mi danno nell'occhio il lunghe fila di tralci le traboccanti vendemmie, di cui si pregino le celebrate vigne di Candia, le Cataneſi colline, le liberali Riuiere di Niosia, le squisite viti di Damasco, già da Persiani piantate, quelle di Lesbo, di Chio, dello Tmolo; e le famose di Tessaglia. Già scaturire io scorgo vene di soauissimo licore da gli addimesticati Vliui; già correre predatori à i germi di vna continua primauera gl'ingegnosi stormi dell'Api, quai non videro intesi à lor lauori nelle rosicchiate corteccie de' tronchi Ircani, e dentro i cauernosi macigni della Inferiore Rutenia; onde à queste spiagge s'arrecchino ricchissime prouigioni de fiali, e delle cere: già le abbondanti riscosse di saporitissime frutta mi fanno credere trapiantati in più benigno terreno i perpetui Autunni del Termodonte. Sia pur'vnito à vostri comodi il capace possesso di tante nouelle douitie; apra pure il grembo à vostri agi, e sia fondamento delle vostre sostanze la migliorata fortuna di vn Regno; e poi, che si haurà più da temere con gelose perplessirà, che ingoiate siano da fortunose tempeste, ò corseggiate da barbareschi insulti le naui delle vittouaglie commesse? Che più accaderà per lo mantenimento pubblico fidare à perigliosi viaggi il vostr'oro; se verrà quello di bisognose Prouincie à ricolmare il seno dalla proueditrice Ligurtia? Mà che dico l'oro? precorreranno à popolare la Corsica, co'gli sparsi residui della vostra Nationè foreſtiere Cittadinanze, che piegandosi in dureuole vassallaggio alla vostra inuitta Corona, ne gli accrescimenti delle loro famiglie godranno di farui riconoscere notabili vantaggi della vostra militare potenza. Che bel vedere la fortunata ampiezza di quei confini, fatta nouella emulatrice di Roma, nel cui capacissimo seno non prima si ammirarono accolte le populose adunanze, che disegnato da vn'aratro veniſſe il ricinto delle gran mura? Fate pure o Signori nelle incallite glebe de'Corsi rotare il ferro: alzate o sauijssimi Magistrati le riuerite scuri, onde abbattuti ne caggiano i tronchi vsurpatori della più bella giurisditione del vostro Impero. Che se sin'hora hò visto dalla publica auuedutezza trasferirsi nel mare le smisurate moli de i Monti trà i disegni di pace, per riparare la Patria da i tempestosi sforzi de'venti, vedrò ben tosto con partialissima gioia, dal priuato zelo de i Cittadini trasportarsi nell'onde le selue intere; per gire ad incontrare gli stessi venti entro i tumulti di guerra. Et ecco hormai

ondeggiare sù le Marine Liguſtiche, à gloria del voſtro nome, poderoſiſſime Armate: ecco à ſpauento di popolate contrade radere ſtranieri golfi quei Legni, ch'eran pochi'anzi terrore delle romite foreſte. Qui m'appago volentieri o Signori di cedere all'ardore, ch'io ſento di ſupplicarui ad intraprendere con ſollecita preſtezza l'importantiſſima impreſa, per conſentirè l'vfficio di perſuaderloui con iſtanze di momento maggiore alla ottima conditione del luogo, che con iſpontanea liberalità di germogli và ſempre più accuſando la pocca corriſpondenza de'Liguri Agricoltori; allo amore de'voſtri Popoli, che vi bramano oſſequioſo accreſcimento di ſudditi; al poſſeſſo dimeſtico delle natiue prouigioni, che porta la libera independenza da gli altrui arbitrij; alla ſtraniezza de' tempi, che vi conſiglia non meno il porre numeroſo preſidio à voſtri Stati; che l'aſſicurare dentro di queſti gli alimenti de' voſtri preſidij: ſolamente io v'aggũgo, che in queſta guiſa darete ſi accorto ſtabilimento all'architettura d'ogni voſtra compiuta felicità, che non ſolo non l'adocchierà l'altrui inuidia dominatrice, per aprirſi la ſtrada alle inuaſioni delle voſtre grandezze, mà la terrà per vnico modello di conſeruare le proprie.

Ne ſaran queſte di quelle fabbriche fieuoli, che non ſi toſto ſorgono alla luce, che ad ogni picciola congiura di venti vacillano; erette appena per diffalta di ſodezza d'roccanſi, & alla loro mal piantata fermezza veggon ſuccedere le impenſate rouine. Troppo più raccolta in ſe ſteſſa è la magnanima virtù de gli animi voſtri ò Signori, per eſtinguere ogni principio di maligno diſtruggimento? troppo più riſtretta in ſe medeſima l'amica collegatione di queſta nobile Cittadinanza nello eſcludere ogni ſoſpetto di minacciosa caduta; doue à prò del voſtro peſatiſſimo gouerno lo ſtudio della commune libertà rintuzza il veleno de gl'intereſſi priuati; doue la conformità de'pareri lo rende auueduto ne gl'impreſi partiti, vantaggioſo ne i ſucceſſiui progreſſi, felice ne gli aſpettati eſiti; doue il conſiglio de'Sauij lo fà più durenole co'gli anni; l'Vnione de'cuori nello ſplendore della ſua inalterata carriera lo eterna co'l Sole. Promettetemi vn poco ò Fortunati con ſegni d'inuigorita attentione di tollerare tanto il mio dire, che dalle ceneri della ſepolta antichità à fronte del voſtro ſaldiſſimo nome cauì abbondeuoli rimproueri delle altrui fuggite grandezze; e poi non mi credete partiale delle voſtre glorie, ſe co'l ſuggello di vna compiuta eternità non ve le moſtro felicemente ſegnate. Si rinouellano ancora nel giro infauſto delle correnti ſciagure le fortune volubili di tante Nationi del Mondo; che in proceſſo di tempo ſotto le maligne influenze d'inteſtine congiure pianſero inſteriliti gli Vſiui dominatori della lor pace. Quai ſanguinoſe proue doppo il trionfo de Scoti ſoggiogatori non vide la Bretagna ſtudiarſi contro le vite de i Nobili dalla cieca inſolenza de'Popolari; fin che il furore della lor guerra ſeruile gli vni, e gli altri legò ſotto il tirannico giogo di Maſſimiano? Qual cruda piaga non fece nella fiorita Republica de gli Argiui la indomita ferocità della Plebe contro la Patritia potenza; che pure nelle Teſſaliche Contrade ſtuzzicò le perfidioſe tenzoni de gli Egeſarei, e Petrei; e nelle mura Ateneſi couò lungamente le riſſe de'diſcordi Paralij, Pediei, e Diacrij; vniche ſcoſſe di già maturi ſterminij? Che prò ſentirono i Megareſi dalla ſchernita tirannia dell'orgoglioſo Teagene, ſe la ingorda proteruia de'Cittadini in uidioſa eſſaltrice de i ricchi ruppe con funeſti ſucceſſi il proſperoſo corſo della Republica? Che larghe piogge di ſangue non inondarono i Cartagineſi confini; allhorche dal ſeminato delle ciuili diſcordie forſe d'improuiſa à danni de'Congiurati ſeconda meſſe di ribellate ſpade? Chi trà le auguſte foci de l'Ionio, e dell'Egeo portò le tra-

uaglio-

uaglioſe tempeſte del Peloponneſo, ſe non i fazzioſi rancori de gli Elij, Argiui, e Mantineſi? Chi mai ſe non gli oppoſti ſtudi, e diſuniti gouerni de gli Ateneſi, e Lacedemonij ſeppelli nelle infelici rouine della Grecia anco gli ſpenti reſidui del riuerito ſuo nome? Chi ſpiegò nelle famoſe piazze di Geroſolima con lagrimeuoli ſtragi le vincitrici bandiere della Romana Militia, prode ſpauento dell'occupata Galilea, ſe non i ſeditioſi tumulti de'peruerſi Zeloti, e de'ſuperbi Idumei? Che finalmente Roma, quell'ampia Ruota della regnante Fortuna, doppo di hauere co'l ſuo ferro imbrigliato il Deſtriero della feroce Cartagine, con l'aura de'ſuoi trionfi deſtati gl'incendi dell'abbrucciata Numantia: corſi con le inuitte ſue armate ſtranieri Mari, il Libico, il Siciliano, l'Ambracio; chi tante volte la fece tragico ſpettacolo à ſe ſteſſa, ſe non le dimeſtiche furie del priuato liuore; onde fù coſtretta ſi ſpeſſo à vedere, dalle inondationi di numeroſi Eſerciti sboccare nel Tebro i diluuij del ſangue Latino? Se non piegarono l'eccelſe Moli di Egitto la loro altera ceruice ſotto il barbaro giogo de gli Etiopi, tante fiate vſciti à ricalcare le vaſte arene del Nilo; non ſe la videro forſe poco meno, che infranta da i fulmini militari di più potenti inuaſioni nella caduta di quel gran Regno? Non perdette, è vero, i ſuoi raggi l'oro della Corona Aſſiria al Sole di quindeci ſecoli, per i quali durò sù le teſte de'ſuoi Monarchi: mà nello incenerire del molle Sardanapalo, non ſi oſcurò preſtamente all'odoroſo fumo del di lui rogo? Che valſe all'Aquila ſpennacchiata dell'Impero Orientale, l'allargare generoſa il ſuo volo, ſotto il Cielo de'Bulgari, de'Saraceni, Comneni, Latini, e Paleologi; ſe finì di fiſſare coſtantemente lo ſguardo nel raggio delle primiere ſue glorie, per volgerlo fuggitiua al barbaro lume dell'Ottomana Luna? mercè che all'hora i diſegni de'Prencipi di ſcordauan dall'equità; trà le fluttuanti paſſioni de'Fauoriti ondeggiauano le Corone; le ſouerchie licenze de'peſſimi Conſiglieri machinauano al Regno i precipizi; le ſmoderate libidini di dominare lacerauano in parti il corpo de'ragunati Statiſti: preſetiuaſi, nel guiderdouare la virtù, al carattere del merito il ſopraſcritto dè gratioſi appoggi: erano tutti oracoli i diſpareri de'Magiſtrati, diuiſa la Nobiltà; tiranneggiata la Plebe. Quanto lontano, o Signori, và dal voſtro ſauiſſimo gouerno ogni periglio di politico deliquio; doue alla medeſima ragion di Stato drizzano tutti conformi i lor pareri; doue nel maturare i partiti, che il ben comune riguardano, ſcaltriſcono accortamente i giudicij alla elettio ne del meglio; doue alla conſeruazione della pubblica Maeſtà vegliano indefeſſamente tanti lumi del chiariſſimo Senato; doue non v'hà diuiſione di Partigiani, che ſquarci in minaccioſe fenditure l'Edificio Reale del voſtro ben fondato Dominio? non và forza d'intereſſe priuato, che lo ſmoua; non mina di ſeditioſa fattione, che lo ſpianti; non machina di appaſſionata potenza, che'l dirocchi: viuono tutti co'l medeſimo ſpirito; nodriſcono vn'affetto ſteſſo; accertano nell'iſteſſo volere; diſcorrono di vn ſolo linguaggio? Ne ſon'io già ſi poco auueduto, che qui non vegga dalla prudenza de'voſtri conſigli conſentirmi l'autentica delle mie ragioni nella Perſona del Sereniſs. Sig. Gio. Agoſtino de' Marini; la cui ſauiſſima elettione, approuata dall'allegrezza de'gioioſi Magiſtrati, dal giubilo dell'aſſennata Giouentù; da i feſtoſi applauſi della benenola Cittadinanza; accredita il vigore delle prudentiſſime Leggi; loda l'integrità de'maturi giudicij; promoue l'inuiolabil culto della Religione. Parla per la voſtra accortezza; ò Signori, l'vniuerſal marauiglia, con cui egli hà ne i paſſati carichi maneggiate felicemente le briglie della ſua Patria. Faſſi voſtra cauſa il grado dell'Ambaſcieria Pontificia, da eſſo glorioſamente ſoſtenuto. E inte-

resse del vostro pesatissimo senno la comune beneuolenza de' Cittadini, ecresciuta sempre co'gli anni, & hora più pronta alle di lui difese, che il ferro di pellegrine Guardie: come accennò Quell'altro del consolare Honorio;

Claud. *Non sic Excubiæ, nec circonstantia tela,*
Quam tutatur Amor.

Che s'è vnica forma di eternare le glorie di questa Republica la vicendeuolezza de gli Spiriti vniti, che da gli estinti Predecessori tramandati nel petto de gli Eredi viuenti, in guisa che ben si cangino le Senatorie toghe; mà non la lega de gli affetti concordi; mutinsi i sostegni delle famiglie, mà non le propensioni delle nobili Descendenze: vadasi alternamente imbeuendo da rinascenti Posteri la sauiezza de gli Antenati; volgansi scambieuolmente l'etadi, mà volubil non sia la felicità di fermissima VNIONE; rallegrateui pur'hoggi con voi medesimi, o Sig. non solo, che renuntiata habbiate à proprij figli in augusto retaggio la stabile collegatione de'vostri cuori; ma che dalla grandezza del vostro Serenissimo veggasi horamai la generosa indole ne'suoi Nipoti dureuolmente trasmessa; siche dalla di lui Prosapia come hoggi vn'adulto Rampollo ne sorge, viuacissimo brio di Caualleresca virtù, vanto delle più Signorili prerogatiue, pellegrino soggetto della fama: così da questo altri à suo tempo non tralignanti rinascano, intorno a'quali habbiano i vostri chiarissimi Descendenti à segnalare la stima del lor giudicio con l'inserirgli meriteuoli innesti alle nouelle glorie del Prencipato. Mà s'è pur vero, che per la prospettiua, e comoda agiatezza delle sontuose fabbriche deue pigliarsi il lume da certe, e determinate parti del Cielo; ben mostrate, o Signori, che à Voi fù sempre specialmente à cuore quest' arte di dar luce al vostro politico Edificio; mentre la prendete da quel sourano Architetto, à cui tocca lo eleggere la materia del buon gouerno, e disegnare la pianta de'ciuili statuti; dilatare la vastità de'posseduti confini, e prescriuer l'altezza delle Reali Corone; toccare la profondità de'segreti consigli, & vguagliar la lunghezza dell'assoluto Dominio ad vn fortunato corso de' secoli: operando Voi con zelo à lungo tratto migliore, in conformità di quella massima

Plutarc. dello Storico Gheronese; *Mihi Vrbs videtur citius sine solo, quam Respublica, sine opinione de Dijs, aut constituit, aut constituta seruari.* Quante volte lontano da questi liti hò vdito celebrare per bocca di sincerissima Fama, non senza partiale applauso del mio genio l'inclinatione del Ligure alla Christiana Pietà? Quante fiate esaltare la splendidezza de'suoi magnanimi spiriti verso la Sacra Militia de'Religiosi; hor con alimentarne numerose famiglie; hora donando loro le ricche moli de' Templi; hora le pretiose supellettili de gli Altari; hora le dispendiose macchine de'Monisteri: ma con più segnalato sforzo della propria magnificenza, doue inuitato gradeuolmente si vede ad ammirare l'vnione di vn'esemplare integrità co'l fiore d'addottrinate gare. Ditelo voi per me o sacre Mura, ampio argomento della grandezza patritia, douitioso possesso di Eroici Coltiuatori dell'Anime, se è generosa massima di politica architettura, il beneficar quelli, che nati sono alla edificatione del Mondo, con la profondità delle dottrine, con lo splendore di regolari ministeri, con l'ordine de' diuoti riti, con norma di perfettione, con magistero di Santità. Ditelo o Contrade della Liguria, se sono signorilmente liberali gli animi de'vostri Abitatori, nel riconoscere con segni di splendida honoranza quegl'indefessi Operieri della Sapienza ingegnera, c'hanno horamai pienamente adeguati i pregi de gli Eroi; ecceduti gli Oratori; tolta la speranza di emulatione allo ingegno de'Posteri. Questa è vnica maniera di star legati con Dio, e trà Voi medesimi, o Signori:

questo

questo è vn prender modello di perfettissima VNIONE da quei sauijssimi Cherubini, che nell' Architettura Legale: *Respiciebant se mutuo versis vultibus in propitiatorium*: mirarui scambieuolmente gli vni, e gli altri con vniformità di pareri; e nell'istesso incontro de'guardi tenere gli occhi all'eterno Propitiatorio riuolti. Così felicemente auuerrà, che collegati con l'immortale Monarca, e trà Voi stessi vniti, vediate sempre più stabilirsi la Maestà della vostra Republica, auanzarsi i comodi de'soggetti Popoli; perpetuarsi l'Eternità del vostro libero Impero. Exo. 25.

LA SOLITVDINE
IN LODE
DI S. CARLO
BORROMEO

DEL P. D. GIROLAMO GALLIANO
Chier. Reg. della Congreg. di Somasca.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNOR

CARDINALE MONTI

Arciuescouo di Milano.

Recitato dallo stesso nel Duomo di Milano li 4. Nouembre 1649.

ORATIONE PANEGIRICA.

CHI de'Serui d'Iddio prende à raccontare le glorie, deue dal fine loro cauare gli argomenti migliori; peròche gli splendori de'Santi hanno per Alba l'Espero della morte, che dando i veri lumi all'ombra di nostra vita, ruba nella Giornata de'Giusti il primo luogo al mattino: *factumq; est Vespere, & Mane Dies vnus*. Così nel corso di Paolo, come nel Cerchio Latino stà vicino alla meta l'Immagine del Sole, e colà pendono le più nobili Corone. Da gli vltimi moti delle Vittime sagre si formano i presagi più certi: e nelle attioni estreme de' gran Padri, quasi testamenti, ci sono lasciati i più ricchi tesori, de' quali è fatto legatario, come fu Eliseo del Manto, e dello Spirito di Elia, chi le salite, e di partenze loro contempla. Però comandato in questo giorno à fauellare di CARLO SANTO (che per elettione non ardirei NN.) volontieri vagheggio con quel Saggio di Tiro i lumi d'vn tanto Sole nell'Occidente. Dò principio al mio dire co'l periodo estremo de'suoi vltimi giorni attentamente considerando le orme, che segnò, e le pedate, che impresse nel dipartirsi da noi. Mà come cercandolo mi si dilegua? Ne'palagi de'suoi grand'Aui non lo rauuiso: negli Archiepiscopali non lo riuedo; m'aggiro per questa Metropoli, ne lo riuouo; Mi bisogna seguirlo alla foresta, doue si ritira ne'monti di Varallo ad accrescere il numero di quelle diuote Statue, immobile nella considerazione de'patimenti di Christo. Sò, mi direte, ch'egli ciò fece per mostrarsi Pellegrino di quà giù, e Cittadino di miglior Patria: visci con Mosè al diserto per apparecchiarsi alla visione di Dio: fatio del Mondo, e degli Huomini fuggì à conuersare con gli Angeli: al Sepolcro di Christo si dispose alla Tomba: succhiò Mele, & Olio da quel Sasso, onde confortasse, & addolcisse lo Spirito nel suo passaggio. Pensieri tutti degni della vostra pietà; Mà io seguendo il discorso di S. Ambrogio, che non fù marauiglia, se Gio. Battista prigioniere su'l fine de'suoi giorni mostrasse a'Discepoli Christo, ch'egli hauea sempre additato, e fin dal carcere del materno ventre predicato con mouimenti, già che non potea con la voce, dirouui, che morendo ciascuno, qual visse, Carlo nel suo morire, alla Solitudine si ritira, perche Solitaria fù la sua vita, anche trà le soll citudini Pastorali. Così con Argomento, che, per esser di ritirate, sfuggirà l'incontro di tanti Ingegni, che prima di mè discorsero, e per essere di solitudine, non sia si ricalcato, mostrerouui CARLO in mezzo al Mondo Solitario, e Ritirato.

Gen. 1.

Iust. l. 18

Ser. 63.

Nè stimiate, Signori, questa Solitudine sterile di lode, nè le ritirate senza vittorie; anzi, doue sogliono queste l'altrui dissolutioni communemente coprire, più chiare paleseranno con l'ombre loro le Attioni Eroiche di Carlo, il quale non conforme l'vso de'più à quelle ricorreua per isfuggire le fatiche, come stanze dell'otio, à mouere i lenti passi trà ombrosi passeggi, à ricrear la vista con le verzure, al cadere dell'acque sollcuare gli spiriti, al canto degli augelli discacciare la mestitia; mà, quasi à steccato per combattere contra se stesso: à luogo di conuersatione celeste per vdir le voci del suo Dio, *ducam in Solitudinē, & loquar ad cor*, doue le lagrime, che dal profondo del cuore saliuano agli occhi, formauano le fontane, e cadendo su'l petto gli arricchiuano, e gl'imbalsimauano la coscienza: oue passeggiauano i suoi pensieri trà le ombre delle scritture, ò di sagre pitture i misteri più diuoti, trà fiori di Paradiso i sentieri dell'innocenza. Itene pur voi Seguaci d'Epicuro à filosofare ne gli Orti, ò con le fiere, delle quali seguite, non più le orme, che i costumi, trastullatevi nelle foreste: coronatevi pure di Rose, che marciscono; profanate la semplicirà delle selue con le doppiezze: rompete i loro silentij col latrato de'cani, mouete guerre ne'paesi della pace: accrescete gl'intoppi à boschi, assediandoli con le reti sì, che in laberinti cangiati prigioniere ne restino le belue, ò chiusi nelle case di delitie, studiate sulle carte di giuoco à perdere il tempo, & il senno, ò trà musiche, e balli imitate l'Armonia, e le Carole del Cielo, che sprezzate, ò pensate godere in Terra: Andate a'nascondigli di Capri con Tiberio *pudore scelerum, & libidinum*; che non siete di que'Grandi, co'quali desiderò morire il Santo Giob, *cum Regibus, & Consulibus Terræ, qui ædificant sibi Solitudines*. Voi traportate gli strepiti delle città nelle selue, distruggete la Solitudine, oue non siete mai soli; mà vi seguono le turbe de'cacciatori, de'cuochi, giuocolatori, e buffoni: le vostre non sono ritirate, mà fughe vergognose, dando le spalle all'oneste, vi lasciate portare dall'impeto delle passioni sregolate ad ogni disorbitanza con tanto maggior licenza, quanto con Adamo pensate nascondervi da gli occhi degli Huomini, e di Dio all'Ombra delle Piante di que'vostri terrestri Paradisi. Venite alla Tebaide sagra del Santo Cardinale, se volete imparare à perseguitar i Mostri de'Vitij, à fare preda degli Vccelli di Paradiso, Apprendete da Carlo i Christiani diporti, il quale dalle cure grauissime alla Solitudine passando à prendere spirito, è lena consagraua con le pellegrinationi que'Luoghi, nè i loro silentij, fuorche salmeggiando, interrompeua; mà la quiete della stanza con quella della mente nella contemplatione congiungendo, accompagnaua poi l'asprezza de'Luoghi con li rigori delle sue penitenze. Non gl'imbandiuano le mense nelle selue i saluaggiumi; mà de'semplici frutti di quelle, che furono cibo de gli Innocenti prima, che gli Huomini degenerassero in voraci Fiere, contento tempraua la sete con la corrente de'riui, oue altri ammorzandola con vini, accendono le faci alla libidine: Non hauea perciò mestieri di carriaggi, nè di ministri, i quali popolassero le Solitudini, che gli stagionauano, e condiuano i cibi, e gli apprestauano le beuande. Egli si potea dire con Sinesio: *Philosophamur, optimam adid adiutricem Solitudinem nacti*, e ripetere de'Santi Luoghi di Tirano, dell'Eremo di Camaldoli, dell'Aluernia, e del Monte Oliueto ciò, che del Diserto della Libia quello vantò: non vdiua già io voce d'Huomo, che di Filosofia mi discorresse; mà delle sole Echi, le quali rispondeuano alle mie voci; e se bene colà non haueua gli applausi degli Huomini, più benigne però mi rimirauano le Stelle, che si vedeuano da mè in quella Solitudine vagheggiate. Consideraua egli col Nazianzeno. *Elia Carmelum*,

Osea 2.

Taci. l. 6. ann. Iob. 3.

Epis. 100

melum, & Ioannis Desertum, & Mundo sublimiorem eorum, qui hoc Philosophiæ genus profitentur, viuendi rationem: questa per guida, e regolatrice di sua vita egli si elesse, e soggiungere con lo stesso poteua: *Solitudinem ex omnibus maximè complexus eram, totius; vitæ ducem, ac moderatricem mihi statueram*, e se ne poteuano formare fin dalla nascita i presagi; perche la parte più solitaria del giorno naturale non è la Notte? In questa Carlo nacque, come fin dalle fasce alla Solitudine destinato, & alla Ritiratezza, che persuadono le Ore Notturne. Nella pueritia furono più euidenti gl'inditij: quella prima età, che scompagnata geme, lo star sola pauenta, della conuersatione festeggia, non ritenne, che'l nostro Romitello, fuggendo i fanciullesch trastulli, non s'ascondesse alla fabbrica de'suoi diuoti altari, ò romitorij, ne'quali i primi principij di Vita Solitaria egli apprese sequestrato da ciascuno orando; onde fatica non hebbe poi nello studio di Pauia à sbandarsi dalle combriccole, oue quella Giouentù crede salire i Gradi Legali con mettere sotto piedi tutte le Leggi, e prima con le dissolutioni distrugge la Sanità, che da Galeno impari à conseruarla: prima fà le ferite, che di guarirle si studij. Carlo auuezzo à star solo non ammettea simili compagnie: instrutto da'Sauij, che *homo sedendo fit sapiens*, i vani passeggi schiuando si diportaua con que'Grand'huomini, le cui dotte memorie scorreua con lo studio, ò sequestrato nelle virtuose raunanze de gli AFFIDATI, si ritiraua dagli altri allettamenti, che inescano gli animi incauti: mostrò nell'Impresa del Ceruo fuggitiuo al Fonte, che vnica sua salute fosse il fuggire da tutto ciò, che il Mondo cacciatore astuto compone per far prede, à quel Fonte, nel quale perdono il veleno le Serpi. Bene stimo, che all'ora si stabilisse nel suo pensiere, quando dall'altrui malitia posto à fronte di vana Bellezza, che solamente si vince fuggendo, mirò il periglio vicino. Parmi, gridasse con quel decrepito Anacoreta Sisoi, mentre dall'Eremo si partiua: *ad eam partem Mundi me deferte, è qua proscripta Mulieres*; e se la Cosmografia non hà paese così felice fuor che la Solitudine, come il Discepolo rispose, e replicasse col Maestro: *ergo me rursus in Solitudinem tollite*. Se non hanno questi Mostri couile nelle selue, à quelle pure si volgano i passi: a'Luoghi Sagri, oue i Profani non entrano: a'Paradisi da Dio piantati, i quali non nutriscono Serpenti: alle Città di rifugio, doue altri non è fatto prigioniere, nè costretto pagare il debito al senso, verso Terra Santa, alla quale forma i Confini la Pace. Lo dica pure quel Sesso, che imbelle muoue sì feroci gli assalti, se potè mai, non dico, abbattere la costanza di questo nuouo Gioseppe; ma trattenerlo sì, che egli non fuggisse spogliato d'ogni affetto più molle: e lo vi confesserà vscito dalle selue, ò delle selue Abitatore, nato dalle balze, lattato dalle Tigri, huomo seluaggio lo chiamerà, che cortesia non conobbe, però incapace de'più teneri sentimenti. Per ogni modo poco si cura di tali rimproueri, chi'l suo tesoro di pudicitia vuol conseruare, nè osa farne mostra a'Ladri sù le Vie ricalcate del Secolo: teme, s'ammorzi in lui quel Fuoco celeste, che nutre nel seno; però con li Soldati di Gedeone lo tien nascosto da'vostri fiati. E se Matrone santissime seco discorsero, furono costrette dire, hauer veduta più tosto l'Immagine di Carlo, che l'Esemplare; così erano tronche le sue parole, così dalla modestia velati gli occhi, regolati i gesti, che in essi pareua, dicesse: *me rursus in Solitudinem tollite*, auuerando in se stesso gl'insegnamenti di Ambrogio Santo: *docet Solitudo verecundiam, & Gymnasium pudoris Secretum est*. Se degl'Innocenti, diceua Carlo, vò seguir le pedate, queste per auuiso de'Sauij a'Luoghi Rimoti mi guidano: *Solitudinem quærat, qui vult cum Innocentibus viuere*. Se vn'Huomo da Dio stes-

Orat. 2.

Russell. in impr.

Polyæth.

Damasc. l. Orthod. Fidei c. 11. Rupert. Abbas l. de Trin. c. 1.

Exhort. ad virg. Senec.

so mandato ne viene al Mondo, i primi suoi passi al Diserto s'indrizzano: hà nel Nome ancora le Gratie, tanto è gratioso negli occhi del Signore: *quia magorem accepit gratiam, propterea, & in Eremophilosophatur*, m'insegna S. Gio. Grisostomo: questa dunq; è l'Accademia più celebre dello Spirito Santo: di queste Palme, e di questi Allori soli s'intreccino le mie Corone: Christo mio Dio nasce in Luogo fuor di mano, e solingo, ne v'è stanza per lui negli alberghi comuni, & io lo cercherò nelle compagnie di molti, doue non lo ritroua la stessa sua Genitrice? *In multorum comitatu Iesus meus non potest inueniri*, mi attesta il dotto Origene. Scorrerò le piazze, le contrade con quell'Anima, la quale si lamentaua: *per vicos, & plateas quæsiui, & non inueni*, se il Padre S. Ambrogio m'auuisa, *che non est Christus circumforaneus*? E perciò il Paralitico nol riconobbe tra le turbe, notò Agostino: *Difficile est in turba videre Iesum: Solitudo quædam necessaria est menti*. Se Adamo, il quale in paese delitioso peccò, fù doppò la colpa rilegato nel Diserto della terra sterile, *spinas, & tribulos germinabit tibi*; *ergo*, conchiuderò con Ambrogio, *in Deserto primùm homini salus refundatur*; & io Figlio d'Adamo vorrò cercare altra stanza, che quella, che Iddio diede a'Peccatori per loro salutezza? *vbi non sunt epulæ, absunt delicie*. Se di abbellire l'Anima io mi studio, acciò che vaga ne apparisca agli occhi dell'eterno Amante, debbo specchiarmi nella Regina Ester, *quæ tam pulchra describitur, interpretatur Abscondita*.

H. de Io Bapt.

H. 18. in Lu. Cap. 3. lib. de virgin.

Trac. 17. in Io. Ge. 3. ser. 37.

Petr. Cellen. l. 4. ep. 12.

Mà nel Teatro del Mondo ti chiamano, ò Giouine Ritirato, i comandi, e l'imperio del Zio Regnante, à sedere ne'più alti gradi, non già Spettatore, mà tra la folla de gli adulatori, e le turbe de'pretendenti, come starai Solingo? Il fumo degli honori ti caurà le lagrime dagli occhi per la perduta quiete, mà te ne leuerà la vista per lo ritorno: il peso delle ricchezze ti renderà immobile, e le spinose cure ti fermeranno per lo cammino; anzi la carica d'Arciuescouo t'obligherà al seruitio de'popoli, alle vdienze frequenti, alla predicatione perpetua, & ad altri ministeri, i quali transcurare non potrà il tuo zelo: la fame dell'altrui salute sforzeratti à lasciare la tua diletta Palestina, e passare in Egitto, come Abramo, & i Figliuoli di Giacobbe vi furono tratti dalla necessità delle vettouaglie.

Ser. 37.

Si vada pure alla Corte, dice Carlo; se non potrò abitare le selue, hò già da S. Ambrogio, il quale in vano fuggì dalla città, e da gli onori, imparato à formare di me stesso vn Diserto, oue possa godere di Dio: *in Terra Deserta, inuia, & inaquosa, sic in sancto apparui tibi* glossò il Santo Arciuescouo, *aliter in sancto ei apparere non possumus, nisi Terra corporis nostri fuerit deserta mundanis delicijs*: porterò meco il mio Diserto: anche nel cuor del Mondo starò Solingo, non hauendo parte ne'suoi diporti; *Solitudo enim non facit solum, sed mens, quæ tenetur studio sapientiæ*, me n'assicura Grisostomo: sarò nel Mondo, mà non del Mondo: le Porpore, e gli Ostri saranno Abiti della dignità, non miei, che altri non ne voglio, fuorche di pouero Solitario; però il Cilicio mi coprirà, e vili, e dozzinali saranno le altre vestimenta: Saprò i Palagi ridurre in Romitorij, le Sale in Grote con li silentij, e con li rigori: le nude pareti spogliate d'ogni ornamento saranno mostra di luogo abbandonato, e diserto: scemerò la Corte à si poco numero, che in vasto Palagio accrescerà la Solitudine: eleggerò per mia stanza vn luogo vicino al tetto, acciò che possa dire: *tamquam Passer Solitarius in tecto*: quella fia la mia Nitria: colà passerò le notti con santi contemplatiui orando: caccerò il sonno, tenendo nella destra non li globi col Filosofo,

Psal. 62.

in Ps. 14.

Psa. 101.

mà le rigide discipline con Paolo, e quel pò di riposo lo prenderò trà le paglie all'vso de' Romiti sedendo, posando sù le tauole, sarammi il lastrico giacitoio: scorrerò il paese come Abramo l'Egitto, sù ben presto à Bethel farò ritorno, *veni in solitudinem, vbi prius fuerat tabernaculum eius*: in questa mi sono attendato, in questa voglio viuere, e morire. Mi veda Roma di giorno faticare in Vaticano; riposerò à mio talento le notti negli eremi sotterranei delle Catacombe, doue all'ombra delle Palme de'Martiri trouerò con Basilio nelle Solitudini la Quercia di Mambre, la Scala di Giacobbe, il Monte Carmelo d'Elia, la spelonca, nella quale Iddio gli apparue, & il Monte Oliueto stanza dell'oratione. Ne il gouerno de'popoli dene da ciò titirarmi; che anzi i buoni Pastori escono dalle selue, come Dauid, *aptus, qui Reipublicæ præficeretur, in Solitudine, qua virtutis collectanea est, vitam ducens*, fù parere di Grisostomo; posciache in Luoghi ermi, staua come in vn Porto quella gran Naue, che douea por legge al Mare d'vna moltitudine ondeggiante, e solcar vn'Oceano di trauaglioso gouerno: colà si prouide per vscir'à combattere con le burrasche: Douerò, come Pastore, sottoporre agli occhi della Greggia le Verghe scortecciate de'i miei esempi, onde i cangianti delle virtù le loro attioni ritraggano, come fece Giacobbe; mà i colori più vaghi delle Pitture vogliono Distanza, acciochè con maggiore auidità siano vagheggiate: *Pictura, si procul assistas, cum auiditate prospicitur, si iuxtà, contemptibilis iudicatur*; così l'Ecclesiastico *facularibus præsens despectui esse videtur*, disse Pier Damiano applicandone la somiglianza. Siano dunque sotto gli occhi loro; mà rifratti da velo cristallino, che li copra scoprendoli: l'intentione renda solitarie quell'opere, che la carità, & il zelo faranno palesi. Così esquisti, ò Carlo, e tu Roma ne stupisti, e tu Milano godesti del Santo Cardinale gli esempi. Difficilissima impresa viuer in mezzo al Mondo fuori del Mondo: in vna Fornace non sentire gli ardori, anzi goder'i freschi delle foreste; se non che Egli era vno di que'Santi Giouinetti, de'quali parlò Geremia, che auuezzo à portar'il giogo della Legge fino da primi anni, saprà seder Solitario, e tacere; perche sarà solleuato sopra se stesso: *bonum est viro, cùm portauerit iugum ab adolescentia sua: sedebit Solitarius, & tacebit; quia leuauit se supra se*. L'ornino pure le Sacre Mitre, e le Porpore: vengano gli Scettri de' supremi comandi: l'adorino i Popoli, lo riuerischino i Grandi, lo celebri la Fama, lo comendi il comun Grido; che Egli *sedebit Solitarius, & tacebit*. Lo circondino i corteggiani, s'affollino le turbe supplicanti, si votino d'abitatori le città negl'incontri, spieghi il Mondo le sue pompe, apra i tearri, orni le scene, appresti spettacoli, celebri giuochi, festeggi ne'balli, folleggi ne'corsi, vaneggi ne'conuiti, vegli nelle cene, passeggi nelle caualcate: Carlo *sedebit Solitarius, & tacebit; quia leuauit se supra se*. Non mira, non ode, stà in luogo più eleuato, e sublime, non arriuano i fumi, & i vapori di questa bassa regione alle cime di quell'Olimpo: *eleuauit se supra se à terrenis ad cælestia, seipsum supergressus librauit è Terra in Cælum*: come l'acque de'viui fonti, se imprigionate e ristrette non si diffondono, spiccano i loro zampilli in alto, così l'anime in se stesse con la ritiratezza rinchiuse fin'al cielo s'innalzano, *fons aquæ salientis in vitam æternam, leuauit se supra se*. Pare propria di Carlo l'espositione di Bernardo Santo: *cum adolescens esset, & lubrica ætatis sentiret ardores, senem induit: non respexit ad se, sed ad eum, qui erat supra se*: preuenne l'età col senno, si mostrò canuto in giouentù; non l'aggirano però le vanità, ne lusingano i vezzi, non hà occhi per veder le bassezze, chi sempre li tiene solleuati in Dio: è attento à mirar Christo: si nasconde da tutti, col Precursore Giouanni, i di cui lu-

Grisost. h. 33. in Genes.

ep. ad Chil. in ps. 50

Apolog. de contemptu sæculi opus. 12. c. 26.

Tren. 3.

Hugo Rabb. Lyr.

Hugo Rabb. apud Lorin.

ser. 1. de SS. Petro & Paul.

mi, come di chi mira il sole, ò non vedeuano, ò sdegnauano ogni altro oggetto, disse Grisostomo: *oculi eius nihil aliud dignabantur aspicere*. Lo solleui pur fortuna sull'auge della sua ruota; che sopra questa posto per isprezzo il piede *eleuauit se supra se*, gode poggiare sopra le sfere: *librauit se è terra in Calum*. Gonfino pure soaui zeffiri le sue vele, accioche s'ingolfi, doue trà scogli, e si rene stanno ascosi i naufragi, che dal porto non vscirà di sua ritiratezza: *anima* *h.60.in Io.* *secularibus absoluta negotijs in portu quieuit*, Grisostomo gl'insegnò. Scendano pure le piogge d'oro ad arricchirgli il seno, gli doni sorte fauoreuole, stati, e nobiltà; che l'oro, e le gemme, quasi huomo seluaggio, ò di nuouo mondo sprezza: vende i titoli, e Principati per comperar il titolo d'elemosinario: rinuntia fino al nome della propria famiglia, come troppo conosciuta, volendo, per quanto può, nasconderssi dal mondo: Chi entraua nelle sue stanze, poteua ben dire d'esser passato all'eremo, non alle camere d'vn Principe, quando, che desolata la città dalla contagione, e fatta vna solitudine, al diserto appunto haueua mandati tutti i mobili di sua casa per cangiarla à questo modo in vn dimestico romitorio. Mi souuiene, che Vitellio richiamato dalla speranza al Principato ritornò à palazzo, e trouatolo voto, & abbandonato, spauentossi per lo silentio, e solitudine di quelle sale: s'inhorridì dall'abbandonamento di quelle stanze: fuggì, si nascose, ne più pensò all'Imperio. Quanti, ponendo'l piede nel palagio del Santo Arciuescouo lo ritirauano dalle pompe, vanità, e grandezze spauentati, & atterriti dalla Solitudine di quel diserto: *terret Solitudo, &* *Tacit.l.3 hist.* *tacentes loci*: s'ascondeuano anch'essi ne'sagri chiostri? E chi hauesse potuto mirare, ò sedere alle famose sue cene de'giorni santi, doue compariuano cibi insoliti alle mense de'grandi, datteri, fichi, e lupini soli, hauerebbe giurata vera la fama, che rapportò, esserssi'l Cardinal Borromeo, per la lunga dimora à Camaldoli, fatto romito; ò gli hauerebbe anticipate le lodi, che gli diede poi il Sommo Pontefice Paolo V. nella canonizatione: *quoniam ascensiones in corde* *Orat.2.* *ipsius disposuerat Dominus, Quadragesimale ieiunium, ve terum eremitarum more,* *2.* *peregit*, & à quelle salite gli fù guida la sua Solitudine: *Sanctæ Ascensionis matrem* la dimanda il Nazianzeno.

Che marauiglia poi, che fosse così efficace ne'suoi discorsi: erano le sue prediche d'vn' Elia, e d'vn Battista, all'ora che veniuano dal diserto: erano voci di Colomba chiamata, dice Bernardo, *ex foraminibus petræ, ex cauerna maceriæ, in* *Cant.2.* *qua orationi vacans delitescit*: haueua addolcita la voce al riscontro delle Echi, ò come gli Vsignuoli al sepolcro d'Orfeo, che con nome somigliante Clemente Alessandrino dimanda Christo; perciò rapiua i cuori di chi l'vdiua. Dal sepol- *Exh.* cro di Christo partiui, ò Carlo, portando parole di vita: à quel sasso arrotaui il *ad Gent.* filo de' tuoi discorsi per trafiggere le anime: entraui à guisa de' fiumi nel mare della considerazione di Dio, e suoi patimenti, *vt iterum fluuant, né, cum cucurre-* *Eccl. 1.* *rint, exiccentur*, glossa, de' sacri Dicitori Gregorio: correuano con perpetua ve- *h.5. in* na i fiumi di tua diuota eloquenza ad vmettare l'aridità, e fecondare la sterilità *Ez. c.* de' cuori, ne mai era mancante la piena, perche *in secreto tuo de fonte amoris hau-* *riebas*. Due gran Porporati Romiti cõtemplo, Signori: il vecchio Girolamo nella capanna di Betlemme rimbambisce, e'l giouine Carlo al sepolcro di Christo s'inuecchia. Quello trà le paglie del presepio troua'l frumento per cibar l'anime; questo dall'orror della tomba porta gli odori per confortare lo spirito. Muore Girolamo, doue Christo nacque; cade moribondo Carlo, doue il Signore morto si giacque: L'vno gode gli Angeli, che annuntiano la pace; l'altro l'Angelo, che discaccia i timori: L'vno contempla Christo, che esce dal

ventre di Maria Vergine; l'altro dal ventre della terra per nascere à nuoua vita; Non mancano discorsi à Girolamo, doue i silentij stessi furono renduti vocali dal Verbo: nè vengono meno le prediche à Carlo, doue lo spirito di predicare si comparte nelle Marie al sesso più debole. Spelonca di Betlemme, sasso del sepolcro pretiosi confini di Solitudine, vorrei che foste i termini del mio viuere, del mio morire. Pietre consagrate chi presso di voi meditando riposa, se gli apre il cielo, & i gradini per salirui con Giacobbe rimira. Tu volesti, ò Carlo, viuer', e morire con Christo: ti nascondi al sepolcro, quasi morto, e crocifisso al mondo: ti cercano i famigliari per que'sagri luoghi perduto: al sepolcro ti ritrouano: negli altri misteri Christo vien corteggiato da molti, tù lo vuoi solo, Solitario lo godi alla tomba.

Ora che dal sepolcro passato al cielo in quella popolata patria godi i frutti, che nelle tue Solitudini seminasti, china gli occhi benigni, e ne vedrai, se non viuere ne'diserti, disertati al certo dalle miserie: il ferro, che deue coltiuare i terreni, rende sterili le nostre campagne troppo bellicoso, e la terra incrudelita anch'essa, doppo hauer beuuto il sangue di tanti innocenti, diuora le nostre sementi, e dell'antica maledittione ci conserua solo i frutti per trafiggerci. Forse, che il cielo ne chiama, come ne'giorni d'Elia con la fame a'digiuni, ò alla ritiratezza moltiplicando gli eremi con le ruine, e se solitudini con gli esterminij; mà non intendiamo le sue voci. Tù, che delle solitudini ti formasti vn Paradiso in terra, e dicesti con Girolamo Santo: *mihi oppidum carcer, Solitudo Paradisus* *Ad Rust* *est*, cangia à noi pure, ò sagro Anachoreta, in Paradiso questo diserto con la magia di tue preghiere, liberandoci da'mali, che ne tormentano, ò impetrandoci virtù per tolerarli: Muta la Solitudine del nostro Monarca in fecondo Paradiso, onde con prole numerosa alla vera fede i difensori, a tè i diuoti s'accrescano. Consola chi siede nella tua cattedra sì, che le pietre de'scandali, i torrenti de vitij, l'erbe velenose, e seluatiche di male vsanze non facciano radice in questa vigna, e la disertino. Tù, che *vepribus deformem, & siluescentem* la *Bulla* transformasti in giardino, consola i Regij Ministri, onde non mirino dalle *canoniz.* enormità degli eccessi, dalle superchiarie violente, dalle rapine, & oppressioni ingiuste conuertita in vn bosco questa Prouincia, che è Giardino d'Italia. Consolaci tutti, e cangia l'orrida selua di tante aste guerriere in prospettiua di Paradiso circondandole con gli vliui di pace sì, che si verifichi del nostro paese il va- *c. 51.* ticinio d'Isaia: *consolabitur Dominus Sion, & omnes ruinas eius, & ponet Desertum* *eius quasi delicias, & Solitudinem eius quasi hortum Domini*.

I VATICINII.

ORATIONE

PANEGIRICA

IN LODE

DI S. ANTONIO DA PADOVA

Detto la Domenica nell'Ottauario celebrato nella Chiesa di S. Francesco di Torino, da PP. Minori Conuentuali, l'anno 1666.

DAL PADRE

D. PAOLO ANTONIO SORMANO
Chier. Reg. Somasco.

ORATIONE PANEGIRICA.

Taci in questo giorno garrula Rettorica: vanne giù da questo pergamo fastosa Eloquenza, & ammutolita dallo stupore confessa pure, che à lodare il Taumaturgo di tutti i Secoli, è di mestieri vna lingua prodigiosa, ò vna fauella da Serafino. Consacrate le vostre lingue ad Arpocrate, sospendete le penne alla marauiglia, ò celebrati Dicitori, conoscendo, che negli erari della Facondia Greca, Latina, e Toscana non si trouano colori tanto pretiosi, che possano effiggiare al viuo le maestose sembianze del Grande Antonio da Padoua, le cui glorie s'hanno riempito l'Vniuerso del suo adorato nome, hanno altresì vuotate le miniere dell'Arte Oratoria, & impoueriti gli scrigni de'più nobili Ingegni per arricchire con sudati componimenti la publica pietà; che però à qual parte volgerassi il pensiero, à qual partito appiglierassi la mente, verso quai lidi spiegherà le vele il Discorso, per trouare degni paragoni, proportionate similitudini, maestose figure, erudite inuentioni, sublimi concetti, co i quali si possano delineare i suoi fregi, hormai fatti triuiali da più pellegrini Oratori? Povera Eloquenza, doue troverai oggi Lumi Rettorici, per disegnare à chiaro scuro gli encomij di quel Santo, c' hebbe per Panegiristi, i Pontefici, per lodatori i miracoli prodigiosi oprati col cenno della sua volontà? Se volgi lo sguardo al Cielo, vedrai, che tutte le Stelle più luminose, gli Astri più splendenti col loro tremolo scintillare confessano essere stati più volte abbagliati da questo luminoso Sole di Santità. Se vola il tuo pensiero a' Giardini ameni, mirerai sfiorati tutti li Fiori più leggiadri, e più odorosi, per intessere ghirlande a questo Giglio di Paradiso, non osando gli Gelsomini più lattei venire al confronto con la sua purità, ne le Rose più porporine sostenere il paragone della sua modestia, ne li Cedri più profumati gareggiare con la fragranza delle sue Eroiche Virtù. Se corre la mente à Mari Indiani, ouero à Fiumi tesorieri di ricchezze per pescare Gemme da ingioiellare questo ricchissimo Tesoro, odo, che scorrendo col loro mormorio fugace si dolgono essere stati più volte saccheggiati dalle lingue Oratrici de' Panegiristi, che dalle mani predatrici de' Pescatori. Se fermasi l'intelletto errante nell'aria tersa, e trasparente, incontro l'Aquile più sublimi spennate, li Cardellini più canori, li Cigni più soaui diuenuti rauchi nel ripetere le lodi d' Antonio, con mostrarci, che à questa prodigiosa Fenice rinascente ogni anno nella bocca degli Oratori hanno

più volte contribuito i loro ossequiosi applausi, onde quale strana, & artificiosa inuentione di Panegirico potrà oggi rinuenire la più raffinata Rettorica, che à vostri orecchi delicatissimi sia nuoua, e non più ripetura da altri? Horsù quando l'Arte Oratoria ammutolisce nelle lodi d'Antonio, e ne'suoi Giardini nõ troua Fiori da innestare sopra questo Nome tutto Fiorito; sottentri in vece sua con istrana metamorfosi l'Astrologia, ed io comparendo nel pergamo non più Oratore, mà Indouino, in vece di recitarui nobile Panegirico, vi proporrò vn breue, mà verace Vaticinio, che da primi albori di questo nascente Sole pronosticherà, quale piena di raggi debba diluuiare sopra l'Vniuerso, non parendoui strano, se gli encomij d'Eroe tanto perfetto siano spiegati in senso futuro.

Nella nascita de' Principi suole l'ambitione de' Cortigiani, ò la curiosità de'Vassalli cõsultare gli Astrologi di primo grido, perche formando sù le Tauole varie Figure Matematiche, predicano, quali venture siano promesse all'Infante Sourano, follemente persuadendosi, che gli arcani de'Monarchi siano registrati nell'ampio foglio del Firmamento con cifre oscure di caratteri luminosi: così questi Venditori di fole, e menzogne, per comperarsi col contante di sfolgorate promesse la gratia, & il credito appresso a'popoli fingendo di misurare col compasso i passi erranti delle celesti costellationi, e di rintracciare nel viaggio de' Pianeti il corso vario degli anni altrui, non temono arditamente presagire grandezze, e glorie a'Bambini coronati, facendo a'questi nascere Palme trionfali inaffiate con la rugiada sanguigna di Marte, a'quelli promettendo aumento di Stato, e Signorie dalla liberalità di Gioue, ad altri pronosticando nobile successione, e ne' suoi negotij vna felice nauigatione corteggiata da tutti i venti intauolati per poppa dalle benigne influenze di Venere, ò dall'Ascendente del Sole in propria casa. Così senza curarsi di fare tal'ora comparire menzognere le Stelle, e bugiardi i Pianeti, incoronano cõ moltiplicati Diademi il capo a quei Pargoletti, che col pianto loro fanno più veracemente presagire il diluuio delle calamità, che gli sourastanno, mirandosi come Schiaui incatenati nelle fasce, quando altri gli adorano, come Arbitri della Fortuna. Non aspettate, ò Signori, che oggi nella nascita d'vno de'più Grandi Eroi, che vanti la Santità, e la Dottrina, dico, d'Antonio di Padoua, habbia da scorrere con occhio curioso le Tauole Astrologiche di Ticone, di Tolomeo; d'Albumazarre, ouero richiamare da sepolchri le memorie de'più accreditati Astrologi, Caldei, ò Arabi, affine di calcolare sù l'Effemeridi loro i Natali di questo Santo, per formare pronostico di quegli accidenti, ch'il mondo addimanda prospera Fortuna, senz'auuedersi, che questa sognata Deità hauẽdo per seggio vna Ruota, nõ sà in altra maniera innalzare i suoi Adoratori, che col condannargli alla Ruota. Il sembiante de gli Eroi è vn Libro compendioso, doue il Signore Iddio scriue col suo dito stesso gli arcani auuenire, & imprimendogli nella fronte raggi di maestà, vuole, che ancora sotto il velo oscuro del Corpo risplenda la luce scintillante dello Spirito.

Vorrei per tanto, ò Signori, nõ vi rincrescesse venire meco sù l'ali del pensiero alla stanza fortunata, nella quale sortì il suo Oriente questo picciolo Sole, che nato sù le riue del Tago douea appũto rassomigliarsi al Sole in Acquario versando torrenti di dottrine, & inondando l'Vniuerso co'suoi stupendi prodigi. Qui stupefatti sul primo ingresso vedreste l'Innocenza, la Sapienza, e la Gratia, Principesse di Paradiso, che fatte Ostetrici del suo Regio Natale non sanno allontanarsi dall'adorato Fanciullo, sembrandole mirare delineati ne'primi lineamenti del volto gli vltimi tratti d'vn'ammirabile santità. Curiose per tanto queste Trè Matrone, Pellegrine in Terra, di sapere quali auuenture destinasse il Cielo a

questo Bambino nato per debellare l'Inferno, offernauano per minuto nel suo viso Angelico vn'aria tanto amabile, ch'incatenaua con secreti legami d'amore gli occhi de'riguardanti, e facea gioire l'allegrezza nel petto di tutti. Ancora trà le fascie scopriuasi vn'Indole generosa, e guerriera, che armata con lo Scudo della modestia, e guernita con Spada di zelo già pronosticaua Trionfi, e Vittorie à quella lingua prodigiosa, & à quella mano portentosa, destinata à soggiogare l'Europa al Regno della Cattolica Religione, & à cõdurre dietro il Carro trionfale de'suoi applausi la Spagna, la Francia, e l'Italia incantate, & incatenate dallo stupore de'suoi Oracoli, e Miracoli. Quegli occhi pur'or' aperti alla luce sembrauano due Stelle benigne, ch' corteggiando questo picciolo Sole in grembo dell'Aurora prediceuano, che in breue haurebbe oscurate le glorie di tutti li più riguardeuoli Personaggi del Christianesimo, e se tal'ora s'inumidiuano con qualche lacrimuccia; additauano, che vn Giglio di Paradiso nõ sapeua inaffiarsi, che con la propria rugiada. Quella bocca aprendosi à vagiti metteua non sò qual secreto terrore all'Inferno à segno, che i Demonij indouinando le proprie sciagure non osauano accostarsi à questo nouello Alcide, ne fissare lo sguardo toruo in quell'Antonio, che se bene legato in fascie minacciaua incatenare il superbissimo Lucifero. Quindi non è lontano dal credibile, che l'Innocenza, la Sapienza, e la Gratia, Nodrici dell'Angelico Infante, inuaghite di sapere, quali auuenture gli destinasse il Cielo, consultassero sopra la sua vita il più famoso, e verace Astrologo, che co'suoi infallibili Vaticinij habbia illustrato l'Arte oscurissima del proferizare. E Questi non vi cada nel pensiero, che fosse vno de' più rinomati Professori della Matematica, mà ben sì il Porporato Profeta d'Israele, il Venerabile Dauide, eletto dallo stesso Dio à vaticinare al mondo co'suoi infallibili presagi la vita, e la morte del suo eterno Figlio Giesù, non abbisognando del cannocchiale del Galileo, per leggere nell'ampio foglio del Firmamento chi del continuo passeggiaua col pensiero contemplatore sopra gli astri, e sopra i Pianeti, per fissarsi in quel Sole, che mai non tramonta.

Comparso in Manto Reale questo maestoso Vecchio alla presenza delle trè mentouate Matrone, e fissato lo sguardo nell'Innocente Pargoletto, sentì riempirsi la mente di spirito Diuino, e giubilare nel seno il cuore ripieno d'inusitata gioia, & aperto il volume della sua misteriosa Salmodia, fregiata di tanti oracoli, quante sono le sillabe, al primo incontro gli venne all'occhio questo veracissimo Vaticinio, *ex ps.* 23. *Innocens manibus, & mundo corde*. Fortunato Bambino, esclamò, che appena nato alla terra, viene dichiarato Cittadino del Cielo, accolto in grembo dall'Innocenza, alleuato dalla Purità, sposato dalla Deuotione, ingioiellato dalla Modestia, & accompagnato in tutto il corso de'suoi anni dal corteggio delle Virtù. Quì, ò Stelle, nõ vi chiamo à consiglio, accioche co'vostri splẽdori illustriate la mia mente già presaga, mentre leggo ne' decreti spacciati *ab æterno* nella Cancellaria di Dio, che questo Pargoletto sarà come vn'altro Giouanni, *Innocens manibus, & mundo corde*; che però in contrasegno di volere militare sotto gli stendardi purissimi dell'Innocenza, lo vedo ne'primi anni arrolarsi nella candida militia d'Agostino, perche ad vn'Angiolo in carne, meglio, che ad ogni altro si conuerrà vn'Habito Candido. Ermellino di Paradiso, che, appena posato il piede nella terra fangosa d'vn mondo pieno di tante lordure, ne vscirà, *Innocens manibus, & mundo corde*; vestito co'bianchi lini de'Canonici Lateranensi farà conoscere, che la Spagna di nulla inferiore alla Francia sà produrre Gigli Regali. Qual Sole in seno d'vn'Alba candidissima sembrerà Antonio vestito dell'Habito Intatto, e, se bene chiuso ne'Claustri Regolari, trapelerà agli occhi, dell'Vni-

uerso la sua Innocenza. mal potendosi nascondere il Sole, quando compare ne suo Oriente. Oh! quali fiamme d'amore Diuino conseruerà sotto le neui purissime di quell'ammanto Religioso, all'orache, Mongibello animato, con prodigiosa vnione accoppierà insieme, e Fiori, e Ceneri, e Neui, e Fuoco. Fiori di delitie à piedi, Ceneri di mortificationi sparse sopra il suo capo, Neui di pudicitia attorno alle falde de'fianchi, Fuoco di carità auuãpante nel petto. Mà s'egli è vanto del Sole illuminare co'suoi tersissimi raggi due Emisferi, sarà gloria di questo Pargoletto consacrare due Religioni con la sua Innocenza, e doppo hauere fatte le prime comparse, come Angiolo nell'Ordine Santissimo de'Canonici Regolari, far passaggio, come Serafino, alle bandiere del Serafico Francesco, e depositi i bianchi lini coprirsi di lane, à somiglianza d'Agnellino Innocente, bramoso d'essere con sacrato vittima sù gli Altari della Fede. E bene si conuerrà vn Sole tanto luminoso, per illustrare vna Religione Illustrissima, quale ne'Secoli auuenire si pregierà di dare immortali Pontefici al Vaticano, numerosi Cardinali alle Porpore, Santissimi Vescoui alle Mitre, porporati Martiri alla Fede, sapientissimi Dottori alle Cattedre, profondi Interpreti alle Scritture, eccellenti Predicatori à Pergami, zelantissimi Inquisitori alla Religione, Gloriosi Beati al Cielo. Augustissima Religione sarà quella di Francesco, che andrà à popolare co'suoi Figliuoli le quattro Parti dell'Vniuerso, e perdendo di vista Abila, e Calpe pianterà vittoriose le insegne nell'ampiezza dell'Oceano col cantare à migliaia i trionfi, col contare à squadre gli Eroi, che spargeranno dalla fronte onorati sudori, dalle vene gloriosi sangui, dalle penne eruditi inchiostri, che seruiranno di Bãlsamo pretioso alle glorie del Christianesimo. Potrà ben sì quest'Ordine Santissimo vantare, Etiopi imbiancati nel Giordano del Battesimo, Infedeli catechizati con la sacra Dottrina, Eretici ammutoliti nelle dispute, Scelerati vestiti di penitenti cilicij Prencipi, e Signori poderosi, che dalla Reggia passeranno alla Cella, Volumi d'eterna memoria nelle librerie, Beati di costumi innocentissimi nelle Chiese. Conuenti di Reale magnificenza nelle Città, supellettili di prezzo inestimabile nelle Sacristie, miracoli prodigiosi nè suoi annali, mà per vnico vanto si glorierà d'hauere data vna Fenice al mondo, vn'Angiolo all'Humanità, vn'Oracolo alle Scienze, vn'Antonio all'immortalità. Quell'Habito Venerando di Francesco sarà sempre onorato da Monarchi, riuerito da Grandi, adorato da Popoli, priuilegiato da Pontefici, desiderato dalle Città, formidabile agli Eretici, spauentoso all'Inferno, e glorioso al Christianesimo; onde di questa Santissima Religione si potrà dire, *in omnem terram exiuit sonus eorum*, e spiegando bandiere vittoriose all'Orto, all'Occaso, all'Austro, al Settentrione, vedrà diluuiare nel suo grembo le benedittioni, che diede già l'Altissimo al Patriarca Abrahamo, promettendogli eterna la descendeza; *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli*. In quest'Ordine sacrosanto smaltato di tante Stelle, fregiato da sì luminosi Astri comparirà Antonio, essendo ben vguale sì ampio Cielo ad vn tanto Pianeta, Libano sì eccelso, ed eminente ad vn Cedro d'incorrotta virtù, Mare tanto tranquillo ad vna Naue carica d'oltramondane merci, Giardino tanto ameno ad vn Giglio di così odorosa fragranza, Arabia tanto priuilegiata ad vna Fenice vnica, Campi doglio ornato con tante Salme ad vn Trionfante sì glorioso, che doppo hauere debellato il Mondo, l'Inferno, la concupiscenza potrà scriuere à caratteri vermigli sù la pergamena del suo purissimo Corpo, *Innocens manibus, & mundo corde*.

Ah! Antonio, doue ti spingerà il desiderio del martirio? quali imprese ti consiglierà il tuo celeste ardire? quali pensieri d'imporporare le manaie Affricane col

suo

suo sangue ti soggerirà il generoso coraggio guernito col' vsbergo della fede? quai lidi barbari saranno da Te sospirati, affine di afferrare il Porto del Paradiso, tragittando il Mar Rosso del martirio; qual zelo infuocato ti porterà sù l'ali de' venti alle contrade di Marocco, per affrontare la Tirannide coronata, per soggiogare l'Idolatria trionfante, per abbattere la superstitione adorata, per diroccare templi profani, per abolire sacrificij abominenuoli, per fulminare Sacerdoti sacrileghi, per imbiancare la nerezza de' Mori con l'acque battesimali, ò per ingemmare l'arene dell'Affrica col Sangue, lasciando la Patria per desiderio d'vscire dell'esiglio di questa vita, quasi non si possa in terra cotanto fangosa viuere lungamente, *Innocens manibus, & mundo corde*; mà di Te predicheranno i Panegiristi, e dirà la Fama à tutti i Secoli, che sei stato, *Innocens manibus*. Quelle mani d'altro non saranno colpeuoli, che d'hauere sparso il sangue del Nemico, vale à dire del tuo Corpo, all'ora che sferzato inhumanamente, e spruzzato di pioggia sanguigna farà vedere vn Giglio cangiato in Rosa, *mundo corde*. In quel cuore, nido di pudicitia, non germoglieranno altri pensieri, che di Paradiso, *Emissiones tua Paradisus*: ne altri affetti, che disprezzo di Te medesimo, tedio di questa vita, e vehementissimo desiderio d'vscire dal carcere penoso del Mondo. *Innocens manibus*, quelle mani consacrate ad vna volontaria, e perpetua pouertà non oseranno toccare oro per non attaccarsi la ruggine de'vitij, e rifiutando preziosi doni del Tiranno Ezzellino, daranno à diuedere d'essere oltre ogni credere douitiose de'Prodigi. *Mundo corde*, quel cuore tesoriero di caste delitie, versando per gli occhi distillato in lagrime il sangue più puro, goderà essere martirizato col lento fuoco d'amore diuino. *Innocens manibus*, quelle mani impiegate dall'humiltà nel purgare le stouiglie della cucina, nello scoppare il Conuento, nel zappare pouero orticello senza restare impoluerate da vitio veruno, saranno fatte depositarie dell'Innocenza stessa, non isdegnando il Bambino Giesù visibilmente scendere, e scherzare in quelle. *Mundo corde*: quel cuore chiuso à pensieri profani, aperto alle illustrationi celesti, staccato dalla Terra, innamorato del Paradiso non haurà altri oggetti, che valicare Mari, conuertire Mori, sueller' Eresie, sradicare vitij, piantare la Croce in ogni angolo della Terra, ò appendere se stesso in vna Croce, e procurare à prezzo del proprio sangue, che tutto il genere Humano sia, *Innocens manibus, & mundo corde*. Così chiuse il suo vaticinio il Santo Profeta Dauide, compendiando in breue pronostico ciò, che per tutti i Secoli non potranno apieno ridire le lingue de' più eccellenti Oratori, all'orache l'Innocenza giubilante nell'hauer' inteso quanto simile à se stessa douea essere quel celeste Fanciullo, presolo nelle mani imprimeua mille baci d'affetto in quel viso Angelico, e stringendolo al seno, ben mostraua amarlo di cuore. La Sapienza però non del tutto sodisfatta di questo Vaticinio, da cui solo i candori dell'Innocenza veniuano delineati, pregiandosi di volere ancor' essa versare i suoi tesori in quell'Anima, interpellò il Porporato Vecchio, che vaticinasse quali benigni influssi douea sortire, non mica da Mercurio, Donatore delle Scienze, mà dal Signore Iddio, Fonte di Sapienza; Egli benignamente condescendendo alla nuoua instanza, posta la mano nell'Vrna fatale de'suoi Profetici versetti, ne cauò à sorte quest'Oracolo, *ex Psal. Ignitũ eloquium Tuum vehementer*. Oh Lingua di Fuoco (proruppe all'ora il Regio Indouino) Oh Lingua di Fuoco, che spargendo candore di neue sopra l'Anime peccatrici col tuo infuocato dire, le cauerai da vn'Inferno di colpe! O Lingua Apostolica, che predicãdo alle nationi barbare in Roma, sarai intesa da tutti i linguaggi, e dalle tue prediche farai nascer' eccellenti Panegirici nella bocca dè Sommi Pontefici, che chiamandoti, Arca del Testamẽto, con no-

uità

uità fingolare ti canonnizeranno ancora viuente! Oh lingua più ſonora di quella di Stentore, che predicando nell'aperte campagne ſi farà vdire *in* diſtanza di più miglia, & accoppiando inſieme il dire neruoſo di Geronimo, la dolcezza d'Ambrogio, l'acutezza d'Agoſtino, e la moralità di Gregorio, parerà l'Arſenale d'Iddio, proueduto di tanti folgori, quante ſaranno le ſue ſillabe! Oh lingua, che doppo hauere ſparſo nell'Vniuerſo *ignitum eloquium*, ſebrerà vn carbone acceſo, anche trà le fredde ceneri del ſepolcro, conſeruandoſi illeſa, e vermiglia, per predicare in tutti i Secoli con muti accenti le marauiglie dell'Altiſſimo! Quali Teſori di dottrine hanno ad eſſere depoſitati in quella mente, quaſi in iſcrigno celeſte, per arricchirne tutta la Terra? Quella bocca, che ora s'apre à vagiti, ſarà vna volta il Tempio, da cui vſciranno gli Oracoli della verità. Quella mano legata trà le faſce, vna volta ſarà ſcorrere inchioſtri tanto preziosi, & eruditi, che nell'oſcurità loro vinceranno gli ſplendori dè Rubini, i lampi dè Diamanti, e daranno à diueder' eſſere Antonio vn'Erario di Gioie, vna Miniera douitioſiſſima di Teſori.

Già tempo fù, che il Mondo ancora, Bambino appena vſcito dalla cuna del Diuino Potere, vidde giganteggiare la Torre di Babelle, che con la ſua ombra pretendea oſcurare il Cielo, e creſcendo con portentoſa altezza verſo le sfere, moſtraua, che non s'erano preſe aggiuſtare le ſue miſure, mentre s'inalzaua à diſmiſura. Vi faticauano con cento braccia que' Giganti, ch' eſſendo Figli della Terra la voleano prendere col Cielo, e per iſpauento dell' acque andauano ad incontrare le nuuole. Arriuaua homai l'altera fronte alla freddiſſima regione dell'aria, e pure non ſi raffreddaua l'ardore, e l'ardire di que' Temerari, che col fortificarſi in vna Torre, credeuano togliere à Dio il poſſeſſo della Terra, séz' accorgerſi, che faceano caſtelli in aria, gittando le loro fatiche a' venti. S'infuocauano tutte le fornaci della Terra, per cuocerne la calce, cadeuano à terra tutte le ſelue, per contribuire i trauamenti, ſi ſuiſceraua no tutte le Montagne, per tributare ſaſſi, ſi ſtempraua in ſudori vn'intiero eſercito d'operari attorno à queſta gran Machina, che non hauendo il diſegno conforme l'architettura dell'eterno Fabriciero, non è marauiglia, che rouinaſſe infelicemente da ſe ſteſſa. Non hebbe però l'Altiſſimo meſtieri aprire l'armeria dè ſuoi fulmini, per atterrare queſta mole, ſe bene vna Montagna così ſuperba li douea pauentare, ne fece ſcoccare mine dè terremoti, per diroccarla, mà ſolo col mettere la confuſione nelle lingue loro, impoſe ſilentio à quella gran facenda, della quale haueano diſcorſo in tante aſſemblee quegli Arroganti, *Gen. 11. Venite faciamus nobis Ciuitatem, & Turrim cuius culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen noſtrum*. Hor ſembrami vedere negli anni auuenire i Figli di Satano, che innalzando nell'erefie, e nell'empietà la Torre di Babelle, col mettere ſoſſopra la Terra, pretenderanno muouere Guerra al Cielo. Iddio, per diſtruggere queſti ſforzi, per atterrare queſte macchine non ſi ſeruirà d'altra Bombarda, che della Lingua d' Antonio, e ſenza dare di piglio à fulmini vindicatori, ſenza rouerſciare nuoui diluuij ſopra le ſceleratezze del Genere Humano, ſenza mettere la cõfuſione ne' linguaggi della Terra, accenderà nella Lingua di queſto Pargoletto *Ignitum eloquium*, perche nell'Oceano limpidiſſimo della ſua celeſte facondia, vi facciano naufragio ſalutare tutti i peccati, & errori, che turberanno l'Italia. La ſua Lingua ſenza inuidiare le glorie dell' antico Pericle, ſonando ſopra i più famoſi Pergami d' Europa diſarà in lagrime il gelo de gl'intirizziti Peccatori, per combattere i vitij, per abbattere l'empietà, per atterrire l'Inferno, per atterrare la confuſa Babelle dell'Erefie, ſi ſeruirà Iddio della Lingua prodigioſa di queſto Fanciullo, infiammandola di zelo sì infuocato, che i Peccatori ſentendoſi à tutte l'ore da quella traffiggere, eſclameranno *Ignitum eloquium tuum vehementer*. S' Ei predicherà nell'aperte foreſte, vedrà correrſi dietro Torrenti di Popoli aſcoltatori, che laſciate ſolitarie, & abbandonate le Città, nelle campagne, ſfideranno à battaglia campale tutti i Moſtri d' Inferno: ſe predicherà à Tiranni fulminandoli col ſuo dire, li vedrà proſtrarſi humiliati à ſuoi piedi, con vn canape al collo in argomento d'abbracciare la verità alla tortura della corda: ſe predicherà à Ladroni, gli ruberà il cuore, e guidandoli ſul camino del Cielo, perche poſſano fare bottino più nobile, farà, che laſcino libere le ſtrade à paſſaggieri: ſe predicherà à gl'Iracondi, à Laſciui, à Superbi, à gli Auari, li vedrà prorompere in copioſi riui di lagrime penitenti, e ſpezzate le catene delle malhabituate conſuetudini, incatenarſi con voci ſolenni di ſeruire à Dio, cantando tutti à coro pieno *Ignitum eloquium tuum vehementer*.

Quì tacque il Porporato Aſtrologo, eſſendogli perſuaſo il ſilentio dal parlare vehementiſſimo d'Antonio, e le trè mentouate Principeſſe, che aſſiſteuano alla di lui cuna non meno attonite, che giuliue, per eſalare l'interna gioia de'cuori, ſpargeuano lagrime di tenerezza, per miſchiare col pianto, che grondaua dall' amoroſe pupille dell'Innocente Pargoletto, che veggendoſi nelle faſce tanto amabilmente accarezzato dall'Innocenza, dalla Sapienza, e dalla Gratia già ſpirauа penſieri di Paradiſo, & eſalaua fragranze di Santità: quando all'improuiſo riſcoſſo dallo ſtupore, e ripigliato ſpirito, il Fatidico Dauide, ripreſe à fauellare in queſta guiſa. Non ſarà la Gratia ſcarſa di gratie à queſto Fanciullo, con cui ſi ſono moſtrate tanto liberali l'Innocenza, e la Sapienza, che gli hanno communicate loro medeſime: mi preſagiſce il cuore grandi auuenimenti, ſtraordinari ſucceſſi di queſto Pargoletto, e me lo confermano non gli Aſtri paſſaggieri del Fermamento, mà quel Sole di Giuſtitia, che ſotto membra fanciulleſche douendo poſarſi nelle di lui braccia, e ſopra il di lui infuocato ſeno, farà vedere, che il Sole in Leoneſi troua anche in terra: però lego ne gli arcani dell' Eternità regiſtrati con la penna dello Spirito Santo, che ſarà tanto facile ad Antonio in virtù della Gratia il fare prodigi, ch' Egli diuenuto Prodigio del Mondo, potrà dire veracemente *Tanquam prodigium factus ſum multis*. Gloria à Dio queſto Fanciullo ſarà vn raro prodigio della Diuina Gratia, che ora dandogli à ſucchiare il ſuo latte in contracambio ne riſcuoterà da ſuoi occhi lagrime amoroſe, dalle ſue membra gocciole di ſangue, dalla ſua mente penſieri di Paradiſo, & incoronandogli il capo con belliſſima ghirlanda inteſſuta di tutte le virtù, lo renderà humile nelle grandezze, magnanimo nelle afflittioni, feruente nella carità, zelante nella conuerſione dell'Anime. *Tanquam prodigium factus ſum multis*. Il pronoſticare, che i ciechi rihaueranno la luce, per eſſere ſpettatori delle ſue marauiglie, è poco, quando i Morti ſteſſi tornando da Ciechi abiſſi delle tombe moſtreranno, che ſino l'altro Mondo è pieno de' prodigi d' Antonio. Il predire, che i Muti ricuperaranno la fauella, per diuentare Oratori appreſſo queſto prodigioſo Eroe, non è gran coſa, quando i Bambini appena nati parleranno eloquentemente, per defendere l'honore dalla Genitrice, e per publicare l'Innocenza d' Antonio, che bene dourà eſſere candida, eſſendo paleſata con lingua di latte: l'indouinare, che i Giumenti famelici, laſciato in diſparte il cibo, ſi proſtraranno à ſuoi piedi, mentre hà nelle mani l'Auguſtiſſimo Sacramento, non è gran marauiglia, quando i peſci del Mare Adriatico correranno al lido à fargli tacita Vdienza, e ſenza partirſi dall' Acque ſalſe della Marina gioiranno ne' Fiumi dolci del ſuo dire, non temendo d'eſſere venduti nelle piazze come ſchiaui, ſe bene fatti prigionieri della ſua lingua; il predire che babbia da ſoſtenere la cadente

Virginità d'vn Nouitio tentato col vestirlo della sua Tonaca, non è gran fatto, poiche saprà sostenere sul nulla i palchi grauati da immenso numero di persone emolo dello stesso Dio, che *appendit Terram super nihilum*; il profetizare, che col segno della Croce habbia da purgare le viuande attossicate, che gli saranno imbandite dagli Eretici è poco, quando col tocco della sua mano toglierà il veleno delle colpe ad vna scrittura, & imbiancandola mostrerà hauere hauuto da Dio Carta bianca: il predire, che ad vn Giouine colpeuole d'hauere percossa la Madre riunirà il piede reciso; perche più velocemente possa correre nell'angusto sentiero della penitenza, non è grande stupore, poiche ad vna Dõna saprà rimettere nel capo i capelli strappati furiosamente dal geloso Marito, dando à diuedere con quella chioma nelle mani d'essere la Fortuna de'miserabili; Il pronosticare, che questo Bambino con prodigio strano nello stesso tempo comparirà sopra del Pergamo à fulminare Satano con la predicatione, e si troverà nel Coro à lodare Dio con i Religiosi, non sarà gran marauiglia, mentre con più strano portento senza partirsi dell' Italia, andrà di volo nella Spagna à patrocinare la causa dell'afflitto Genitore, occupando con la presenza più luoghi, mentre col nome riempirà l'vniuerso. Hebbero già i primieri Secoli del Mondo vanti di vedere vn Mosè, che col cenno fatale della bachetta prodigiosa, potè aprirsi asciutti sentieri in mezzo al Mare, e l'età future leggeranno con marauiglia, che Antonio col cenno fatale del suo volere prohibirà alle nuuole stillare gocciola d'acqua sopra la sua copiosa Vdienza, mentre all' intorno inonderanno Torrenti di pioggie rouinose. Viddero gl'Israeliti vn Giosuè con voce autoreuole commandare al Sole, che arrestasse la sua carriera, per non interrompere il corso all'armi vittoriose: *Sol contra Gabaon ne mouearis*, e questo luminoso Pianeta, ò ammirato della magnanima risolutione, ò ammiratore della grande Impresa non isdegnò appresstare il carro della luce a'di lui trionfi, per renderli più illustri fermandosi nel mezzo, mentre tramonta all'Occaso la vita de'nemici: & i Popoli dell' Italia mireranno Antonio, che ne'più feruidi giorni della Canicola, trauagliando all'aperte campagne, per mietere numeroso raccolto d'Anime al Cielo, farà, che il Sole, quasi non osando venire al confronto, col suo infuocato zelo, si cuopra con fosco baldachino di nuuole, per non oltraggiare que'diuoti Ascoltanti, che col loro stupefatto silentio diranno, *Venite, & videte quæ posuit prodigia super Terram*: siche da miei certissimi Vaticinij argomento, che questo Pargoletto sarà il più nobile prodigio, di cui pregierassi tutta Europa, giubilando la Spagna d'hauergli data la cuna, festeggiando l'Italia d'hauere fabricata la Tomba alle sue adorate reliquie, e vantandosi la Francia d' hauergli accumunato il Giglio, Impresa propria d'Antonio, che anche doppo morte nelle sue prodigiose operationi dirà, *Tanquam prodigium factus sum multis*.

Qui suggellãdo il suo Vaticinio con silentio pieno di stupore l'Incoronato Profeta lasciò, che l'Innocenza, la Sapienza, e la Gratia preso vezzosamente il Bambino, e salite sopra maestoso carro d'applausi, corteggiato da innumerabile Stuolo d'Angioli, lo portassero, come Trionfante al Campidoglio Augustissimo dell'Empireo, e presentatolo à piedi della Santissima Triade, con riuerente supplica ottennero, che il Padre mirandolo con guardo amoroso gli communicasse la sua Onnipotenza, il Figlio gl' infondesse la Sapienza, e lo Spirito Santo gli accendesse nel cuore amorosa fornace. Quì, ò Antonio, essendo Tù solleuato sopra le più eminenti cime del Cielo, vezzeggiato dallo stesso Dio, non ardisco mettere *os in cælum* inoltrandomi nelle tue lodi, mà con humile silentio ti adoro, non più Bambino in fasce, mà Gigante di meriti nel Paradiso, chiedendo;

humile

humile perdono, in vece di recitarti erudito Panegirico, ti hò offerto rozzo, mà verace Vaticinio, perche i tuoi encomij potrebbero essere sospetti in bocca mia, come Figlio d'vna Religione, che sola doppo l' Ordine Illustrissimo di Francesco si pregia essere in parte arricchita col Tesoro pretioso delle tue adorate Reliquie, riposte dalla Serenissima Republica Veneta nel miracoloso Tempio della Salute, e quando parlano delle tue grandezze con misteriosi Oracoli i Profeti, annodata da riuerente silentio tacia la mia Lingua.

IL FERMAMENTO

ORATIONE PANEGIRICA

DELLA FERMEZZA INVITTA

DI SANTA FERMINA,

VERGINE, E MARTIRE

Auuocata d'Amelia.

Composta da Monsignor

COSTANTINO DE ROSSI FAMAGOSTANO
Vescouo di Veglia, della Congreg. de' Chier.
Reg. di Somasca.

ORATIONE PANEGIRICA.

POco saggia, e poco ben considerata, anzi troppo arrischiata, e temeraria potrebbe parere ad alcuno l'impresa, che sta mane da me s'intraprende, di rappresentarui le gloriose Grandezze di S. FERMINA vostra, Illustrissimo, e vigilantissimo Pastore, Nobilissimi Signori, Diuotissima Vdienza. Percioche, s'ella nel Mondo Mistico della Chiesa, per quella inuitta, & inuincibile fermezza di Verginità ce lestiale, e di Fede incorrotta, e di Charità continouata, e fermissima, non solo il bel Nome di FERMINA, ma dello stesso FERMAMENTO i fregi si merita, non può essere, se non euidente il mio rischio, mentre, sendo appena basteuoli le poderose spalle d'Atlante, io con le spalle inferme del mio basso talento ardisca di sottopormi alla machina di sì gran FERMAMENTO. Ma, quando facciasi riflessione attenta, ch'ogni grauoso incarco, soauissimamente s'alleggerisce a chi hà buona fidanza, e s'appoggia solo alla forza di quell' Eterno Fabro, ch'alla gran fabrica del Fermamento, appena pose le dita, e con tre dita sole e'l Fermamento, e i Cieli, e l'Vniuerso infatigabilmente sostiene; perche non potrò ancor io con la stessa fidanza d' esser auualorato dalla fauoreuole destra di Dio, sottentrar generosamente alla carica di riporrarui i pregi delle Virtù incomparabili di sì gran Santa? Et eccoui appunto, o Signori, vn'indicio chiarissimo del patrocinio Diuino; che, oue poco fà mi pareua d'hauer gli homeri infermi, e vacillanti a tanta impresa, e m' ingombraua il timore di soggiacere al peso; parmi hora (o effetto mirabile dell'intercession di FERMINA) essere diuenuto sì fermo, vigoroso, e magnanimo, che non solo non più mi spauenta, ma più tosto m'alletta l'impresa, che prima mi pareua sì malageuole, e posso ragioneuolmente ridire il detto di quel Valent'huomo.

Che di mezo la tema esce il diletto.

Ma che direste, Vditori, se di vantaggio iui soggiungessi, che dallo stesso pensiero, onde in me nasceua la tema, nasce hora il coraggio? Voglio dire, che oue dianzi, perche questa fortissima Vergine mi si rappresentaua quasi vn gran Fermamento, m'atterriua il pensiero di fauellarne, hora appunto per questo, perch' ella mi par FERMAMENTO, mi solleua il pensiero, e ne fauellerò di buona voglia, parendomi, ch'al discorsomi faccia buon'animo il Rè Profeta, con dirmi, *Laudate Dominum in Sanctis eius*, e che hoggi particolarmente lodar si debbe nelle lodi di questa gran Santa, che è Fermamento della virtù Diuina, che è a dire in Fermina, *Laudate Dominum in Firmamento virtutis eius*: essendo

ella

ella ſtata Fermamento di Verginità innanzi al martirio, Fermamento di Fede nel martirio, Fermamento di pietoſa, e perpetua protettione de' ſuoi diuoti doppò il martirio.

E, poiche trà i diuoti di Fermina non v'hà chi tolga il vanto primiero a Tè; Città Nobiliſſima, la quale ſino dall'hora, che dal Cielo, fuſti altamente fauoreggiata d'hauer il ſuolo aſperſo di quelle ſagre Porpore verginali, per Patrona, & Auuocata te la ſceglieſti; ben potrei dir, che tù fuſſi più che mai ſconoſcente, & ingrata alle gratie continoue, che per mano di lei ti ſi verſano dal Paradiſo, ſe in queſto ſuo giorno Feſtiuo non dirizzaſſi la ſcala dell'intelletto, e non alzaſſi il piè dell'affetto, per arriuar pian piano alla ſommità di queſto belliſſimo Fermamento. E, ſe, come poco fà t'accennai, e come appreſſo più diſtintamente vedremo, triplicato Fermamento è Firmina: cioè Fermamento Aereo, Fermamento Stellato, e Fermamento Empireo. Date meco, Signori, principio alla ſalita, mentre io vi faccio paſſo la ſcorta, e cominciamo inſieme a ſalire il più baſſo de' Fermamenti, onde ci rieſca più facile il ſollenarci da queſto al mezzano, e quindi poi con l'aiuto di lei ſteſſa al ſupremo. E non habbiate nel ſalire temenza di porre il piede in fallo, ſe vi dirò per fondamento di quanto deuo ſoggiungerui, a gloria del noſtro Verginal Fermamento, ch'il Fermamento, di cui ſi ſcriue dal gran Croniſta Hebreo nei Sagri Annali del naſcente Mondo, non è, come altri ſtimarono, l'ottaua Sfera, e molto meno quel Cielo, ch'eſſere vnico, e ſolo alcuni filoſofarono, aſſolutamente negando la vera, e legitima poſitione di tutti gli altri. E il Fermamento, Signori, per non tenerui più a bada, quello ſpatio dell'Aria più ſpeſſa, e ferma trà tutte l'altre parti di queſta regione elementare. Mal fondata ſenz'altro parrebbe forſe ad alcuno queſta conchiuſione: quando vna lunga ſerie di eruditi, e Cattolici Scrittori da non poche ragioni, c'hor da me ſtudioſo della brenità ſi tralaſciano, e molto più dalla viua fonte originaria del Teſto Hebreo, non l'haueſſe a noi corriuata. Nè appreſſo di voi patiſca il mio diſcorſo conteſa, per quella ordinaria riflеſſione, che ſendo queſta voce Fermamento, voce, che ſuona fermezza, malamente poſſa conuenire ad vn'Elemento, che trà gli altri è sì tenue, fluuido, & inſtabile, come ſappiamo. Percioche, e chi non sà, che non danno gli Spoſitori a quella parte di queſto Mondo Aereo il nome di Fermamento aſſolutamente, per fauellar, come vſano gli Scolaſtici, ma ſolamente riſpetto alle altre parti, che tanto ſpeſſe, e ferme non ſono. Ma ſia come eſſer ſi voglia, queſto è per appunto quello; ch'io deuo ridire, accioche più che mai la fermezza, ch'io pretendo di rappreſentarui nel Fermamento della noſtra Fermina euidentemente ſi ſcuopra. E'vero, io lo confeſſo, ch'ella per eſſer donna, così portando la natural condition feminile, era vna molle, e debole fanciulla, a cui d'inferma, più toſto, che di Fermina poteua eſſere confaccuole il nome; come, che le donne, per l'infermezza del ſeſſo, vengano communemente paragonate: quando alla Roſa, che langue al raggio ardente, quando alla Naue, che ſi diſcioglie al Sole: hor alla Cera, che ſi diſegua al Fuoco: hor alla Nebbia, che ſi diſtrugge al Lampo: ſouente al Fumo, che ſi diſperde al Vento: ſpeſſo al Vapore, che ſi riſolue in Aria: e ſempre all'Aria inſtabile, e leggiera, da che diſſe colui, che *Mulier*, altro non ſuona, che *mollis Aer*. Ma, ſe a quella regione dell'Aria, benche fluuida, e tenue, come vi diſsi, non ſi ſconuiene il nome di Fermamento, & è Fermamento, dice l'Angelico, *quia in parte illa propter ſpiſſitudinem eſt corpus firmii*, chi dirà mai, che ſconuenga queſto nome a Fermina, nella quale all'infermità della natura con vantaggio di fermezza sì grande preualſe l'onnipotente valor

della

della Gratia? E ſe la preſta fuga dalle perigliоſe occaſioni entro vn ſegreto ricouero è all'Anima Vergine il più certo rimedio, per conſeruarſi più che mai ferma, & intatta: onde ſappiamo, che ſin lo ſteſſo Battiſta, come ſcriue il P. S. Girolamo, *in Eremo viuebat, quia, nec Matris affectu, nec Patris opibus vincebatur: vt in parentum domo cùm periculo viueret caſtitatis*, ben prouide la Santa prudentemente a ſe ſteſſa in quella fuga tanto più magnanima, e glorioſa, quanto maggiori erano gli allettatiui, c'haurebbono potuto arreſtarla dal fuggir dalla Patria. Non iſtarò io quì a rammentarui, ch'Ella nacque in Roma, cioè nella Città Imperadrice dell'altre; Non vi riduco alla mente, ch'ella traſſe l'origine da'più famoſi Conſoli della Republica; Non vi ricordo, che fù diletta, & vnica Figliuola di Calfurnio Prefetto, ch'è a dire d'vn Perſonaggio de' Maggiori, c'haueſſero le Prouincie; Non vi reco alla memoria i ſontuoſi Palagi, i pretioſi Arredi, i fruttuoſi Poderi, i delitioſi Giardini, le copioſe Douitie. Non vi rammemoro i ricchiſſimi corredi, e l'innеſtimabile teſoro della gran dote, che per le nozze di lei da celebrarſi con Prencipe ſuo pari le s'appreſtauano dal Genitore. Lungi, lungi da Noi, e da qual ſi voglia altro Lodator di Fermina queſti baſſi Argomenti di lode, a'quali s'appoggiano ſolamente coloro, che ritrouandoſi in eſtrema neceſſità di proprij fregi, e totalmente ignudi d'Habiti Virtuoſi, non ſanno d'altra maniera la loro indegnità ricuoprire, ſaluo che con la veſte, forſe anco logora, e ſpelata dell'antica Nobiltà de gli Antenati, e contro i freddi Aquiloni di ſfortuneuoli auuenimenti non hanno altro riparo, che ſolo il ſieuole Ammanto delle ricchezze. Mà pur m'appago d'hauerui ſolo accennato, che queſti tanto ſtimati Ornamenti non le mancarono: accioche maggiormente ſi ſtimi da chi m'aſcolta la grandiſſima Fermezza dell'Animo generoſo, ch'Ella moſtrò nello ſuiluppaſi dalle ricchezze, nell'vſcir dalla Patria, e nell'abbandonar i Parenti.

E ſe pare, che i Santi ſattollarſi non ſappiano di ſublimare ſin'alle Stelle il Patriarca Abramo, e non finiſcono mai di magnificare la Virtù, ch'Ei dimoſtrò nell'vſcire dalle paterne contrade; perche deuo io tralaſciare di celebrar la glorioſa Virtù di Fermina, che mentre abbandona la Patria in menomiſſimo punto non cede alle famoſe Glorie d'Abramo? Raddoppiatemi dunque, vi prego, il fauore della voſtra corteſe attentione, Vditori, mentre con euidentiſſimo paragone vi ſcuopro, che quanto ſi dice d'Abramo, tanto appuntatamente ridir poſſiam di Fermina: Abramo, come ſcriuono Giuſeppe Hebreo, e Suida, ſino da gli anni primieri applicatoſi allo ſtudio delle ſpeculationi Aſtronomiche, venne in cognitione del Vero Dio, ch'egli eſſere Vnico, e ſolo predicaua, ad onta de gl'idolatri Caldei. E Fermina ſin'da gli anni più teneri addottrinata nella ſcuola del Paradiſo, venne ſempre in cognitione del Vero, & Humanato Dio, a l'ardore della cui charità, quaſi Neue al Fuoco ſtruggeuaſi ad onta de gli Idolatri Romani. Saggio, e prudente Patriarca fù Abramo, e S. Ambrogio diffuſamente ne ſcriue: Saggia, e prudente Vergine fù Fermina, e Santa Chieſa feſtoſamente ne canta. Di Abramo dice Sant Ambrogio, che *fuit expreſſa imago Sapientis Viri*: Di Fermina replica Santa Chieſa. *Hæc eſt Virgo Sapiens, & vna de numero Prudentum*. Ammirabile fù la Fede, la Charità, e l'Obbedienza d'Abramo, dice Griſoſtomo, ch'alla Diuina voce intieramente credendo, ſenza temere alcun ſiniſtro incontro con iſpeditezza grandiſſima s'accinſe al viaggio verſo il paeſe de' Cananei. Ammirabile nelle ſteſſe virtù fù anco Fermina, ch'appena internamente inſpirata a cangiar luogo, e ſtanza, tronca generoſamente gl'indugi, ancorche Menomi, e con iſtraordinaria prontezza s'accinge al peregri-

naggio

In ep. ad Ruſtic.

Li. 1. ant. verb. Abr.

Li. 1. de Abr. c. 1.

Hom. 31.

naggio verso il paese d'Amelia. Onde, se Abramo in essecutione de' commandamenti di Dio *egreditur de terra sua*, anco Fermina. Abramo *de domo Patris sui*, anco Fermina. Abramo *de cognatione sua*, anco Fermina. Idolatri erano i Genitori d'Abramo; Idolatri erano i Genitori di Fermina. Esce Abramo dalla Patria, perch'era infetta d'Idolatria: Esce Fermina dalla Patria, per fuggir'il commercio degl'idolatri. Esce Abramo dalla Caldea, che s'interpreta habitation di Demoni: Esce Fermina da Roma, oue ne'Simolacri de gl'Idoli trionfauano più che mai i Demoni. Iddio fù, che mosse il Patriarca Abramo ad vscir dalla Patria, la quale non era degna di sì grand'Huomo: Et Iddio fù quello, che mosse Fermina a partirsi da Roma, la quale non era degna di sì gran Donna. O Huomo segnalatissimo, esclama S. Ambrogio a gloria d'Abramo, *quem votis suis Philosophia aquare non potuit*! O Donna segnalatissima, soggiungerò io di Fermina, alla cui Fermezza magnanima nel dar fuggitiua le spalle alla Patria, per nascondersi in questa segreta parte dell'Vmbria, sarà sempre inuguale ogni eloquenza? Raddoppiato poco fà vi richiesi, o Signori, il fauore della vostra cortese attentione, per rappresentarui Fermina emulatrice d'Abramo: Hor di nuouo la stessa gratia vi chiedo, e con vantaggio anco maggiore, quando si possa, perche tuttauia maggiormente s'auanza la gran Fermezza dell'animo di Fermina; e tanto, che non, come dianzi hò discorso, l'agguaglio, ma la prepongo ad Abramo. Perche alla fine, diasi licenza al vero, non è gran fatto, che Abramo dalla Patria se n'esca, mentre n e lo sospinge la potentissima voce Diuina, che maestosamente glie l'intuona, distintamente gli lo replica, risolutamente glie gl'inculca, assolutamente gli lo commanda, *Egredere de terra tua*: oue a Fermina basta vn solo, e semplicissimo inuito d'interna inspiratione, perche dalle patrie contrade, e dal suo proprio nido, qual solitaria Colomba, che ratta fugge gli artigli d'Augel Grifagno, velocissimamente si parta. Parte Abramo dalla Patria, ma non senza le paterne sostanze, & i mobili di sua casa: E Fermina dalla Patria si parte con la sola prouisione d'vna viua fidanza nel suo Signore. Parte Abramo dalla Patria, ma con la cara compagnia della Moglie, de'Nipoti, e de'Parenti, che suol'esser dolcissimo alleggiamento ne' viaggi: *Tulitque Surāi Vxorem suam, & Loth Filium Fratris sui, vniuersamque substantiam, quam possederant, & animas, quas fecerant in Haram*: E Fermina dalla Patria si parte sola, nè l'accompagna per viaggio alcun'altro, se non quel Celeste Custode, che dalla paterna prouidenza di Dio fù assegnato, fin da quel punto che dal ventre materno vscì al pellegrinaggio del Mondo. Parte Abramo dalla Patria, e per ageuolargli la partenza, bisogna, dice il Gaetano, ch' il Celeste renumeratore gli faccia buon'animo, con promettergli distintamente il guiderdone, cioè quelle tante, e tante benedittioni: E Fermina della Patria si parte senz' alcun'allettamento di premio, vaga sol d'inuolarsi dallo strepito del Palagio paterno; e della Corte, per darsi più quietamente alla contemplatione de gli eterni piaceri, e per vnirsi più strettamente con lo sposo Celestiale in questi sagri, e venerandi silentij. Parte Abramo dalla Patria, mà per passarsene al bel paese de' Cananei, ch' è à dire, lascia vn paese men buono, per vn migliore, cioè la Caldea, per la Terra di Canaam, Terra di latte, e miele: E la nostra Fermina lascia vn paese migliore, per vn men buono, cioè Roma per Amelia: doue, benche si proui il Clima più, che mezzanamente felice, non stagnano però quiui i Bagni di Nerone, non fumano le Terme Diocletiane, non s'innalzano gli Archi di Tito, non torreggiano i Palagi di Claudio, non zampilano le fontane d'Agrippa, nõ biondeggiano le Ville di Scauro, non si pesca entro i Vi-

uari

uari di Lucio, Murena, non s'odono le Musiche di Tarpeio, non fioriscono gli Horti di Mecenate, nè vi sono in somma quelle tant'altre pompe, e dilitie, che la Natura, e l'Arte s'accordarono insieme d'accommunare nella Patria di Fermina. Parte finalmente Abramo dalla Patria, ch' è à dire vn' Huomo graue maturo, & attempato. E se bene l'affetto verso la Patria è vn germoglio infallibile, che spunta dal terreno del cuor e dell'Huomo, e cresce al crescer di lui, e sempre più si dilata, e si fà grande, e tanto, che malageuolmente si suelle: Con tutto ciò nõ è gran cosa che l'Huomo, à cui, s'egli è Valent'huomo, ogni paese è Patria, mortifichi questa innata passione; Mà è ben gran fatto, che la mortifichi vna Donna, vna Donzella, anzi vna debil Fanciulla, qual'era Fermina, che nell' appartarsi dalla Patria non si riuolta punto à rimirarla, come la Consorte di Loth, e molto meno piange, o sospira, o s'ammollisce, come colei.

Che pur'indietro à le sue Patrie mura — *Lasso*
Le luci riuolgea di pianto aspersе, — *cant. 4.*
Nè de la vista del natiò terreno
Potea partendo satiarle à pieno.

Anzi che con ogni assiduità di santo, e diuoto pensiero tutta rapita in Dio s'incaminaua, sin che per vie segrete con la scorta infallibile di quel Signore, che nel principio del Mondo *athera firmabat sursum*, il nostro Fermamento Ethereo sù queste auuenturose contrade venne à fermarsi. — *Prou. 8.*

E qui datemi buona licenza, o Cittadini d' Amelia, ch' al fermarsi di questo Fermamento anch'io mi fermi, accioche mentre vi discriuo le spirituali delitie, che per la presenza di Fermina, all' amenità naturale di questi boscherecci soggiorni s'aggiunsero, possiate Voi altresì rauuisar' à Voi stesse fortunissima l'hora, e'l punto, ch'Ella venne à farui dimora. O quanto bene all' arriuo di questa Angioletta di Dio replicar si poteuano quelle soaui parole del Profeta Euangelico, *Letabitur deserta & inuia, & exultabit Solitudo, & florebit quasi Lilium: Germinans germinabit, & exultabit letabunda, & laudans: Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron. Letabitur deserta, & inuia*: cioè quella parte rimota, e fuor di strada, da gli antichi Amerini detta l'Erubro, doue quanto più à gli occhi de gli Huomini si nascondea Fermina, tanto maggiormonte à gli occhi di Dio, e de gli Angeli s'appalesaua. *Exultabit solitudo*, cioè la più solitaria foresta di questi selvaggi contorni: nelle piante de'quali, se lingue fossero state le foglie, e se fauella fosse stato lo sfrascolar delle steste, ò Me detto hauerebbe, felice, ed auuenturosa assai più della valle Gargafia, e delle selue di Cinto: Che se quelle fecero gand' acquisto di Fama appresso gli antichi; perche furono credute habitacolo della fauolosa Sorella del Sole: maggiori saranno gli acquisti delle mie glorie in tutto il corso de' secoli, che seguiranno, mentre viene à farsi hospita mia, & ad illuminare i miei selvaggi horrori questa Diuina Fanciulla, Figlia del Sol' Eterno, all' Angelico aspetto di cui *exultabunt*, per eccesso di gioia insolita, *omnia ligna syluarum. Florebit quasi Lilium*: poiche co'l candido Giglio della purità Verginale venne ad infiorar maggiormente la verdura, quasi perpetua, di questi momenti. *Germinans, Germinabit*, i glorioſi germogli, intend'io, non già di Quercie, o d'Olmi, mà di belle Palme, e d'Allori, che nati al feruido Sole dell' ardente Carità, innaffiati con l'acque delle lagrime, cresciuti con la coltura del buon' essempio, fauoreggiati dall' aura de gli spirituali discorsi di lei, douеuano ad vna gran squadra de' primi Christiani d' Amelia, ricoperti co'l purpureo paludamento del sangue proprio, trionfanti nel Campidoglio del Paradiso, ornar le mani, e inghirlandar'il crine. *Exultabit letabunda, & laudans*: percioche nè dal Portico artifi-

Plut. li. 4 ad plac. philos. c. 20.

cioso d'Olimpia, nè dalle Torri della famosa Cizico, nè dalle valli stesse di Cefiso, tanto mai risuonarono con ispiccata corrispondenza d'Eco moltiplicata l'humane voci, quanto le lodi, che Fermina cantaua al Signore da queste valli riposte si replicauano, in modo che

Colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.

Lucr. l. 4.

In somma, o felici monti d'Amelia, ch' albergando ne' vostri frondosi ricetti' la Verginella Fermina, non cedete punto alle glorie de'monti più felici, e famosi, che sorgono nell' Oriente, *Gloria Libani data est vobis, decor Carmeli, & Saron.*

Mà doue mi sono io lasciato trasportare per questi monti, con digressione forse troppo lunga, o Signori? E' tempo hormai, che dalla foresta si partiamo, in compagnia di Fermina, la quale da' Ministri del Prefetto Olimpiade viene condotta ad Amelia: doue tanto più si dimostra Fermamento di Verginal Fermezza, quanto la vittoria, ch'Ella riporta à fronte del Nemico pugnando, e molto più segnalata di quella, che dianzi ottenne dalla Casa paterna, e dalla Patria fuggendo. E se allo spettacolo di questa nobil pugna interuennero con istraordinario godimento anco i Celesti Guerrieri, e sin lo stesso Dio de gli Eserciti affacciò alla finestra del Cielo, per rimirarla; gran torto in vero fareste à questa grand'Amazone di castità, e molto più à Voi stessi, se, mentre vi rapporto i combattimenti, ch'Ella hebbe nel Teatro di questa Patria co'l Prefetto Idolatra, negaste à Lei la presenza dello spirito vostro, e rallentaste à che ve ne discorre l'attentione.

Cap. 10.

Qual viddero gli Assirij comparire alla presenza del Capitano Oloferne la Vedouella Giuditta, paiaui, che tal comparisse alla presenza del Presidente d'Amelia la Verginella Fermina. Ambedue belle, e caste: ambedue belle, e Sante, e tanto più Questa di Quella, quanto più alla cõtinenza Vedouile preuale il tesoro innestimabile della purità Verginale. Oltre che, se la Vedoua, per ben pulirsi, prese i fregi del Mondo, la Vergine, per meglio ornarsi, se ne prouide dal Cielo. Giuditta si leuò di dosso il Cilicio: Fermina più che mai comparue mortificata. L'vna *exuit se vestimentis viduitatis suæ*: L'altra *erat induta Dominum Iesum Christum*. Quella *corpus suum lauit, & vnxit se myro optimo*: Questa si lauò nel bagno delle lagrime, e l'vnse Iddio con l'Oglio della sua Gratia. Quella *discriminauit crinem capitis sui*: E questa con la sprezzatura de'crini allacciaua il cuor dell' Altissimo. Quella *imposuit Mitram super caput suum*: E questa *Galeam salutis assumpsit*. Quella *induit se vestimentis iucunditatis*: E questa *induebatur virtute ex alto*. Quella *induit sandalia pedibus suis*: E questa co'l piè trionfante calcaua il capo al Demonio delle ricchezze, e del fasto. Quellla *assumpsit inaures*: E questa s'adornaua l'orecchie con sempre aprirle à Dio. Quella s'aggiongeua ornamento con annella gemmate alle dita: Questa si fregiaua le mani con atti di perfettione, e di santità. Quella *omnibus ornamentis ornauit se*, per piacere à gli occhi d'vn Huomo: E Questa nella maniera che scrisse Tertulliano, per documento alle giouanni, *sumebat de simplicitate candorem, de modestia ruborem, annectebat in auribus sermonem Dei, configebat cernici iugum Christi, induebatur serico probitatis, & purpura pudicitiæ, & byssino sanctitatis, vt taliter pigmentata Dominum amatorem haberet.* A Quella *Dominus contulit splendorem*: A Questa pur s'aggiunse splendore da Dio, quando forse dall' oratione, come vn altro Mosè, tutta infiammata nel volto. In Quella *Dominus amplianit pulchritudinem*, tanto fece in questa, perche lo splendore dell'Anima le si transfondeua nel corpo. Fattasi dunque innanzi fiammeggiante nell' armi di questa doppia bellezza, meglio assai di Giuditta, l'intrepida Giouane, che pensate, o Signori, che auuenisse al Prefetto in vederla? quello,

Libro de ouleu fam.

ch'

ch' appunto auuenne allo stesso Oloferne in rimirar Giuditta: *Cumque intreisset ante faciem eius*, dice la Sagra Storia; *statim captus est in oculis suis Holofernes*. E si come Oloferne in allettar Giuditta all'amor sensuale, *constituit, quid deceret illi de connubio suo*, dal quale la casta Vedoua con bell'artificio di modestia s'astenne: non altrimenti Olimpiade, per lusingar Fermina alle sue nozze, le appresta vna mensa splendida, e regalata, che la pudica Vergine abbomina, come asperso di mortifero tosco, molto ben consapeuole dell'arti antiche del commune auuersario, che nelle tempeste de' conuiti, e del vino con ogni sforzo s'addopra, per sommergere con irreparabil naufragio la temperanza.

Nella qual occasione, o come ben si vede, Amerini, cangiata la Patria vostra in vn secondo Paradiso Terrestre, doue per opra dell' antico Serpente rinouasi quasi la medesima tentatione, che da lui fù mossa nel primo; se non ch' in quello il Diauolo tentà vna Donna, perche da essa poi si tenti vn'Huomo; e in questo egli tentà vn'Huomo, perche da esso poi si tenti vna Donna. In quello vna Dõna porge il cibo ad vn'Huomo; in questo vn'Huomo porge il cibo ad vna Donna. In quello vna Donna con vn sol cibo fà cadere vn'Huomo; in questo vn Huomo con molti, e molti cibi, non può far cader vna Donna. In quello vn'Huomo s'arrende alla tentation d'vna Donna; in questo vna Donna resiste alla tentatione d'vn'Huomo. In quello per vna Donna si perde vn'Huomo; in questo s'acquista vn'Huomo per vna Donna. O fortunato il Mondo s'in quell' antico Giardino de' piaceri Fermina fosse stata in vece d'Eua la compagna d'Adamo! O felice Oloferne, se in vece di ricettar entro il suo padiglione Giuditta, haueste hauuta ventura di ricettar Fermina! Percioche, se Adamo, & Oloferne rimasero per due Donne trafitti nell'anima, e nel corpo: auuenturosa, e beata è la sorte del Prefetto d'Amelia, che per i meriti della nostra Fermina nel dispendio della sanità corporale, auanza la vita dell'anima: quando mossosi verso di lei con amplessi lasciui, volle Iddio geloso guardatore della sua Sposa, ch' ad vn tratto gli s'innaridissero dolorosamente le mani. E ben conuenne alle mani del Prefetto Olimpiade tal pena, perche apparesse a suo costo, ch' al Creatore le mani alzar si deuono diuotamente, e non alla creatura lasciuamente. E se lo stender con intemperanza le mani all'altrui Sposa è vn'irritar lo sdegno dello Sposo, & vn venir'alle mani con esso, ben si meritò l'Amante lasciuo, che per Diuina virtù gli s'inficuolissero le mani, accioche si confondesse, e ne tremasse in pensando d'esser venuto alle mani con Dio. E se all'Arca de gli Hebrei nessuno douea stender'irreuerentemente le mani, molto meno a Fermina, ch'era vn'Arca animata, & vn viuo Santuario di Dio, *Sanctuarium tuum, Domine, quod firmauerunt manus tuæ*. E se rei di lesa Maestà Diuina sono quegli Empi, che *ponunt in Cœlum os suum*, e parlano contro i Celesti, ben come tale douea esser punito nelle mani Olimpiade, quando hebbe ardire non sol d'aprir la bocca, per parlarne, ma d'appressar le mani, per indegnamente toccare questo Verginal Fermamento.

Exod. 15

Psal. 72.

Fermamento, Signori, è quello, che trascende hoggimai l'esser Aereo, e diuiene Fermamento Stellato, Fermamento, che non solo è fermo in se stesso, ma che a gli altri ancora comparte la sua celeste Fermezza, quando per i meriti della nostra Fermina, l'infermo Prefetto acquista la Fermezza dell'Anima, e ricupera quella del Corpo. E si come, per quanto osseruò quell' augusta Fenice dell'Africa, quando dalla costa dell'Huomo fù formata la Donna, *tunc per hominem Mulier facta est firma*: così potremo noi dire, che in Amelia, *Homo*, cioè Olimpiade, *per Mulierem*, che fù Santa Fermina, *factus est firmus* all' hora, quando asperso d'Acqua Battesimale Egli ancora diuenne Fermamento per fede, e molto più,

Aug. in Gen. quæst Fernandez in c. 2. Gen. sect. 12. n. 6.

quando

quando per mano del Sacerdote Felice ristoratosi co'l Pane Celestiale, ch'il cuor dell'Huomo conferma, con generosa, & inuitta Fermezza sostenne il martirio, e la morte per Christo. Mà, se nella fede, e nel martirio egli diuenne sì fermo, per essere stato istrutto ne'sagrosanti misteri dalla sua Maestra Fermina, quanto maggiore douea essere l'Heroica Fermezza di lei, da che per detto del Saluatore, *non est discipulus super magistrum*! Fermezza veramente di Fermamento Stellato, perche *intelligentes*, disse l'Angelo à Daniele, *fulgebunt quasi splendor Firmamenti*, come dall'Hebreo traduce Theodotione, *& qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi Stella in perpetuas aeternitates*. E Fermina non solo *erudiuit multos*, cioè cento, e cinquanta Gentili, ch'Ella in vn colpo solo trasse dal Paganesimo alla Fè dello Sposo, e con Olimpiade si battezarono: ma ne riduisse ancora tant'altri, quando ricondottasi al solitario albergo di prima, e quiui sequestrata d'ordine di Megetio Commissario Imperiale, molti della nobiltà, e della plebe d'Amelia la visitauano, vdiuano con profitto i suoi discorsi, ammirauano in essa le grandezze di Dio, e dall'antica superstitione delle Deità bugiarde alla verità infallibile dell'Euangelio si conuertirono. Ma, se già disse il Saggio, che sono bell'ornamento de'Padri, i ben'ammaestrati Figliuoli, e gli Scolari ben'addottrinati sono la gloria de Maestri, nella maniera, che disse già il gran Maestro delle Genti *gaudium meum & corona mea*, dunque le tante anime, dirò io, partorite allo Sposo da Fermina, & illustrate al raggio vitale de gl'insegnamenti di lei sono gli eccelsi fregi, che l'adornano, come le Stelle adornano il Fermamento. O Stelle assai più propitie delle Pleiadi, che lampeggiando trà l'Ariete della Misericordia, e'l Toro della Giustitia co'l lume della vostra intercessione additate a i nauigli dell'anime il tempo, e'l modo, e la Carta vera del nauigare per l'Oceano di questo secolo, e con iscansarle da'scogli delle pericolose tentationi, prosperate loro il passaggio al Porto sicurissimo del Paradiso. O Stelle, ch'incoronando il capo di Fermina, a somiglianza di quelle, che nell'Apocalisse incoronauano la Gran Signora, rendeste al capo di lei gratissima ricompensa per gli affettuosi pensieri, ch'Ella hebbe sempre in capo di decapitar l'Idolatria in Amelia, e con isgombrar da voi l'esser terreo d'ogni vana superstitione, stellificarui per sempre gloriosamente nel Cielo. O vaghe Stelle d'Amelia finalmente, che da Fermina foste trasferite a fiammeggiar nell'Empireo, & a compensare in qualche parte l'antico danno, che vi fece Lucifero, quando *traxit de Cœle tertiam partem Stellarum*. Vantisi pur a sua posta la Sinagoga d'vna lunghissima fila d'Illustri Heroi, vsciti dalla schiatta d'Abramo, per adempimento delle benedittioni promesse dal grand'Iddio quel suo fedelissimo Patriarca: Che più meritamente potrà vantarsi la Chiesa del bel numero, e delle glorie de'Figli suoi, glorie tanto più degne, quanto è più degno della Terra il Cielo, e quanto son più nobili delle terrestri Gemme quegli accesi piropi del Fermamento. E questa fù per appunto l'applausibile speculation di Rabano, e prima di Sant'Ambrogio, i quali con bella sottiglieza osseruarono, che si come quel benedetto Patriarca douea ne'Figli dell'vno, e dell'altro Testamento hauer parte: così due volte gli promise il Signore Posterità copiosa, assomigliãdo la prima volta il suo Seme alla minuta Polue della Terra, *faciam Semen tuum sicut puluerem terræ*, e poi alle Stelle del Fermamento, *suscipe Cœlum, & numera Stellas si potes*. E si come additauasi nella Polue la Gente Hebrea, che douea ben sì moltiplicare, ma gitsene poi raminga, e dispersa *sicut Pulus, quem proijcit ventus à facie terræ, & futura erat sterilis, & infacunda*, dice Rabano, *sicut Arena maris*: così s'accennauano nelle Stelle i fedeli di Christo, che douean segnalatamente crescere in terra, e poscia tramutarsi in chiarissime Stelle nel Cielo:

Dan. 12.

Cap. 11.

Apoc. 10

Lib. 1. *de Abr. c.* 3.

lo: *Per Iesum Christum*, dice Sant'Ambrogio, *qui filium se, & verum Abrahæ gessit hæredem, Abraham respexit Cœlum, & splendorem posteritatis agnouit non minus illustrem, quàm cœlestium stellarum fulget claritas. Quando autem Abrahæ propago diffusa est, nisi per hæreditatem fidei, per quam Cœlo comparamur, conferimur Angelis, aquamur Stellis*? E se nel mondo mistico di Santa Chiesa il proprio Sole è Christo, la vera Luna è la Vergine: quali saranno le stelle, se non i Santi? e se le stelle s'addimandano stelle, dice Sant'Isidoro, dallo stare, quali saranno le più proprie stelle trà Santi, se non i Martiri nella fede stanti, e nel martirio costanti? Folie furono, e sogni della gentilità vaneggiante le trasformationi di Perseo, e d'Andromeda cangiate in stelle, per opra dell'auuocata fauolosa d'Atene; Ma è ben verissima storia Christiana: c'hora fiammeggi trà le beate stelle del più sublime Olimpo Olimpiade, per opra dell'Auuocata gloriosa d'Amelia. Fauola, fù, ch'in stelle si trasformassero gl'Imperadori: e fù bugiardo chi disse.

Hor. lib. 1. *Carm. ode* 12.

Luce trà tutte poi la Giulia stella,
Qual trà i fochi minor luce la Luna.

Mà è ben verità indubitabile, ch'in chiare stelle di Dio si cangiarono l'anime belle de'primi Christiani d'Amelia, ch'illustrano i meriti, & accrescono le glorie di Fermina, come le stelle illustrano il Cielo, & accrescono fregi al Fermamento.

E quando siano le stelle figura delle virtù, secondo il parere d'alcuni Santi, *fuse*; e pur co gli occhi della mente, *Cœlum*, cioè il celeste Fermamento dell'Anima di Fermina, *& numera*, se ti basta l'animo, *stellas*, cioè le tante virtù, che l'adornano, essendo essa quella celeste Sposa, lo spirito della quale, dice lo Sposo, che *distinctus est saphyris*, cioè, *in quo sunt similitudines syderum*, conforme alla versione d'alcuni. Imperciochè, se habbiamo a dire il vero, e qual Astro, Signori, nell'ottaua Sfera lampeggia colà sù, che non lampeggi ancora simbolicamente in Fermina? s'alle nozze del volto ella aggiunge le porpore della modestia, ecco le Cassiopee della bellezza; Se rifiuta le nozze del mondo, e conuerte i pagani, e spargе il sangue per Christo, ecco le tre aureole assai più belle, che non è la corona d'Ariadna; Se ristretta in carcere canta lodi, e Salmi con purità di cuore allo Sposo, ecco il Cigno dell'oratione; Se con lo spirito prima, e poi co'l corpo fà di se stessa al Signore vn sagrificio, ecco l'Ariete d'vna feruorosa diuotione; Se incurua il collo del voler proprio sotto il soaue giogo de'precetti, e de'consegli Euangelici, ecco il Tauro d'vna perfettissima obedienza; Se per amor dello Sposo arde di condurre anime a seruirlo, ecco il Gemini della doppia dilettione; Se interrogata della sua nobil famiglia, e del suo nome, risponde d'esser abietta serua di Giesù Christo, ecco il Cancro dell'humiltà; Se con generosa, ed inuitta toleranza soffre i tormenti, ecco il Leone della fortezza; Se fugge d'esser Sposa del Prefetto, e si conserua intatta, ecco la Vergine dell'immacolato candore; Se librando l'adoratione falsa de gl'Idoli, e la pura osseruanza dell'Euangelio prudentemente decide, e ricognosce ogni difetto in quella, & ogni gratia in questa, ecco la bilancia della Giustitia; Se le si punge il cuore in vedendo, ch'a gl'insensati simolacri quegl'honori si facciano, che si deuono solamente al Dio viuo, e vero, ecco lo Scorpione del zelo; Se con lo Sposo Celeste se la passa in amorosi, e santi soliloquij, ecco il Sagittario dell'orationi giaculatorie; Se balza co'l piè dell'affetto fuor di se stessa, e salta ritta in Dio, riponendo nella Diuina pietà ogni fidanza di riportar vittoria ne'tormenti, ecco il Capricorno della speranza; Se piange, o l'offese di Dio, o la passion dello Sposo, o per desiderio del Paradiso, ecco l'Aquario delle lagrime; Se nel mezo del suo martirio, ad imi-

tation del capo de' Martiri, *non aperit os suum*, ecco i Pesci della taciturnità, e del silentio. E non mancano in questo bel Fermamento le sette Pleiadi, cioè i sette doni dello Spirito Santo, e vi splende l'Aquila dell'intendimento di Dio, e vi fiameggia il Boote delle quattro virtù Cardinali, e vi lampeggiano le Balene della grauità, e v'ardono l'Orsa maggiore dell'interno, e l'Orsa minore dell'esterna riforma, il Can maggiore della predicatione, il Can minore della fedeltà, le stelle Australi della vita contemplatiua, le Aquilonari dell'attiua, il Drago della vigilanza, il Perseo della compassione, l'Andromeda della verità, l'Orione della costanza; numera tu il resto delle stelle, se puoi, *numera, stellas, si potes*, ch'io per me, confessandole innumerabili, non posso far altro, che riportarmi a quel Celeste Astronomo, *qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Ps. 146.

Ma parriami certo di commettere mancanza graue, o Signori, se, lasciando tutte le altre stelle in disparte, non mi fermassi per poco spatio di tempo nella contemplation di quell'vna, per la quale, più che per ogn' altra si deue il nome di Fermamento a Fermina, & è la fermezza. Non parlo io della fermezza d'animo, ch'ella mostrò nell'incommodità della prigione, o nella doppia durezza delle catene, o nelle pugna, che le furono auuentate nel volto, o nell'ingiurie infami di maliarda, e strega. Tutti tutti eran nulla questi tormenti, & aggraui, rispetto a quelli tre, ch'in vn sol punto sofferse la modestissima Vergine, quando ignudata la terza volta, senza pur vn sol velo, che la cuopriffe, appesa per le chiome ad vn traue arrouentauasi all'ardor delle faci, che crudelmente a'fianchi le s'applicauano. Mà ben può credere chi hà qualche sentimento di modestia, che, nè la sospension per le chiome, con cui le si sterpaua la cotenna dal capo, nè l'atrocità dell'ardore, con cui le s'arrostiuano i lati, tanto la tormentauano, quanto l'inesplicabile tormento della vergogna grandissima, ch' ella patiua nel vedersi esposta sì sconciamente a gli occhi libidinosi degl'Idolatri. Hoimè, che assai più quest'ignominia l'afflisse, che se il piombo liquefatto le fosse stato infuso giù per la gola: più che, se dalla cima del capo fosse stata scuoiata viua fin'all'estremità delle piante: più, che s'a brano a brano le fossero state mozze le membra: più, che se fosse stata consumata a fuoco lento: più, che, se le fossero state innaspate in sù l'Equuleo le viscere: più, che se con minutissimi stecchi di canna le fosse stato trapunto il viuo dell'vnghie. In somma più increbbe alla rispettosa fanciulla questa vergogna, che s'hauesse patite le contorsioni de' nerui, le conuulsioni degl'intestini, gli spezzamenti dell'ossa, i ferri rouenti, le caldaie bollenti, le tenaglie infuocate, gli strali acuti, le zanne, e gli artigli delle belue, le spade, gli spiedi, le acette, gli vncini, le ruote, gli schidoni, le grate, le croci, gli aculei, gli equulei, i precipitij, e quanto mai di crudo, e tormentoso seppe inuentare, o l'inhumanità di Busiri, o l'immanità di Mezentio, o la barbarie di Falari, o la crudeltà di Perillo. O quì saria paruto all' honestissima giouane, la quale si rimettea però sempre al beneplacito dello Sposo, ch'egli per inuolare a gli occhi de' circonstanti lasciui la sua nudità verginale, l'hauesse prouista dal Cielo di qualche opportuno ricuoprimento. Quì, conforme al giudicio di chi non conosce i Diuini giudicij, sariano stati più a tempo i miracoli, che, quando ad Olimpiade, il quale abbracciar la volea s'istecchirono le mani, e ad Vrsicino, che staua in procinto di flagellarla s'assiderarono inflessibilmente le braccia. Qui haurebbe ella voluto, che la Pietà di Dio le hauesse inuiato dal Paradiso alcun celeste ministro, per ripararla da quella sì grand' ignominia con la cortina dell'ali. Qui volgendo gli occhi alle nuuole sospiraua, e sospirando chiedeua, ch'alcuna d'esse fosse calata al basso, e le si fosse stesa intorno, per ammantarla.

mantarla. E quì finalmente apprendendo questo obbrobrio per vn supplicio il più horribile frà tutti gli altri, non sarà marauiglia, o Signori, che la compassione verso quest'afflittissima ignuda, mi rapisca viuamente al pensare, ch'ella forse facesse le sue querimonie con lo Sposo, nel modo, ch'egli stesso pur in aria languendo già le fece co'l Padre, amaramente dolendosi, ch'in quell'estremo punto l'abbandonasse.

Mà confortati hormai nell' angoscia di martirio tanto atroce, ò casta giouane, e rincorati con il pensiero dell' ignominie sofferte dal Saluatore, che *nudus pependit in Cruce*, dice S. Ambrogio, *vt humanam tegeret nuditatem*. Confortati, ò fanciulla Immacolata, con la ferma speranza, che quanto più questo martirio della nudità t'è graue in terra, tanto più pretiose saranno le Stole della gloria immarcescibile, che t'adorneranno nel Cielo. Confortati finalmente, ò Donzella inuittissima, che, douendo essere preconizata quel Fermamento veramente fermo, & immobile, ben conueniua, perche meglio si conoscesse la tua fermezza inuitta, & inuincibile, che tu soffrissi con animo fermo, e costante vn martirio il più afflittiuo d'ogn' altro; nel quale, si come di Fermamento Aereo passasti ad essere Fermamento stellato; così di stellato ti cangiasti vna volta per sempre in Empireo. *Ep. 37. & in Luc.*

Che se l'Empireo Fermamento è il più fermo de gl' altri, così richiedendo la perfetta felicità dell'anime Beate, *quæ fortiuntur in eo lucis domicilium quietis*, come dice il P. S. Basilio, hor sì, che Fermina sarà vn vero Fermamento di stabilissima, ed eterna fermezza: douendo per tutto il corso de' futuri secoli in quell' Empirea Gierusalemme immobilissimamente fermarsi. E se l'Empireo s'addimanda con questo nome dal fuoco, che πῦρ s'appella da Greci, e chi non sà, ch' hor più che empirea, cioè infuocata di charità, è Fermina, fiammeggiando il fuoco della charità de' Santi assai più nell' Empireo Mondo, che nel Terrestre? E, se disse l'Angelico, che non dal fuoco, mà dalla chiarezza del fuoco s'addimanda Empireo l'Empireo, o quanto grande è la chiarezza empirea dell'anima di Fermina, la quale s'è trasformata *à claritate in claritatem in eandem imaginem*, come dice l'Apostolo, *à claritate*, che è la gratia, *in claritatem*, che è la gloria, *in eandem imaginem*, cioè nell' imagine di quell' eterno Sole, che *lucem inhabitat inaccessibilem*. In questo solamente, direi, ch' ella dal Fermamento Empireo dissomiglia. Che oue quest' vltimo Cielo, benche lucidissimo trà tutti gl' altri, per esser la Reggia stessa del Rè della luce, non comparte il suo splendore al Mondo sublunare, o per non esser sì denso, come il lume del Sole, o per esser lume di gloria totalmente diuerso da questo lume visibile: il mistico Fermamento Empireo di Fermina dall' altezza del Paradiso in questa valle profonda comparte à noi copiosamente i raggi della sua fedelissima protettione. O quante volte più d'vno di questa Patria si giace con la mente ingombrata, anzi affatto sepolta entro vn'abisso profondo di spirituale caligine, che al primo Raggio Empireo dell' intercessione di Fermina, da tenebre più che Cimmerie subito sorge à Dio, e si rischiara. E si come nel terzo Consolato di Mario da marauiglia insolita soprafatti rimasero gl'antichi vostri, quando apparue sopra il distretto d'Amelia quella militia di portentose fiamme ridotte in forma di due gran squadroni, che ad incontrarsi correano l'vn contro l'altro, muouendosi alla tenzone questo dall' Oriente, e quello dall' Occidente: Così vò discorrendo, che quei squadroni di fuoco prenunciassero per appunto le preghiere infuocate, co' quali douea combattere dall' Empireo, à fauore de gl' Amerini suoi, contro le fiamme Occidentali de gl' insulti Diabolici, e dell' humane sciagure, Fermina. *Hom. 1. exam. 1. p. q. 66. art. 3. 2. Cor. 3. Plut. in eius vita*

In quella guisa, direi, che anco Elia contemplato dal Popolo di Dio sopra il carro di fuoco, lo riempì di speranza sì grande, che, sendo come certissimo di vincer i nemici nelle battaglie per l'accese preghiere di quell' inuittissimo intercessore, apprese il carro di lui, per glorioso annontio di trionfali prodezze, e di vittorie. *Pater mi*, sospiraua Eliseo ad Elia portato in sù quel carro, *Pater mi currus Israel, & auriga eius*. E nota opportunamente l'Abulense, che in Hebreo *dicitur Currus Israel, & militia eius, quasi dicat: Gentes, quando pugnant confidunt, in curribus, & militia; Israelita autem habebant Eliam loco curruum, & militia, quia preces eius erant sufficientes magis ad defendendum Israel, quàm currus, & arma*. Mà, se tanto valeuoli furono per gli Hebrei l'affettuose oratioui d'Elia trionfante sù'l carro di fuoco nel Fermamento aereo, quanto più potenti saranno quelle della vostra Fermina trionfante sopra vn carro di charità nel Fermamento Empireo? E che dico io nel Fermamento Empireo, s'ella stessa, come già v'hò detto, in Fermamento Empireo s'è transformara? Cantò Dauide in vno de suoi Salmi (e sono parole molto ben adempite nel Benedetto Cadauero di Fermina, che sù l'altezza di questi Monti d'Amelia s'adora) *Et erit Firmamentum in terra in summis Montium*. Mà io pensando al fedel patrocinio di lei, che trasformata, come pur vi replico la terza volta, in Fermamento Empireo, più che mai fiammeggia fermissima nella charità di Dio, e dell' anime, potrò ben dire, ch' ella *est FIRMAMENTVM in FIRMAMENTO*. Innorridiscasi minacciosamente contro d'Amelia tutt' armato di fulmini, e di tempeste il Cielo: Scuotansi dalle fondamenta in cento, e mille parti, con iscoppio terribile, come al tempo di Tiberio nell' Asia i vostri monti: se ne scorra ingrossato dalle grondaie cadenti con istraboccheuole precipitio contro le vostre ville il torrente, che predominando gl' influssi propitij del vostro Empireo Firmamento ad ogni sfortuneuole auuenimento, e si arresteranno à mezzo il corso i fulmini, e si sospenderanno à mezz' aria le tempeste, e si fermeranno i terremoti, e stagnerà il torrente, e si vedranno diroccate ben tosto tutte le machine d'ogn' altra più fiera, e calamitosa sciagura. E chi di voi può dirmi d'essersi cordialmente raccommandato all' aiuto di Fermina, che non ne habbia sentito, conforme alle sue preghiere, l'alleggiamento? qual' anima ne' spirituali combattimenti pericolò giammai di cadere sotto il Dominio del Prencipe delle tenebre, che facendo à Fermina diuoto ricorso, non ne habbia sentito il soccorso? E quando mai si trouarono assaliti i vostri maggiori, o da timore di violenza hostile, o da horrore di pestilenza vicina, o da paura di qual si voglia altra soprauegnente calamità, che riponendosi nelle pietose mani di questa grand' Auuocata non si siano dall' euento assicurati, che si come di buona voglia nelle sue mani accolse la Città vostra, così con le sue mani la porta, e la sostiene, e l'abbraccia, e la difende, come vedete? Ben dunque dimostrerìasi più che mezzanamente scimunito quel Cittadino d'Amelia, il quale nelle tempeste, che sorgono contro la naue dell' anima nell' ondoso Arcipelago di questo secolo, al sicurissimo porto del fauor di Fermina non approdasse, e ne' combattimenti ordinarij, contro gl' assalti dell' auuersario non facesse diuotissimo capitale di questa quant' amoreuole, tanto valorosa difenditrice. Raccontasi di Silla, che, sendo grandemente diuoto del Sole, conforme alla cecità di quei tempi non anco dal vero Sole illustrati, portaua sempre ascosta nel seno l'immagine di quel Pianeta. E quando gli sourastaua alcun pericoloso accidente, subito raccomandandosi à lei con affettuosissimo sentimento, come à sua certissima liberatrice, e con occhio di pietà la miraua, e le porgeua i baci, e le offeriua

4. *Reg.* 13. *qu.* 2. *in* 4. *Regnum*.

Psal. 71.

Plut. in eius vita.

feriua i voti, e l'adoraua. O Dio, se quel Romano, quanto auueduto nell' armi, tanto cieco nella cognition del Signor de gli Eserciti, tutte le sue speranze riponeua nell' immagine sola del Sole, di cui si può anco dire, che souuerchio gli fosse quell' esemplare nel seno, hauendo sù gl' occhi propri l'originale: ben sarebbe notabile il maneamento dell' affetto da voi douuto all'Auuocata vostra, se ne' perigli occorrenti trascuraste di ricorrere à lei: à lei, che vi fù sempre propitia, à lei, che non più come Fermamento Empireo fiammeggia, mà come espressa, e viua immagine di quell' Empireo Sole, al fuoco della cui sempiterna charità si liquefanno l'Anime Beate, e vengono ad vnirsi, anzi à medesimarsi, per così dire, intimissimamente con esso. A questa dunque ti raccommanda, o Città diuotissima, ne' più perigliosi accidenti, e paiati, che dal Cielo di continuo t'innanimi, e che ti dica; Eccomi pronta, Amelia, alle tue preci; Io son la tua FERMINA, & *FIRMABO Super te oculos meos*. E resta per queste voci fermissimamente persuasa, che, *si frater, qui adiuuatur à fratre, est quasi Ciuitas Firma*, tu ancora sarai *Ciuitas FIRMA*, stando appoggiata à FERMINA. la charità di cui verso di te supera con vantaggio incomparabile ogn' amor de fratelli trà loro, & ogni affetto, benche tenerissimo di Madre verso i figliuoli, E se nulla rileuarebbero ad vna figlia i fregi, de' quali, o fosse stata dotata dalla natura, od illustrata dall' arte, quando poi ne la smaccasse l'indegnissimo titolo di sconoscente verso la propria madre, che varrebbero à questa Patria i titoli dell' antico, e moderno splendore, se ne la macchiasse l'ingratitudine verso Fermina, dalla quale, come da Madre fù partorita con la predicatione, e col martirio alla vera luce vitale dell' Euangelio? O Amelia, quanto mi piace, che tu sij veneranda per l'antichità, poiche nascesti molti secoli inanzi à Roma. Quanto godo, che tu sij desiderabile per l'aria salubre, poiche s'auanzano i vecchi tuoi con l'età, oltre il corso d'vn secolo. Quanto mi compiaccio, che tu sij amabile per la bellezza del sito, poiche tu siedi qual Principessa nell' alto, dominante ogni parte del tuo distretto. Quanto mi rallegro, che tu sij illustrissima, per la nobiltà delle Famiglie, poiche alcune di esse hanno accresciuto splendore à molte altre d'Italia. Quanto mi consola, che tu sij famosa per lo valor de' tuoi figli, che armati di bianche, e di purpuree Croci hanno illustrate le militie de' Santi Giouanni, e Stefano in Malta, & in Firenze. Quanto mi appaga, che tu sij riguardeuole per vn lungo Senato d'huomini scientiati, de' quali alcuni ne' Parlamenti di Francia, e ne' Consigli di Spagna, meritarono d'essere stimati, come Soli del Cielo, e Soloni della Terra: & altri nella Romana Corte, non per VENTVRA di nome, o di bugiarda fama, mà per euidenza di vera, & approuata virtù, publicata con replicate sottoscrittioni del Sommo Pastor della Chiesa, si hanno acquistato il titolo di legitimi Luogotenenti d'Astrea. Quanto gioisco, che tu sij gloriosa per le Mitre infinite, le quali dall' honorato Capo de' figli tuoi riceuerono tanto di splendore, che v'illuminarono i Popoli più lontani, quando per mano d'vn tuo nobilissimo, & integerrimo Cittadino riceuereno, dopo vn lunghissimo corso di secoli la prima Benedittione Episcopale gl' Antipodi. Quanto mi diletta, che l'eminente virtù d'alcun tuo figlio sia stata Calamita di quella Sagra Porpora, la quale per sourabbondanza de' meriti, che pur ad onta della morte son viui, l'haurebbe vn giorno sublimato à quell'altezza, di cui non sorge al Mondo alcun' altra, che sia più prossima à Dio. Non v'hà Rettorico lume, che possa agguagliare la tua splendida beneficenza, al cui raggio rimangono gli stranieri confusi, & abbagliati: eccede ogni facondia la sincerità de gl' huomini, che senz' alcun velo portano il

Prou. 18.

Ex Itinerario Alexandri Giraldini.

cuor nella fronte: Degna d'eloquenza Serafica è la diuotione delle donne, che si consagrano sì facilmente à Dio, quasi vittime immacolate: Non v'hà stile, che arriui ad esprimere la grauità, e la prudenza de' vecchi si esemplare a' giouani: la modestia de' giouani sì profitteuole à gli adolescenti: la docilità de gli adolescenti, a' quali basta, che pongano il piè nelle Scuole, perche siano Maestri de' lor minori: la capacità de' minori, che precorrono gl' anni co'l senno. In somma la moderatione de Nobili, la pietà de Cittadini, la semplicità de Vulgari, tutte, Amelia, son gratie, che il Cielo à piena mano ti versa, e tanto, che ogn' vno, ch' ode à trattarne, se nel principio forse dissimula di prestarne intiera credenza, quando poi per isperienza le riconosce, riconosce anco, e confessa, che troppo scarso era il grido, che ne riportaua la Fama, essendo assai maggior della Fama la Verità. Mà o quanto, e quanto più bella sarai, o Amelia, quando al pretioso gioiello di tanti fregi, che pendenti dal collo, t'adornano, non manchi quella finissima gioia d'vna gratitudine speciale verso la tua Celeste Auuocata Fermina. Alla quale, perche mi professo strettamente obligato ancor io, per lo gaudio, che m'apporta grandissimo, quando t'impetra dal Rè de Regi le gratie, però stimerei di mancar al mio debito notabilmente, se non dessi almen segno di grata ricognitione con inuiarmi ad improntar mille baci sù quella Sacra Tomba, doue piamente contemplo, che l'Anima Beata sceſa hora dal Cielo festosamente s'aggiri per abbracciar le amate, e care spoglie, nelle quali ella spoglie sì nobili riportò da gli auuersari visibili, & inuisibili.

Datemi dunque il passo, Amerini, e fatemi vn poco di luogo, o fratelli, perche arriuato colà, oue ansiosamente s'affretta lo spirito, possa così fauellarle à conto vostro, e mio.

O Anima grande, che nell' età più verde dallo steril deserto del Paganismo trapiantata nel Giardino bellissimo della Chiesa, non ostante il rigido verno della più cruda persecutione, che muouesse l'Inferno contro i Fedeli di Christo, regalasti la Mensa del Paradiso di frutti ben maturati al caldo della charità, in tempo, che ancor tempo non era, che fosse ben maturo il fior de gl' anni. O Anima inuitta, che armata il petto d'acciaio di fortezza, imbracciato lo scudo della Fede, impugnata la spada del Verbo di Dio, vscisti animosamente come in Battaglia campale, ad affrontare i nostri auuersari, da' quali riportasti vittorie memorande. Trionfasti, o generosa, del Mondo, quando abbandonata la Patria, e'l ricco Padre, venisti à farti romitella solinga entro le boscaglie più interne del distretto d'Amelia. Trionfasti, ò valorosa, del senso, quando serbasti illesa la rocca del cuore dall' esercito delle lusinghe, co' quali il Prefetto d'Amelia tentaua di farti sua, e sottoporti al giogo della seruitù maritale. Trionfasti, o gloriosa, di Satanasso, quando, e dello stesso Prefetto idolatra facesti conquista all' Altissimo, e con esso rapisti tante, e tante altre anime da gl' artigli dell' Auuersario, che se fosse di vergogna capace, questa sol bastarebbe a ritenerlo, perche non vscisse mai più ad infestar Amelia, doue da vna semplice donzelletta ei fù vituperosamente scornato.

E forza dunque, Amerini dilettissimi, che quindi maggiormente m'inoltri, ad esclamare à gloria di questa grand' Heroina di Dio.

O Fanciulla di virtù incomparabile, o Vergine di purità inuiolabile, o Martire di constanza inuincibile, o Fermina fermissima, o saldissimo Fermamento d'Amelia. O Fermamento Aereo, che *diuidis aquas ab aquis*, *Aquas* delle nostre colpe, *ab aquis* della Diuina Giustitia. O Fermamento stellato di tante Stelle adorno, quante sono le tue virtù, e quelle di tante anime, che inuiasti alla

chia-

chiarezza di Dio, e che hora ti freggiano il bell' ammanto dell' immensa gloria, che ti circonda. O Fermamento Empireo, cioè fiammeggiante, e per la fiamma della tua charità verso Dio, e per quella, con cui scaldi, e fomenti questa Città, che al tuo patrocinio si raccommanda. Alla quale, se mai fosti pietosa delle tue fiamme empiree, deh hoggi, che ti festeggia con istraordinaria diuotione, moltiplica sopra di lei gli straordinarij fauori dell' ardentissima tua protettione. Prima sopra il Pastore Illustrissimo, il quale, oltre il gran zelo, che nel reggimento della carica Pastorale dimostra, tutto si dilegua nell' abbellirti quest' antichissimo Tempio, e nell' ornarti di marmorei fregi la Tomba. Deh sentano gli effetti della tua intercessione anco gl' Ecclesiastici, e specialmente la Sacra, e veneranda schiera di questi Nobili, e virtuosi Canonici, che tanto godono di cantar Hinni, e Salmi, oltre i Sagrificij frequenti, che diuotamente offeriscono in honor tuo. Siano parimente partecipi della tua prontapietà questi Signori integerrimi del Magistrato: accioche per lo buon gouerno del Publico, publicamente professino di non mai professar altro interesse, che il solo interesse della Patria, conforme al genio santissimo de' loro antichi. Senta in oltre gl' effetti del tuo fauor Celeste questa fioritissima Nobiltà, che più si pregia d'hauer il fermo appoggio della tua continuata protettione, che dall' antico splendor delle Case, o delle famose Immagini de gl' Antenati, o dell' imprese memorabili de' maggiori, o di qual si sia ornamento, che render possa riguardeuole vna Famiglia. Raccogli finalmente, o Auuocata Empirea, sotto il manto della tua charità tutto questo diuotissimo Popolo: il quale in ogni occasione di riabbellir il tuo Tempio s'affaticherà sempre mai con prontezza, se non pari al tuo merito, almeno conueniente al suo debito, con impiegarui, quando fia bisogno, fin il sangue delle sue vene, non che il sudor della fronte. E se à me nel disegnare quest' imperfetto abbozzo delle tue lodi pur è sudata la fronte, mostra, o Benedetta, di aggradire questi miei pochi sudori, con impetrarmi in quest' vltima conchiusione, tanto di spirito, ch' hauendoti rappresentata sotto bell' Immagine di Fermamento, possa con vantaggio di maggior merito conchiudendo ridire in honor tuo ciò, che ad vn simil proposito disse il gran Padre Grisostomo, *Salue Puella, Thronus, Ecclesiæ nostræ decus, & FIRMAMENTVM.* *Ser. apud Metaph.*

GL'IN-

GL' INCHINI REALI.

ORATIONE PANEGIRICA

Composta, e detta

ALL' VNIVERSITA DI PAVIA

PER LA NOVENA

Nella Chiesa di Nostra Signora di Loretto

DAL P. D. GEROLAMO DI NEGRO
Chier. Regol. Somasco.

ORA-

ORATIONE PANEGIRICA.

Vesti Inchini Reali, che con Anniuersario pomposo, offrite a' piedi di Nostra Dama, o N. fatti nobili dal vostro ossequio, mi rassembrano coronati tributi di vn' amor Figliale, che desioso di veder' il suo Principe fuora de gli accidenti, che per auanti lo affliſſero, si studia con gli ossequij preoccupargli la Diuina Clemenza, e per mezzo di sì Grande Auuocata interessare le inclinationi del Cielo à fauore della Corona. Troppo, ahi troppo, t'affliſſe, Città leale, sentir' auisi di sconfitte, mentre aspettaui trionfi: veder correre sù le tue Poste a Morte à portar stragi, mentre attendeui la Fama con trombe d'oro ad arrecarti vittorie: mirar' il tuo Rè cinto da' Nemici per ogni lato, come Quercia sù l'Alpi del gran Trono agitata, non goder momento di quiete, per contrastare all' insidie, non de' venti, mà de' Popoli scatenati. Troppo, dico, t'affliſſe, e chi ben sà forse così giusta temenza, tiene anco auanti di questo Altare palpitanti le tue pupille, ansiosi gl' occhi, stipendiate le lagrime, sequestrato il cuore, obligati i sospiri, risoluta di veder la Corona Cattolica fuor di trauaglio, o perder gl' occhi de' Cittadini in vn Mare amariſſimo di dolore. Non v'hà stato di persone così vile, che in questi giorni solenni non faccia insigne la sua pietà; non v'hà sesso così negletto, che con heroica diuotione non pretenda essagerare il suo affetto; tutti gli procurano con le suppliche felicità; tutti cercano con i voti comprargli la Fortuna dal Cielo, fino i Bambini con la bocca di latte, sanno articolare innocenti preghiere à fauore del suo Monarca, e doue altri lo vendica con le spade, tenta questa Città sconfiger i di lui Nemici con vn pauroso Esercito di supplicanti. Lode à Dio, che con le cadute diuote de' vostri Popoli hà cominciato à sollеuare i Regni Cattolici dalle rouine; onde se doppo questa pia institutione alla Vergine, si veggono ritornare le vittorie alla Spagna, ripassar gli Stati infedeli alla fedeltà, rendersi le Corone alla Corona, io ne prendo argomento per dimostrarui hauer il Signor Dio permesse grandi auuersità al vostro Rè, ad effetto, che maggiormente spiccasse la protettione, che hà la Vergine dell' Augustiſſima Casa. Chi hà orecchio partiale del suo Monarca, habbia lingua flemmatica da non isturbarmi, e comincio à dire.

E quando il ripeterui le disgratie degli Stati Cattolici non sia à conto di lagrime, per medicare le sanguinose memorie di tante stragi, dite voi per verità, ò N. se per l'addietro videro giamai gli Hispani Monarchi la lor prontezza in più suinimenti, il loro scettro in maggiori deliquij; di quando il Signor Dio, composta vna tragedia di funesti accidenti, fè de' Regni Cattolici vn lagrimoso Tea

eto, e chiamò gl' occhi di Filippo il Grande ad esserne spettatori? quando 'dico non contento, che ne' Vasselli Olandesi nauigassero ad insidiargli le Flotte tempeste armate, che scommunicate vele, grauide di sacrileghi venti, volassero à partorire nell' India l'infame Mostro dell' Heresia, per propagar nel Mondo gl' Inferni con la copia de' Condannati; che nella Fiandra, per mantener il Tesoro della Religione Cattolica, gli nascessero contro terrestri Corsari à predar le Prouincie; che nella Germania, per difender la Romana Chiesa, sbarcassero Goti naufragij ad innondar gli Stati, volassero Suechi Sparuieri ad inghermirgli sù gl' occhi la timida Colomba di Piero: di ciò non contento, ridico, fè anco ne' Regni più fedeli nascere l'infedeltà, dall' ha mo di vn Pescatore estraere migliaia de Marinai rubelli, nell' Isole più diuote sorger Capi auidi di Corona, ne' Stati più ossequiosi pretensioni indiscrete di comando; In Catalogna i Catilini, in Portogallo i falsi heredi di quel Reale Diadema; & vscir da ogn' angolo vna strage, da ogni focolare vn' incendio, da ogni scoglio vn naufragio, da ogni monte vna rouina. Ben ne parlarono i Politici, ben ne differo gl' Inuidiosi; questi già dauano per cadente la Monarchia, quelli ne aspettauano la caduta, gl' vni con insidie trauestite dauan consigli per ispiare i secreti, gli altri con disegni mascherati preparauan letto alle rouine per farsi fondamento agli acquisti. Che consulte maligne non formarono i Medici Statisti sù la Monarchia, da tanti disastri inlanguidita, & inferma? per l'inegualità della fede ne' Popoli trouauano in questo Polso mistico i sistemi di Stato, per le solleuationi improuise i sintomi politici, per le sconfitte degl' Eserciti gl' Anastomasi sanguinosi, & aggiungendosi vn disastro all' altro, scopriuano i parosismi giornali con l'accesso di febri nouue, alla febre continua. Che Collegi non si formarono da Chirurghi Macchiauellisti? altri diceano che la solleuatione di vn Regno così vicino al capo della Monarchia era la perdita di vna pupilla; che gli sconuolgimenti di Catalogna posta nel cuore daua per offese le viscere; che i tumulti d'Italia haueano, come la Gotta, improuisamente occupato il braccio diritto della potenza, che l'Alemagna, e la Fiandra erano le Sanguisughe, che sciugauano le vene d'oro; e come soura vn Cadauere facendo anotomie, e lettioni di Stato, già la designauano al sepolcro, non vi trouando più forza da contrastare a' malori, non vi discernendo più sangue da spandere nelle battaglie, non vi scorgendo più tesori per prouedersi di medicine, contro le Politiche infermità. Già i Principi si stimauano crescere con le cadute della Spagna; già si credeuano rinuigorire co' di lei suenimenti. Sotto pretesto di non viuere sprouueduto altri assoldò genti, e sospirana l'occasione di farsi conoscere Capitano, altri non hauendo quattro palmi di terra, già machinaua di far campagne: vno vendeua le sue neutralità per grandi fauori, l'altro le sue inclinationi per grandi aiuti, e chi per vna strada, chi per vn' altra aspiraua di slargare il suo territorio con l'acquisto di Città confinante, ò di far maggior il suo nome con l'aggiunta di qualche lettera rubata a' Titoli Hispani. Fà pur dunque in auuantaggio l'esequie alla moribonda Potenza, afflittissima Spagna? Chiama i tuoi fiumi, altre volte seminatori di arene d'oro, à raccoglier le pouerissime lagrime; inuita i tuoi venti, altre fiate condottieri dell' India, e del Perù, à sussidiare i sospiri della tua pouertà; raguna i Principi tuoi diuoti, per hauer almeno occhi reali, che suffraghino le tue miserie, pretiosi sospiri, che ti arricchiscano il funerale: quà si tratta di cose fatte, & il tuo mortorio si può ben prolongare, mà non fuggire: le Corone sù le teste Reali non han radice, quando da tanti lati vengono scosse, è fatale, che caggiano gli scettri nella mano de Principi, che sono pollicci, e s'il braccio è intormentito, è necessaria la lor rouina;

na; i Troni de Monarchi stanno in grande altezza, mà se per la varietà degl' accidenti sono assaliti dal capogiro, tanto si girano, che finalmente frà queste ruote trouano la lor disgratia.

Mà che parlo io di sfortune, di cadute, di rouine? non è Filippo il Grande, ch' hà rimesso tutte le ragioni in mano alla Vergine? riposte le sue Corone con bello anniuersario a' piedi della Reina del Cielo? Come dunque può temere di precipitij, ò spasimar di rouine? Perdonami, pietosissimo Sire: è forza, ch' io mi ridica, che ti richiami dal pianto. T'esortai alle lagrime, non sapendo, che fusti sotto l'ombra di colei, *per quam Reges regnant, & Principes imperant*; t'inuitai ad anticipare co'l dolore le perdite, non credendo, che ne' tuoi Eserciti fusse l'Amazzone del Paradiso, chiamata da Agostino, *Virtus Pugnantium, Palma Victorum*; ti pregai à preoccuparti le lagrime di misericordiose pupille, non preuedendo, che in assedio di tante calamità serbasse il Signor Dio la gloria di liberarti, ad vna forte Giuditta; che in somma hauesse il Cielo riposto la saluezza de' tuoi Regni *in manu Famina*, ch' è à dire in pugno della Reina de gl' Angioli. Ben' io vedo, che con l'appoggio di così nobil fortuna non è possibile soggiacer ad alcuna disgratia; che co'l raggio di Stella così pietosa non si può correr pericolo trà le tempeste: Che se la Diuina Prouidenza, ò N. mortificò negl' anni passati fuor d'ogni ordinario la Spagna, seruisti dell' arte humana, che per far campeggiare maggiormente vn soccorso lascia crescere fin' à gl' orli il pericolo. Aquilio Console contro gl' Hernici combattea, e per far più spiccar il valore de Suoi prese le bandiere, e gittolle trà schiere hostili, così dicendo: Chi non hà ardimento d'incontrar le spade co'l petto, habbi cuore di veder Roma tra' Barbari, colà sono le vostre insegne, o Romani, chi hà vene, mostri anco, ch' hà sangue, ò quì habbiamo à morire, o di là habbiamo à riscuotere le bandiere; à Roma non si và senza stendardo, ne in Campidoglio entra chi non hà cuor da trionfi. Disperata parue la risolutione, o N. mà non hebbe il Console maggior speranza di vincere, che quando ogn' vn di noi l'haria stimato sconfitto; non fù mai Roma più sicura di trionfare, che quando fù in maggior' euidenza di perdersi, perche le squadre Romane harian perduta la vita, non le bandiere, haueau si cuore di sofferir il dolor delle piaghe, mà non già occhi per mirar schiaue l'insegne; quella Lupa nodrice aizzò alla strage de gl' Hernici i Romani accaniti, più prigioniera, che sciolta. Dicamisi pur' hora, la Spagna essi veduta da ogni lato portar miserie, hor con nuoua di tumulti, hor con auuisi rubelli, hor di sconfitte, hor di stragi. E vero, hà gittato il Signore le Hispane insegne in preda a' Nemici, scemerassi perciò niente della Potenza Cattolica? Rideranno forse Principi guerrieri delle sue perdite? Cessi l'augurio, questa gran Donna ripiglierà le bandiere, non abbandonerà vna Monarchia sì diuota, vna Corona, che in lei confida; e se da ciò, ch' è seguito, si può far calcolo de' futuri successi, io non dubito, che doue hora la Spagna vede Rubelli, manderà trà poco catene; doue hora mantiene Eserciti da conbattere, alzerà trà poco patibuli da castigare; perche à dir vero chi ripigliò dalle mani di Popolaccio insolente lo Scettro di Napoli sì improuisamente rapito? non fù la Vergine? Chi riscosse Longone dalla Francia ch' in quello scoglio nodriua i naufragij alla Potenza Cattolica, e di quel Sasso speraua farsi gli scalini alle couquiste d'Italia? Non fù Maria? Chi cacciò da Tortosa Antemurale de gl' ostinati Rubellli i Protettori dell' abbominenole scisma? Non fù la Dama, che la vedete? Queste sono pur proue moderne, non mendicate dall' Antichità, per lo più menzogniera ne' suoi racconti? Seguite dunque con l'occhio il Figlio Reale, che sciolto da' lidi Hispani và con armata

poderosa à domare lo sfrenato Cauallo; vedete pure come confina il delirante Popolo trà l'angustie de gl' assedij; corona gli stromenti di morte l'indurata ceruice de Popolari! Sentite, suona trombe, batte tamburri, raguna squadre, tenta ripari, ordisce stratagemi, trama sconfitte, e poi altri assalta, altri spauenta, vno ferisce, l'altro vccide, questi minaccia, quegli atterisce, chi mette in fuga, chi trà catene, chi fà gemere, chi fà morire; ne perciò tanti strepiti, tante rouine, tante morti, tante stragi restituiscono quella Corona al suo Rè, se Maria da nemiche mani non la ritoglie, e di bel nuouo non gliene cinge le tempia. Parui forse strano, N. mà siate voi giudici del mio dire. Quando mai il Serenissimo Figlio entrò vittorioso dentro a' ripari, se non all' hora, che questa clementissima Dea gli consignò il suo tempio, il Torrione del Carmine? Quando vide la moltitudine da' suoi cenni pendente, se non all' hora, che Dama così pietosa gli diede in mano il suo posto? Iui non erano le colonne, che vietauano il passar' oltre à gl' Hercoli Iberi? Non era quegli l'Achille de Popolari, l'vnica speranza de' Contumaci? In quel Sasso non era la Sirte, in cui harebbero naufragato millioni di vite? e se Maria se gli dà nelle mani senza spander goccia di sangue, non l'hà posto miracolosamente in possesso di quel gran Regno? Sì sì tua è la gloria, ò Gran Madre di Dio, tuoi sono i trionfi, à te appende in voto ogni trofeo, ogni vittoria il pio Monarca di Spagna, & in questi diuoti Inchini porge il tributo de' liberati suoi Regni. Egli non hà corona più pretiosa di quella, che tù gli dai, à Te dà l'honore di sue battaglie, e guereggia solo, perche tù vinca, à te vuol, che si rendan le sue Fortezze, e le cinge solo per coronarti.

Horsù con sì ieti augurij riarmi pure il Serenissimo D. Gio. guidi pure armati legni à combattere con vno Scoglio, sbarchi l'Aurora vinticinquesima di Maggio sù gli occhi di Longone vn Sole armato; già sento da sonore trombe vscire tuoni loquaci, & anticipar co'l rimbombo fulmini battaglieri, già vedo Bombarde stridere sù le ruote, e partorir cento stragi in vn momento: non v'è chi non assalti, chi non resista; tutte le spade si bagnano, tutte le spoglie s'imporporan, tutti i Posti si popolan di gente volonterosa di spander sangue, tutti danno certezza di vincere, di trionfare. Sù dunque dican gl' Astronomi, quando sarà la resa di questa Piazza? quando il Gallo audace abbasserà la cresta à questo Marte nouello? che Alba spanderà il pallore sù'l volto a' vinti Guerrieri? che Aurora farà arossire il Comandante delle sue perdite? che Lucifero sarà l'Hespero al lor coraggio per tramontare? Siamo in Giugno; il Sole in Gemini, diranno essi, arguisce con la fauolosa successione di Castore, e Polluce, che'l comando dell' vno in quell' Isola si dè estinguere con la venuta dell' altro: Siamo à Luglio; e ben che diranno? Il segno di Cancro predice al Sole Francese il ritorno, doppo hauer dominato per qualche tempo nell' Orizonte dell' Esba. Vaticinij fallaci, io non vedo in questi due Segni vscire da' Palmeti rami festosi, nascere trà le Selue verdeggianti frasche per coronare. Come dunque? à chi cederà il Campione Francese? à chi consignerà l'armi quella mano lodeuolmente ostinata? quando mai s'abbasserà natione sì glorioſa, ch' hà per costume di morire, doue non vince; di seminare Cadaueri, doue non miete gl' Allori? Dirollo io; alla Vergine cederà. Fate dunque, quanto sapete, prodi Guerrieri, affilate le spade, aruotate l'ardite, guidate schiere à gl' assalti, questo Scoglio sarà sempre più duro a' vostri ferri, il cuore de' Difensori vuol prima caderui a' piedi, che cederui, prima chiuder gl' occhi alla vita, che vederui glorioſi delle lor perdite, à nostra Dama è riserbato il trionfo di Longone dal Signor Dio; questi Allori non fioriranno, che nel quindicesimo di Agosto, queste palme non matureranuo prima, che quell'

Alba felice non imbianchi le Selue, e voi solo trionfarete, quando s'aprirà il Campidoglio à Maria. Così N. quel primo raggio, che indorò la strada all' Assonzion della Vergine, tapezzò il terreno al Sereniſſimo Figlio de l Rè Cattolico; quegli Augelli, che garrirono, per accompagnar' il trionfo di nostra Dama, quegli stessi fecer gl' applausi al Vincitor Reale, ne prima potè Questi veder gli stendardi sù quelle mura segnalar le sue glorie, che nostra Signora nō solēnizasse il giorno di sue vittorie. Fortunato Guerriero, i di cui trofei nascon gemelli con quei di Maria, felice Capitano, à cui questa famosa Pallade accomuna le sue vittorie, feliciſſimo Rè, i di cui Eserciti sono condotti à vincere dalla Vergine, la quale forse non paga d'hauer soggiogato Longone, à nuoui acquisti ripensa, e scacciati i Nemici del Rè Filippo da vno Scoglio, di scacciarli dalle viscere della Spagna và ruminando. Che fate dunque voi in Catalogna, Guerrieri Hiſpani? che lasciate tante spade digiune, tante schiere otiose? non vedete Tortosa, come mantiene altiera la fronte contro al suo Rè? come con isfacciata temerità sostiene l'insolenza de' Ribelli, la perfidia de' Sudditi mal consigliati? La vedon sì, mà la stagione è già inoltrata, non è più tempo di campeggiare, le neui potrebbero gelar il cuore de' Combattenti, l'acque sommergere, ò intiepidir l'ardire de' Capitani. Eh via, andate, e non temete: queste ragioni sono da ponderarsi da chi non conosce la Vergine per Protettrice, questi argomenti hanno da scioglier gl'Eserciti, che non viuono sotto la tutela di Nostra Dama; Ite dico, e non temete, Nostra Signora hà da ricuperare Tortosa. Detto, fatto. Và l'esercito, e cinge la famosa Fortezza, piena di Difensori, risoluti di morir, per non perdere: Comandante nato nelle Battaglie, Soldati figli di Marte, spade dalla Morte arrottate; le sortite sono continue, i ripari sono formidabili; passa Ottobre, mà a' Difensori non è passato l'ardire; scorre il Nouembre, mà ad essi non trascorre la voglia di mantenersi, cadono i freddi, mà non s'intiepidisce lor punto il feruore di far contrasto. Vi perdete forse di animo? vi sgomentate forse, ò N. per la tardanza? eh nò, rifate cuore, ardete, benche sia il Decembre, trà sei giorni Voi vincerete. Non sentite la Chiesa preparare le Nenie alla concettion della Vergine, alla Vergine Bambolina? à quei giorni pur' ella hà destinato di trionfare; e chi non sente nell' auuicinarsi di quella Festa parlamentare gl' Assediati? chi non vede nella Vigilia di sì glorioſa giornata farsi la Festa della Vittoria? vscire i Difensori, cedere la Città, dimandar conuoglio per non perire? queste sono pur glorie di Maria? Non si lamenti la Francia de' suoi Guerrieri, arsero, gelarono, combatterono; e se cedettero, cedettero per forza, non per timore. Fino che puri Soldati han guerreggiato, essi pure han resistito, hor che la Protettrice della Corona guerreggia, si dan per vinti, accioche spicchi maggiormente la Tutela, che hà la Vergine della Spagna, co'l sollevarla, quando ogn' vno l'haria stimata sbattuta. Che se, sollevandosi l'Arca dal buon Mosè, si dileguauano i Nemici del Popolo, come all' alzarsi del Sole la negra notte, non si tosto hà la Cattolica Maestà alzato ne' suoi Stati il Simolacro di Maria, l'Arca mistica del Paradiso, che visibilmente han preso buona piega gl' interessi della Corona. Pietà di Dio, che in tempi sì periglioſi hà voluto tanto santamente inspirare il vostro Rè: io ne preuedo gran cose, grandi beni io n'argomento. Siate pur diuoti di Nostra Dama, Sudditi Reali, accompagnate i voti del vostro Principe, coronati Vassalli, e non temete; se pregarete, nascerà presto Real Bambino à consolarui; se mouerete l'Armata, torneruui à Casa carica di trionfi; se snudarete le spade, si vestiranno di vene hostili. Così sento

da quella Faccia Diuina inſpirarmi al cuore, così pare mi ſuggeriſca all' orecchio quella pietoſa Reina; e ſe tanto mi concedete, Vergine Sacroſanta, così in nome voſtro prometto à queſto Popolo, che vi s'inchina, co'l benedirlo.

LA PACE CORONATA

APPLAVSO FESTIVO

DETTO

NELLA SOLENNIZATA CONCORDIA

DELLE DVE CORONE

CATTOLICA, E CRISTIANISSIMA

DAL P. DON CARLO PIETRASANTA
Chierico Regolate Somaſco

Nella Chieſa Regia di S. MARIA della Scala.

ORATIONE PANEGIRICA.

Igettate dal Capo inutili le Corone d'alloro, ò Cesari, che de fulmini più non si teme, Eccellentissimo Signore, e vada coronata di Vliuo all'Arca la Colomba amica, che i dilnuij di sangue già son cessati. Lasciate, che co gl'occhi dell'Aquila Ibera io mi specchi nel Sole, e miri, se mai l'Arco baleno à nostri trionfi s'incurua, e quandò nò, sarà per non applaudere ad vna vera allegrezza con colorati trofei, per non accrescere coll'Iride merauiglie à vostri stupori, ò per non funestare il sereno de nostri cuori con vn riso del Ciel, che piange. Lodato il Cielo, siamo in Pace, son pur fatte serene ne i diporti l'hore, che agonizauano, e più liete nelle serenate le notti si sospettose; perche muoiono l'Idre guerriere all'ombra del Platano, puotiam sotterrare co i Trezenij la clana d'Ercole, mercè che il Cielo, ch'era d'acciaro, fatto di pelle odorosa con Dauide intenerito, dilata più temperata la Zona. Dio poderoso. Come mai il Dittamo d'Arabia sanò piaghe sì crude? qual vimine tenace riunì le verghe sfasciate del Consolato? Spiriam forse sotto il Cielo d'Ibernia, oue non alligna veleno, ò nelle Canarie, oue nè meno vn fil d'erba affilato il ferro oltraggia? Hor sì, che la Cetera di Leone Bizantio è tratteggiata da mano paciera; perche li animi de Cittadini son consonanti à guisa di due corde simpatiche, ed il cuore, che à tutti brilla nel petto, è vn riscontro di questa terra, che poch'anzi dalle mine agitata già traballò. Mà non si lasciam' affascinare dal giubilo, ò Signori. Tutto è dono del Cielo; le stelle, che guerriere furono comete à Sara, sono Luciferi della nostra Aurora, nè là sù si fà il gran silentio trà l'armi, se l'Angelo non è Espugnatore del Drago. Donque se il mantice Nemico è già sfiatato à terra, se le fucine Martiali son ridotte al cenere cadaueroso, se le bocche de i bronzi son fatte lingue taciturne di vomeri pacificati, *tibi militat æther*; ò tu che viui in Pace, e l'aura di Paradiso congiurata coll'Austro sacrosanto sgombra i nembi fumanti delle discordie. Allegrezza, ò Signori, ch'habbiam scoperta quella Terra Fortunata più dell'Isole; Soura di cui ringorga il miele col latte, la verga mistica hà diuise l'acque tumultuanti; il vello di Gedeone di rugiada inzuppato la terra ammolli; in vna parola, la bella Gerusalemme MARIA, *dicta Pacis visio*, colle rocche nel seno, colle mille targhe hà spontate le freccie, hà rigettati pur li assalti *erit igitur pax*, dirò coll'Alessandrino Cirillo, *& metus olim terribiles cessabunt, Virgine consepiente, & sui amantes fructibus pacis exhilarante*. E così và; se MARIA è cinta da fiori, meglio che alle falde dell'Etna, si delude la rabbia de cani, se la verga è

impugnata sul trono, sono mitigati gl'Assueri, se ella hà raccolta tutta la Mirra, à noi resta il balsamo per le cicatrici, e se ne' cantici vole il baccio la Sposa; è già senza dubio aggiustata la pace. *Hæc est illa terra*, dirò con Ricardo, *de qua omnis pugna tollitur, in qua pax plena reparatur*. Congratulateui meco col cuore, ò Signori, ch'io con la lingua a gioirò con voi, e vagliami per argomento l'autenticarui per Ministra di questa Pace MARIA, di cui più volte nè fui Supplicante, hor esaudito, e già che auanti al di lei simolacro d'Alabastro tempo fù, ch'io fui stupido Oratore, voglia il Cielo, che nella SCALA io sia qual fù sognante Giacobe, e miri à i trofei della terra aperto il Cielo, e che dallo stesso Profeta apprenda ad ergere colossi di vittoria, mentre egli inalzò pietre intitolate in trionfo, che io frà tanto trà i due gran Potentati impetrerò dal Giglio ad infiorarmi lo stile, candor Reale, e dall'Aquila Regia penna sublime per sollevar le memorie di due Corone coronate in Pace.

La Pace dipinta da gl'Antichi in sembiante di Vergine siede coronata di fiore, tutta gigli nelle sue guancie, candor di neue nella fronte, e fuoco animato nelle pupille; aura di Paradiso dalle sue labra respira, che nel Cielo, oue soggiorna, torbido vapore, non sofre. Nella destra stringe l'abondanza del corno, e nel volto velato la penuria de' suoi sguardi racchiude; dona l'oro ben colorito sù le spiche mature, e calpesta lo stesso auuilito sotto de' piedi; di candido bisso cinge il manto succinto, e calza di puro argento il coturno; Zona l'astringe con nodo amico nel seno, che tempestata di perle scherza col riso, gioia del bel sembiante; il crine vola di sciolto, perche tesoro dorato non hà pregioniero la Pace; lo sguardo non è vagante, se è vago, mà dalla grauità ponderato vien regolato da gl'occhi; occhi, che per cagion di modestia paiono fissi in terra; non che Stelle fisse nel Cielo della sua fronte; il labro taciturno è tanto tenace della fauella, quanto più è prodigo del suo colore, che nelle guancie trasfuso in mancanza della lingua fà parlare nel volto il rossore; se passeggia, fiorisce il terreno; se mira, rischiara l'aspetto; se parla, ogni cuore incatena. *Pax est serenitas mentis*, disse Agostino, *tranquillitas animi, vinculum amoris*. Hor è pure comparsa alla fine questa nobil Donzella, all'hor che mezana appresso l'Altissimo, *Facta est coram eo, quasi Pacem reperiens*, e già che, come alla comparsa dell'alba, tutte le fiere appiatate si ascondono, tacciono gl'vrli, e faggieuoli nelle gorghe, canticciano nell'alto li augellini, così sedato lo strepito dell'armi, resuonano melodie; Mercè che è luce spontata col motto (*Illuminat, & eliminat*) vera foriera di quel Sole, che frà poco nascerà *toto orbe in pace composito*. E, Dio buono, che siamo in calma. Viua Dio, che *facit vtraque vnum*, son fatti pellicani gl'auoltoi, e le fiere conigli, e insterilite la prole di Cadmo, han perduto la razza i Neroni, latte, e non veleno succhiano i Caligoli, e l'ossa smidollate de Leoni non fan più orgogliosi gl'Achilli. Dirò, che nuotano i Cesari co i Comentarij, e non si remiga con le spade, i bacani son diuenuti Atenei, preuiene à Palade Astrea, non son più temute le fosche gramaglie de funerali, mà venerate le toghe de laureati. Sento ben'io fin dalle remote spiagge della Fiandra, che tarpate le piume al Borea Settentrionale, vn'aura lusinghiera vezzeggia quel clima, che non inuidia ambitiosa al Tago la Schelda, e che le Belgiche Paludi non più di sangue intrise sciolgono i geli à gorgogliare canori. Odo, che intiepiditi i bollori di guerra, l'Istro germano à d'onta dell'Orse, che non tramontano (*Metuentes aquore tingi*) estingue i focosi di verberi di Marte, e l'Aquila Cesarea, senza che ardan le piume, gode co gl'occhi, senza che gl'occhi s'infoschino, oculata si pauonegia. Miro nell'Occidente, nella tomba del Sole

fune-

funerato il destino, maturato nell'Esperia altro, che ne' pomi, il Secol d'oro, nauigarui con aura migliore in più fortune la flotta, e di te parlo, ò Fortuna, che doue prima fabricasti al Regio Bambino la cuna, hora stabilisci il talamo in trionfo alla Reale Infante. Godo, che tu bella FRANCIA à grembo pieno de gigli puoi dilatare l'abbondanza de' tuoi fiori, à vantaggio della Rosa conseruate senza sangue il candore, e doue l'ESPERIA vanta ne' pomi dorati l'Autunno; Tu ne' gigli sì vaghi manterrai nel Regno florido la Primauera. ITALIA felice; io mi rallegro, che il tuo Eridano gonfio non fia più tomba d'Icari incauti, mà che sù le tue sponde purghi l'AQVILA ISPANA il rostro sanguigno, attuffati, vi estingua i fulmini, Sposa ingioiellata vi si specchi, come Colomba, come Alcione plachi le tempeste, e voli con ala Maestra per questo Cielo, corteggiata sù le faci d'Imeneo nuoua Fenice. Anco di te mi souenne, ò Roma, adesso è il tempo, che doppo L'INNOCENZA, E L'API L'VRBANO, LE QVERCIE D'ALESSANDRO sudino il miele, in emenda di quelle cere lugubri, che intorno a' feretri gocciolarono lagrimose, e che doue vn'Alessandro ruppe il nodo di Gordio; per virtù d'vn'altro Alessandro, come Vicedio intercessore, si restringa il legame di Pace; Via sù, già che sono cessate le turbolenze, vada il Teuere più tranquillo, che veleggiarà più felice la Naue di Piero, già che due Scettri saran timoni, già che due manti Reali saranno vele gonfie da trionfar porporate; Sò, che in riscontro de i Monti, che accrescono nel Vaticano à sette colli la Corona, due Corone amplieranno il Triregno Pontificale Camauro, e si come di due teste Coronate si è fatto vn Giano, così vnite le medesime col Vicedio, di trè capi si farà vn Gerione. Eh Signori animatemi, ch'io non mi perda nel gaudio, fattemi cuore, che ebro di giubilo io non deliri; a' miei giorni veggo la Pace; adesso sborsa l'auaro destino à buon contante le monete di Vespasiano, oue improntaronsi le destre impalmate, biondeggiarono le spiche rigogliose, e se le mura d'Agitilao non caggiono arietate, tutto è, perche non solo s'accordano i Lacedemoni; mà *fideles inter se vnanimes, & concordes sunt*.

A te mercede, ò de' Regnanti Regina, che chiamata da Etichio nube tonante; *Maria est nubes lucida, in se habens tonitruum*, si come fai delle tempeste barcheggi, delle guerre tornei; così fai ballare sù i tremuoti, danzare à suon de tuoni, e stemprati i fulmini in pioggia, *fulgura in pluuiam facis*. O è pur'anche vna bella lusinga dell'occhio vedere sotto d'vn Cielo ostinato nube cortese, che se non và come colonna lucida per l'aria, come arco miniata compare, così varia ne' suoi cangianti, che pare chiuda nel seno non fulmini, mà pennelli, e che da quel gran vaso di luce, ch'è il Sole, non attizzi fuoco, mà intinga colori. L'osseruaste mai nella rabbia focosa della Canicola, all'hor che l'aria accesa auampa, come fornace, sollevarsi quasi nembo fumante, che la chiarezza del Sole, che con sua luce distingue, dolcemente offusca. Egli è vn vapore con simpatia calamitata sublimato dal Sole, che lo minia con suoi raggi, e col mordente del Sirio Cane l'indora. O come sembra cristallo di purgati riflessi, in cui l'occhio più vago del Sole specchiandosi, vi si componga. Apena cauato dalla terra minerale, che vna miniera di colori acquista in aria, e con merauiglia d'arte sourana le stesse ombre diuentan colori. Miratelo, che ciò ch'il Pianeta elesse per tela da dipingere, diuiene non terra d'ombra; mà ombra di terra per ingombrare, s'ingrossa l'esalatione, rumoreggia il turbine accigliato, minaccia ingagliardito ne'tuoni, e squarciata la nube se per troppo calore rinomita lampi, per souerchia piena pietosi diluuij à tutto seno rimbocca. Hor chi hà

cangiato in ruggiada sul vello di Gedeone quel nembo piouoso, nel di cui grembo agitauasi lo spirito di procella, se non quella DIVA, che *expandit nubem in protectionem*! nube emolatrice di quella, che diuise con le pioggie il combattimento tra' Romani, e Cartaginesi, che inuolò Enea à gl' occhi delle Greche squadre, vna volta scolorata dal Sole, se quanta più nera era vaga, adesso in faccia del suo bel Sole, quanto più nuuolosa, è fatta à noi più serena.

O Dio de gl' Eserciti, come formidabili eran que' fulmini di guerra, che auuentaronsi di quà dall' Alpi sù i nostri gioghi; così sonori, che ai Catadupi sarebbero stati suonanti, così furiosi, che hauerebbero fatto riuerbero all' occhio de' Cimeriani, così frequenti, che hauerian demoliti i Cerauni. Massime che l'Ottomano con sue Lune insanguinate raddoppia la strage, ed hoggidì, doue in Cielo il LEONE alla bassa Luna sourasta, tenta che il LEONE in terra alla Luna miseramente soggiaccia. Mirate, che strage.

Quanti di voi viddero poch' anni adietro bagnate di sangue più delle stesse spume spumanti le riue del Pò, vsurpate l'ombre de gl'arbori da Padeglioni, correre i destrieri ne' solchi, e non tori aggiogati, fatte per la strage doppiamente lagrimose le viti, ed in vece di biade mietate dalla morte i cadaueri insepolti, anco dalla terra per horror inauseati. E pur questo? e questo è poco, perche ne' boschi spopolati di fiere, e dalla stessa fierezza abitati, ereditossi de' mostri l'ostile ferocia, quando i dipositi dalle fresche ritirate diuenian selue de ladronecci, e molti nemici fatti de' guerrieri traditori, ò che risultauano nelle rapine assassini, ò che incrudeliuano col ferro sanguinarij, e pur' anco? e ancor v'è che dire, purche demoliti gl' edificij ne' Borghi; doue i palaggi faceano incontro di prospettiua all' occhio, i rottami porgeano inciampo a' piedi, il poluerio accieca-ua, lo strepito assordiua, e prostesi i cadaueri co gl' arbori recisi, potean cantare le cicade à terra, come fù detto à gl' Atenesi, che à noi non mancauano Corui, che grachiassero nell' aria funebri. E tanto? e tanto hà di più; perche nelle capanne Forensi irrugginiuano scioperati gl' aratri, e nelle officine ciuili gl' ordegni fabrili eran otiosi, tacite le incudini, sonori i bronzi de' Campanili, le veglie de gl' artieri cangiate in sentinelle, i traffici mercantili fatti bottini de predatori, gl' agricoltori sù le porte piangenti, e nelle case tremanti i Cittadini. E pur l'horrore più horribile incrudeliua, perche da nemica mano quello, che il ferro non distrugea, il fuoco inceneriua; quel, che la forza non superaua, opprimeua la rabbia, quel, che la violenza non disperdea, la crudeltà dissipaua sul cadauere figlio lagrimosa la madre, sull' honore perduto disperata la Vergine, sull' Altare profanato il Sacerdote languente, fatta L'INSVBRIA vna Babilonia, la bella ITALIA Donzella, diuenuta sfinge, ò chimera, e la nostra Città smarrita piena di Popolo solitaria. E pure il duolo più doloroso crescea; Perche à tutte l'hore scherzauano tremoli i lampi delle spade sù le nostre pupille, fischiauano velenose nell' aria le palle, il fuoco sì crudele artificioso diuoraua, e struggea, che fù creduto non fuori di sfera celeste, mà dal centro d'Auerno riuomitato, la di cui vampa sul bel Ticino vittoriosa, se non bastò l'onda del fiume ad estinguerla, ne men fù basteuole quella del pianto per lagrimarla. Or che n'auenne, ò felicità di chi spera? Al periodo lugubre hà fatto la clausula il destino, hà soffiato nella sua face Aletto, e l'hà estinta, la falce curua di morte è rimasta vn' arco d'amore, e la polue del suo vetro fatale è diuenuta in questo secolo arena d'oro. *Ecce intercessione Santissima Virginis Maria*, voglio gioire con Constanzo, *olim, quæ fuerant membra diuisa, ad vnionem, & caritatem perfectam sunt redacta, vt non amplius gens cum gente bellum gerat; sed per Pacem di-*

uinitus

uinitus factam bellica Instrumenta in rustica conuertantur.

Ferro crudele, hai pur'estinta la sete del sangue, appresa nelle fornaci, oue fosti temprato? Tormenti bellici, bombe sonanti, che da vn corpo di bronzo vomitaste anima peggiore, poiche di ferro soffocate pure nelle viscere l'ottuso ribombo; voi spade crudeli ripiegateui in falci, acette taglienti diuenite pennate, e tù metallo guerriero vanne in pena à solcare la terra trascinato dal bue, d'vna Madre pietosa pessima genitura. Bella nuoua, ò Signori, *vt non amplius gens cum gente bellum gerat*; che mi racconteranno ad esso le pagine erudite, che le Cinosure son le chiare fortune de nauiganti, che i Polluci, i Castori, e le Crociere sono delle burasche de turbini i Caducei stellati? Non si fà più giornata, perche giorno nuouo sponta dall' Orizonte, e doue le fiaccole di Gedeone funestarono la notte de Madianiti, i lumi d'vn' Alba forriera raddoppiano a' nostri giorni più costante la luce del Sole costantissimo di Giosuè.

Hor qui souuengaui di quel singolare conflitto all' or, che l'Angelo, e Giacobbe duellarono lottatori. Lottò vno spirito purissimo à corpo à corpo, e quanto più strettamente abbracciato, più rabbiosamente guerriero. Duellarono meglio due corpi, che non amaronsi, due anime in Gionata, e Dauide conlutinate. Hor eccoli al cimento. L'vno rinforza, e l'altro preme, questi lo scuote, e quegli il ripiega, quando l'vno ribatte, l'altro rimette, se Giacobbe rincalza, l'Angelo il rilospinge; ambiduoi vittoriosi, e stanno à fronte, e stanno à petto, s'intrecciano, si auiticchiano, hor immobili, hor raggirati. Curioso spettacolo il vedere due Salme incorporate, per disunirsi formare con due corpi cento figure, con poche membra mille riprese; hor in arco curuati à sostenere, hor colossi piantati, hor piegheuoli, hor diroccati da vn lato si vrtano, dall' altro si scansano, e supini, e bocconi, e agili, e rigorosi, per lo spatio d'intiera notte tenzonano; Notte à mio credere fortunata, che in sì bella copia di due lottatori non inuidiaua al Sole, in Gemini sì luminoso. Sino à dì, *luctabatur vsque mane*, l'vn, e l'altro scambieuolmente combattea. Fermateui, respirate Campioni inuitti; *Dimitte me*, disse l'Angelo, se tu nol sai, *iàm ascendit Aurora*. Mira sull' Orizonte, che bel raggio spunta colla rosa, che lo colora, vedi tu quel candore, che emulo delle neui, al rinforzare del Sole si strugge, quella parte del Cielo sì biancheggiante, oue è trasfusa la via di latte al sol Bambino, che pargoleggia nascente? E l'aurora, che sorge; hor bene *dimitte me* non più guerra, non più. Entra il Sole sul maiestoso carro, e come alla vista di Nettuno il grande si acchetano i venti discordi, alla comparsa del Rè pianeta si compongano le tenzoni. *Iam ascendit Aurora.*

A voi adesso parlo prostrato al Trono, ò GRAN MONARCA FELIPPO. *Iam ascendit Aurora*, e perche non è vn Cigno l'AQVILA vostra per riuerire la Coronata Aurora MARIA in questo dì, già che IL GALLO la saluta col canto, e ad inghirlandarla di fiori abbondano i gigli, à piena mano dalla FRANCIA versati. E vero, che per voi sù i nostri confini GVERRIERO INVITTO *luctabatur* à nostra difesa, che ne' paterni suoi monti accreditò il gigante valore, che fù il Macedone delle nostre squadre, che si come ne' suoi riui fugaci lascia libero il corso all' onda disciolta, così fè argine collo scudo; miglior di Coclite a' torrenti sfrenati delle scorrerie nemiche, e doue il forte Giosuè con ergere lo scudo fè ardere la Città di Hai, questi dello stesso riarmato hà estinti i Mongibelli di guerra. E vero, che colla destra oprò da Marte, ma col senno fù il vero Gioue Statore, fermò l'orgoglio nemico, e nostro Caduceatore paciere colla messe della vittoria hà raccolti i stendardi sanguinosamente hoggidì

fuentolati. Troppo è vero, ò GRANDE HEROE, che à VOI deuonsi quelli applausi dati à quella destra liberatrice, che soggiogò il gran mostro di guerra; Tu *honorificentia Populi nostri*; Mercè che apena destinato dalle Spagne capo di guerra, che diuenisse Consultore di PACE, impugnaste la lancia d'Achille per ferire, e per sanare, e adoprando ambi destro, e con i consigli, co l'opre è senno, è valore, à ristabilire le nostre fortune garreggiaste con quella mano, che à rifabricare la dirocata Gerusalemme, *vna manu faciebat opus, altera tenebat gladium*, à voi parla questa lingua interpetre d'ogni cuore, e ne i periodi della mia rozza dicitura si compendiano gl' encomij, con cui vi preconizano i Cittadini beneficati. VOI, VOI hauete dato improuisa à questo Cielo la serenità, e l'abbondanza à questa terra darete; mai più si feconda, da che vi fù sparsa nel sale la sterilità. Ogni angolo di voi risuona, ogni congresso vi applaude, ogni cuore affettuoso vi adora, le destre festose vi applaudono, le pupille inamorate vi osseruano, i genij inclinati vi secondano; e troppo non andrà, che in mancanza di lingue, nelle statue à VOI erette in trionfo, animate dallo Scarpello, parleranno più che stupidi stupefatti i macigni, sin quì gionse il vostro valore, ò GRANDE, hauete acquistata la libertà à questo Cielo più pretioso del Mondo, quando bene per vn Mondo intiero non è la libertade venale. A tutto si sottoscriue la gloria; Mà si come ne' Cieli non v'è giro sì scarso, e ristretto di quelle sfere, e cui non assista l'intelligenza motrice, così non vi è luce sì piena concessa a' vostri splendori, che dall' Aurora non nè riceua i primi albori dell' auge; e però, or che *ascendit Aurora*, dalla virginale direttione assistito, estinguete la sete de i bellicosi ardori de' vostri riuuoli, e ne i medesimi spargete l'acqua di Lete; perche lo sdegno nemico vi si affoghi obliato; Se pur non fosse quella del Fonte Cleone, che colà nella Frisia a' prati, a' solchi infonde l'allegrezza ne' fiori, che scoppiano di riso fuor della buccia sereni. *Iam ascendit Aurora*, nascondeteui nelle spelonche, ò mostri eresiarchi, rintanateui fiere ribelli, che all' ouile di Pietro insidiose vi aggirate, è risorta l'Aurora per leuare all' Ottomana Luna i temerarij splendori, se tanti dal Sole cortesemente fin'hora nè hà deriuati. *Ascendit Aurora*. Ferma chiunque *luctabatur*, come Giacobbe supplantatore auido d'intorbidire l'acque battesimali del bel Giordano, con l'onda fangosa del Tamigi, ansioso d'intrecciare i fogli dell' Alcorano colle pagine del Vangelo, e di cimentare le Sette Caluine co i congressi dell' Apostolato. *Ascendit Aurora*, è diuisa dalle tenebre la luce, mercè che dalle guerre confuse è distinto il Chaos, e tornerà alle facende de' suoi parti la terra, che fin' hora otiosa ne gl'arringhi è stata veramente *inanis, & vacua*. *Ascendit Aurora*, ed à noi, come ad Anchise in Troia, sarà fortunato presaggio il vedere, *de Cælo lapsa per vmbras*

Stella facem ducens multa cum luce cucurrit,

MARIA come Lucifero di matino al dir di Giobbe *in medio nebulæ*, hà dissipato il buio, e con straseino di luce magnifica hà ecclissati i vapori della più rigida fatalità. *Ascendit Aurora*, ed à chi, se non à questi Popoli è risorta, che esangui *in vmbra mortis* è trà i cipressi melanconiosi larue vaganti errauano; vscita con chiarezza migliore della lucerna di Dauide à rischiarare la notte, ò per meglio dire, scorta infallibile, *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*. *Ascendit Aurora* à corteggiare con sua quadriga il carro de' trionfanti con altra pompa, che di Aureliano tratto da i Cerui, ò di Cesare, ò Pompeo condotto dalli Elefanti, ad onta di quel destriero dimagrito di morte, che da gl' arringhi alle tombe tutto anelante i cadaueri tragittaua, *ascendit Aurora* tutta ridente nell' altrui pian-

to sgombra da gl' occhi la caligine à chi altra luce non vidde, che di lampi di ferro, e incendij di crudeltà, e compartendo la sua luce à i Monti, che nell' armi del nostro PRENCIPE si solleuano, auuerrò quanto cantò il gran Cigno, *summos spargebat lumine montes orta dies*. *Ascendit Aurora*. Sù Arabi fiumi incensategli nell' Oriente, augelli Musici concertate i ripieni, ruggiade di perle ingemmatele la Corona, aure di Pesto esalate odorose, sfere armoniche risuonate festiue. Terre infeconde rifiorateui, turbidi fiumi chiariteui, onde marine colmateui, *ascendit Aurora*, e tutto sarà, il disse Pier Damiano, perche *nata Virgine surrexit aurora, quia Maria veri fratia luminis mane clarissimum serenauit*. Senza la verga non si ammolisconо le rupi, senza dell' arca non si adunan le fiere, senza la vite non si abbracciano i palmiti, senza la Conca Madre non si accolgono le perle, senza il Cristallo non si vniscono i raggi solari; In questo fonte due volti si specchiano, in questo tronco due rampolli si inclamano, in questo porto amainano due Reali, sotto questo manto due Regi si fan cortina, e INSVBRIA in tanto coronata in pace respira.

Erit igitur pax, più non infocano le fornaci li Aquiloni, mà spira l'Austro dell' orto rinchiuso, e se mai aura salubre passeggiarà il nostro Emispero, sarà il fiato d'Ezechiele, che animò sul campo l'ossa scarnate. E quì apponto attenti vi bramo, ò Nobilissimi, osseruaste come fù Imperiosa la voce Diuina al Profeta, *Infla super interfectos istos*. Ezechiele odimi (parmi dicesse) vedi tù questa massa di schelatri spolpati, e disgionti, che solleuati in cataste à se medesimi seruono di barra. Miri tù quelle teste schiomate, vna volta sì ardite nelle arene guerriere, ed hora tronche, e poluerose nella propria strage anilite si, soffiaui dentro, ch' io voglio, che à guisa di marina agitata da potente libecchio nelle fredde ceneri ribbollano, che la fabrica del corpo humano caduta si rifabrichi con suoi rottami, e che l'huomo franto in pezzi à guisa di vetro, come vetro col fiato si ricomponga, e rassodi? Ed eccò *factus est sonitus, ecce commotio*, come à suono di tromba i dormogliosi destati bollicano, si scuotono, e s'accozzano quei tronchi, ogni membro s'adatta al busto, ogni osso si veste delle sue carni, e le parti disgionte, e sequestrate tornano all' ordinata corporatura.

Fingeteui adesso, ò Signori, d'essere nelle campagne di Marte, sù i nostri confini, oue l' eccidio tentò l'vltime proue, e la strage diè ne gl' estremi. Souuengaui quella voce de Cantici *veni Auster, & perfla hortum meum*, e dite di hauere incontrata vn' Oratrice, che compassionando alle miserie vostre, così dal Cielo imploraste l'aggiutto; *Veni Auster, & perfla*.

Dio forte, che miro? hoggidì nel Mondo vna militia sù la terra, che è diuenuta impietà, e crudelmente sì auida hà fatti gl' huomini Antropofagi? Che spettacolo vedere tant' ossa vna volta mietute dalla morte, e poi dalla stessa seminate sul cimitero? che horrore? che sù la terra in vece di raccogliere le spiche, vi si disperga l'humana carne, che è fieno, che la medesima porti nelle viscere i tesori, e sù la faccia gl' auanzi! nel seno racchiuda il fuoco celato nelle selci, e porti in fronte le morte ceneri scolorata? Poueri mortali, che miseria è cotesta? non trouare terra, che vi copra, e douer coprire coll' ossa la terra, comprarui la morte, e poi mendicare la tomba, lacerarui col ferro viuenti, e poi cadaueri esser logorati dalle fiere, e da' cani alle foreste. Deplorabile crudeltà? che per vn solo si fabricano i Mausolei, e per tanti non vi sia in terra sepolcro! per i Neroni s'aggirano le case d'oro lucenti, e gl' huomini di Nerone peggiori si nieghino l'ombre di sepoltura. Barbaro instinto! Correte dall' antichità, quando l'Arremisie pietose beuettero le ceneri, ed ora i corui lacerano i

carnami infraciditi, beue la terra il sangue suenato, che sparso dourebbe inaffiare gl' arbori delle più Signorili prosapie. Sdegno implacabile? Quando mai vomiterà il veleno quella cruda Ceraſta, che al cuor de' mortali attacca il liuore? Sono fauole, che i ſaſſi di Pigmaleone diueniſſero huomini, mà ſtoria praticata ſi è, che gl' huomini più duri de' macigni diuengan fiere. E non baſta, che l'etade, & il tempo diuori ſenza che l'huomo lupo all' altr' huomo auido ne deſtrugga. Corruttela de ſecoli? Dio degl' Eſerciti, *pone clypeum in ſalutem* arbitro di potenza *diſſipa gentes, qua bella volunt*. Auſtro luſinghiere *veni, & perfla hortum meum*, L' ITALIA LA REGIA HISPANA, L'INSVBRIA mia orto rinchiuſo, difeſo, e riparata da me. *Perfla* venga vn' aura vitale, che animando l'oſſa le riuniſca, cioè aſſodi le parti diuiſe, commetta le ſcritture di Paolo, rammargini le piaghe, e gl' animi tornino, come l'oſſatura al ſuo luogho, *vnumquodq; ad iunituram ſuam*.

Così à mio talento mi figuro fauellaſſe MARIA, ed ecco, che *acceſſerunt oſſa ad oſſa vnumquodq; ad iunituram ſuam*, ſi è ſaldata la ſconciatura, ſi ſono compaginati li membri rotti, e ſtaccati con indole calamitata ſono incorporati i cuori, fatte proſſime le allontananze, e vn poco d'aura di Paradiſo emulando il fiato di Paradiſo del Creatore i corpi e ſangui, ed informi hà rauuiuato. E chi nol sà, dice Epifanio, che *ipſa eſt Cali, & Terra mediatrix, qua vnionem naturaliter peregit*; Colle funicelle di Adamo ella hà attaccata l'ancora al lido, ſi che non la ſuelga fortuna di Oceano, col chiodo di Iaelle hà fiſſato Siſara à terra, che è della guerra il moſtro odioſo, e coi monili del collo trà due Gran Potentati hà fatto lega.

E ſon forſi chimere de ſecoli trapaſſati, ò verità predicate a' poſteri dal grido, che MARIA abbatte l'onte di Coſroa à fauore dell' Imperatore Eraclio, fù imperioſa diſtruggitrice della barbarie de Saraceni, pronta alle glorie del regnator Baſilio, generoſa contro l'inferocita rabbia de Bulgari, acceſa à proſperar le vittorie del gran Zemuiſca, magnanima ad opprimer le truppe à prò di Comneno, e Steffano Rè degl' Ongari. Chi francò la Corona ſul capo à Eduardo Rè d'Inghilterra? chi ſerrò in pugno lo ſcettro ad Enrico negl' euenti felici della Germania, e della Francia, e della Pannonia? Chi felicitò Leopoldo d'Auſtria, chi Carlo Caluo, chi Clotario ſecondo, chi Lodouico Pio, chi Carlo Magno, e Giuſtino ſe non MARIA prima fronte de gl' Eſerciti, e retroguardia de combattenti?

Non mi ſuggellate nel cuore col ſilentio quel fatto sì prodigioſo di Arturo Rè d'Inghilterra? che vinſe al riſplendere d'vn' Imagine di MARIA più che al riuerbero de gl' Vsberghi, combattè più coll' ombre di quella pittura, che colla violenza de' corpi, vn tratto del pennello colorato fè le ſpade inferiori tinte di ſangue, e l'aria d'vn volto virginale diſſipò i nembi dell' auuerſe procelle. Vn' Aurora sì ben colorita fù l'occaſo d'intiere ſquadre, vn volto di Vergine hebbe più che cuore d'Amazone, valſe vna fronte per cento capi, vna ſol copia fù più copioſa d'vn forte eſercito, fè ſangue, fè ſtrage, abbattè, trionfò, ſi che vna linea d'vn pennello fè più delle ponte del ferro, vn Pittore, che dipinſe più puotè in guerra dell' Architetto, che machinò, ſenza fonder metalli, ſtemprò colori, ſenza terra ammaſſata con vn pò di fango fè batteria, ed il gran Rè da più Nobile Regina difeſo non meritaua d'eſſere Arturo, che è della notte il carro; Mà il cocchio più vago del Sole per trionfare.

Vditemi adeſſo, ò Monarchi confiderati Cattolico, e Criſtianiſſimo; ſe la VERGINE vi riunì, io dirò, *quod Domina coniunxit homo non ſeparet*, con due

mani

mani tenete l'Europa, che non vacilli, come fè Ceſare con la deſtra il lido Africano, che non ſfuggiſſe. Di voi dirò ciò, che diſſe ad altro caſo Tertuliano *Pax veſtra belli* l'abaracciarui in pace è vn far raccolta contro Maoma, porti l'Aquila trà gli artigli riſtretta la fiacola de i Sponſali, e conſumi come farfalla chi alla luce dell'Euangelo, qual Talpa ſen viue. Regni nel voſtro trono ad onta del antico prouerbio AMORE e MAESTA, dite con Iſaia *Stemus ſimul*, & *quis eſt aduerſarius meus*? Vnite due Scettri in croce, che ſarà il ſegno di Coſtantino a vincere l'Ottomano; di più Corone fate catena a Lunatici, e dal fiammeggiare di due porpore, oſcurando le Lune, inquietate il fuoco nemico nella ſua ſfera. *Stemus ſimul*, dite così, dianci la mano, e colla Pace di MARCO sbarcando gente armata nell'Adria portiam ſenza fauola Gioui terreni tutta l'Europa in Creta a debellare la Traccia. *Stemus ſimul* di quà, oue la baldanza de Geneurini accoglie in ſeno l'Apoſtaſia, di là, doue la ſchiatta Vgonotta ſcaccia per rebellione la fede, per la doue lo Sciſma alle Chiaui di Pietro oppone le porte di oſtinato elletro, che è la perfidia, portiam l'ariete del Crocifiſſo, giriamo coll' arca del nuouo teſtamento, che a noſtri dì vedremo e Niniue pentita, e Gerico deſolata. *Stemus ſimul*, che non ardirà vn vil plebeo paſſando del remo al Scettro di cangiare la barca in trono, vil peſcatore, che inuidiando a Timoteo, nella di cui rete s'ingolfauano le Città, tentò con trama inſidioſa tendere reti di ribellione all'altrui Regni, fè lagrimare le Sirene ſul lido di Partenope cangiate in Preſiche, e col le furie del cauallo agitato miſurò percipitate le ſue rouine. *Stemus ſimul* fiſſi due poli del Ciel politico; perche ſe ſaremo baſi all' edificio di Chieſa Santa, diueremo due colonne meta dell'atrui forze a terminare l'ardire, a por confine alla gloria. *Stemus ſimul*, e mai più vedremo ſi facilmente cangiati troni in patiboli, chinate le venerande certici ſotto alle mannaie, a cui veneratori ſi proſtrarono i popoli, fatta vermiglia nel ſangue Regio la terra, eſiliati figli, e con nero apparato tutta lugubre la Regia Ingleſe. *Stemus ſimul*, ſiamo i due Serafini a cuſtodire l'Arca *verſis vultibus in propritiatorium, ſtemus ſimul* reſtate in pace. Così vi deſidero felicemente concordi, ò del Sacrario della Maeſtà Numi terreni, ben io veggo per vna TERESA regnante felicitata la terra, già che per vn'altra coronata il Paradiſo trionfa; con queſto diuario, che l'vna vnita co i gigli toglie il flagello di guerra, e l'altra giglio puriſſimo ſul Carmelo intima guerra alla carne da crude ribbattiture riflagellata. O ſecolo più che d'oro pretioſo? ò Pace ſantamente ribaciata con la giuſtitia, ò felicità non creduta, ò ben poſſeduta tranquillità; Felici noi, mà voi feliciſſimo, ò noſtro temuto, e riuerito Monarca. *Benedictus es*, dirò con Daniele, *in trono regni tui, & ſemper laudabilis, & ſuper exaltatus in ſæcula. Benedictus in trono, hoc eſt in Virgine*, dirà il Lirano. Trono, ſaldo obeliſco dell' eternità, pietra angolare, macigno quadrato della virtù, carro della gloria, Corrale de trionfanti, baſe di Campidoglio animato, Nichio di deità maeſtoſa, e ſoſtegno del Mondo, in te a caratteri immortali ſcolpiſca mano d'Eroe, migliore di Steſicatre nel Monte Ato, quì *factus eſt in pace locus eius*, quì coronata al fin ſiede la pace; che noi in tanto adoriamo quel lembo porporato, per cui ſiamo pronti à verſare il ſangue in tributo, riueriamo quella fronte, Cielo, a i cui giri ſi chinano vbbedienti le noſtre regolate pupille, e dal moto di quello ſcettro imperioſo corriamo, come alla verga d'Aſſuero, a porgere bacio pacificati, ſe appreſſo di voi la noſtra fedeltà ſù incorrotta, la voſtra protettione con noi inuiolabile rimanga. Feliciti il Cielo la voſtra Prole Reale, ſempre eguale al Genitore, perche dall' Aquila non naſcono parti imbelli; quando ogni picciolo riuuolo, che dalle ſonanti bocche del Nilo

diuincolato si scosta, porta, benche tenue nè suoi gorgogli, la forza del brio, che da Catadupi egli contrasse. Condonatemi, se nell'allegrezza commune io non seppi esprimere la gioia de Cittadini, aggrandire la Vostra Maestà, sollevarne il Trionfo, perche se co gli oracoli, e co i numi è vn dire eloquente il tacere, così nella pace, che non è strepitosa, mà quieta, sarà vn vero applauso il silentio, taccio.

IL COLOSSO
PANEGIRICO
PER S. DOMENICO
DETTO

DAL P. D. PAOLO ANTONIO SORMANO
Chier. Reg. Somasco

IL GIORNO DELLA FESTA

Nella Chiesa di Sant' Eustorgio alli Tribunali di Milano.

ORATIONE PANEGIRICA.

Ciocchi penſieri, arditi delirij di quel Staſicrate famoſo millantatore, temerario ingegno, che ſcolpì la marauiglia nella memoria di tutti li Secoli, non tanto con le ſtatue, intagliate dal ſuo celebre ſcarpello, quanto col faſtoſo ritrouamento della ſua lingua altiera; coſtui preſentatoſi vn giorno al Macedone conquiſtatore dell'Aſia, ſi offerſe d'inalzargli ſmiſurato coloſſo, che con la ſtatura più che giganteſca, formontando le nuuole, poteſſe eſiggere dagli huomini tributi di ſtupori, e dalli Dei oſſequij di ſpauento; non ſi doueano fondere metalli di Corinto, ne liquefar bronzi di Sarmatia, ne ſuiſcerare monti di Numidia, per queſta grand'opra, mà ſtruggerſi in ſudori tutti li più braui ſcarpellini dell'Aſia, deſtinati à lacerare con tagli d'acciaro il Monte Atho, per effigiar in eſſo quell'Aleſſandro, che doppò hauere col valore ſoggiogata la Terra, douea con l'altezza intimorire il Cielo medeſimo; così quel monte, cangiato in ſimolacro giganteſco, douea ſeruire di campidoglio eterno à trionfi di quell'Ercole Guerriero, ch'à ragione vſurpò il nome di grande, perche il mondo parue picciolo à ſuoi vaſti deſiderij. Alla preſenza de porporati conſiglieri ſpiegò Staſicrate il diſſegno di quel Ideato coloſſo, concepito nella ſua mente, che con la ſiniſtra ſoſtenea ampia Città, capace di ben milla habitatori, e con la deſtra, raccogliendo ſpatioſa ſpandente, formaua vn fiume, quaſi che quella mano, che hauea verſato torrenti di ſangue, doueſſe lauare le macchie ſanguigne in vna piena reale d'aque, e doueſſe contentarſi di reggere vna Città quel braccio, à cui era paruto leggiero lo ſcettro dell'Vniuerſo; e la doue il Macedone col ferro hauea trionfato l'Aſia, hora lacerato dal ſerro douea ſeruire di trionfo à ſe ſteſſo, e diuenuto Gigante ſul dorſo d'vna montagna, non potea trouare più degno Campidoglio alle ſue glorie: Queſto coloſſo, che fù ardito ritrouamento di Greco ingegnero, più facile ad eſſere dipinto col penello di lingua vantatrice, che ſcolpito col ferro vitale de più valenti intagliatori, fù lauoro ſtupendo, meſſo in opra dallo Spirito diuino, che nel glorioſo Patriarca S. Domenico, con diſſegno ſopranaturale, e con attione eroica, eſpreſſe il più vago, e maeſtoſo coloſſo, che mai in queſta baſſa terra foſſe inalzato alla virtù; che con vna mano ſoſtiene non già vna Città, mà il mondo cattolico, aſſiepato col zelo della Santa Inquiſitione, e con l'altra ſpande mari di dottrina, e diluuij di gratie: datemi licenza che in vece di paſſeggiare con la lingua per le ſue eroiche geſte, mi fermi coll'occhio ſpettatore immobile nelle grandezze di queſto Simolacro, eretto alla Reli-

gione

gione, e sapendo di non hauere lingua d'oro comparirò col ferro alla mano mecanico Scoltore, per esprimerui in Domenico il coloſſo delle virtù, non punto miniato dall'arte, sapendo, ch'il ſimolacro d'Aleſſandro perdè di luſtro di bellezza, per l'indoratura fattagli da Nerone.

Non naſcono dalle montagne, ne vengono partoriti dal ventre dell'Alpi, li Simolacri pretioſi, mà ſi formano col ferro, per venderſi à prezzo d'oro, ſi abeliſcono cō l'arte, perche poſſano ſuperare la natura, e concepiti cō iſtento dal capo, ſono partoriti con ſudore dalla deſtra d'eccellenti artefici; dalle ferite riconoſcono la vita, e dalla barbarie del ferro imparano ad humanarſi i marmi, trasformando in ſe ſteſſi le ſembianze degli Eroi, ſi pregiano paſſare dalle tenebroſe caue d'hiſpido monte alla luce d'infiniti occhi ammiratori, e la doue ſortirono i natali entro vn officina fabrile, vanno à viuere lunghi ſecoli ne Palagi de Monarchi, ò ne Templi conſacrati all'Altiſſimo, eterni adoratori della diuina Maeſtà; coſi quel Domenico, che dal Dominio hebbe il nome, per addittarci, che veniua al mondo per eſſer Padrone della diuina onnipotenza, e ſeruo fedeliſſimo a Dio, portando nello ſteſſo tempo e la patente del comando ſugellata con tanti prodigi, & il Marchio di ſchiauo improntato nel ſuo corpo dall'auſteriſſimo rigore, vcito da vna delle più illuſtri vene della Spagna, cioè à dire dall'Eccellentiſſima Familia Guſmana, ch'hà dati sì gran Santi al Cielo, sì glorioſi Eroi alla Terra, tanti Capitani agl'Eſerciti, tanti Paſtori a'Popoli, tanti Conſiglieri a'Monarchi, tanti Gouernatori alle Prouincie, tanti Miniſtri all'Auſtriaca Potenza, fù di ſubito conſignato all'innocenza, che accintaſi à ſcolpire in queſto bambinello vn ſimolacro alla modeſtia, vn'idea alla perfettione, vna ſtatua all'integrità, vn trofeo alla ſantità, vn modello alla penitenza, vn coloſſo marauiglioſo alla virtù, lo fece torreggiare con portentoſa grandezza ſin al Cielo, mentre ancora fanciullo bamboleggiaua in grembo alla nodrice, e quando appena potea reggere il corpicciolo, sù le tenere piante, già mirauaſi piantato ſul piedeſtallo della ſodezza. Oh perche non ſono io Aſtrologo, che veggendo lampeggiare in fronte à Domenico vna Stella chiariſſima nel punto, che viene lauato nel Giordano Batteſimale, ſenza tema d'errare prononcierei, che da eſſo deue fabricarſi vn Cielo Stellato nell'Auguſtiſſima Religione de Predicatori, ò pure indouinerei, che nella naſcita di queſto Infante, comparendo nuoue Stelle, promettono, che ſarà adorato da Regi, e con epifania di molti luſtri vantarà incenſo di pietà, oro d'amore, e mirra di mortificatione: ò pure francamente direi, che vn Coloſſo conſacrato alla virtù eroica non merita altra corona, che di ſtelle, giuſta l'oracolo diuino, *corona eius duodecim ſtellarum*; troppo dubitarei d'abaſſare l'eminente ſantità di Domenico, s'in vece d'additaruelo ſimolacro torreggiante sù l'appenino più erto della virtù, mi tratteneſſi con ſcherzi puerili intorno alla pueritia, col ripeterui la miſterioſa viſione della genitrice, che ſognò dar alla luce vna picciola ſcintilla, che à poco à poco creſcendo, à ſomiglianza della ſtella canicolare, infiammaua, ed illuſtraua l'Vniuerſo; à maturare le vindemie vi vogliono le canicole, ad inebriare il mondo con dolcezze di ſpirito vi ſi ricercaua vn Domenico giuſtamente ſimboleggiato nella canicola, eſſendo ben conueniente, che queſto coloſſo haueſſe le ſue faci, come quello di Rodi, che illuſtrato con lampadi accese facea comparire chiaro giorno in grembo alla foſca notte per lungo tratto di mare, compenſando con larga vſura di chiariſſima luce nelli orrori notturni le ombre, che in faccia del ſole ſpandeua ſopra quell'infido Elemento. Diaſi nelle mani d'vn Fidia, d'vn Liſippo, d'vn Praſitele, rozzo, & informe maſſo, tolto dalle caue di Lunigiana,

che

che queſti con induſtre ſcarpello accintoſi à dirozzarlo, à forza di replicati colpi fà riſaltare perfetto capo, in cui quantunque priuo di ſenſi brillano li ſenſi, & ondeggiano li capelli, che nel candore del marmo non inuidiano punto all'oro delle bionde capiglie; mira l'artefice indefeſſo, che heuendo concepito nelle ſue idee pellegrino lauoro, quando ſembra, che vogli ſpezzare quel tronco col ferro tagliente, e col martello peſante, gli torniſce gli occhi, gli ſpiana la fronte, rammorbidiſce le gote, fila i capelli, profila le nari, gli ſnoda le labra, gli ſtende le braccia, gli forma le mani, nelle quali ſi diſtinguono le deta, riſultano le vene, riſaltano li nerui, ſi ſcorgono li moſcoli, s'oſſeruano le arterie, e poſcia deſcendendo à perfettionare le altre membra, col ſcheggiare impolpa le coſcie, incurua le ginocchia, allunga le gambe, e ſopra le piante pianta tutto quel corpo, atteggiato con mirabile poſitura, facendo, che nella durezza del ſaſſo campeggi il morbido della carnaggione, il dolce dell'allegrezza, il ſoaue dell'amore, il ſereno del riſo, il bruſco delle minaccie, il fiero dello ſdegno, il torbido della triſtezza, il trionfo delli affetti, ſenza leuare mano dal lauoro, pria che habbia data vita perfettiſſima al marmo con le ferite; non altrimenti veggio il noſtro Domenico vſcito dalle mani del diuino Fidia, e lauorato con tanta maeſtria, che anche negli anni più verdi ſi dà à conoſcere Maeſtro incanutito nella perfettione, ſtabilito ſopra le pendici più ſublimi d'vna penitenza auſteriſſima, perche à queſto torreggiante coloſſo non ſi douea per piedeſtallo il giogo delli Atlanti, ò de Pirenei, ma il campidoglio trionfale della virtù ſantificata; qua'viſcere pretioſe di Paro, qua'metalli raffinati di Corinto, qua'alabaſtri di Caramania, qua'porfidi d'Armenia, qua' Serpentini di Lesbo, qua'paragoni di Lidia, qua'marmi di Lunigiana, qua'Rupi d'Arabia, ad inalzare ſtatue immortali alle glorie di Domenico, che intento à fulminar hereſie, à ſoſtenere la verità, à purgar il mondo di moſtri, à colmar il Cielo d'anime, ben merita ſimolacri di finiſſima pietra, quando vanta vn cuore impietrito alle luſinghe del ſenſo, à vezzi del mondo, alle minaccie de ſcelerati, alle violenze degli Eretici, alla barbarie delli Albingenſi. Miro quel capo tutto d'oro per li teſori d'altiſſima dottrina in quello racchiuſi, che non inuidiando punto al coloſſo Babilonese, veduto in ſogno da Nabucco, hà ſaputo arricchire il mondo Chriſtiano con la predicatione, ed aprire nell'ordine Santiſſimo de Predicatori vna miniera inesauſta di ſoprahumane douitie; adoro quella faccia miniata col vermiglio della modeſtia, e ſmaltata col candore della ſimplicità, che rappreſentano in Domenico effigiata l'imagine dell'innocenza, onde ſe Pompeio trionfando fece comparire agli occhi di Roma la ſua Statua ingioellata à gruppi di perle, ben poſſo dire, che queſto coloſſo foſſe lauorato non di pietra, ma di pietre pretioſe, che incaſtrate con mirabile intreccio componeuano vn Moſaico di Chriſtiana perfettione; odo quella bocca, à ſomiglianza della ſtatua di Memnone, canora nelle lodi del ſuo Signore, eloquente nel predicare le verità Euangeliche, zelante nel fulminare li ſcandali, ſempre aperta agli oracoli Euangelici, e ſempre ſugellata dall'aſtinenza, dalla quale ſi laſciò perſuadere à non guſtare gocciola di vino nella più feruida giouentù per lo ſpatio di due luſtri, temendo di naufragare in vn vetro, chi con cuore di diamante douea ſolcare mari, e valicare oceani, quaſi che Bacco domatore dell'oriente, racchiuſo in vn Chriſtallo, poteſſe offuſcare l'aurora luminoſa de ſuoi anni giouanili; bacio le ſue mani ſempre aperte in prò de poueretti, che per ſouenire alle loro neceſſità in tempo di rigoroſa penuria, venduta ricca ſupellettile, e due copioſe libreric, diede à credere d'eſſere egli libro animato, che inſegnaua al mondo non eſſerui dottrina più no-

bile,

bile, che quella della carità; adoro quel petto fregiato co lattei gelsomini d'vna virginale pudicitia, facendomi souenire, che s'ai piedi della Statua di Cesare naque vna palma, ben era conueniente, che attorno à questo simolacro ſi veggiano biancheggiare con odorosa fragranza gigli di purità, iscoppiando al meriggio della giouentù vn alba di candore immacolato. In censo con affetti di marauiglia, e pietà, quel cuore, fornace d'amore, Tempio di Religione, rupe di costanza, erario delle virtù, rocca di Zelo, che fulminando dogmi Euangelici contro li Seductori potè abbassare l'orgoglio de Tifei, e sepellire li Enceladi Heresiarchi, nell'abisso dell' oblio: Offro l'odoroso timiama de miei stupefati pensieri à questo augustissimo Colosso, talmente fermato sul piedestallo della costanza, che punto non cede à quello già tanto famoso di Taranto, lauorato da Gisippo con tale artificio, che essendo quaranta braccia d'altezza, facilmente raggirauasi sul perno con pochissima fatica da vna sola mano, resistendo, per altro impossibile, a' turbini de venti, & al furioso cozzare delle procelle, perche ancora il Gran Domenico solamente rendeasi piegheuole, e pronto à gl' impulsi della volontà Diuina, non potendo per altro crollare la sua costanza ne' fiati lusinghieri di fortuna ridente, ne aquiloni sferrati di persecutioni, ne applausi de Popoli, ne minaccie de Potenti, ne offerte d'honori, ne splendori di ricchezze, ne lampi di sfauillanti acciari, ne incontro di sorte veruna, *nec viribus vllis*

Vincere, nec duro poteris conuellere ferro

Miraste già, ò secoli caduti, inalzarsi statue glorioſe à quelli Eroi, che abbassata l'alteriggia de loro nemici, con piede vittorioso scorsero per stragi ancor fumanti, al Campidoglio dell'immortalità: vedeste nell'Egitto ergersi colossi à Sesostri, per hauer soggiogata l'Ethiopia, inaffiando co' nembi di sangue quelle contrade da cocentissimo Sole arsicciate, nell'Attica à Miltiade Capitano dell' Athenesi, per hauer in vna giornata disfatti cento mila Persiani, che in tante perdite si conobbero Persi, ad Epaminonda in Tebe, per hauere con mille vittorie domato l'orgoglio de nemici, à Furio Camillo in Roma, perche con la rotta de Francesi ruppe li ceppi seruili della Patria, à Stilicone in Campo Martio, per hauer liberata l'Italia dall'inondatione de Goti, de Vandali, de Sarmati, de Tartari, de Transiluani, e di cento altre nationi Settentrionali, che à somiglianza di torrente precipitarono giù dall'Alpi, per affogare queste bellissime contrade, restando spezzate le catene seruili dal filo delle spade latine: così godeuano questi Campioni, che le imprese condotte à glorioso fine dalla spada loro, fossero eternati dallo scarpello, e che i loro simolacri effigiati da valenti intagliatori con muta, ma eterna facondia ridicessero à tutti li riguardanti, che le piaghe sanguigne riceuute da essi nelle proprie membra, erano state ricompensate con le ferite vitali, che in que' marmi gli prometteuano lunghissima vita; quali statue si douranno scolpire al nostro valoroso Eroe? quali obelischi douranno torreggiare à gloria di Domenico, che sotto li stendardi della Religione arruolati tanti valorosi campioni diede sconfitte memorabili al lusso, alle pompe, al Mondo, all' inferno? Quali colossi s'inalzeranno à questo inuitto mantenitore della fede, che tante volte trionfata l'eresia, abbattuta l'empietà, esterminata la superstitione, fece rifiorire nella Spagna, germogliare nella Francia, crescere nell'Italia, e rinuerdire nell'vniuerso, li semi soffocati della cattolica verità? Quali sconfitte non arrecò à Satano? quali vittorie non guadagnò alla Religione? quali trofei non eresse alla Chiesa? Mirate Domenico colà nella publica piazza di Monteforte, che cimentarosi con li eresiarchi Albingesi, hauendogli saettati con

tanti

tanti folgori, quante erano le sue parole, e vinti, & auinti con tante catene insolubili quanti erano li suoi argomenti, ben si fà acclamare per il Colosso della Religione; se bene coloro amutoliti, e confusi applaudessero col silentio à trionfi del vincitore, e con caratteri di rossore, stampati in faccia, soscriuessero alla candidezza della verità, sostenuta da Domenico, con tuttociò addimandano, che nel Tribunale delle fiamme sia deciso il loro litigio, e che il fuoco in vece d'essere carnefice per punire i loro pernicioſi errori, diuenga Giudice per prononciare sentenza inapellabile: Anche Elia venuto al confronto con li Sacerdoti di Baal colà nel Monte Carmelo, non isdegnò, che le fiamme decidessero la controuersia, e con caratteri luminosi formassero il fatale decreto, mentre il fuoco in vece d'incenerire raffina li pregi dell' oro, e se bene cieco nell' operare, si mostra tutto luce nel dileguare le tenebre caliginose della menzogna; s'accende nel Foro gran catasta di legne, nel cui incendio si gittano le propositioni del Santo, scritte di sua mano, e le menzogne degl' Eretici, ragioneuolmente condannate al fuoco, mentre mandano al fuoco infernale tante anime ingannate; quì chiamerei li Serafini à cantare il viua, viua, con replicate acclamationi al nome di Domenico, se il fuoco stesso con lingua stridente di fiamme nõ applaudesse alle glorie dell'adorato colosso, mentre la di lui carta, auegnache trè volte confignata al vorace elemento, da virtù Diuina risospinta ne esce illesa, facendo ardere di vergognoso rossore la fronte de nemici al confronto di quell' incendio, che alzaua piramidi splendenti per seppellirui loro sognate fauole: se il fuoco non osò oltraggiare li trè donzelli Ebrei gittati nella fornace Babilonese, perche non haueano voluto piegare le ginocchia al colosso d'oro inalzato dal superbo Monarca Assirio, mirando à loro gloria torreggiare obelischi luminosi di quarantanoue braccia d'altezza, nelle fiamme innocenti, ben si dourebbero liquefare bronzi, & effigiare simolacri all' Hispano Zelatore del culto Diuino, mentre il fuoco ossequioso alla di lui illibata dottrina non inceneri quel foglio caratterizato di suo pugno, che nella pugna trionfale diede à credere d' essere carta bianca venutali dal Cielo, come à vittorioso, perche in essa registrasse le capitolationi, e la memoria di fatto tanto segnalato; e ben meriterebbe quel foglio d'esser' inserito negl' annali del Paradiso, ò d'essere comendato con volumi intieri, se il nostro colosso sdegnando di restringere le sue smisurate grandezze in vna pagina, non richiamasse la marauiglia ad opre più eroiche, à spettacoli più prodigiosi, cioè à dire à quella campale giornata, nella quale picciolo drapello di Cattolici, animati dal suo coraggio, infiammati dal suo zelo, non temendo il furioso incontro di cento milla Eretici, in campagna aperta l' inuestono, li assaltano, li combattono, li abbattono, li disfanno, con sì felice riuscita, che direi haueſſero combattuto come Leoni, se non haueſſero per capo, e condottiero vn' agnello mansuetissimo; oh quanto volontieri vi rappresenterei l'assedio di Mouel, doue rinchiusi in pochissimo numero li Christiani, soprafatti dalla moltitudine, e dalle forze nemiche, senza speranza di soccorso, priui di consiglio, solamente animati dalle orationi di Domenico, guerniti con la sua benedittione, ristorati con la ratione del Pane Eucaristico, sortirono con sì generosa risolutione contro le schiere arruolate dall' Eresia, che facendone strage sanguinosa oscurarono le più chiare speditioni de Cesari, e degl' Alessandri: In questa battaglia mi figuro di vedere il nostro Eroe à somiglianza dell' antico Gedeone, con la tromba dell' Oratione alla bocca, e con la fiamma del zelo accesa, non già nelle mani, mà nel cuore, marciare alla testa di quei due milla Christiani, che segnati con la Croce per dichiararsi Cauaglieri di Christo, non haueano che temere sotto l'ombra di questo

Celeſte coloſſo, ſapendo, che anche la Città di Troia arricchita col ſimolacro di Pallade, venuto dal Cielo, era ineſpugnabile all' armi Greche: all' vdire la lingua orante di Domenico haureſti creduto, ch' ei foſſe vn cigno canoro, che ſomminiſtraſſe fulmini ad vn' eſercito poderoſo d'Aquile, affinche ſaettaſſero le ſquadre rubelle al Vaticano; Itene ò Angioli, vi prego, all' Iſola di Rodi, ad abbattere il famoſo coloſſo dedicato al Sole, volate in Efeſo à ſpezzare quello dall' antica ſuperſtitione inalzato à Diana; nauigate in Creta à liquefare li metalli effigiati à Dedalo, ite à Corinto à raccogliere li bronzi raffinati in quella Vniuerſale fucina, volate à Roma ad atterrare li ſimolacri eretti al porporato faſto degl' Auguſti, e di tutti queſti nella fornace della carità, e del zelo fondete vn Coloſſo pari alla grandezza del Patriarca S. Domenico, in cui videſi auerato il detto di quel ſaggio, che li grand' huomini in queſta terra ſono ſtatue viuenti di Dio, e nel piedeſtallo di queſta machina leggaſi inciſa breue inſcrittione *exurgat Deus, & diſſipentur inimici eius*, in memoria d'hauer' egli con l'oratione sbaragliate le ſquadre nemiche, disfatti li eſerciti di Satano, e trionfato dell' Inferno: veggaſi poſcia queſto coloſſo corteggiato con le ſtatue di tutte le virtù, le quali ſe già hebbero ſeggio auguſto nel ſuo cuore, non iſdegneranno ſedergli a' piedi, in argomento d'hauere trionfato nelle di luj mani, e d'hauergli inghirlandato il capo; quì comparisca la fortezza armata non già con globi di ferro, ne con militari bombarde, mà guernita con roſe porporine, che appunto le roſe nelle mani di Domenico furono non fiori di Venere, mà doni della Vergine, non parti di Flora, mà armi di Marte, onde poſſi dire, che il Roſario di Domenico foſſe laureato di palme idumee, e d'allori trionfali, mentre ottenne vittorie glorioſiſſime alla Republica Chriſtiana; veggaſi alla deſtra la ſtatua dell' onnipotenza, che sbadando li ſepolchri richiama dall' altro Mondo li morti ad eſſere ſpettatori de' ſuoi prodigi, facendo, che altri annegati nella piena di rapido fiume, altri precipitati da alte muraglie, altri calpeſtati da indomito deſtriero, all' vdire il cenno della ſua voce venghino à fare teſtimonianza a' viui, che ancora nel Regno della morte e riuerita la Santità di Domenico; à canto à queſta veggaſi effigiata la Prouidenza, che all' improuiſo fà comparire abbondanza di pane candidiſſimo per paſcere li ſuoi famelici Religioſi, douendo à ragione eſſere proueduto con panatica del Cielo, chi hauea rinontiato alla Terra; Doppò la Prouidenza ſi ſcolpiſca la pouertà lacera, & ignuda, indiuiſa compagna di Domenico nel Pellegrinaggio di queſta vita, la quale nel tragitto d'vn fiume, non hauendo che dare all' importuno barcaiuolo, fà d'improuiſo comparire nell' arene la moneta ricercata, per additare, che alle ſue mani douitioſe di miracoli ogni paeſe era vn' Indja; Habbiaui il ſuo luogo la ſtatua del zelo, che in Domenico fù sì feruente di ſaluare anime, di conuertire Eretici, di ſuellere abuſi, d'inaffiare col proprio ſangue la vigna Cattolica, à ſegno che ſmenticatoſi di cibo, di ripoſo, non recusò fatiche, non ſi ſdegnò per affronti, non ſi ſtancò per viaggi lunghiſſimi, hauendo meritato, che le pioggie rouinoſe ſorpreſolo in camino, non lo ſpruzzaſſero con vna gocciola d'acqua, mercè, che vn Paradiſo, terreno non potea temere oltraggi da' diluuij à lato del zelo comparisca la carità, che in Domenico fù cotanto prodigioſa, che non paga d'hauere dato quanto hauea per ſouenire a' mendichi, gli perſuaſe per infino à vendere ſe medeſimo, per ricomperare altri da miſerabile ſchiauitù, come che non poteſſe rappreſentare più nobile trionfo agl' occhi dell' Vniuerſo, quanto col dimoſtrare Domenico incatenato in mano de Saraceni; Veggaſi vltimo di tutti il ſimolacro dell' humiltà, che tanto più lo fece comparire grande, quanto maggiormente gl' inſegnò

ad impicciolirſi, perſuadendogli à rifiutare con generoſo ſprezzo le inſegne del faſto humano, ed à naſcondere le gratie, li fauori, le illuſtrationi celeſti, ambitioſo di ſepellire in tenebre d'oblio il ſuo adorato nome, che douea eſsere regiſtrato ne' faſti, e nelle feſte Eccleſiaſtiche; Veggaſi poſcia queſto coloſso maeſtoſamente coronato con quattro Triregni Pontificij, in memoria d'hauere dato altretanti Santiſſimi Pontefici al Vaticano; pendano ſul fianco deſtro, à ſomiglianza di feſtone, tanti Capelli Cardinalitij, quanti furono li Prencipi Porporati, che illuſtrarono l'Vniuerſo, diuenuti oracoli, e Maeſtri della Chieſa, dopò eſſere ſtati Diſcepoli di Domenico; alla ſin iſtra veggaſi vn mucchio di Mitre poco men che innumerabili per tanti Prelati, che vſcirono da queſti Clauſtri à gouernare Dioceſi, à reggere Popoli, e riſplendere ne faldiſtorij Epiſcopali; da vn canto s'aggruppi vn faſcio di penne tarpate alla fama, ed ingioellate di ſudori, ed in mezzo à tutte quella della fenice degl' ingegni, dell' Angiolo delle Scuole, dell' abiſſo di ſapienza Tomaſo Santo, che con tanta gloria di queſta nobiliſſima Religione hà ſaputo oltrepaſſare il volo dell' Aquile, e varcare con tanta felicità l'Oceano immenſo d elle ſpecolatiue facoltà; dall' altro fianco riſalti vn fregio intrecciato di cilicij, catene, ſpade, ſpine, sferze, corone, e gigli, & amaranti di virginale pudicitia, glorioſi trofei della ſantità, nella quale lampeggiarono Pietro il gran Martire di Lombardia, Vicenzo Ferrerio, aureo Predicatore della Francia, Luigi Bertrando prodigioſo Miracolo della Spagna, Cattarina da Siena, Roſa da Lima, Giacinto, Raimondo, Antonino, Reginaldo, e cento altri, li cui glorioſi nomi ſono ſcolpiti à caratteri pretioſi nel petto di queſto marauiglioſo coloſſo. Quanto hò detto, ò Signori, vada in oblio, mi contento, ſi tacino mille ſtupori, e portenti, che di Domenico raccontare ſi potrebbero, queſto ſolo ſi conſacri all' eternità, ſi regiſtri negl' annali, ſi ſcriua con caratteri indelebili nella memoria di tutti li Secoli, e con tromba d'oro promulghi fama verace à tutte le nationi, che Domenico venne alla luce, non tanto per calpeſtar il Mondo, quanto per preſeruarlo dalla giuſtitia vindicatrice d'Iddio, che già ſguainato lo ſtocco minacciaua nuoui diluuij, mà di ſangue, ò pure incendij di fiamme, per ridurre in mucchio di cenere tutto ciò, che altro non è, che vna nuuola di fumo. Diſſi gran coſa, mà vera, auttorizata dalla credenza de Fedeli, regiſtrata da grauiſſimi Storici, publicata con oracoli veraci, ed autenticata da perſone di vita Innocente, e di fede inuiolabile, alla quale fù riuelato, che l'Altiſſimo giuſtamente irritato per tanti errori, che ingombrauano l'Vniuerſo, per tante abominationi, che inondauano ſopra la faccia della Terra, era in procinto di piombare fulmini eſterminatori ſopra l' Europa tutta: mà all' interceſſione di Maria Vergine, in vece d'aprire l'armeria de folgori vindicatori, e di ſpedire legioni d'Angioli flagellatori, promeſſe mandar al Mondo l'Angiolo del gran conſiglio, vale à dire, Domenico per fondare l'Auguſtiſſima, ed immortale Religione de Predicatori, che riceuendo quell' habito venerabile, e Sacroſanto per mano di Maria, doueano additare, che anche in Terra ſi veſtono liuree di Paradiſo; onde ſe nel Senato di Roma vedeuaſi la Statoua di Ceſare con vn Mappamondo a' piedi, ben à queſto coloſſo eccelſo ſi deue formare il Mondo nelle mani, non tanto in memoria d'hauerlo purificato dalle lordure, col fuoco del ſuo zelo, e difeſo da' ſtrali della Diuina Giuſtitia con lo ſcudo dell' innocenza, quanto in argomento della pietà del noſtro Auguſtiſſimo Monarca, che eſſendo Padrone di due Mondi, ſi pregia confidargli alla protettione di S. Domenico, facendo, che doue naſce, e doue tramonta il Sole, ardano incenſi, e ſplendano cere luminoſe a' di lui Altari, però hoggi al mirare queſto Eccellen-

tissimo Senato, ed Illustrissimi Magistrati, che in riuerito sconfesso, facendo corona all' immortale Colosso di Domenico, coronano la pietà, e la Maestà del nostro Monarca Potentissimo, tutto pieno di riuerente confusione, confesserò, che se non hò hauuta l'Eccellenza di Lisippo in effigiare simolacro, che fosse degno della vostra presenza, almeno non mi mancherà deuoto silentio per cangiarmi in Statoa adoratrice di Domenico, che dal Cielo volgendo lo sguardo benefico verso la Spagna, doue hebbe la culla bambino, & all'Italia, doue morto hà l'adorato sepolcro, farà, che nell'vna, e nell'altra Hesperia si veggano germogliare oliui pacieri, ò palme vittoriose.

PANEGIRICO

DI

S. PIETRO D'ALCANTARA

Detto in Venetia nella Chiesa di S. Francesco della Vigna

DAL

P. D. FRANCESCO CARO C. R. S.

ORATIONE PANEGIRICA.

HO molto à caro, che di S. Pietro d'Alcantara io debba farui discorso in Chiesa della Vigna, ò Signori, mentre da vn luogo, che per vsanza sà rendere fiori, e metter in vista ben mature le frutta, verrà forse in me, ragionando, qualche sorte d'amenità; in voi, vdendomi, non picciol assaggio di vostro gusto. E certo gran bella Vigna è questa, che Dio già tempo *locauit Agricolis suis*, quando a' Francescani per vedersela mantenuta, quasi a' giornaglieri d'vna guardinga, e sollecita cura meritamente la consegnò. Vediam pur noi, come quì, tronca la gramigna de' vitij, si dà campo al frumento di massiccia virtù, acciò rigogliosa vada sgranendo la spica, e ricco de'suoi tesori se ne formi sul capo Corona d'oro. Vediam pure le viti, come sfoggiano sù i rami d'ogn' olmo, à maturare ne' grappi quel vino di carità, dietro cui l'anima de Cantici ne và seguendo fino *in cellam vinariam* l'Amatissimo Sposo. Vediam pur' anco sù l'aratura, come à linee diritte và ben distesa, facendola i boui de cinque sensi, che domati con mano di penitenza, sudano volontieri sotto la Croce di Christo. Ne haueste paura, che in vna Vigna sì bella entrino Volpi d'astutia per disertarla; mentre di già la custodia stessa *sepem circumdedit ei*, mettendoui attorno celle di gente romita, che vi fà in orando vn' attentissima veglia. Men si pauenti, che debbano mancarui le Torrore d'innocente pietà; quando la Prouidenza *ædificauit in ea Turrim*; onde col suono de sagri bronzi vanno quì inuitandosi l'anime Sante, acciò v'habbiano sicurezza di loro nido. Manco si dubiti, che siano le piante à rischio di starsi nane; già che i sudori sparsiui attorno da' Francescani seruono à tutte d'inaffio; e Dio, che con sua mano *incrementum dat*, cariche di buone frutta le rizza sù dal terreno. Mà, oh che grand'Albero soura tutti riccamente fiorito io vi rauuiso nel mezo! così douitioso ne' suoi germogli, che vi s'ingaia con tutta la Primauera ogni tesoro più raro di bell' Autunno. L'è Pietro d'Alcantara, ò miei Signori. Ne questa mia vi paia metafora sconcia; poiche, senz' ancora saperfi, quanto bene ogn' anima Santa è di palma, e di cedro, e di cipresso gaiamente si abbiglia, trouo io nuouo motiuo in Piero di così, come v'hò detto, rappresentarlo. Certo, se la gran Madre Teresa in vedendo, ch' era tutt' ossa, con poche fila de nerui tenute à cozzo, lo disse *vn' Albero secco*; e le Città di Spagna, in mirandoui certe dita, come à foggia di radiche, afferiuano sembrar esso vna pianta sù da terra diuelta, mi darete ben voi ragione, s'io così ancora vorrò mostrarlo. Ramentateui di Paolo Eremita, che quasi fosse vna pianta, *induebatur arborum foliis*, acciò se da me n'andrà Piero à tal'vsanza vestito, non *Hier. de S.P.*

vi paia liurea, che ad vn Beato disdica. M'haueſſi pur' io la ricchezza di Serſe, che à metter ſù vn Platano i vezzi d'oro fù ſi generoſa, e vorrei sù 'l mio grand' Albero di Santità far ſcintillare vn'erario della più vaga facondia. Mà ſe ben non hò lingua, come altri hà mano per adornarlo, ſpero non dimeno vi debba queſt'Albero eſſer gradito, mentre l'ombra di lui ſeruirà di riparo all'ardor di queſt'hora; e cogliendone io più d'vn frutto, darollo à voi per ammorzare la ſete, che potrebbe recarui d'vn giorno così eſtiuo l'arſura.

L'è ben da farſene marauiglia, che doue vn' huomo, languido fieno di campo, crede auuilir ſe medeſimo in conoſcere l'origine ſua da ruſticana Proſapia, Giesù ameniſſimo fiore de Cantici s'el rechi à vanto di Nobiltà, che ſuo Padre lo ſeminaſſe con ruſtica mano di villareccio. Si che in dicendo, *Pater meus agricola eſt*, moſtra bene, che Dio, vsò ſin da principio à far voli *ſuper aquas*, non hà meno diſcienza per arare la terra; doppo la cura di metter in machina tante Stelle, s'à cacciare la ſtiua, domando zolle di fango; ſeminati per aria i fiori d'vn mezzo dì, non ricuſa di ſeminar in campagna biondi granelli di ſpica, e vago di coltiuar vna vigna; dal trono di tante ſfere, che lauorò, ſcende à guiſa di buon foreſe per maneggiarui l'aratro. Quindi è, che ſempre inteſo à ſue cure di prima; ò coltiua queſt'anima noſtra, s'ella ne dà ſperanza di fiorita raccolta; ò vi minaccia col ferro, ſe à caſo in ſeluatica ne traligna, ò ben' anche la tronca, ſe tal fiata non sà dare, che ſpine, ſol nate à ſatiar la fame d'vn'ingordiſſimo fuoco. Perciò fà egli dire à S. Giacomo, che vi ſono trà di noi *arbores autumnales infructuoſæ*, doue non ſi merte fiorire, che vna continua ſterilità, degna più toſto d'inſecchirſi al cocente ardore d'Inferno. Ah non ſei già tù di tal ſorte, ò Piero d' Alcantara, mio gran miracolo di ſantità! mentre appena tenero germe da terra vſcito, vai così riceuendo le rugiade celeſti, che ne prometti dar frutto d' ogni più eroica, e ſourafina virtù. Mà ſentimi bene: che à far ciò non hà mica da baſtarſi eſſer nato in Iſpagna, doue sù 'l Trono di Ferdinando tiene ſcettro la ſantità; ò ne' paeſi d'Eſtremadura; in cui ſi fà d'ogni bambolo amoroſa nodrice la fede; ne meno in caſa di Nobil Proſapia, che sà infonder col ſangue i candori puriſſimi dell'innocenza. Con tutto ciò ſareſti ancora sù la via del Mondo: e quì vuò dirti col tuo Serafico Bonauentura eſſer troppo in forſe, *arborem iuxta viam poſitam fructus ſuos ſeruare uſque ad maturitatem*. Vn' albero pampinoſo, ma sù la ſtrada! oh no'l ſai, che ſe vi tranſita vn ſol paſtore, con mano di ladroncello ne rubba i fiori, e ſe n'intreccia Corona? tronca sù i rami, e de lo ſcorcio ſilueſtre caua vn zuffulo ruſticano? brancatolo à forza, ne ſcuote i pomi da foraggiare l'armento? ſaccomeſſe le frondi, vuol che ſeruano di ſuo letto; e con termine ingrato fulminandoui attorno, ſe d'eſtate lo copriua con l'ombra da' raggi di fuoco; cerca d'Inuerno, che tutto arda s'vn focolaio? Ciò ſolo per eſſer' vn' Albero *iuxta viam*, à metter in chi l'oſſerua pizzicore di ſaccheggiarlo. Dunque s'hà da riſoluer così: *recede à via, & plantare in loco ſecreto, vt nec Mundus tecum habeat aliquid, nec tu cum Mundo.* Via sù da generoſo, fuora di queſto ſecolo; che non hà terra per tue radici, e vuò io moſtrarti vn giardino, in cui l'Hortolano di Paradiſo con ben arati à piede, ti faccia creſcere vn'Albero di marauiglia. *Plantare in loco ſecreto.* Vedi là in Manſareda la tanto fiorita Religion Franceſcana? Oh che bel horto di Santità? oue l'oſſa de Martiri fanno ſiepe alla vigna del buon Giesù, e'l ſangue de' ſuenati Romiti, tratto à rigore di penitenza, ſtilla fiori di latte per ben nudrire la fede, che và creſcendo. Vi ſono ancor piante con mitre di gloria, con baccoli d'honore, con camauri di grandezza, laſciateui da Pontefici, Nicolò quarto d'Aſcoli, Aleſſandro quinto di Cadia,

Bonau. T.6. l.4. cap. 17.

Bonau. ibid.

dia, Siſto quarto di Sauona, Siſto quinto della Marca: e tu da loro, ſe non di gioie, almeno di virtù ſante potrai raccorti la diadema. E che bell'horto! Vi ſono piante con la grana di cinquanta, e ſette Porpore, che à tinger i melagrani alla Spoſa de Cantici, vi metton ſopra, e Bonauentura di Bagnarea, e Matteo d'Acquaſparta, e Marco di Viterbo, & Vliacio di Padoua, e Lodouico di Venetia, con Clemente Groſſo della Rouere, con Franceſco Quinonio di Spagna, col famoſo Ximenes di Ciſneros Arciueſcouo in Toledo; per tacere del reſto, che vi s'infiora: e tu, ſe non il vago d'vn oſtro, potrai almeno andarne imitando la carità. Oh che bell'horto! Vi ſono piante, che v'incalmano di lor mano quattro Patriarchi, cento, e vent'otto Arciueſcoui, preſſo à mille de Santi, Legati à Principi doicentſettanta, de ſagri Dottori vna ſelua ben vaſta; in cui ecco quì vn' Alenſe, Maeſtro di Bonauentura; vn Giouanni Scoto, capo di ſua gran Religione; vn Franceſco Mairone con fama d'Illuminato; vn Gabriel Ocam, autore de Nominali: ecco Franceſco Licheto, Nicolò di Lira, Pietro Aureolo, e tanti ſeguaci, che nel giardin Franceſcano, con la forza de loro eſempi, di bontà, e di ſcienza mirabilmente fioriti, ponno renderti quel grand'Albero, ch'io vò lodando. Si; Piero d'Alcantara vi ſi radicò, e ſeguendo la maſſima di prima ſtabilirſi, come ricerca Bernardo, *firmis radicibus in humilitate*, crebbe poi con attorno i frutti d'ogn'altro, non men che la pianta di S. Marco, che inferiore *omnibus oleribus*, và poi ſtendendo tanti rami d'honore all'aria, quanti ponno far ombra sù d'ogni altiſſimo cedro. Che prattiche d'inſigne humiltà: ſempre andarne à piè nudi ſenza de' ſandali; con che la Riforma de Scalzi di S. Gioſeppe, cioè vn ordine veramente d'Angeli, ne piantò! Che baſſezza di ſentimento: non alzare ne men d'vn occhio; e in quarant'anni, che ſtete al comercio de ſuoi, tutto guardingo à ſe ſteſſo, mai hauerne veduto pur vno in faccia! Che abiettione di ſe medeſimo: voler vna tonaca ſola, e ſtarſi tremando à rigori di Borea, fin che in vn'horto à riua di certa fontana con bucato dimeſtico ſe la mondaua! Che ritegno del ſourano ſuo ſpirito: lagrimar bene ſpeſſo, con dire, che l'habito di Franceſco recauagli troppo di maeſtà, fino à temere in vn bigio il verme toſſicoſo di vanagloria! Che genio d'eſſer tenuto à diſpreggio: moſtrar in tutto certa negligenza di ſcioperato, acciò da chiunque miraualo, ſi deſtinaſſe berſaglio d'ogni più mordace rampogna! Che baſſo concetto di ſua virtù: ricuſare, per quanto ne venga pregato, di ſeruire Confeſſore à Carlo Quinto, e ad' Iſabella Reina di Portogallo, dir, che non s' aſſicuri di ſua ignoranza, come che ſia d'vn huomo indottamente ſciapito. Mà dica pur, ò Signori, à modo ſuo, che tutta via nell'horto de Franceſcani creſce Piero grand' Albero di vera ſcienza, riceuendone influſſo, come già tempo Gioanni, *de ipſo Dominici pectoris fonte*; mentre Dio buon Giardiniero, aſpergendolo *aqua ſapientiæ*, la cognitione d'ogni arcano miſtero abbondantemente gli và infondendo. Lò sò d'vna pianta in Giudea, ſotto à cui drizatoſi trono la gran Giudice Debora, proferiua ſentenze come di oracolo: mà queſta mia l'è d' angelica mente così ripiena, che i dubij più faticoſi d'ogni eleuata ſcrittura con ſaper ſour'humano diſnuiluppa. Lò sò d'vn Platano in Grecia, che ſotto à di lui verzure ſi maſticauano i frutti d'vna quaſi Diuina Filoſofia: mà più gloria di queſt'Albero, ch'io vi reco, da cui non v'è dotto, che in trarne regole d'anima, non rieſca filoſofo di Paradiſo. Lò sò d'vn Fico in vicinanza di Gieroſolima, che Chriſto à ſuoi Diſcepoli addittò per maeſtro, con quel *diſcite ab arbore fici*; mà ceda pur hoggi al mio raro Germoglio, d'onde tutta la Spagna, ò ſia erudita ne ſtatiſti, ò roza ne popolari, caua inſegnamenti da metter in ſicurezza ogni Chriſtiana conſcienza. Lò sò d'vn Albero in Cuma, doue la gran Sibilla i tanti

casi d'vn tempo auuenire descrisse in ziffre di profetia; mà vdite come dal mio quanto da quì à dietro harrassi à fare, senza dubbio veruno si profetiza. In Auila, che vn Principe dissoluto menerà vita dà Santo; e così fù: in Valdolida, ch'vna Dama inferma terrà l'anima in seno fino à cert'hora, da lui predetta; e così fù; in viaggio fuori d'Arenas, ch'vn sorso d'acqua senza licenza beuuta metterà gelo di febre al suo compagno; e così fù: In Oropesa, che vn secolare, nodrito à nettare d'ogni suo gusto, cercherà ben subito la mensa pouera di Francesco; E così fù: In Placenza, che da Pizzaro, guerriero nell'Indie, si otterrà la vittoria con vantaggio di Portogallo; e così fù: In Alcantara, che da Sacerdoti di sua famiglia si porterà l'euangelo à Pagani del nuouo mõdo; e così fù: Auuerãdosi tanto bene la profetia, che i miseri scalci vi si tragittano ancora, cinti su'l piede cò le gemme d'Euangelisti per incaminarui à buon passo la Fede santa. Hor adesso, che dite voi? Non fù Pietro vn Albero di scienza *in medio Paradisi*, mentre i segreti, le cose à venire, i dubij tutti, con più d'vna lingua, non mai studiata, mà da Dio infusa, così bene, come v'hò detto, profetizando manifestò? Anzi se *in Edem* si disse la gran pianta esser legno di vita; Piero ancor esso risanando infermi; da lepra scabiosa, se li tocca; da febre acuta, se li visita; da tremori di membra, se li maneggia; da cataratte d'occhio, se li mira; dalla bara medesima, se à mezzi cadaueri assiste, fà ben vedere, che à prò de meschini l'è tutto vita. Se *in Edem* fù la pianta così cortese da coprir co'l suo verde i roßori del Padre Adamo; Piero ancor esso, nascondendo le macchie de prossimi, e doue l'inferno minacciaua di fuoco, mettendo il verde co'la speranza di buon perdono, sà mostrarsi à peccatori tutto braccia di vero affetto. Se *in Edem* sotto la pianta si vide Satana, che fulminato da Dio, strisciò qual biscia feccioſa; Piero ancor esso hebbe forza di gettarsi Lucifero à piedi, mentre co'segni di croce à diuincolare rabbiosamente per terra lo condannò. Con questa sol differenza; che se colà fù veduta la serpe drizare su l'Albero per disseccarui la gratia; su'l nostro si mette Dio à rauuiuar que' prodigi, che sa esso far con la gratia.

Mà quì è d'huopo, Signori, farla come Zacheo, che di statura piccino *ascendit in arborem, vt videret Iesum*, cioè venir meco sù la ricca mia Pianta, doue io vuò mostrarui l'istesso Dio à far nascere de stupori co'l mio Beato. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si mira? certamente Dio, così vago trà le braccia di Piero, come in cima d'vn Orebo trà i pampini del roueto; mentre ingaiato di luce, si mette fanciullino à scherzar in seno di lui; dandoui vno di que' saggi, che nel mondo cagionano sete del Paradiso. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si adocchia? sicuramente Dio, così amoroso attorno di Piero, come fù à Maddalena, quando le si fece hortolano; mentre dice al mio Santo, che la Vigna di sua Riforma sarà da se, come da vn giardiniero, contr'ogni volpe d'astutia ben assiepata. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi, che vi si vede? al sicuro Dio, così copioso di gratie con Piero; come n'abbonda con tante piante in vn deserto; mentre se non vi sporge fiocchi di manna, fà però caderui candidissima neue di bianco pane, infiorandone le mense del Monistero, che ne moria dal bisogno. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si osserua? senza dubio il Signor Dio, così difensore di Piero, come di già con le piante in S. Giouanni, che gridando *solite nocere arboribus*, fè sicure dall'angelica spada; mentre quì assicura il Beato da procelle, da turbini, e da tempeste, con che l'Angelo d'inferno tentò spesso di sradicarlo. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi, che v'è di nuouo? V'è Dio, che come l'Hebreo sù i salici d'vn Eufrate incalmò tante canne d'organetti, armoniosi, così soura di Piero tutta riduce l'harmonia de

Cieli,

Cieli, facendoui attorno volar souente que' spiriti, che toccano le cetre su'l diuin trono. Mà se ogni vno di voi *ascendit in arborem, vt videret Iesum*, e solo in Piero a far tanti prodigij lo rauuisò, io vorrei scendeste ancora giù bassi, cedendo luogo ad'vn esercito de pennuti, che vaghi di lor cangiante, non dall'America, ò fuori delle Canarie, mà fino dal Paradiso arriuandoui, ritrouano sù la mia Pianta nido sicuro per habitarla. Già si sà del nostro Santo meritar esso la corona di quel fioritissimo elogio, che S. Bernardo ricama sù la memoria di Benedetto, con dire d'essere stato *arbor grandis, atq; fructifera*, mentre ancor esso da queste bassezze di mondo così bene s'inalza, che inuaghite della di lui verdura *veniunt volucres Cæli, & conuersantur in ramis eius*. O come vezzosa vi scende a far nido vna Colomba! figura di quella purità, che mai con solo vn cenno, con solo vn fantasma, con solo vn pensiero, nel corso d'anni più che settanta, contaminò. Come tenera nè singhiozzi vi si mette vna Tortora! segno di quella penitenza, che studiando maniere da farlo piangere, con certa camiscia di lotone forato continuamente vestillo, acciò ferite le vene per tutto ne gocciasse di humor sanguigno. Come disfatto di amore vi posa sù la cima vn Pellicano? indicio di quella carità, con cui viaggiando fù tal'hora veduto portar adosso il compagno, e mentre gelaua di freddo, metterui attorno sua tonaca, soffrendo esso i ribrezzi, per riscaldarlo. Come acuta di vista vi arriua sù i rami vn Aquila! imagine di cert'estasi, che l'intere giornate lo porta in Dio, recando per se quel dono, concesso dianzi a Mosè, che ricco di splendore diuino, per tutto dell'occhiaia ne rifondeua. Come tinta di miniature la Fenice stessa vi troua luogo l'argomento di quel fuoco interiore, per cui tanto ardeua, che quà, e là con ismania correndo, singhiozzaua qual vittima, in petto di cui staſſero i focolari medesimi del sagrificio. Anzi se d'ogni Santo può dirsi esser vn vccello di Paradiso, mentre Giesù capo di tutti n'è tale anch'esso: *Dominus enim* (dice Gregorio) *auis recte appellatus est*, già v'è noto, perche vi scherzino attorno i più segnalati: come Francesco a seruirlo in officio di Diacono; Antonio di Padoua in assistirlo a Messa; vn Angeletto, da cui si visita in cella; Christo medesimo, che recata vna coppa da bere, gli si fà paggio. Sono tutti *Volucres Cæli*, e in vedendo la Pianta, che tanto vaga s'inalza, tratti giù dalla brama di farui nido, *veniunt, & conuersantur in ramis eius*; girandoui attorno con tanti voli, ch'essa medesima n'impara volare, se ben radicata.

Et oh! qui si vuò dirui gran cose, ò Signori del mio Beato. Vi souuiene quel Cieco Euangelico, quando sanato da Giesù nella vista, disse mirar di lontano cert'huomini, *tanquam arbores ambulantes*? Acciò non si dica esser cosa di eccesso all'humana credenza, s'io dirò, che Piero è vn Albero volatore, non che andarino. E sia così: ch'egli finisca vn giorno di celebrare sua Messa: oh stupore! non và egli da Madrid, oue staua, fino à Grimaldo; facendo per aria in vn punto vna linea non interrotta di più migliara? Supponete, che su'l fiume Guadiana si accinga per tragittarlo: oh prodigio! non forma vna croce sù l'acqua, e poi vi corre di sopra senza toccarla, rinouando appunto le marauiglie di Piero? Fate, che arriui su'l Tago, e trouatolo gonfio, veggasi chiuse le strade à suoi gran passi: oh miracolo! non si sente tor sù di peso, e sù le riue a dirimpetto con tutta leggerezza portarsi? Che se toccaua quel fiume, harrebbelo veramente fatto di gemme co'piedi, a vergogna della bugia, che vi mette la mano di Mida in farlo d'oro. Sia Piero in somma, come v'aggrada; ò co l'arpa di Dauid a cantar trà Choristi, ò con la zappa da rustico a sudar sù la vigna; ò con l'anima in Dio a trattar di suo spirito; quante fiate d'improuiso rattamente ne

vola;

Tomo 2. ser. de S. Bened.

Hom. 29. in Euãg. Natiu.

vola; poi scesо a terra s' inchioda in vn estasi, che fuora di lui medesimo a continue giornate lo porta? E adesso cosa, ò miei Signori, dirà mai Seneca d'vna pianta? che *qua sapè transfertur, non agit radices*? Ah! questa mia, se ben vola, sà nientedimeno così ben radicarsi, che beuendone succo di gratia, cresce poi come la famosa di S. Giouanni, *qua in platea Paradisi per singulos menses reddebat fructum*. Onde via sù, cercatelo di primauera; non fà egli piantar in vn' horto l'arido suo bastoncello; si che a sol forza d' esserui benedetto, mette radici, tira succo, sporge rami, genera frondi, matura frutti, e cresce tosto in vn bellissimo fico? Cercatelo d' estate: non fà viaggio a sol cocentissimo, e quando assetato sente quasi a morirsi per l' interno suo fuoco, a canto non gli nasce vn' acqua, viua, fresca, tranquilla, tanto che in bocca gli smorza tutta l' arsura? Cercatelo d' Autunno: mentre in giorno di vigilia non hà men tanto di cibo, con che la duri fino a vedere la festa, non ricorre a Dio nel suo bisogno, e subito dietro a certa spinata non vede infiorarsi vn pane così bianco, tenero, e bello, che per mano d' Angeli par lauorato? Cercatelo d' inuerno, quando i giacci, la neue, i fiumi da monisteri del Petroso tengono fuora i soccorsi d' vn cottidiano foraggio: non inalza sua destra, che più della verga Mosaica fà scender per aria cestelle di pane, di pesce, di asparagi, regalata viuaia da mantenirne vn Conuento?

Epist. 1. ad Luc.

Apoc.

Mà in qual maniera tanti, e si varij frutti attorno d' vna sol pianta vengono a far comparsa di loro sfoggio? Quest' è appunto ciò, che l' historico Plinio in vicinanza di Tiuoli scrisse hauer esso ammirato, *Arborem omni pomorum genere onustam, alio ramo nucibus, alio bacis, aliunde ficis, piris, punicis, malorumq; generibus*. Vanto dell' arte in mano de giardinieri, che formato di più nature vn' incalmo, sù d'ogni tronco, se fosse ancora di quercia, di nespolo, di castagno, sà inestare le frutta, e di Persia, e di Arabia, e del mondo nuouo, rendendoui casareccio l'autunno, quantunq; frutti da pellegrino. Quindi è, che la pianta in vedendosi ornata di straniera ghirlanda, non può non vscire di se medesima in farsene maraviglia. *Exijt in calum ramis felicibus arbos, miraturq; nouas frondes, & non sua poma*. Questi germi di vago cedro, che ne frutti han l'oro, e ne fiori l'argento, non sono parti odorosi de' giardini dell' Asia? così varie susine, tinte à color di viola, non maturano esse là in seno d'vna Sicilia? Tante cerase, quali à bianco vinato, e quali à torbido porporino, non sono natiue di Scio, di Candia, della Morea? Io sò bene d' esser nato qual rozo castagno là s'vna costa di monte in abbandono: che però in vedendomi attorno vn baro di verziere, non solito, con tutta ragione me ne stupisco, *miror nouas frondes, & non mea poma*. Così appunto, Signori, maraviglias Piero, mentre vedutosi à crescere in pianta, *pomorum generibus onusta*, carica di quante virtù sà inestare la gratia, confessa d'hauer ne frutti vn tesoro, che non è suo. *Miratur*. come! và ei dicendo: vn giglio si bianco di virginità, che Satanno, quella vespa d'Abisso, n'hà gran terrore odorandolo, non è già mio: lo trouo bene in Antonio di Padoua, che se'l reca in mano, e tutto n'infiora l'Ordine di S. Francesco. *Miratur*! In me la carità così fina, che tira l'istesso Dio tutto acceso d'amore à stanziarni nel seno! Ella è più tosto di Bernardino Senese, spirito amorosissimo di questo Cielo Serafico. *Miratur*! à me la gratia di profetia, che i segreti dell' auuenire con bocca diuina riuela! Non è mia nò: la rinuengo bene in Bonauentura, cui tal dottrina s'infuse dal Paradiso. *Miratur*! A me visite d'Angeli, che scherzano con piume di seta s'vn bigio settoloso di mia pouera vesta! fallano di soggetto: si deuono bene à Lodonico di Tolosa, da cui s'hebbero dimestiche in sua celletta. *Miratur*! alla

Plin. l. 17 c. 17.

Virg.

mia mano virtù d'auuinare ciò che dianzi fù morto, e soura di secche legna inestar le verzure à più d'vn'horto! Non è di Piero così gran dono: l'hò ben ammirato in S. Diego di Spagna, che hauendo la cura d'vn campo, faceaui rinuerdir l'herbe à soccorso d'ogni malato. *Miratur*! tanti doni, tante gratie, tanti fiori mi germogliano attorno! di sanar piaghe, se le bacio! d'arrestar saette, se le benedico! di cauar aqua, se la sete mi crucia! di crear pane, se l'inedia tormenta! d'intepidire i giacci d'inuerno! di rafreddare i bollori d'estate! d'infiorare la primauera d'autunno! di metter in chiaro miracoli ad ogni tempo! Eh che non sono mie tante virtù: le trouo ben io in vna Chiara dell'Ombria, in vna Cattarina di Bologna, in vna Elisabetta di Portogallo, in tanti, e tanti Beati, che adornano co' loro germi l'horto vaghissimo Francescano. *Miratur*. e come! à me si recano incalmi ben anche dal mondo nuouo! queste ferite à margine d' oro, questo sangue à tinture di grana, queste carni à consumo di penitenza, sono fregi de' cinque Martiri colà in Marocco; de i sette, che morirono à Cepta, de' ventidua nel Giappone crociati; d'altri, che à centinaia vuotaron le vene, per inaffiare di Santa Chiesa la fecondissima Vigna. E adesso, che veggoli soura me stesso inseriti con arte di nuouo inesto, posso non vscire in vn eccesso di maraviglia? *Miror* con tutta ragione *nouas frondes, & non mea poma*. Eh Piero d' Alcantara! sono ben tue sì: perche dall'horto, in cui t'hò condotto fin da principio, cogliendo tu i fiori di miglior santità, le virtù d'ogn'altro à forza d'imitatione in te stesso riporti, e ricco di vario incalmo, ti fai vedere con istupore del mondo *arborem generibus pomorum onustam*. Dunque se l'è così, ancora si dubita, ò Piante famose del vago Libano, à chi trà voi la superba corona di Rè dominante si debba metter in capo *Ierunt ligna, vt vngerent supra se regem*; e l'honore fù ben tosto ad vn vliuo esibito. Tù così bello, che mentre d'inuerno tutti s'inuecchiano, porti verde la chioma; tanto robusto, che i medesimi atleti vsano di tuo succo per lottar in teatro: così pregiato, che di tua fronda la pace medesima si fà diadema; tu acconsenti d'esser principe nostro. *Dixerunt oliue, impera nobis*. Io? mà già che sono di pace, lungi da me ogni cura, che alla quiete fà guerra; e mentre mi conosco d'esser pingue nel succo, non vuò già irne à seccarmi trà le noie affannose d'vn principato. *Nunquid possum deserere pinguedinem meã*? La corona si portò ad vn Fico. Dunque tù, che la sfoggi da grande con farti ombrella di campareccio smeraldo; e fino in mezo d'vn Paradiso terrestre hauesti dominio soura d'ogn'altro, riceui ancora l'insegne di nostro impero. *Dixerunt ad arborem ficum, impera nobis*. Io? mà stimo più queste foglie di quanti arazzi ne tramanda l'Assiria; ne acconsento seder in vn trono, doue mai potrei gustare vn sorso di mia dolcezza. *Nunquid possum deserere dulcedinem meam*? Fù portato lo scettro ad vna vigna. O tù sì, tanto vsa di rampicarti ad alto; d'ingemmar acini come à rubbino; di metter padiglione con maestà, puoi ancora di nostro reame hauer la cura. *Locuta sunt ligna ad vitem, impera nobis*. Io? non ve'l credeste, ò piante di grosso intelletto, che per brama di gouerno, debba lasciar tanti grappi, oue d'ambrosie stillate mi si fà la vindemia. *Nunquid possum deserere vinum meum*? Ed eccoui chiaro, Signori, che le piante di tutto vn Libano, à causa di non perdere, chi sua craffezza, chi sua quiete, chi sua delicia, ricusano di Rè dominante la pretiosa corona. Mà s'io v'additto vn Albero, che insecchito ne sentimenti, non mostra d'hauer attacco in vn menomo gusto; gli darete voi, con buona speranza, che si riceua, di vostro impero il diadema? Horsù via, cercate à Piero d'Alcantara, *vt relinquat pinguedinem suam*. Oh! fino s'vn poca d' herba, che a raggi di Sole appena maturasi, per non gustarui vna mi-

Lib. Iud c. 9.

Lib. Iud c. 9.

nima goccia di ſucco, tanto di cenere và ei ſpargendo, quando gli fà conoſcere, che ſol di terra ſi ciba. Pregatelo, *vt deſerat dulcedinem ſuam.* Oh! perche cert' acqua gli ſembra troppo ſoaue, laſcia prima, che infracidiſca, e mentre vn ranocchio non vi ſtarebbe ne men guattando, ne fà eſſo beuande ſaporite all'arſiccia ſua bocca. Eſortatelo, *vt relinquat vinum ſuum.* Oh! laſciò di maniera ogni vino di terreno piacere, che mai d' vna ſol goccia ſe ne preſe diletto, e fù giudicio de ſuoi, che tutta la forza de ſenſi haueſſe a tal fine ſtudioſamente perduta. Bene. A che dunque s' indugia? Venite quà tutte, ò gran piante di virtù, che nell' horto de Franceſcani a marauiglia fiorite; ſi rechi la corona d' impero con voi, e così vaga di merito, ſu'l capo di mio gran Santo la riponete: inchinatelo per voſtro Rè, mentre ſoura d' ogn' altro co le geſta de ſuoi portenti maeſtoſamente s' inalza. *Vidiſtis arborem ſublimem, & robuſtam? cuius altitudo vſque ad cælum? cuius rami pulcherrimi, & fructus nimius?* Queſt' è Piero d' Alcantara; vna pianta reale, come appunto fù la veduta in Danielle; non però degna, che vi ſi metta da piedi quel funeſtiſſimo *ſuccidatur*, anzi più toſto vn fregio d' oro sù i rami, co'l motto, che ſi merita, del *coronetur*.

Dan. 4.

Mà ſe quella, che da legni di tutto vn Libano ſi coronò, era figura di Abimeleco, *qui pugnauit, animamq; ſuam dedit periculis, vt erueret de manu Madian*, non ſarà, ò miei Signori, ben fatto, ch' ancor la noſtra ſi moſtri guerriera per noi, e doue hora la Candia ſemina morti ſotto a l' ombra de ſuoi cipreſſi, vada queſt' Albero con buona difeſa, per conſeruarne a combattenti la vita? Sì; *Flecte ramos Arbor alta*; piega giù a terra i frondoſi tuoi rami, e curuandone archida ſaettar Maometo, ſenta la Tracia, che in vn boſco di Galliche naui, adeſſo per gloria di Chriſto viaggianti all' orto, sà guerreggiar con vittoria vn così grand' Albero della Spagna. *Flecte ramos*; e quando ne mari là verſo di Borea v' è tal coſtume, che *arboribus cauatis Germani nauigant*; in Oriente ancora l' armata Chriſtiana ſi porti da vn Albero, che la protegga con l' ombra, e poi la foraggi con buone frutta; *Flecte ramos* à ben condurre gl' eſerciti ſotto vn' aureo veſſillo di S. Chieſa, e mentre ſi diſſe d' vna pianta di cedro, che fu *Arca Mundo naufrago*, tu ſcorta le battezzate miſitie, che nell' Egeo tempeſtoſo non ſentano mai di naufraggio. Si sà, che in Mambre ſotto a rami d'vna quercia ſtettero Angeli, detti *Militia cæleſtis exercitus*: e queſti ſarebbono i voti d' Europa, che ſotto dite, ò Piero, veniſſero i combattenti, come angeliche ſquadre, a terror di Bizantio. L' hò ben io per fauola, che vn' Vliuo in Megara, riceuendo trà la corteccia ſtromenti da guerra, *mox inciſa ocreas, & galeas pepererit*; mà noi da te vorreſſimo con verità, che porgeſſi armature, cioè *ſcutum fidei, & galeam ſalutis*, d' onde poi ne fioriſſero a Chriſtiani combattitori palme di vliuo. L' è famoſa di Godefido gran Duca di Brabanza, chè appeſo in cuna ſotto a rami d' vn ſalice, one potea da Soldati eſſer mirato, diede lor tanto cuore, *vt egregiam fecerint victoriam*: mà tù, che hoggi la prima fiata ſei a l' Adria guerriera per mia bocca moſtrato, a lei contro de Barbari ſominiſtra con vittorie la ſpada. Fà tù, che la tua protettione ridoni a Veneti l' antico vanto di ancora combattere col mezo d' alberi, mentre a muri nemici portauano in mare ſcalate sù d' ogni antena. Per fine, via sù Piero d' Alcantara, *Flecte ramos* a proteggere di Candia la combattuta corona, e ſe l' Ottomano vorrà guerra con l' Adria, ſenta preſto quell' iniquo Aſſalone, che ſe bene non hà crine da formarſi capeſtro, s' attroua per noi vn Albero da caſtigarlo.

Iud. c. 9. 17.

Beufort. in Cand.

Plin. lib. 15. c. 40.

Roſpilioſi in Cand.

Alex. ab alex. gen. dier. l. 2. c. 13. Liſſ. Ioan. lib. 2. c. 9.

ORATIONE PANEGIRICA

Nell'Ingreſſo al Principato di Trento

DELL' ECCELL.^MO E REV.^MO

SIGISMONDO ALFONSO

Conte di Thun, Principe di Breſſeñone, e del S. R. I.

DEL P. D. MICHEL'ANGELO PRIVLI C. R.
della Congreg. di Somaſca.

ORATIONE PANEGIRICA.

HE aure liete, che zefiri fortunati sono mai questi, che lusinghieri mi raddolciscon l'orecchio, Illustriss. & Eccellentiss. Prencipe, Illustrissimi, e Reuerendissimi miei Signori? Spiriamo forse sotto al placido Ciel d'Egitto, oue mai densa nube ascende ad oscurare il sereno, ò pure sù le riuiere di Cipro, in cui fiorita sempre lussureggia la primauera? Io per me non inuidio le risplendenti giornate di Zembla nuoua, mai adombrate da infesta nugola, horche la sfera Trentina può mirar nell'Oriente così sereni i suoi giorni. Dio Immortale, mi si stempra nel petto il cuore per sommo giubilo, e l'alma mia fuggitiua dal seno in estasi di dolcezza fà ricorso alle labra per appagare con il commune giubilo d'vna Città signorile quell'ansioso talento, che la trasporta in deliquij di contentezza. Mirate l'Adige tributario à questa nobile Cittadinanza di bianchi argenti, come festoso salta sù margini, come brilla ne' suoi gorgogli, come placide baciano la ripa quell'onde, che prima inceppate da Borea non haueano piede per correre. Queste si sono l'hore Alcionie, in cui l'eccessiuo commouimento dell'animo risueglia il cuore, non alla calma de' suoi affetti, mà allo sbattimento de spiriti trà le grida di acclamatori respiri. O Dio, che dolcezza di sensi mi và serpendo alle viscere, le Stelle non si schierano bellicose, ed auuerse, come si videro contro à Sisara, mà stillano miele dolcissimo, e quell'ombre, che tentauano di annuuolare la cagione del nostro gaudio, in questo giorno si squagliano in rugiada soaue, come il vello di Gedeone. Mà quale Intelligenza giuliua, Nume poderoso del Cielo, gira così armonica sfera sopra di noi? Odo il suono de bronzi sacri, ne il motiuo mi accennano delli aggiustati loro concerti; mi fischiano entro l'orecchio i rimbombi di guerrieri Oricalchi, ne mi appalesano strepitosi la meta dolce delli loro ben composti fragori; e pur' hor sento i concenti di musiche sinfonie, ne per questo però à me si suela regolata nota della loro aggiustatissima melodia. Feriscono l'vdito i communi sensi d'applauso, & adescato l'animo si ricrea: mira l'occhio vna moltitudine di popolo radunato, e non iscopertane la cagione ebro delira per somma gioia: onde la mente imbeuuta di voci si lusinghiere, non può eccheggiare che sensi espressiui di giubilo, e di allegrezza. Voi dunque solo, Principe meritissimo, siete l'vnica Cinosura in questo mar di contento, per cui felici, di nostre gioie tocchiamo il sospiratissimo lido. Voi quell'Astro si fauoreuole da chiamarsi per bocca delli Astronomici *Apparitionis sempiterna*, sourabbondante cagione d'influssi prosperi soura questa decorosa figlio-

lanza di Brenno, e per fine voi quell'Aurora, mercè cui ſpunta oggi ſopra di noi il ſol bramato di contentezza. Lodato il Ciel, ſiamo in porto: godiamo pur vna volta quei momenti beati, per la venuta de' quali vnceſſimo tanti giorni veri Tantali del deſio? Siete pur giunto, *cunctis gentibus expectatus*, onde più non hauremo à querelarſi del noſtro auuerſo Deſtino, ſe à ſtille c'infuſe le amarezze nel cuore, acciò più dolci raſſembraſſero à noi i torrenti di nettare, che hora ne ſgorga; ſe ci hà feriti con lenta deſtra, acciò più mirabili ne riſultaſſero i lenitiui. Pur ſiete giunto, ne ſi pentiamo della dimora, perche, *Expectatum eſt tempus, in quo liquet vet, non tam accepiſſe te beneficium, quàm dediſſe*: E troppo duolmi, Prencipe Eccellentiſſimo, che di brieui momenti il moderato diſpendio ſia troppo lungo tẽpo per annoiarui ſcarſa miſura, e per legare in epilogo le vaſte lodi del voſtro Eccellentiſſimo Nome, e per accennarui à minuto i veri ſenſi dell'allegrezza di tutto coteſto Nobiliſſimo Principato:

Plin. in Pan.

Lodare il Sole, e non comendare l'aurora, che al mondo lo ritornò, ſolleuare ne' pregi ſuoi vn Real fiume, che ameno pellegrina per più prouincie, ne riconoſcere la fonte, che gli diè il nome, celebrare l'amenità del rampollo, e laſciar ſenza gloria la fruttifera pianta, che lo fè verdeggiare, egli è lo ſteſſo, che recar luce alle Stelle, e priuarne il più lucido de' Pianeti, dar tutti i pregi al pulcino, ne rammentarſi dell'Aquila feconda madre, encomiare l'Opra ingegnoſa, e laſciar trà le tenebre dell'oblio la mano induſtre, che la pulì. Perciò fù ſempre lodeuole coſtumanza de gli Oratori trar dalla fonte de' nobili naſcimenti, agli encomij dell'Eroe comendato i fiumi dell'eloquenza, dalla pregiata Miniera del ſublime lignaggio i più viui colori della Rettorica, all'eſaltationi di chi ſi encomia, e dalle tenebre illuſtri de gli Antenati i più chiari lumi del dire, à fauore di quell'anime fortunate, che ſopraviuono, onde quãto più ſono antiche le ceneri, tãto maggiormente riſplẽdono le fiamme di nobil ſangue ne diſcẽdenti, più da gl' inuecchiati Cadaueri ne ricauano di vita illuſtre, e dall'Ombre moltiplicate de' Proani più di gloria ſi accreſce all' immortalità de poſteri, che ſuccedono.

Non per queſto però pretendo, Eccellentiſs. Prencipe, illuſtrare le voſtre geſta con vna ſchiera di lumi eterni, tratti dalle tombe di voſtra antica Famiglia, teſſerui glorioſe ghirlande con i ferali Cipreſſi de Magnanimi voſtri Maggiori, ne tam poco mi aggrada tagliarui faſci di palme con la rugginoſa falce di Libitina. Il Sole, che per ſe ſteſſo tutto è Corona di raggi, dalle faci notturne non emendica i ſuoi lumi; gli Aſtri di grandezza maggiore, che riſplendono da ſe ſoli, non han d'vopo di tenebroſe facelle per più lucidi comparire; e Voi, che ſiete Grande per l'opre voſtre, punto non vi curate delle ammaſſate imagini de gl'Antenati: iſdegnate gli allori altrui, mentre potete eſſere ammirato con quelli, che vi dà il merito particolare, e vi arroſſite, che la voſtra Fama eccheggi per ogni lido, trattane la ſua tromba da Cimiteri, come fù barbara Coſtumanza de' popoli Seleneſi, mentre voi ſteſſo con le penne dell'Aquila Gentilitia le potete dar l'ali; pure contentateui, che diuenuto pittore facci almen più riſplendere i colori del voſtro animo con l'ombre de' voſtri Antichi, e la voſtra profonda humiltà, che abborre le ſognate iattanze del mondo, volontieri conceda, che in guiſa tale diſcorra à coteſta nobiliſſima Signoria.

Scorre ormai il ſecolo decimo terzo, che all'Illuſtriſs. Famiglia Thun applaude l'Europa tutta: De primi di lei principij à me non lice il minuto racconto, perche de' Grandi l'Origine ſempre rieſce marauiglioſa, quando procede da vna Serie non interotta di glorie: Le miniere dell'Oro, quando ſono di primo tocco, qualunq; pregiata vena riconoſcono per loro capo, e poi quell'acque, che più s'al-

zan di grido; appo di noi per lo più celano la fonte, d'onde deriuano; nulla meno, ſe ricerchiamo alle ſtorie, apertamente ci additano nell'anno trecenteſimo, e ſeſſageſimo della noſtra reparatione queſto raggio di famiglia ſi illuſtre eſſere ſpuntato ſoura queſt'Orizonte con il lucido ſol di Vigilio dal mar di Roma. Parte Vigilio da Roma, ne parte ſolo, perche i fiumi reali ſempre portano ſeco qualche teſoro; ne sloggia dalla nuuola il fulmine, che qualche gemma non tragga ſeco. Così dunque l'Illuſtriſs. germe di Thun paſsò da i campi del Marte Romano à quelli del Gallico Brenno nelle Trentine pendici, dall' Aquile Quirinali ſotto all' Aquila del Settentrione, cangiò i ſette colli Latini con le gelide ſette Trioni, mutò la Lupa di Romolo con l'Orſa del Polo algente, e dalle torbide acque del Tebro à quelle amene dell' Adige fè paſſaggio.

E che ne dite, ò Signori? Può ancora cercar marche di gloria, chi per ſecoli intieri di Romani laureti le tempia s'inghirlandò? Può bramar luce di naſcita, chi forſe ancora eſtinſe le fiamme di Veſta non ben ſopite dal Gentileſmo? Vanti pure la Romana Superbia nel colmo gli ſplendori della ſua naſcita, quando più ſcema di raggi porta ſopra i calzari falcata Luna, l'Aquila Gentilitia di Caſa Thun, rinomata per tanti luſtri, potrà vantarſi Fenice di nobil ſangue. Si dipingano gl' Agatirſi, e cauino la luce del ſangue loro dalla viuezza de' più fini colori, all' hor più illuſtri, quando han più macchie nel volto: l'Augello del noſtro Eccellentiſs. Prencipe ſono mille, e tanti anni, che hà preſtate le piume alla Fama, perche ſiano pennelli induſtri all' impreſe de' ſuoi Maggiori. Quindi, Nobiliſſimi miei Signori, voi vedete quel molto di luminoſo, che mi ſomminiſtrano gli ſplendori di queſto Ceppo, quali poi rampolli ne germoglialſſero trapiantato nel ſuol Germano, voi che hauete fior di ſenno, ed occhio linceo per penetrare, riuolgete lo ſguardo ne' primi luſtri, ch' egli fiorì, e di ſubito v'incontrarete in vna ſelua di famoſiſſimi Eroi, ſempre grandi, perche germi di pretioſa radice, ſempre magnanimi, perche *nec imbelles procreant Aquilæ columbas*, ſempre fecondi di gloria, mercè che primogeniti dell' Onore, ſempre inclinati alle altezze, poiche non adulterini d'vn' Aquila. Quì vedrete ſpuntare vna ſelua d'allori in amenità di verdura, poiciache irrigata d'ogn'hora da martial ſangue. Marte non mai pellegrino dalla ſua Caſa, perche ſempre di fortunato Aſcendente, e ſe tal volta ſi congiugne à Mercurio, ſarà egli forſe per accompagnare alla ſpada guerriera il pacifico Caduceo. E perciò verghe di Capitano, faſci di dignità conſolare, glorioſe ſpoglie di popoli ſoggiogati, generalitie bandiere, Cimieri volanti all' aria, ſpade più dalla Fama, che dall' arte indorate, ſono tutti venerabili monimenti di grandi Eroi.

Alex. ab Alex. l. 5. c. 18. Solino ca. 15.

Hor.

Venite dunque, ò Signori, e ditemi, ſe per la Famiglia del noſtro Prencipe, guerrieri allori s'inaridirono. Se il Centauro Saettatore, Celeſte Coſtellatione, e Simbolo de'conſagrati à Bellona, non depoſe le Corone à ſuoi piedi? Sù via,

Antiquos cuoluo Duces
Nec deſinat vnquam
Secum Graia loqui, ſecum Romana vetuſtas.

Claud. de 4. C. Hon.

Che aſpettate, che io ſueli da priſchi annali Hildeprando, e che ve lo dipinga à vermiglio color di ſangue Marte guerriero ſotto il gran Ceſare Carlo Quinto, vero Gioue del Ciel Germano, quale ſe impugnò brando martiale, poco meno, che dal ſuo Stelo il Giglio Gallico ne reciſe, ne per altro egli sfiorò la ſua vita ſu'l campo, ſe non perche l'odoroſo fior della Francia, e con vna lattea eloquenza cantaſſe ſopra al generoſo cadauere gli Epicedij del ſuo valore, e formato in ghirlanda ſeruiſſe per meritato alloro de ſuoi Trionfi. Che attendete? Che d'vn

Christoforo io vi racconti i fulmini auuentati contro al pertinace Boemo à fauore dell'Imper. Massimiliano; l'Aquila Thun con le forze di Cesare hauer tentata la zuffa con il forte Leone dell'Adria sotto di Padoua? Che pensate? Ch'Io vi raccolga in fascio tutte le palme di Baldassare non meno valoroso, che Santo, di Vittore alle sponde dell' Adige, di Carlo supremo Condottiere dell' armi di Ferdinando, tutti celebri, perche forti: Nò Signori, così glorioso desio nell'animo non vi caggia, posciache quando vi fosse à grado vno sprazzo di questa luce, congiungerei à Marte Mercurio; vorrei, che s'vnissero assieme la penna di Pallade, e di Bellona la lancia, ed à fulmini guerrieri farei l'innesto del pacifico vliuo, e vi mostrarei non hauer sparso tanto sangue le spade de valorosi Campioni, quanto inciostro sopra le carte le dotte penne de'letterati. Bastiui il solo nome di SIGISMONDO, e subito vi souuerrà alla memoria vn'Enciclopedia di sapere, vn'essemplare del Peripato, quale si bene vnì assieme quell' ingegnoso, *Facienda scribere, e Facere scribenda*, che senz'iperbolico detto possi nomarsi per simolacro dell'Intelligenza politica, degno, à cui s'erga la statua, come all'eloquente Beroso con lingua d'Oro; e quando altro egli non vi fosse, parlerebbero le muraglie, che c'incoronano, quali nel Sacrosanto Concilio Oratore l'vdirono per Ferdinando, *Inuiderent talibus, si astra sentirent, & meatum fortasse suum deflecterent*, e più volontieri scenderebbero à formargli vna corona di luce le stelle, che non si videro già su'l capo del forsennato Caligola. Meraviglie hò detto, ò Signori, ne vel contendo, in ammiratione di così nobile Casamento, mà il vostro Principe SIGISMONDO non annouera trà suoi fasti la gloria de prischi secoli, vuol risplendere con la luce de' giorni, ne' quali spira, e non co' raggi sepolti trà le caligini degli anni andati. Onde conosco, che troppo è scorso coresto isfogo dell'animo, e che il discorso per bellissime prospettiue rinuenute nel suo camino Oratorio, dalla meta sua principale à gran passi si è dilungato, e le laureole sin'hor formate alla stirpe magnanima di vostra Casa mi hanno vietato, ne me ne dolgo, che non intessa alle augustissime vostre tempia la meritata corona d'applausi; Perciò, Eccellentiss. Principe, à gran ragione douete meco querelarui della dimora, quasiche cercâdo di rauuisare trà le pallide ceneri l'anime gloriose de vostri Eroi, m'ha bbia scordato di Voi, vero epilogo della gloria degli antepassati maggiori, perche trà le lapide sepolcrali de trionfanti bisauoli habbia seppelita per fino ad hora la lieta voce della vostra Elettione à questo Eccellentiss. Principato; e veramente quand'ella fosse così, à giusti titoli vi dolereste: ma se mi è lecito prostrato à piedi vostri rispondere, nè le vostre opre dalla mia lingua s'obliano, ne la mia mente delira. SIGISMONDO, credetelo, non è così: se io non fauellauo di voi, era forse anche, perche il cuore tacito deploraua il mesto vedouaggio di questa Chiesa, & vso à versare trà le bare di tanti Principi nel periodo di pochi lustri rapitici dalla morte; gioiosa Prefica tanto trattenni la lingua alle famose tombe de' vostri Antichi.

Cassiod.

Suet. in vita.

Dio Grande, si è pure raddolcita l'ira del Fato, e sotto zona temperata hà sbandite pur anche il Ciel di Trento le tetre nuuole di dolore. Trè gran Principi, non sono per anco due lustri, e mezzo, si piangono da questa Chiesa sforzata à'vestir le gramaglie nelle allegrezze del maritaggio, e à coronarsi di mirra, all' hora quando douea sfrondare la stessa Tempe di rose per odorosa corona de'suoi contenti. E pur'ella è così; Vidimo il Sole, mà sù'l cadere dall' Orizonte: mirammo l'Iride de' nostri gaudij, e appena dipinta se ne sparì, e Tantali sventurati, all' hora fù svanita la speme delle nostre dolcezze, quando più speraui mo d'assaggiarle. Argomentatene, Principe Eccellentiss. il dolore de' nostri interni dalle

cagioni moltiplicate di pianto. Vedreste stillarsi dagl' occhi l'anima per amarezza, esalare il cuore in sospiri, si come per la vostra venuta ci mirate brillar lo Spirito sù la fronte, danzar in allegro delirio il cuore, ed i sensi fanatici per brio d'affetto fare pomposa scena d'intorno à voi. *Habet has vices conditio mortalium*, (disse à Traiano il suo Plinio, ed io à voi,) *vt aduersa ex secundis, secunda ex aduersis nascantur*, imperciochè, *Occultat vtrorumq; semina Deus, & plerumq; bonorũ, malorũq; Causa diuersa sub specie latent*. Se strepitosa si sgraua densa nube del tuono, all'hora solo danno alla luce i parti loro le Cerue, se Giuno inferocita fischia ne' venti, più si raffinan le gemme, e quell' onda, che sdegnosa flagella il lido, denota bene spesso tranquillato l'orgoglio della tempesta. Conueniua, ò gran Principe, che l'eccessiuo duolo di questo popolo si temperasse con vna sourabbondante allegrezza, e dopo tante nuuole di trauagli doueua sola l'Aquila vostra specchiarsi vaga ne' chiari raggi d'vn dì sereno. Voi siete l'anima d'vn sì bel corpo, voi l'vnica intelligenzà di questa sfera, per voi risorge dal suo gran sonno ill etarghito lo spirito, à voi si deuono queste vite per compenso di gratitudine rileuate dalle squalide tenebre di mestitia. Anche troppo languimmo sotto il giogo pesante della sfortuna; e gl'occhi nostri ancora per lunga pezza trattenuti in deplorabili oggetti ne compiansero le miserie. Che dite, Gran SIGISMONDO, non sono veritiere le mie parole? Mà, se portano in fronte la verità, perche sì tardi venite à spargere di zucchero le amarezze? Se di già conosceste la piaga, perche non applicarui opportuni li latouari? e s'era in vostra mano seminar raggi allegri sù questi colli, e perche lasciargli, si al lungo inuolti trà l'ombre oscure? Se io addimandassi alla plebe, quali fossero i voti loro nella persona di voi, quali le brame della vostra venuta, sono sicuro di tali sensi.

Plin. in Paneg.

Essere stolto, chi con ardore di desiderio non brama gl' ottimi Principi, come voi, mà quanta è la dolcezza del desiderio, tanto più è atroce la pena della dimora; non douersi mai piangere la caduta d'vn' Astro, quando ve ne sono per rinascere de più vaghi, mà se si prolonga l'apparir de' secondi, ò quanto è lagrimoso viuer ciechi del primo; Cruciar troppo quel bene, che i fantasmi dell' intelletto ci rappresentano per vicino, ne mai appare, almeno per delitiosa prospettiua d ell' occhio. Adularci il grido commune con la sospirata elettione d'vn Magnanimo Principe, di SIGISMONDO di Thun, il più grande, il più caro, il Germoglio più amabile delle Cesaree Prouincie, quando l'Aquila del suo gran stemma sù questi ameni poggi mai stende il volo. Star bene, che si gemini l'Angel Trentino con quello d'vn' Illustre Famiglia, e che per più decoro gli si adornino i capi di duplicata Corona, mà il vedere, che mai si fissino vnitamente nel Sole, supera al maggior segno la toleranza de cuori amanti. Così dunque dopo tante preghiere rimarranno falliti li nostri voti, e dopo la rugiada di tante lagrime mai spuntarà nel giardino di questa Chiesa l'odorifero giglio di qualche Santo Pastore? A' che fiammeggiar tanti lumi, se non hà mai da risplendere la lucerna ardente d'vn Principe sù'l sacro Altar di Vigilio?

SIGISMONDO, queste sono le voci per la vostra tanto dilungata presenza, e pure nel cuore affettuoso de' sudditi scorgo auuerarsi ciò, che scrisse vn Latino, Istorico delle statue di Bruto, e Cassio, *Eo ipso præfulgebant, quod non visebantur*, à benche non veduto dall'occhio, e rauate Calamita de'cuori, non anche s'era à noi palesato il giocondissimo vostro aspetto, e pure vi publicaua l'amore solo centro de' suoi affetti; ne vi stupite, perche si adorano anche le cagioni superne da noi lontane, che quantunque sconosciute, ed incognite, à noi benefiche si auuicinano co' loro influssi, e quei Principi, che si destinano dallo Spirito di là sù

Cos. Tac.

per Angioli tutelari delle Città, pria si adorano con il desio in lontananza, che si esaltino con la lingua nel proprio trono: Piango la tardanza d'Astro così cortese sù questo clima beato, mà a che lagrimar la prolungata vostra venuta, se il tormento di pochi giorni viuuti in anfietà di pensiero con frutto così eccedente a noi centuplica l'allegrezza? Sospiro vna lontananza tanto noiosa, ma a che incensar co'sospiri il passato, quando del presente il caro godimento ci bea? Mi querelo di ben due anni trascorsi senza di Voi, mà à che lagnarsi, se la cagione del trascorso dolore s'è fatta dispensiera del nostro giubilo? Ne mi muoue la marauiglia, che l'intiero dispendio di mezzo lustro habbi cercato il Destino per isposarui Signore a cotesta Cittadinanza: Voi forse, come grande per nascita, altre Corone v'ambiuano per lor decoro: proprio delle più fine virtù, che quando vantano di bellezza, come l'Elene antiche, non vi mancano Paridi, che le vagheggino, se pure non dicessi, che la sorte ne grandi Eroi per scauarne fauoreuoli i voti dall'vrna ricerchi il tempo, di cui si seruono gli elefanti per trarne dall'vtero i parti loro, ò pure, che il Mondo diuenuto imitatore della natura negli affari, che richiedono dureuolezza, per giungerui sempre camini con lento passo: Comunque si sia. Voi siete giunto per nostro Principe, e noi vi riueriamo per vnico sollcuatore de'nostri affanni. Per l'auuenire renderemo gratie alle stelle, che vn vedouaggio sì lungo di questa Chiesa habbin'hormai consolato con le nozze di così Illustre Pastore, ne più si lagnaremo della malignità delle sfere, hor che in voi hanno piouute le nostre più felici fortune. *Manet, manebitque honori veneratio tua.* Prima di riconoscerui per Prelato, con cõmune consentimento vi publichiamo per Padre della nostra allegrezza; prima riueriamo i benefichi vostri sguardi, che riuerenti baciamo la Sacra Veste, e prima offequia il cuore con tributi di riuerenza l'ombra vostra benefatrice à nostri mesti languori, che l'occhio adori lo Scettro Pastorale, che in mano tenete.

Plin. in paneg.

Mà come mi si abbaglia lo sguardo? Sono à fronte della luce, e si profondano nelle tenebre le pupille; Miro il Sol da vicino, ne pur tengo l'occhio dell'Aquila per affissarlo. Signori, ò datemi sguardo costante, se volete, che mi specchi ne' raggi senza timore di cecità, ò fate, che il Ciel mi presti qualche lingua di Serafino per esaltare almeno con eloquenza di Paradiso quella bellezza, che l'occhio senza la perdita de suoi lumi non può mirare. Luce di Nobiltà, e splendori di Principato, formano vn' inesto troppo mirabile, e pure a questa Patria Voi li portaste; onde candidamente non saprei dirui, chi più hauesse riceuuto di lustro, ò cotesta Città per riceuere suo Signore vn già Prencipe, ed vn già Grande, ò Voi col portarui al possesso d'vn Principato si Signorile, e quantunque non fosse vero, che le stelle nel Cielo si somministrassero i loro splendori à vicenda, nulladimeno io vorrei dire, che ambi l'vn con l'altro hauesse fatto copioso guadagno di luce, anzi che io vò ridirui ciò, che in lode d'vn gran Cesare già fù scritto: *Aucta est dignitas dignitate, neq; continuatus tantum, sed geminatus est honor,* e in questo luogo, se io non chiudessi nel petto vn cuore tanto più abbondante di offequioso desio, quanto scarsa tengo la lingua à gli encomi delle grandezze, che vicendeuoli ambi godete, lasciarei, che l'amore commune di questa Patria vi bramasse quanto più diuoto, altretanto moltiplice vn dureuole accrescimento di Sudditi, onde almeno s'accrescessero i giusti titoli di Vassallo, poiche con la vostra venuta a questa nostra Città si moltiplicano le Corone. Violenterei l'ardore de Cittadini ad ergere ambitiosi Colossi al grido perenne del Vostro Nome; farei, che sù le pompose strutture de gli Archi pria trionfasse l'affetto del suddito, & indi s'ergesse all'ammiratione de popoli la grandezza del Dominante. Sforzerei i più indu-

Ibidem.

stri pennelli à sudar sù le tele con la tempra d'oltramarini colori, perche almen campeggiasse quell'Idea così grande, che habbiam di Voi, volendo ancora, che l'Arte della fintione diuenisse vero stromento di quell'imagine sempre venerabile, perche cara, che l'amor di Vassallo per fin nell'animo c'inseri; pure queste non sarebbero lodi confacenoli al sublime merito, che portate. Sono gli Archi, e le statue felci, in cui s'arruota l'atroce dente del tempo, prolungati tormenti di quell'anime, à cui s'inalzano, mentre cadendo, corrosi trionfi dell'infierito Saturno, all'hor fuggono più veloci, quando sperano viuere più eternati. *Arcus enim, & Statuas, aras, te mplaq; demolitur, & obscurat obliuio, negligit, carpitq; posteritas.* Sono gli animati alabastri rizzati dall'arte al fasto de grandi Eroi, candide neui, che si dileguano al solo sguardo del tempo, e gli Archi portano figura dell'Iride detta riso d'vn Ciel, che piange, mercè che appena soleuati alle glorie degli Eroi più magnanimi, s'abbassano memorabili, mà scordate reliquie alla ricordanza de posteri; Voi nutrito fin da fanciullo col dolce latte delle più fine virtù, altre statue non ricercate, che l'opre vostre, accertato dalla massima di quell'Antico: che vi rafferma, *Opera ex seipsis naturaliter vocem emittere, etiamsi sileant.* Rinontiate alla vaga struttura degli Archi, dolci nettari dell'Ambitione, e panie mascherate del Fasto, perche sempre trionfante de vizij, ne volete, che altri pennelli si stendino sù le tele, intento à pingerui dentro all'Anima i più viui colori della dottrina Euangelica, e questi volete, che rimangano simolacri espressiui del vostro grido appò de Principi successori; intendete, che questi siano i monimenti consagrati ad vna perenne memoria di secoli. O quanto bene stimate inutile co' sassi humanati dalla fatica far' inciampo al corso labile dell'etadi fugaci; lapidare co'marmi il tempo, perche non voli, è con pietre, che vita spirano, arrestare il veloce corso de giorni, che sempre moiono; mentr', e tenete in voi, con che obligare il mondo all'eterna vostra veneratione, e questo popolo intiero alle brame di prestarui vn vassallagio perpetuo. Queste sono, ò gran Principe, le vostre venerande memorie: cingere le laureole dell'Euangelo, non i profani allori del mondo insano; impugnare i manipoli dell'Apostoliche discipline, non le palme del volgo: spremere gli acini de vostri incontaminati costumi nella mistica Engaddi di questa Chiesa, non le labrusche amare, che in coppa d'oro ci porge l'astuta Circe del senso vmano. Questi sarebbono i sentimenti di si inuitta Cittadinanza, quando l'allegrezza vscita sù le festose pupille non gl'inceppasse la lingua alle voci; Ed io quando mi concedeste, che vi animassi al possesso di sì florido Principato, non altro vi vorrei encomiare, gran SIGISMONDO, che le nobili gemme di cotesto Illustriss. e Venerando CAPITOLO, fregio il più nobile, il più pregiato, che campeggi nella vostra Corona. Anzi che stimerei incorrere taccia di trascurato, quando non vi mostrassi vn si famoso, e fertile Seminario di Principi, vn Imagine del Santuario, vna ghirlanda delle margarite più fine, che adornino la diuota Gerusalemme della Chiesa Trentina, vn' Arca della Legge Euangelica, in ci non meno si riserba la manna della dolcezza, che la verga d'vn zelante rigore. Questi, ALFONSO, sono quei Campanelli sonori, che d'oro dalle vesti de Sacerdoti anticamente pendeano, da cui non odesi, che l'aggiustata armonia de religio si costumi; Eglino quei Melagrani, per cui ne giuan pompos i lini del Sacerdotio Giudaico, prima coronati da gli splendori lucidissimi della natcita loro; d'indi fruttuosi per i pretiosi rubini delle Virtù. Nò, Signori, parlo di voi, quantunq; vn modesto rossore vi tinga il volto. Cotesta veneranda Basilica è la Sposa del nostro Principe, Voi ne siete il suo pregiato monile, Voi il più ricco tesoro de' suoi arredi, Voi la luce più fina, per cui risplende il suo volto. Che vi pare, mio

Plin. in Pan.

Filone.

Cant. I.

Apoc. I.

SIGISMONDO? Sono queste gemmate pietre degne di risplendere nella Corona del vostro Capo; Sono Diamanti da non ambirsi sopra la fronte da vn Principe come Voi?

Deh riuolgete, ò gran Padre, lo sguardo al decoroso recinto di queste mura, che ne dite della vaga struttura de gli edificij, in cui non meno, ch'entro à Roma dissepellita si mira fronteggiare le stelle, la prospettiua de' sontuosi palagi, la magnificenza delle publiche strade, il decoro de' Sacri Tempij, parti di suiscerare montagne alla pietà consagrati, in quale grand'anima non insonderebbono santi desij, al di loro glorioso possedimento? Cotesto Fiume Reale, che in onda placida vi si fà tributario de' lucidi suoi cristalli, il Cielo, che in discreta temperie d'aria vi si riuolge al di sopra, il seno di queste rupi si coltiuate, che nella fertilità del terreno non inuidiano punto all'Egittiana Rameste, all'vbertose racolte della Sicilia, ed alle replicate estati dell'Indiane maremme; se così belle apparenze vi porgo auanti, già mi dà l'animo, che perduto lo sguardo vostro in ogetti si delitiosi vi saltelli nel petto il cuore per vederui d'vn Paese si prosperato dal Cielo fortunato Dominatore. Se date l'occhio alle lunghe fila de tralci, da cui ne pendono le traboccanti vindemmie: oh quanto somiglianti auanti vi si faranno le celebrate vigne del suol Cretense? Hormai non cedono ne pregi loro ai pampini frondosi delle Cataneſi pendici, alle dolci riuiere di Niosia, e non tralciano al pari le Damascene pianure, l'antico Lesbo, e le famose piantate della Tessaglia; Voi dalle mani incallite de rustici agricoltori, vedrete rendersi fertili le rouinose costiere, e fruttare in abbondanza le messi, non meno, che li Scogli fecondi dell'Isola Egina vicina al Peloponeso, per mezzo di faticosa cultura, e le racolte di saporitissime Frutta vi porranno auanti gl'inserti più dilicati del Termodonte. Mà quando altro non rittouaste, che ad vna dureuole permanenza vi adescaste il talento, basterebbe, che riflettesse esser Voi la seconda pietra fondamentale nel secondo secolo de Prelati di questo Eccellentissimo Principato, de quali se Voi empite il numero geminato, siete anche il Massimo, e in questo imitate i lumi del Cielo, de quali è proprio, *vt parua, & exilia validiorum exortus obscuret*. Furono essi lumi, che risplendono viui anche oggidì trà le lapide de sepolcri in vna purissima luce di Santità; Voi siete vna di quelle stelle di grandezza maggiore da risplendere *in perpetuas æternitates*. *Tu tamen maior es omnibus, sed tamen sine vllius diminutione maior*. Hauete voi dell'Angelico, perche gli altri Antecessori di voi hebbero vn non sò che del Celeste, Voi tenete del Venerabile, perche i primi di Voi arriuarono à gli vltimi cresciments della Grandezza, onde le Catene più nobili, che v'hanno à trattenere qui frà di noi, contentateui, ch'elle siano le Virtù più pregiabili, che l'animo rendono riguardeuole, ne isdegnate, che vn tesoro si douitioso, sù i Corsi spatiosi di questa Patria esposto resti gratiosa preda de sudditi, diuoti adoratori del vostro volto.

Sù via non coprite con la porpora del rossore quella luce d'eroiche attioni, che dal punto del nascimento sempre mostraste in voi vnitamente confederate. Arricordateui, che l'Ape entro à lucidissimo elettro all'hor si appalesa pregiabile, quando si cela, ritrouando vita più illustre all'horche tenta di sepellirsi, che il fuoco nascosto sotto alle ceneri all'hor diuampa più lucido, quando più chiuso, e che la fonte inceppata trà sotterranee cauerne all'hora solo spicca festosa verso le Stelle, quando vedesi profondata più nell'Abisso. Pur, se annoiate sù la mia lingua il registro de' vostri pregi, vdirete in mia vece la fama, tanto più faconda, quanto più veritiera, ne per altro potrete darle nota di menzognera, se non, perche dirà meno di quel molto, che dir potrebbe veridica. Sentirete lodare in

Pan. Traiani.

Dan. 12. Plin. Paneg.

Voi vn raffinato zelo Euangelico, e quindi poru' innanti allo sguardo gli accresciuti splendori a i venerabili tempij di Bressennone; l'oro sparso sù sacri Altari, perche d'indi l'aumentato colto de sudditi sù ne' banchi Celesti in vn guadagno eccedente teseroggiasse la diuotione; l'innocente gregge de Sacerdoti rabbellito nell'animo dalla mano soaue di vostre leggi, acciò non meno fosse pura della vittima, che si consagra, la mente di chi offerisce, onde spiccandosi dall'Empireo le fiamme dello spirito consolatore, su'l cuore mondo del Sacerdote, come in Ara purissima, meglio potesse conuertire la vittima in olocausto di santo ardore. Leggerete sù i viui marmi del Duomo Bressenonese le ristaurate ragioni del vostro Clero; la Chiesa dalla desterità del maneggio vostro ammirabile ritornata à se stessa, rischiarate quell'ombre, che le poteuano frastornare il sereno dell'allegrezza, tutto lode della vostra destra operiera, che vnitamente alle vesti di Principe religioso vesti l'anima del gran Tesbite. E di questo non aspettate, che io voglia spenacchiar le Stinfalidi per incider ne' bronzi di si glorioſe memorie l'eternità, ne tampoco, che io tenti trarre nouellamente faci di pura luce dal Sole per indorare co' lumi eterni il vostro nome ne posteri. Io per me attendo, ò che scenda giù dalle sfere vn Serafino eloquente, ò che si spicchino volontarie à coronarui le Stelle. Di queste glorie mi fà racconto la Fama, e volete, che io mutolo le trascorra? Vdirete gli encomij del vostro grande spirito di Carità; onde vedrete rappresentarui vna folta turba famelica, dalla vostra pietà souuenuta. Il vostro ricco palaggio diuenuto ricouero de meschini, perche centro della munificenza apostolica, da vna parte scorgerete scendere riui d'argento nella nuda mano de gli accattanti, dall'altra diffonders' in larga vena l'oro nel grembo della lacera pouertà, quì con l'abbondanza del pane soccorrere agl'impeti deplorabili del bisogno, quì sorgere vna fonte perenne à refrigerio de' Sitibondi, per mostrare, che non tanto sapete risplendere per la luce transfusaui dal nascimento, che per i raggi benefici sparsi nell'altrui seno, per auuerar quel dettato *Frustra se splendore succinxerit, qui septus caritate non fuerit*. E questo pure è vn parto singolare del vostro cuore, che la Fama Oratrice faconda mi suggerisce all'orecchio, e pretendete, che io si male auueduto sepellisca tra le tenebre del Silentio vna fiamma si ardente di Carità, che vi diuampa nel seno? Risuonerauui all'orechio la voce de' vostri Sudditi, e dentro vi scorgerete gli elogij più fini d'vna incontaminata Giustitia. Vdirete, che altri porranno sù le vostre labra soaui quella Spada tagliente veduta dall'Aquila di Gioanni, affilata d'ambe le parti, chiaro Simbolo de litigi da vostri profondi giudicij concordemente aggiustati. Altri vi attribuiranno gli encomij di Giusto, come per mezzo del vostro Scettro habbia fatto ritorno dal Cielo à noi Nemesi fuggitiua, perche le bilancie d'Astrea con marauiglioso equilibrio riposino in vostra mano; pur queste saranno voci, che di voi spargera con tromba d'oro la fama: e volete, che taciturno mi lasci morir nel seno si cari accenti? *Sunt quidem præclara, quæ in publicum profers, sed non minora ea, quæ limine tenes*. Se si pretioso siete nella corteccia, qual poi lice argomentarne del midollo la perfettione? Se le frondi sono si vaghe, quale poi fia la vaghezza della nascosta radice? Io m'imagino i più lucenti Piropi della Celeste Sione, quelle splendide Stelle, che nella destra di quel vecchione veduto in Patmos lucide scintillauano; Qualunque elle si siano fulgide, e luminose, io mi contento di venerarle col cuore; Adorerò quell'Arca, che le rinchiude, già ch'è vietato il toccarle, tanto più venerabile sarete Voi, fortunato altrettanto l'adoratore.

Oh Dio volesse, che dall'Vrna Sacra Vigilio in cotesta giornata vi rimiraſſe, vedressimo tutti noi sù le pupille del Santo Vescouo, com'esulterebbe la gioia?

Plin. in Paneg.

Apoc. 1.

Plin. in Paneg.

Quanto smisurato in quell'anima fortunata ridonderebbe il contento per vedere nel suo trono risplendere vn raggio di quelle Stelle, ch'egli trasse dal Ciel Romano? Bontà Diuina, che giubilo, se mirasse fiorire sù questa terra vno di quei giacinti, che portò seco dal suol Latino? Vedrebbe per mezzo vostro atterrata l'Idra de vitij, se per esso furono ammutoliti gl'Idoli del Gentilesimo; gustarebbe l'Euangeliche medicine, che prestarete à questo amatissimo vostro gregge, già che per il medemo quì in Trento fù ripurgato il pestifero morbo dell'Eresia. Si fisserebbe nel zelo, che terrete di questa nouella Sposa, perche mantenghi incontaminate le sue bellezze, mercè ch' egli per essa sotto grandini di dure pietre vi sparse il sangue. Questi sarebbono gli eccessi di giubilo del nostro glorioſissimo Patriarca. E noi, che del presente godiamo, qual mente douressimo hauere dell' auuenire? Non altro, se non che bramarui vna vita perenne, per desiare à noi tutti vna pienezza di mature felicità? *Dent tibi Princeps ætatem Dij, quam mereris, ſeruentq; animum, quem dederunt.* Noi non vi ambiamo le porpore, perche le doti dell'animo vi solleuano à triplicate Corone. Siete nostro, ne altro bramiamo in Voi, che vna Etade Nestorea. Così sarete voi degno Principe d'vn Popolo, che vi adora; Felicissimi li Vassalli sotto d' vn Dominante, ch' è tutto Amore: Ed Io, Principe Eccellentiss. poiche non hebbi lingua basteuole per comendarui, porgerò voti al Signore, acciòche *beneficijs tuis faueat, tantiſq; addat muneribus perpetuitatem.*

Plin. Idem.

LO SCETTRO PODEROSO
Dei
CATTOLICI MONARCHI,
Cioè
IL REGAL PATROCINIO
DI MARIA
Verso l'Augustissima Casa d'Austria.

ORATIONE PANEGIRICA

RECITATA

All'Illustrissimo Magistrato Straordinario

DAL P. DON

GIVSEPPE GEROLAMO SEMENZI
C. R. Somasco.

Ad instanza del Reuerendiss. Capitolo dell'Insigne Basilica di S. LORENZO Maggiore.

Celebrandosi la Solenne Nouena nella Chiesa di S. Celso, l'Anno 1670. Adì 17. Aprile.

ORATIONE PANEGIRICA.

Virga Fortis Sceptrum Dominantium.

Ezech. cap. 19.

Itirateui ò Sacrosante Cortine de' Profetici Oracoli, che nel Gabinetto dell'Altissimo nascondete allo sguardo delle menti plebee l'imperscrutabile Segretaria della sourana Prouidenza, da cui à Prencipi maestose Imagini della Diuinità si spacciano sotto la cifra de' sommi Arcani i misterioſi decreti felicemente suelati da Fedeli Interpreti per ammaestramento della Temporale, e Spirituale Monarchia del battezzato Mondo: quinci calando sù'l pauimento di Zaffiro lasciate, che io veda la poderosa Verga chiamata da Ezechiello *Sceptrum Dominantium*, peroche quando l'habbia trouata di sì fina sodezza, voglio hor' hora da questo Pergamo scendere à quel deuoto Altare di Maria, e di Panegirista fatto Supplicante implorar l'Augustissima Protettrice di Casa d'Austria à tramandarcela in retaggio impegnandola hoggi nelle tenere mani del crescente Monarca, accioche se l'Ebreo Bambino maneggiando il gemmato Diadema diè presagio da scoronar l'indurato Capo dell'Egitto, così l'Ispano Fanciullo auuezzandosi allo Scettro stellato ci assicuri di douer quanto prima percuotere le mostruose Teste dell'Affrica, e calpestar le barbare Ceruici dell'Asia. *Virga fortis sceptrum Dominantium*? Sarebbe mai la Bacchetta dell'Israelitico Taumaturgo, che cangiò sette Foci d'Acqua in mille Fiumane di sangue, per somministrar Porpore confacuoli alla crudeltà del Tiranno? Che tramutò in sordide Paludi le sfolgorate Galerie, per castigar co i strepiti di garrulo Ranocchio l'ostinata sordità dell' Aspido salito alla Corona? Che trasse Volatili pungenti à trafiggere con Zanzare l'Istrice assiso in Trono? Che stuzzicò *omne genus Muscarum*, à mortificar con Animaletti accaniti il Mastino della Menfitica Reggia? Che mosse i morbosi influssi di Saturno, per appestar' il Misantroppo sotto il Baldachino? Che solleuò Piaghe vlceroſe à tormentare il Carnefice tremato dal Popolo Giudeo? Che vuotò le Nuuole tempestose, per lapidare con nembi di Gragnuola chi haueua Cuor di Sasso? Che in somma sù la faccia de' Giorni ammassò i palpabili horrori delle Notti, per impedire al Sole il dare vn' occhiata al gonfio Lucifero della Terra? O se fusse questa, vorrei pregar la Diua del Paradiso ad armarne la destra del

quasi Lapis zaphirus. Exech. cap. 10.

Exod. cap. 7. vsq; ad cap. 11.

Gio-

Giouinetto Semideo dell'Iberia, picciolo Moisè, non rapito da flutti perigliosi del Nilo, mà nato alle riue saluteuoli del Battesimale Giordano, non alleuato sotto la cura furtiua di Regal Donzella, mà educato sotto la prudentissima Tutela di più che Regal Genitrice, sendo certo, che impallidirebbero i Faretrati Faraoni delle Traccia Rubelli al Sig. degli Eserciti, perche aspettarebbero, che la Verga diuincolata in Drago si slanciasse à diuorar sù le Numidiche Arene i Basilischi Malefici dell'Inferno. *Virga Fortis Sceptrum Dom.*? Dite ò Penne dottissime Maestre de' Simboli eterni, anzi ò Stili indorati de' Grisostomi, e de' Grisologhi intagliate sopra questa Verga vna chiara Contracifra, acciochè si scorga nei caratteri dello spiegato Gieroglifico, s'ella sia ò la Ferrea di Dauide, ò l'Occhiuta di Geremia, ò l'Aurea d'Assuero, ò la Fiorita d'Esaia. Mà ecco appunto intorno l'vltima da me accennata raggirarsi l'Ape dolcissima del vostro Ambrogio Santo, per essere tutta Fiori, N. N. e con l'Aculeo rammorbidito ne' suoi Meli più, che con la Penna bagnata d'Inchiostri imprimere sù le scorze di Cades: *Radix Familia Iudæorum, Virga Maria, Flos Maria Christus. Rectè Virga, quia Regalis est Generis.* Sì sì dunq; io teniamo la Forte Verga è Maria vero Scettro de Cattolici Dominanti, mercè che *Sceptrum Orthodoxæ Fidei* l'addimanda Cl. Alesf. onde il tributario Ossequio, che deuo ai prosperi Ingrandimenti di Casa d'Austria mi detta il priuato Motiuo di mostrar, dopò due Principij vniuersali di fondato Ragionamento, che sarà sempre mai tanto più sodo lo Scettro della Spagna, quanto più starà vnito alla Verga di Giesse. Se il mio Discorso non portarà Corona d'ottimo Panegirista trà i Laureati Dicitori, che con trionfal'Eloquenza riportano Serti di Gloria da questa Ringhiera Ecclesiastica, haurò almeno il giubilo di buon Vassallo, per hauere scuoperto il vero Scettro de C. M, che può sostentare il loro Diadema sù'l Trono dell'Immortalità.

Trasse dalle ben piantate Radici dell'Albero eletto della Giudea i beati Natali l'Augustissima Figlia d'Anna, e di Gioachino, quinci crescendo prosperata dalle Rugiade migliori di partialissimo Cielo potea solamente colmarsi di vigoroso Spirito, mentre ch'era destinata *ab Æterno* à produrre il Fior de' Campi, sopra di cui con bocca piena di Serafica Gioia cantò il Nuncio antico del nuouo Testamento, che douea scendere lo Spirito Santo: *egredietur Virga de Radice Iesse, & Flos de Radice eius ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini, Spiritus Sapientiæ, & Intellectus, Spirit. Consilij, & Fortitudinis*, è quello Spirito vitale Passaggiò delle Acque, il quale cōmunicò l'Anima vegetatiua alla Primauera del Mondo Bambino, seppe anco della Rosa tenerella di Gierico formare vn robusto Cedro del Libano. Se Ezechiello mi suggerì di proporre per Verga Forte Maria, Viragine ricercata dal Sapientissimo, lo conferma Esaia con Gerolamo, che leggendo *Truncum*, oue i Settanta Chiosatori scrissero *Radicem*, nel Commento della Frase espressiua fonda vn'Elogio di Virile Prosapia sparsa in Tronchi, nō che in Rami d'Inghirlandati Arcauoli, auuegna che s'argomenta, che l'Eroico Ceppo era Stelo proportionato à compartire al gran Parto, e Bellezza di Vergine, e Fortezza di Donna degna di partorire il Gigante de' Secoli, e nata à distruggere i Giganti del Secolo: *vt ostenderent, quòd multo post tempore Babylonica captiuitatis, nullo de Stirpe Dauidis antiqui Regni Gloriam possidente, quasi de Trunco Maria, & de Maria Christus exortus sit.* Dicasi pur Maria la Formidabile, che se ben *sicut Virgula Fumi* impastata d'Aromi profumieri vien descritta dalle candide Piume dell'Ingigliato Sposo nell'Oda Epitalamica, nō vanno però in Fumo le sue Forze, sapendo spargere la Fragranza di Calamo odorato senza perdere la Gagliardia di potentissima Verga. Per questo Iddio inuaghito d'Anima si bella, e generosa Le

disse

S. Ambr. in verba Iacobi. Gen. cap. 29.

l. Cy. Ep. Alex. Homil. cont. Nestoriū.

Ab Æterno ordinata sum. Pr. 8. Ego Flos Campi. Cant. 2. Ef. cap. 6. Volauis ad me vnus de Seraphim, & in manu eius Calculus, id est Carbunculus. D. Hier. cō. l. 3. Ef. cap. 11 Spir. Dei ferebatur super Aquas. Gen. c. 1. Quasi Cedrus: quasi plātatio Rosæ. Eccl. 24. Mulierē fortē quis inueniet. Prou. 31.

disse intrecciando Ragionamenti Guerrieri à Cantici Nuzziali, che pareggiata l'hauea all'armata Caualleria, che spezzò la Ruota alla Fortuna Tiranna del Faro, volgendo in Feretri ondeggianti i Carriaggi, che quasi polueroſe Quadrighe credeuano ricondurre i Masnadieri à scaricar nelle carceri dell'Egitto inceppata la Gente di Palestina: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui Te, Amica mea.* Bisogna pur, che fusse scelta quella Soldatesca, à cui il vero Nume delle Battaglie, e delle Vittorie, rassomigliò l'intrepida Matrona, che con Piè calzato di Giacinto stritola le Teste Serpentine, se ben gonfie dell'insidioso Veleno, che per mano d'Eua incantò il Senno, ed ammorbò la Gola d'Adamo! Non ischierò già le falangi intiere dell'Empireo contra i Satrapi Assassini dei fuggitiui Israeliti, perche v'era vn'Angiolo solo, che leuandosegli dalla Fronte, *abijt post eos*, per difendere le loro spalle dalle destre persecutrici, che già gli metteuano le Catene, e le Mannaie al collo? Non isquadronò già le Stelle Martiali il Creator Supremo, *qui facit Arcturum, & Oriona*, bella Militia del Cielo, se non si racconta, che d'vna Nuuola, Tenda errante dell'Aria, tramandaua bensì il fido Raggio delle Cinosure, mà non il Lampo agguerrito de gli Orioni? Scatenò forse gli Aquiloni sbuffanti, mentre leggo, che *flante Vento vehementi* parue, che l'Eolia decantata dal Salmista per Teſoreria delle Aure, da esso godute *post meridiem*, diuentasse vn' Armeria de Folgori, e de Tuoni? Nò: che il valoroso Condottiero tenendo la solita Bacchetta in pugno vantaua vn' Esercito difensore ad ogni moto, e se Moisè era il Deto di Dio, essa era il Braccio di Moisè, quinci stendendolo, à sferzar il Mar Rosso, lo trasformò in vn' Alpe di Christalli sospesi al Triōfo de liberati Ebrei, e lo tornò à sfondare in vna Cariddi d'Acqua voraginosa à Danno de gli affogati Egittiani. Quella Bacchetta fù il Nerbo dell'afflitta Palestina, ed il Fulmine della ceruicosa Canopo, il Flagello de Faraoni, & il Caduceo de gli Arōni, la Croce de Manigoldi oppressori, e la Palma de riscattati Schiaui, la Mazza vendicatrice de gli Abeli contra i risorti Caini, e perciò nominandola Dio sotto il Titolo formidabile di Caualleria, la paragonò a Maria: *Equitatus autem meus Virga vna fuit, Virga Moysi, & Aaron: Virga illa contra sublimes curſus Pharaonis militauit*, scrisse Ruperto, *& dicta Virga assimilari hoc loco beatæ Virginem* chiaramente lo attesta il Ghisserio. Da questa Regal Verga prese vigoroso Incremento l'Alloro Imperiale di Rodolfo il Primo, Fondatore dell' Austriaco Impero, quando contra Ottocaro ottenne la famosa Vittoria al Grido d' vn Soldato di Basilea, che agli Inuiti delle Trombe guerriere inuocò Maria, e Maria echeggiando a i Fragori delle Spade combattenti si mostrò Cipresso funesto nelle perdite del trucidato Boemo, e Palma giuliua ne i trionfi del difeso Germano. Cedete pure a Maria le vostre fronzure Lauree, ò Quercie di Basan, ò Viti d' Engaddi: addattateui in Sogli odorosi, ò Piante sublimi del Libano, ò Alberi fastosi di Sion: sfogliateui in Ghirlande leggiadre, ò Siepi di Gierico, ò Spalliere dell' Oliueto, e se vna volta daste Corona allo Spino di Gionata, hora porgetela alla poderosa Verga di Giesse, a Maria, ch' è *Virga Fortis, Sceptrum Dominantium.*

Ella è lo Scettro de Cattolici Dominanti, al di cui sostegno immortale s' appoggiano i Principati dell' Empireo, ed i Principi del Mondo, lasciandosi intendere appresso il Sauio dè Monarchi, ed il Monarca dè Saui, che per Lei *Reges regnant*. L' Imperatrice Eroina con le Fila infrangibili della Chioma, colorita *Sicut Purpura Regum*, lauora, e conserua i sontuosi Scarlatti al tergo dè Primati signoreggianti, onde il Paludamento della loro Maestà, intessuto da Crini d' vna vera

sion: quasi Palma exaltata sum in Cades cap. 24. Eccl.

Ixultauit vt Giga Psal. 18. Terram Gigantū detrahes in ruinā Is. c. 26 D. Hier. cap. 21. in Es. com. Cant. c. 3 Cant. 1. Ipsa conteret caput tuū. Gen. c. 3. Exod. 14. Iob. 9. producit ventos de Thes. Psal. 134. Dei deābulantis ad aurā. Gen. 3. Digitus Dei hic est. Exod. 8. Rup. Ab. in 1. Cant. Ghisler. comm. 1. cant. c. 11. vers. 9. pag. 16. Ex Cæs. Aust. P. Hor. Pall. 5. 3. 1278. Kal. Oct. Quasi Cypressus in monte

Iudic.c.9 Prou. 8. Pant.c.7 Genna Columba d'argentate. Pſal.67. An.1620 K. 18. Nou. 1621. 1622. 1634. 1632. Reg. 1. c. 17.

Fortuna, non è gettato al Vento da Parca oltraggioſa ad accreſcere le penſigli Gramaglie degli Aſſaloni, che nelle ſparſe ciocche della Capigliera pianſero diſperſe le Trame della Rubellione, e lacerati i Stami della Vita. Non patirono mai Neo, non che Tarma, i nobili Armellini, che fregiano i Suorani, quando preſero il Candore dell' Argento dalla Colomba d' Oro. Lo prouò Ferdinando II., che chiamando Condottiera dè ſuoi Eſerciti Maria, debellò Federico l' acclamato Rè della Boemia, degradò Gabore il congiurato Principe della Dacia, ſcherni il Rubelle Fritlandio, trionfò dello ſpauentoſo Adolfo, sforzando i Nemici a confeſſar trà i loro fremiti vergognoſi, che le Corone Martiali raccolte dal Pio Auguſto, germogliauano dalle Deuote Corone, che teneua in mano. E che volſe additar lo Spirito Regolator delle humane attioni, che *Regalis Virga Flore requieuit*, ſecondo parla il Dottor Mitrato, quando l' eſſaltato Dauide, per atterrare il ſuperbo Golia, non contento della Frombola militare, preſe il paſtoricio Vincaſtro, *& tulit Baculum ſuum, quem ſemper habebat in manibus*? Per mettere i Termini Eſtremi di Saſſo Sepolcrale al temerario orgoglio del Filiſteo, volea pur accortamente ſeruirſi delle dure Pietre del Giordano, e non dè fragili Virgulti di Terebinto? Era ben poi Arma più auuantaggioſa la Spada offertagli dalle Scuderie di Saule, che vn Ramo tagliato da i Boſchi d' Iſai. Nulladimeno depoſto il Ferro, *tulit Baculum ſuum*, perche ſe ne i Saſſi era ſcolpito il Nome ineffabile di Gieſù, quella Verga rappreſentaua il Nume inuincibile di Maria. Così trionfò dell' albagioſo Auuerſario con la Selce ſcagliatagli in Fronte, prendendo gli Auſpicij coraggioſi dal Baſtoncello depoſto al ſuo Piè, e con l' Ombra d' vna Verga Simbolica ſtabilì lo ſplendor della Verga Reggente nell' Idumea, onde paſſato dal Campo alla Reggia, doppo hauer goduto gli applauſi canori delle Damigelle Gieroſolomitane in *Tympanis letitiæ, & Siſtris*, preſa l'Arpa Diuina, intuonò a Dio, riflettendo a Maria, *Virga Directionis Virga Regni tui*. Operò in vero, e parlò in Miſtero il veridico Apolline, che inalzò la ſua Delfo nel Sionne, ma poi nella pianezza de tempi, quando il Vangelo riſchiarò la Profetia, ancora le Stelle ingioiellati Sigilli del vaſto Libro del Cielo, diſſigillarono l' Arcano a i Porporati Pellegrini di Saba, che *inuenerunt Puerum cum Maria*. L'Aſtro crinito, che li guidò a Beteleme, hebbe non meno Lume da erudire l' Intelletto, che da regolare il paſſo, e ſe ben pareua acceſo da bellicoſi Ardori di Marte all' Aſpetto, palesò con tacite Periodi la faconda Virtù di Mercurio nella Naſcita del Verbo. Principi, fermateui a queſta Spelonca, perche deue eſſere vn' Areopago di Dottrina Politica, e Chriſtiana, per Fondamento delle voſtre Corti, ſendo iui la vaticinata Verga, ſopra il di cui Germoglio riposa la Mente Conſigliera, e l' Intelligenza primaria dell' Vniuerſo. Mirate Gesù in grembo à Maria, vagheggiate Maria ſu'l cuor di Gieſù, e ſappiate, che quella Madre Verginella hà filato cò i Sangui delle puriſſime vene la Porpora dell' Humanità all' Altiſſimo Pargoletto, e la medeſima è l' Alba, che imperla i Biſſi a i Candidati Figlij de Regi, e l' Aurora, ch' eterna le Clamidi a i Porporati Padri dè Regni. A lei il Sole delle Sfere indora il Manto, ed ella lo porge a i Soli delle Corti. Appreſta le Faſcie puerili a Dio, e prepara le Faſcie imperiali all' Huomo, ne da Caſſiopea ſi figurano le Corone, mà ben sì da Maria, ſendo l' Arbitra dell' vno, e dell' altro Emiſfero L' eterno Figlio diè il Nome a i Pianeti, e la Genitrice fà la nomina de i Monarchi, nè mai nell' Vrna d' Acquario naufragano i ſuoi Voti. Si ſono ſpremuti in gocciole di lambiccato Profumo gli Arboſcelli Eugadditanni nel Parto della gran Donna, perch' ella ſola porta i Balſami da vngere le tempia de i Salomoni. Inchinateui pur', ò Grandi, a tributar le douitie de Paeſi Vaſſalli a Maria, ſe vo-

Matth.' cap. 2.

Spiritus Conſilij, & Fortitudinis. Iſ. c. 11. Mulier amicta Sole, Apocal. c. 12.

lete

lete, che con le maggiori Influenze ricompenſi il biondo Metallo del Sole con la Luce benefica di Gioue, il Pianto odorato dell' Arabica Flora col Riſo lagrimoſo dell' Iride Pacifica, e le amare Droghe della Mitra con doliſſime pioggie di Manna, mercè ch' ella farà ſcorrere tutta la Via Lattea anco nelle auuelenate Stelle de i Cancri, e de i Scorpioni, per non laſciare Stilla maligna, che pioua ad infettar la Grana de i vermigli Paludamenti. S' haurete da combattere contro l' Oſte inuidioſa delle voſtre Signorie, Maria ſarà la Debbora, per cui ſi metteranno in Ordinanza i Marti Aſcendenti, ed alla totale ſconfitta di qualunque Siſara nemico, ſenza il Chiodo delle Iaeli baſtarà lo Strale de Sagittarij. In ſomma vi laſcio in vno Speco più fortunato di qualunque Caſa del Zodiaco, perche vi dimora la Vergine Dominatrice, Oroſcopo de i Monarchi, Apogeo delle Monarchie, Stella Polare dell' Oceano, e Polo Stellato dell' Vniuerſo. Tanto proferì quella Lingua di Luce a i Perſonaggi Orientali, che auuezzi a rintracciar nelle dorate Pergamene i Faſti mondani, trouarono con iſtupor dell' Animo abbagliato in vn' Angolo della Paleſtina il Centro delle humane, e diuine Grandezze: *inuenerunt Puerum cum Maria, à qua*, come ſoggionge vn' Interprete della citata Scrittura, *omnis Principibus Felicitas, ſiue cæleſtis, ſiue terrena aduenit*. Che mi nega adeſſo non eſſere Maria *Virga Fortis, Sceptrum Dominantium*, quando lo paleſò la ſplendida Meteora, fauſta Cometa de i Magnati Sabei, che ſe al parer de i Dotti era vn' Angiolo, ben potè ſcuoprir le prerogatiue di quell' alta Regina, c'hà il Trono ſopra gli iſteſſi Troni delle Gerarchie?

Qui numerat multitudinem Stellarũ, & omnibus eis Nomina vocat Pſ. 146. Ex Cartha. Hom. de Nat. Chriſti. Stella manentes in Ordine, & Curſu ſuo aduerſus Siſaram pugnauerunt. Iudic. c. 5. Euſeb. Eniſ. ſuu Callic. Velazquo. in pſ. c. 48 2. An. 6. moral. Ex Remigio apud D. Tho. Zach. c. 1 Dalle Relat. di Luca di Linda. Sap. c. 10.

Feliciſſimi Regni delle Spagne, doue arriuò queſto Raggio ad illuſtrar le Menti aſſennate de i Cattolici Monarchi, che poſti ſotto il Patrocinio di Maria aſſicurarono ne i Campi i bellici Baſtoni de i valoroſi Commandanti, ne i Senati i giuſti Faſci de i Conſolari Miniſtri, e ne i Mari i temuti Tridenti degli Ammiragli Conquiſtatori! Io quì prendo adeſſo dalla Mano Profetica di Zaccaria le due miſtiche Verghe, vna da eſſo chiamata Bellezza, e l' altra Funicella, *vnam vocauit Decorem, & alteram vocauit Funiculum*, e nella prima vagheggio lo Scettro Eſperio, vago, per eſſere fabricato del pretioſo Auorio della Mauritania, e dell' Ebano più terſo dell' Etiopia: vago, perche vi biondeggia l' Oro di Meſſico, e vi bianchegia l' Argento del Perù: vago, perche vi s' incaſtrano le Perle di Cuba, i Carbonchi d' Aua, & i Diamanti d' Oriſſa: vago, perche l' incenſano gli Aromi di Malacca, della China, e delle Molucche: vago, perche lo ricuoprono le finiſſime Lane di Biſcaglia, e le nobili Sete di Granata: vago, perche l' infiorano le Granadiglie dell' India, e lo rendono delitioſo alle Marauiglie del Mondo le Marauiglie di Spagna. *Vocauit Decorem*, mentre lo corteggiano le Croci Calleresche di Manſonio, d' Alcantara, di Calatraua, e dell' Apoſtolo Protettor del Regno, meritando perciò d' eſſere ripoſto trà le Stellate Crociere del Firmamento, oue, ſe riſplendono le Corone Auſtrali, iui pur' i Scettri Auſtriaci eternamente folgoreggino, quì trà gli Aurei Velli, che ſi diſpenſano agli Eroi ſegnalati dall' Ibero, e là *in Velamento Dei, & in Luce Stellarum*. *Vocauit Decorem*, auuegnache lo maneggiarono gli Alfonſi, i Giouanni, gli Enrici, i Ferdinandi, i Filippi, ed i Caroli, c' hora quai Gedeoni lo impugnarono in Guerra come Brando di Ferro, hora nouelli Aſſueri lo vibrarono in Pace come Verga d' Oro, hora fulminanti Micheli lo vibrarono contro l' Antitrono de i Demoni Aquilonari, ed hora pietoſi Aronni ſe ne ſeruirono ad ingemmare i Cherubini del Santuario. *Vocauit Decorem*, perche l' inchinano i Pirenei, ed i Mongioui; perche le bagnano i Mari Atlantico, Mediterraneo, Cantabrico, ed Erculeo, perche le inaffiano l' Ebro, il Durio, il Tago, il Beti, il Minio, il Sicori, che vantando

douitioſi

douitiosi omaggi del Gange, dell' Eufrate, del Tigri, e del Nilo, Miniere nauigabili vscite dall' Elisio di Eden, lo mantengono quasi Ramo dell' Albero della Vita in vn Paradiso di Gloria. *Vocaui Decorem*, perche lo incoronano i Reami di Galitia, di Legione, d'Aragona, di Nauarra, di Toledo, delle Castiglie, d'Algerbia, di Turdetania, di Granata, di Cordoua, di Valentia, di Mauitania, con tante Prouincie Fortunate non meno delle Isole Canarie, con tante Fortezze, che sono Colonne Erculee, con tante Cittadi, che sono Siuiglie trafficanti, ò Salamanche letterate, con tanti Monti, che sono Ible fiorite, ò Monserati deuoti, con tanti Fiumi, che sono Taghi ricoperti da famosi Ponti, od Eridani scorsi da facultose Naui, e finalmente *vocaui Decorem* per Te, ò Milano, Nobilissima Metropoli della Lombardia, che aggiungendo non sò, se io dica vn gran Ducato, od vn piccolo Regno all'Ispana Monarchia, la fai risplendere trà le Mazze Cardinalitie, trà i Pastorali Apostolici, trà le Spade generose, trà le Scuri incorrotte, trà le Penne erudite ne gli Atenei, ne Magistrati, ne i Campidogli', e ne i Vaticani. *Vocaui, vocaui* giustamente *Decorem* la Regal Verga de i Cattolici Monarchi senza Iperboli di Rettorica lusinghiera, mà co i Dettami di Sacra Politica, chiamai anco *Funiculum* l' altra, cioè Maria, perche sarà sempre mai tanto più sodo lo Scettro della Spagna, quanto più starà vincolato alla Verga di Giesse. Viua pur l'inuittissima Fortuna di Carlo V. nelle speranze di Carlo II., e se quegli consacrò alla Vergine Tutelare la Clamide historiata da numerose Vittorie, questi le riponga in pugno lo Scettro delineato da Magnanimi Disegni, ch'essa piantandolo in vn Fascio di Trofei lo stringerà con Nodo di Diamanti. Già raccomandandolo all'Altissimo, le rosseggiano le labra oranti *sicut Vitta Coccinea*, hauendo sempre in pronto Nastri d'indissolubile Porpora, per aggropar le Sorti del Regnante Cattolico, che nato da Maria Austriaca, prouare non può, che il materno affetto della Celeste Maria. Sù, sù, ò Monarca Fanciullo, *tolle Virgam tuam*, sclamo con quel Dio, che dichiarò Moisè il Dio dei Faraoni, prendi gli Auspicij di Maria, e se la Bacchetta Mosaica *induxit Ventum Austrum*, secondo commenta Filone, per asciugar l'Eritreo, la Tua in vero risuegliarà l'Austro, per diseccar il Bosforo Tracio sotto le Mura di Bisanzio. *Tolle Virgam Tuam*, che al pari della Mosaica sarà Quadrilatera, perche dalle quattro Parti del Mondo ti stimolarà alle conquiste Sante, restando Quadrata nella costanza delle Fortune sù la Pietra Angolare di Sion, colà doue giace la sospirata Tomba di Christo. *Tolle Virgam tuam*, e se la Mosaica fù dedicata alla Dea Isde nei Delubri Egittiani, la Tua resti sempre consacrata à Maria nè Templi Christiani, come in questa Augusta Chiesa, doue quì dai Rostri Vangelici mutando le Mistiche Verghe in Litui Augurali conchiudo, che sarà sempre mai tanto più sodo lo Scettro della Spagna, quanto più starà vnito à Maria, à Maria, ch'è *Virga Fortis*, *Sceptrum Dominantium*, *Sceptrum Orthodoxæ Fidei*.

Ex Vita Caroli V.

Can. c. 2.

Constitute Deum Pharaonis. Exod. c. 7

Philo, & Sept. ex Leö. Ma in Exod. cap. 11. p. 357. Perer. disp. in cap. 4. Exod. nu. 32. Ccr. à Lap. in v. 20. Ipso summo Angulari Lapide. Epheſ. 2. Saltanus Tom. 2. Ann. Eccl. in Scholys. pag. 108.

AN-

ANTONIO INGRANDITO DALLL'IMPICCIOLITO DIO,

Che gli apparue in sembianza di Bambino.

ORATIONE PANEGIRICA

RECITATA

DAL P. D. GIVSEPPE GEROLAMO SEMENZI
Chier. Reg. Somasco.

All'Illustriss. Magistrato Ordinario

Nella Chiesa de' Padri Minori Conuentuali di S. Francesco.

Adi 16. Giugno l'Anno 1670.
in Milano.

ORATIONE PANEGIRICA.

Semetipsum exinaniuit. Ad Philip. cap. 2.

Miracoli! Illustrissimo Magistrato, Nobilissimi Vditori, Miracoli! Vn Dio, che sù'l Trono della Maestà nell'Augustissima Reggia della Beatitudine lampeggiò appena agli sguardi dell'estatico Esaia sotto le Serafiche Piume, che velauano il Volto Diuino, e trà le Caligini odorose, che ingombrauano l'Occhio Profetico: vn'Ente semplicissimo, imperscrutabile alle contemplationi delle Virtù calando dall'alta sua Sfera sempre mai raddolcita dalle Armonie del sacrosanto Trisagio in Cella terrena consacrata sol tanto da gli horrori di Religioso Silentio, si presenta alle pupille del Gloriosiss. ANTONIO di PADOVA, e là doue si fà cuoprire da gli Angioli dell'Empireo, quiui Egli stesso si palesa ad vn' Angiolo del Mondo? Prodigij! Vn Dio, che spiegò alle ciglia ammiratrici di Daniele vna vaga pompa di Lini, che gli tesseuano il manto alle spalle: d'Ori, che gli imbiondauano il Cingolo a i Fianchi: di Grisoliti, che gli ingemmauano il Corpo: di Folgori, che gli fiammeggiauauo in Viso: il Vecchio dell'Eternità chiamata dal medesimo Spettatore, *Antiquus Dierum*, si transtulla Bambino in braccio ad Antonio, tutto Gioia senza il baglior delle Gemme, tutto Luce senza il fuoco de i Fulmini, tutto Candor senza la bianchezza de i Bissi, tutto Pregio senza il valor de i Metalli, e se lungo il Tigri spauentò il Profeta con impero di così temuta Potenza, che lo gettò à Terra, hora consola il Santo con sollieui di tanto giubilo, che lo innalza al Paradiso? Stupori! Vn Dio, che sgruppando la Chioma canuta in Fiocchi di Lana, fè impallidire il Fauorito nell'Isola penosa di Patmos, all'ora che portando nella Destra le Stelle, pareua le tramutasse in Comete Crinite, mentre di più s'innorridiuano ai riuerberi della spada, che gli vsciua dalla Bocca agguerrita: il tremendo Motor dei Saturni amorosamente vezzeggia Antonio, e veramente *facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*, mà con tale diuario d'auuantaggiosa partialità, che sendo armato all'Apostolo dell'Apocalissi balenò nel Saggittario, ed al nouello Apostolo del Vangelo si mostra staccato dalla Vergine, poiche dal labro tenerello spruzza la dolcezze della materna poppa? Portenti! Vn Dio, al di cui trionfale Risorgimento si rizzarono nell'aurea Città sopra Cardini di Bronzo le Porte di zaffiro, ascendendo Gigante à quella Meta, da doue prese le Mosse di Gigante, se ben' in membra puerili: l'acclamato

Is. cap. 6.

Dan. 10

Apoc. 1.

Ps. 23. Porta Ierusalem ex sapphiro. 13. Tob.

Do-

Dominator di Sion torna dall'Aula de' Principati all' Oratorio d'Antonio, lasciando i Trofei della Palma riportata da Golgota, per godere vn Giglio dell' Aluernia. O Gratie d'vn Dio, che sotto l'Albero d'Adamo s'abbassa à ritrouar la sua Delitia in Antonio! Aspettaua io bensì, che l'Altissimo si gli abbocasse ne i Roueti assiepato da spine incombustibili, per infiammarlo contra i cerulicosi Faraoni, mà non sapeua immaginarmi, che seco hauesse à ricrearsi con le Rose in Guancia, e co' i Giacinti in Mano, per dargli più tosto i cari trattenimenti del Bailo Giuseppe, che i trauaglios commandi del Leggislatore Moisè. Credeua, che se gli douesse offerire in soffi d'Aura sibilante, per inspirarlo à furor di zelo contra le sfrontate Iezabelle, mà non antiuedeua inuero, che gli volesse spirare influsi lusingheuoli dall'Aria d'vna fronte serena, per addormentarlo con carezze di Beniamino in cambio di suegliarlo ai stenti d'Elia. Stimaua insomma, che Dio douesse vna volta appoggiarsi alle Scale sublimi del Fermamento, acciochè qual' altro Giacob riposasse Antonio in vagheggiare vno sfoggio della sua incomprensibile Magnificenza, mà che Antonio potesse rapir lo stesso Dio, che siede sù'l Tergo dei Cherubini à pargoleggiar nel suo Grembo,* pareuami solo vanto della gran Matrona di Nazarette, nulladimeno egli è ancora priuilegio del sommo Eroe di Padoua. Ecco Vditori, ecco vn Dio, che *semetipsum exinaniuit* impicciolito, per ingrandire Antonio, onde se. ** *Deus Pusillus inuentus est, vt Homo Maximus fieret*, ciò che spiegò Tertulliano ragionando del Verbo Incarnato per il commun Riscatto dell'Huomo, à Me somministra singolare motiuo per la festeggiata Gloria del Semideo. Solleuatissimo è l'Argomento, mà al Taumaturgo dei Santi ogni Paradosso Iperbolico riesce Laconico Elogio.

S'Abbassò l'Onnipotente Signor dell'Vniuerso dall'Auge della Diuinità nel Centro dell'Humanità nostra, incuruando le sfere nel discendere, secondo la Frase dell'Inghirlandato Salmista***, acciochè seruissero d'Arco pōposo, e di sfoggiata Corona alle honoreuolezze della ragioneuole Creatura, al di cui Trionfo Esso contribuiua la Porpora santificante della Gratia, prendendo vna Spoglia di fragilissima Natura. Scrisse perciò il Maestro delle Genti, che l'Vnigenito Supremo *semetipsum exinaniuit*, al che riflettendo la Scuola canonizata dei più dotti Padri concordemente trascecola in considerar, che il Mondo Archetipo si rinchiudesse quaggiù negli humili confini del Mondo Picciolo, non per altro, che per dilatarlo di là dai Termini sublimi del Mondo Angelico con tanta ampiezza, di Felicità, ed Inuestitura di Maggioranza, c'hebbero à sclamar Eusebio, ed Ilario, *tam copioso Munere ipsa Redemptio agitur, vt Homo Deū spirare videatur*****. Mostrò però sempre mai l'alto *Ius* dell'Onnipotenza in diuisa da i suoi Attributi, volendo, che anco' sù le adorate Fronti dell'Apostolato si riconoscesse esser'Egli il Capo delle Operationi, ed il Cuore de gli Operarij, quinci se ben nel tēpo della Redentione *Iuribus sibi ratione diuinitatis debitis renuncians*,****** al detto d'vn moderno Teologo si contentò di tener le mani fasciate sù pouero Fieno, od inchiodate sù Tronco funesto volle nondimeno esercitar l'immensa Possanza publicandola con Astri chiomati ai Principi dell'Etiopia, e con Soli ecclissati ai Sauj della Grecia.******* A chi mai diè così autoreuole Plenipotēza sopra il Maneggio dell'Humane, e delle Celesti Facende, ch'egli medesimo si compiacesse parer' esausto, per esaltare il Personaggio delegato, se nel mandar per le Prouincie del Mondo i Primati della Christianità, li dichiarò Pecorelle trà Lupi, acciòche, se nella zuffa delle persecutioni hauessero combattuto da Leoni s'arguisse quell'intrepida Virtù dalla

Delicia mea, esse cum filijs Hominū. Prou. 8.
De medio Rubi. Exod. 3.
Genu illius sicut Areolæ. Manus illius tornatiles aureæ plenæ Hyacinthis? Cant. 5.
Spiritus grandis, & fortis &c. Sibilus Aura. Lib. 3. Reg. 19.
Viditq; in somnis scalam. Gen. 28.
** Qui sedes super Cherubim. Io. 79.*
*** Tertull. aduers. Marcil. 2.*
**** Inclinauit cælos, & descēdit. Ps. 17.*
***** Euseb. Hom. 6. de Pascha.*
*Hil. Arelat. to tidē verbis. ***** Io. Ant. Velaz. in ep. B. P. Ap. ad Philip.*
******* Dionys. Areop. in Pas. Dom. Aut Deus Natura patitur, aut tota Mundi machina dissoluetur.*

dalla di Lui inuincibile Assistenza? Con chi, se con Antonio *Semetipsum exinaniuit*, per auuanzarlo sopra il concetto, che fecero dell'Arbitro d'Israele i Satrapi dell'Egitto, mentre sembrò il Braccio, non che il detto dell'Onnipotenza?

Io ammirai il lattanre Antonio così auualorato dallo Spirito della Fortezza nelle Geste della Santità, che quando pensai trouarlo nella Casa paterna di Lisbona innocentemente vaneggiar co'i Cimieri militari, che suolazzauano ne i Campi Gentilitij di Martino Buglione, ò giocolar con le Ruote Ereditarie di Teresa Tauera, che sosteneuano la Fortuna, e la Nobiltà dell' Illustre Fanciullo, già lo vidi senza fermarsi nel Gineceo passar i suoi giorni nel Tempio di Maria, sendo in garzonile Età felicemente portato à spiccar Voli d'Aquila sono le Ali patrocinanti della mistica Colomba. O quanto godeua la Reina delle Dominationi in sentirsi cantar le sacre Laudi da quel deuoto Donzello, ch' era l'Angioletto d'vna priuata Chiesa, ed era destinato ad essere l'Arcangelo della Cattolica Chiesa, e perciò s'addestraua alla Dauidica Cetra intanto che si gli preparaua la Vangelica Tromba? Anzi giubilar douea scorgendo, che l'Immortal suo Figlio con insoliti scherzi di seria Prouidenza si ristringeua quasi di nuouo in Fasce, acciochè Antonio comparisse fregiato di Zone con Carattere di operante Diuinità. E che? Tardò forse ad arruolarsi trà i Canonici Regolari, cospicui Candidati dell'Ecclesiastica Gerarchia, doue il Candor, dell' Eterna Luce gli trasparina da gli Habiti dell'Animo negli Habiti del Corpo conseruando sotto il Colore il libato dell' Alba il Lume Rettissimo del Sole di Giustitia? Basta il dire, che abbagliaua i Prouetti Claustrali instupiditi allo splendor delle Attioni irreprensibili del Giouanetto, mentre rappresentaua lo Trasfigurato Giesù, à cui in vna Primauera di Raggi diffusi imperlò le Vesti vn Verno delitioso di filate Neui, se non che orando co'i Pianti di Arsenio, e coi sospiri d'Andrea esprimeua il Redentore in Getsemani, più che su'l Taborre. Mà perche non soggionsi nel Caluario, se ritirarsi volle da Lisbona in Coimbra, doue il Romitaggio prendendo il Titolo dal funebre Patibolo del Crocifisso, gli sembraua vna Palestina vbbertosa di Palme, mentre vdiua il Chiostro dedicato alle Croci? Se non mi conformai col Discorso alla generosa brama d'Antonio, non discordai dal prouido Decreto di Dio, che non permetteua s'inseluasse dentro le Tebaidi de gli Anacoreti, ne che agonizzasse ne gli Anfitheatri de i Tiranni, ancorche sotto la Tonaca di Francesco d'Assisi procurasse non le Stimmate beate da i Serafini d'Aluernia, mà le più squarciate Piaghe da i Mostri Sanginari di Marocco.

Consideraua Antonio, che tanti Campioni sottometteuano alle Mannaie il collo, alle Freccie il petto, a gli Vncini il Fianco per quel Saluatore Messia, che soggiacque à Spine, à Lancie, & à Chiodi, onde bramoso di votar le vene fino all'vltima stilla veleggiò alla volta dell'Affrica, deponendo i Bissi d'Agostino, per imporporar le Ceneri di Francesco nel patrio suolo d'Agostino. Strauaganze! S'oppose il vero Ammiraglio de i Mari a i viaggi intrapresi, arginando Procelle contrarie, che lo sbalzarono ne i Porti della Sicilia quando credeua d'vrtar nelle sirti arenose della Libia, e quando pensò di gettarsi ne i Roghi del Martirio alle falde dell'Atlante, mirò al suo arriuo struggersi l'Etna in Fuochi d'allegrezza. *Mirabiles Elationes Maris, Mirabilis in Altis Dominus*! Non accettò Dio da Ant. l'obligo, c'hà ciascheduno de'Redenti Mortali di sacrificar figli vittima di Passione, giusta l'auuiso del Prelato di Cartagine, che alla splendida Mitra aggiunse l'Aureola sanguigna, peroche, se al detto dell Alessandrino Dionigi *je ipsum exinaniuit Iesus Christus, qui incorruptibilem, & vinum, ac vitæ datorem sanguinem suum in nos effudit*, si contentaua d'essersi offerto Olocausto suenato so-

Digitus Dei hic est Exod. 8.
Ludens in Orbe Terrarū Pro. 8.
Zona aurea Apoc. 1.
Ps. 92.
Cyprian. lib. 3. ep. 25.
Dion. Alex. Ep. contra Paulum Samosatenum

pra i Tronchi del Casuario, acciò ch'egli diuentasse beatificato Nume sù gli Altari del Vaticano.

Mà che non suggerì ad Antonio l'Humiltà, ingegnosa Maestra delle Anime Ercliche, se nelle Solitudini di Tauromina, e dell'Emilia, come à Moisè nel Sinai, pose in faccia vn velo, che lungo tempo occunò la piena Luce, che lo colmaua di Gloria? Arriuò à tanto dispregio di se medesimo, che celando la Regal dignità del Sacerdotio, in vece di maneggiare i Calici ingemmati del Sacrario, s'impiegaua in tergere le più vili Crete della Cucina, potendo essere l'Asonne addobbato del Santuario sacrificaua da semplicetto Abele i coltiuati Verdumi dell'Orticello, chi era il contemplato Cherubino del Propitiatorio viuena da contemplatiuo Romitello in vna Grotta, nascondēdo sotto il Cilicio dell'Austerità vn viuo Rationale dell'eterna Sapienza. Non potè però Antonio gareggiar con quel Dio, che *semetipsum exinaniuit*, per eleuarlo sopra i Cedri del Libano, mentre dai foschi Cipressi, non meno che dai biondi Naranzi, rusticano lauoro della sua destra humiliata, fè nel Terreno di Messina spiccare Ombre tanto efficaci allo sgombramento de i Morbi, che mostrò d'hauer posto nelle di lui mani il Frutto della Vita, che s'era riserbato, leuandolo al primo Eroe del Mondo. Bisognò, che cedesse all'Affetto Diuino, che in vn baleno lo addittò per la Francia, e per l'Italia vn Salomone scientiato in Catedra, ed vn facondo Esaia su'l Pergamo, riempiendolo di Dogmatica Dottrina, di Profetico Antiuedimento, e d'Apostolica Energia, acciochè maggiore agli Encomi di Gregorio Nono, e di Sisto Quinto fosse Arca, e Candeliero del Testamento: Pioggia, e Fuoco del Cielo; anzi Voce, e Verbo dell'Vniuerso.

E non fù Voce Ant. all'ora che predicando nelle Campagne d'Aquitania alle affollate vdienze ammutolirono i tuoni strepitosi, si spezzarono i folgori cadenti, si dileguarono i gonfi nuuoloni senza cadesse vn gocciolo di vapore sù le teste de'Popoli ascoltatori, mentre intanto gli stillaua sù i cuori vna rugiada di Luce potendosi sclamar co'l Cigno del Giordano, *Vox Domini super Aquas: Deus Maiestatis intonuit: Dominus super Aquas multas*? E non fù Verbo, quando conuertì venti due Assassini trahendogli dalle spauenteuoli spelonche de'Ladri negli Eremi deuoti de i Penitenti a rapirsi con vn Christo à fronte il Paradiso, che *vim patitur*, se pria co'l Demonio al fianco scorreuano à popolarsi d'inuolate prede l'Inferno? E non fù Voce, all'hora che chiamò i Pesci a conuincere gli ostinati Eresiarchi di Rimini, che lusingati da quella immobile schiera d'Acquatili si resero alla rete di Pietro, cadendo da gli occhi loro le squame di Saolo, ed a purgarli la cecità valse il Sale Vangelico versato da Ant. sù i flutti dell'Adria, se vna volta giouò il Fiel estratto dai Guizzanti del Tigri? E non fù Verbo, quando scancellò dal Foglio le Macchie de i registrati falli restituendolo in foggia di candida Pagina tolta dal gioiellato Libro della Gratia à chi consegnata l'haueua come nera Carta vscita dal grosso mazzo della Colpa, e se la diè bagnata da lagrime di pupilla stemprata, e sparsa da polueri di cuore contrito, la riceuette bianchita dalle Perle sfarinate dalla Misericordia, e scritta dalle Pergamene d'Oro, che riducono *in libro vitæ Agni*? E non fù Voce, all'hora che in Tolosa commandò allo stolido Giumento, che incuruasse le ginocchia adoratrici auanti l'Augustiss. Sagramento facendo, che nauseato l'arido cibo delle affaticate Belue honorasse la Manna degli Angioli Viatori, e che rifiutata la Biada camparecchia riconoscesse la spica Eucaristica con tanto Frutto del rauueduto Guialdo, che per più ossequiosamente dedicarsi al Venerabile Altare fondò vn magnifico Tempio, oue s'vdì *Vox Domini præparantis Ceruos* trarre in ossequio dell'Ostia anco i più in-

Ps. 28. *Matt.* 11

Vel valet ad vngendos oculos. Tob. ca. 6. *Apoc.* 13.

Ps. 28.

sensati

sensati Bruti? E non fù Verbo quando al tentato Nouitio soffiando in bocca disse *accipe Spiritum Sanctum*, e con vn soffio rapì l'Anima dal Corpo prostrato à Terra à respirar le Arie soaui dell'Empireo, onde se pari alle volate di Paolo s'impennò al terzo Cielo, tornò anco nel mondo à viuere da Paolo? E non fù Voce, all'orache a forza di viue Orationi richiamò l'Infanta di Portogallo dalla Tomba alla Reggia, e quasi hauesse in pugno le Funicelle d'argento, ed i Nastri d'oro, che rompono le Parche, secondo fauella il Sapientiss. aggruppò i flami, che dispersi languiuano trà i lacci di Lazzaro rinuouando in Teresa il prodigio, che al Quattriduano Fratello impetrò la Maddalena? E non fù Verbo insonima, quando con le cenericcie sue Lane sopì le Fiamme lussureggianti del senso, che tormentauano vn'Afflitto, restando i Panni d'Antonio più glorioſi del Pallio di Giuseppe, che non valse ad estinguere gli impuri Ardori della Calunniatrice Egittiana, e più giouenuoli del Pallio ereditario d'Eliseo, se non diuisero l'Acqua del Giordano; smorzarono il fuoco d'Auerno?

Sentite, ò Signori, tante merauiglie riserbate al Braccio Eccelso s'epilogarono nella destra, e nella lingua d'Ant. perche Dio *semetipsum exinaniuit* al dì, lui ingrandimento consegnandogli non solo le chiaui stellate, che tante volte sugellarono l'Anfora piouosa d'Acquario, e l'Vrna impietrita d'Arturo, mà *Claues Mortis, & Inferni*, che spalancarono i Sepolchri, oue l'ossa spolpate s'infracidauano nelle prime polueri d'Adamo, ed aprirono gli Erarij, oue palpitauano i cuori dannati sù le Masse mal reseoreggiate di Giuda. Grand'Iddio! Vn'Ezzelino Graduato Sicario di Federico Secondo insanguinaua il Meduaco, è l'Adige seruēdo d'appoggio alla sua barbara scimittara lo Scettro scommunicato di quell'Augusto, che dal Trono della Germania scuoteua minaccioso la Sedia di Roma. Sotto quest'ombra il crudelissimo Prefetto nell'Italia hora sacrilego Baldassare profanaua le Pissidi Sacerdotali, hora insuperbito Nabucco condannaua a tormentose Fornaci, hora violento Acabbo depredaua le altrui Vigne, hora lasciuo Sardanapalo violaua i Letti maritali, hora temerario Golia molestaua gli infeudati Territorij, ed all'Incoronata Barbarie tributando in vn colpo vndeci milla Cittadini di Verona procuraua continuamente d'impinguar col fetido pascolo dei cadaueri le Aquile Imperiali, già che in quei tempi infausti erano Corui, che per nuotare in vn diluuio di sangue battezzato s'inuolauano dall'Arca di Santa Chiesa.

Mà dou'era, ò Giusto Dio, quella formidabile Mano, che intimò al Baccante Ladro del Tempio non sò, se dica con Penna, ò con fulmine la Fatale Peripetia del Regno? Dou'era la Spada de i due tagli veduta dal Vangelista per rintuzzare il Ferro del Titolato Manigoldo? Dou'era la Verga temuta dal Profeta, per abbattere il di lui Bastone Imperioso, che si villanamente percuoteua la misera Italia? V'auuisai alla prima, Vditori. Il Signore delle Vendette si legò ne' Fiori le mani armate da Saette castigatrici, stando intanto Patientissimo Bambinello frà le stragi dell'Innocenza, acciochè Antonio impugnasse il Flagello della Diuina Giustitia riducendo vn Erode sotto la rigida sferza della penitenza. E forse non iscagliò il colpo sù l'animo indomito d'Ezellino con si poderosa gagliardia di zelanti rimproueri, che lo gettò ai piè del Croce fisso ad imitar il Pianto de i Pietri Penitenti, s'emulato haueua la fierezza de i Neroni Persecutori? *Hæc mutatio dextera Excelsi*! S'impiccioli il Sourano per ingrandire Antonio, *Exinanitionem autem voce*, co'l Teologo di Nazianzo, *quasi Gloria submissionem, & Imminutionem*, imperoche vno de' Vanti maggiori dell'Onnipotenza

Z 2 solen-

erit in Cælo super vno Peccatore Pœnit. agente. Luc. 15.

Antequā rumpatur Funiculus Argenteus, & recurrat Vitta Aurea. Eccl. 12. *Relicto in manu eius Pallio fugit. Gen.* 39. *Pallio Eliæ Percussit; Aquas, & diuisa sunt. Lib.* 4. *Reg.* 3. *Stellas claudit quasi sub signaculo. Iob.* 9. *Apoc.* c. 1.

Loschi ne Compēd. Historic. della Rep. di Venetia pag. 338. *Gen.* 8. *Visitabo in Virga Iniquitates ps.* 88. *Nazianz. Greg. Orat.* 31. *Ps.* 76. *Gaudii*

solennemente applaudito dall'Angelica melodia si è il soggiogare all'Osseruanza soauissima del Vangelo vn'Huomo di libero arbitrio, e di licentioso capriccio, che inuitato, è vn'Aspido sordo ai piacenoli susurri; minacciato, e vna Vipera inuelenita ai rigorosi sueglatoi. Sì sì rinuntiò all'Eroe di Padoua questa Gloria, che supera l'ammirato ministerio di rauuiuare i Fanciulli affogati, che a suoi cenni, od vscirono dalle Marine spumose, ò saltellarono nelle Caldaie bollenti, richiedendosi ben'altro sforzo intorno l'Anima effeminata della Dama di Maddalo, che intorno allo schelatro schifoso del Baron di Betania, *quæ nimirum miracula*, affermò il Pontefice Gregorio, *tantò maiora sunt, quantò spiritalia: tantò maiora sunt, quantò per hæc non Corpora, sed Animæ suscitantur.*

Hom.29. Virgam vigilantem. Ier. 1. Corona Anni ps. 65. Thesauros Grandinis. Iob. 38. Eccl.46.

Che più mancaua all'esaltamento d'Antonio, se l'Eterno Reggitore della vasta Casa del Mondo lo deputò alla Temporale non meno, che alla Spirituale Economia dandoli lo Scettro Occhiuto, da cui dipendono le fruttuose Corone degli anni? Se dal pensile tesoro delle Nuuole sboccò impetuosa Gragnuola ad impouerire i domestici Verzieri di Nobile Elemosiniera in tempo, che ansciosa di soccorrere alle mense de'Religiosi Accattanti, voleua inoltrarsi à raccogliere i mendicati Erbaggi, Antonio arrestò la caduta de i Turbini sassosi, euidentissima dimostranza, che il vero Tonante sminuiua l'Impero, c'hà sopra le Regioni dell'Aria, accioche quell'Alma sublime ne i mucchi delle inceppate Grandini quasi in Trofei d'agghiacciate gemme compariſſe *in saxis Grandinis virtutis valdè fortis*. Che più? Se bramò Cisterne, scorsero le Rupi seluaggie in Riuoli Casalinghi: se desiderò inaspettate vendemmie, si caricarono i Tralci Vernarecci di Grappoli Autunnali, senza la Bacchetta commandante di Moisè, e senza il Pennato coltiuator di Noè. Che più? e volle mortificare l'eretica malignità delibò quasi Ambrosia la Cicuta mischiatagli nelle tazze dagli Infedeli Coppieri; se schernir l'insolenza, tramutò in Lusso d'esquisito Pollo il cibo d'inutile Vcello conditogli nei piatti da ghiotti Imbanditori, e quegli, ch'erano velenosi Draghi corsero Cerui sitibondi, e questi, ch'erano Nottole cieche, volarono Aquile rimpiumate a deporre le tenebre, e le pesti della setta ne' Fonti saluteuoli della Chiesa. Che più? Folgoreggiò sù la mano d'Antonio l'istessa Pupilla della perspicacissima Prouidenza, che tiene minutissimo conto di quanti Crini s'assottigliano intorno alle tempia degli Assaloni, e delle Racheli, onde restituì à supplicante Donna la Chioma strappatale dal geloso Marito; ne pure vuò credere mancasse vno di quei capegli à ritornar sù la scaluata testa, perche poteua troppo quell'Antonio, che fino ai Sansoni haurebbe ridonato il reciso pegno dell'inuitta Fortuna? Mà à qual filo m'appigliai, per raddoppiar intrecciature d'Encomio al merito dell'impareggiabile Antonio, se moltiplicò i miracoli in se, stesso, e se stesso nei miracoli, trouandosi in vn punto nell'Italia, ed in Lusitania, quiui sul Pergamo, e colà in Ringhiera à difendere il Genitore falsamente imputato Ministro Infedele dell'Oro Regio, e micidiale Assassino del Sangue Patritio, quiui Teologo dell'Areopago, e colà Auuocato nella Curia, quiui a minacciar i Fulmini soprastarui della Diuina Giustitia, e colà à sospendere le Accette affilate dell'Humana Giustitia? Registri pur ne Fasti Ebrei lo Storiografo Palestino, che *amplificatus est Elias in mirabilibus suis*, che io non veggo inferiore al canuto Vate del Carmelo, il Giouane Semideo di Padoua, che veramente s'ampliò nei stupori, non quando Iddio era il Leone della Tribù di Giuda, mà dopo che diuenuto Agnellino sotto il Portico di Beteleme si compiacque di poi scherzar seco *exinanita Maiestatis suæ Potentia*, conforme pariò Iginio. Per seruire Antonio si priuò dell'Immortal Corteggio de gli Angioli quella Mente Regnatrice dell'Vni-

Eccl.46.

uerso,

uerso, che siede sù i Troni, e commanda ai Principati, ne spedì i Corui di Samaria, mà le Colombe dell'Empireo à portare i suoi spacci, e quando fosse stato d'vopo, haurebbero recato le Annone, mà dou'era il nuouo Abramo era la Terra di Promissione inebriata dai Meli, e perciò nella Spagna si dipingeua trà le Api, che sono ingegnose Dispensiere di dolcissima Prouidenza. Che non fece il sommo Glorificatore de i Comprensori per Antonio, se gli assistì Pargoletto fin all'vltimo Fiato della vita, accioche la sentenza dell'Affricano gli fosse Epitaffio al Mausoleo, Elogio all'Ara, Tema ai Panegirici, Mottetto alle Musiche da intuonarsi dalle Trombe, da eternarsi dalle Penne, non douendosi ripetere se non, che *Deus Pusillus inuentus, est Antonius Maximus fieret*?

Volò l'Anima felicissima ai Possessi dell'Immortalità trionfalmente accompagnata dall'amoroso Giesù, che sotto sembianza Fanciullesca, quasi che dissi con ambitioso nascondimento della propria Immensità s'auuolse *Pannis Infantiæ*, perche quell'Imagine spirante dell'Increata, e Creatrice Trinità veniſſe accolta da Beati Canzonieri con quel Triplicato Viua, che rimbomba sù le loro Arpe infaticabili, e fossero Citaredi ai suoi Vanti, se furono Corrieri ai suoi Comandi. S'argomenti quanto maestoso fosse il Seggio preparato dalla Tomba, che si trouò miracolosamente pronta Depositaria dell'adorato Cadauero, e se non potiamo raffigurare *in Circuitu Sedis* quell'Iride di Smeraldo, che nella Visione Beatifica rappresenta ad Ant. vn' Aurora d'immarcescibile Primauera, confortiamoci da lungi al respiro delle Arcane fragranze profumiere del Tempio di Padoua, che fanno sentir'esserſi nel suo Giglio mirabilmente spremuto in odori di Maraviglia il Giglio delle Valli.

Iob. 38.

Lilium Conuallium. Cant. 2. Iob. 12.

Infiora pur sempre mai trà le Viole d'Assisi con gli Amaranti dell'Empireo, ò potentissimo Taumaturgo, vna Religione laureata dalla Santità, e della Sapienza, che riconoscendo da Te i primi Pulpiti, e le prime Catedre t'acclama con le publiche voci Torchia accesa, e Martello indefesso; Torchia, che illustrando le menti Fedeli indorasti anco la Penna ai suoi Aureoli; Martello, che fiaccando le Fronti Ereticali affottigliasti anco il senno ai suoi Scoti; Torchia, che riflettendo nello Scarlatto Cardinalitio di Bonauentura quando baciò la Porpora incorotta della tua Lingua, gli accendesti nel seno Fiamme Serafiche; Martello, che lauorãdo Diademi celesti mutasti à Sancio Secõdo la Corona ingemmata dalle Arene del Tago in Ghirlanda tessuta da i Dumi del Cedrone, volgendo i Cingoli signorili in Canapi Austeri, prodigiosa Metamorfosi, che riesce à quel Dio, che secondo stupiua Giobbe *Balteum Regum dissoluit, & præcingit Fune Renes eorum*. Seguì à spandere Raggi di Beneficenza, a far colpi d'Onnipotenza, colà particolarmente nella fauorita Augusta dei Monarchi Austriaci, doue nella tua Basilica Filippo Quarto in pegno di gloriosa memoria ti consagrò con due gran Candelieri la sfolgorata Lampada d'Argento, e la pretiosa Pisside d'Oro. Fà, che quei Lumi effigiati riuerberando dal Regal Tempio alla Regal Casa vie più s'inuigoriscano ai Fiati dell'Austro, se le Mosaiche Lumiere sfauillauano *ad Aquilonem*, e tanto diuampino finche dalla sacra Luce, chiaro Brio dell'Ardore Paterno, viuacemente infiammato il Magnanimo Figlio Carlo Secondo vada con la scorta delle Lampadi rinato Gedeone ad espugnar non vna Gierico sola, mà la Palestina tutta per ristorarla sù le Ruine di Maoma alla Norma di Christo. Prospera Milano, vaga Metropoli dell'Insubria, e fida Ducea della Spagna, vn di cui Religiosissimo Magistrato hoggi ti dedica le Toghe Questorali, e già che da Cortese, Ibero Tolomeo, fù risposto à chi lo richiese di consulte Astrologiche in certi accidenti, che Tù eri la vera Figura, eternamente conserua in sì bel Cie-

Iob. 2.

Vt luceant ex aduerso. Exod. 25. iuxta Leonard. Marium in Com. tenuerunt sinistris manibus lampades Indic. 7.

lo la

lo la Libra d'Astrea, e la Parte della Fortuna. Se finalmente l'Vno, e Trino Dio *semetipsum exinaniuit*, per farti, ò Antonio, il Trismegisto Plenipotentiario della Chiesa, oh sia pur Massimo a stupor degli Angioli, massimo a beneficio degli Huomini, e massimo à terrore dei Demoni, che io cedendo l'vfficio di Panegirista troppo ineguelmente da me sostenuto in celebrar le grandezze d'vn Eroico Taumaturgo, riuerentemente conchiudo, che *Deus Pusillus inuentus est, vt* ANTONIVS *Maximus fieret*.

IL SACRO CONCILIO DI PALESTINA.

PANEGIRICO DI S. SIRO

Fondatore della Chiesa Ticinese

DETTO

DAL P. D. PAOLO ANTONIO SORMANO
Chier. Reg. Somasco.

Nella quarta Domenica di Quaresima, mentre nel Duomo di Pauia faceua il corso Quaresimale, l'anno 1671.

ORATIONE PANEGIRICA.

Est Puer Vnus hic, qui habet quinque panes ordeaceos, & duos pisces, sed hæc quid sunt inter tantos? Io.6.

HE giorno sarà mai questo più illustrato da' prodigi, che illuminato dalla luce? Quale sarà l'argomento della predica in vn Vangelo pieno di tante marauiglie? Che spettacoli si rapresentano oggi nelle spiaggie romite di Galilea, doue concorre tanta folla di popolo amiratore? Quali scuse potranno addurre li Christiani per non seguitare l'amabile conuersatione di Giesù, che oggi nella solitudine deserta apre non mica schuole di penitenza, mà Teatri di stupori, e conduce ne romitaggi tanto popolo, non per macerarlo con lunghi digiuni, mà per ristorarlo con viuande miracolose, affinche applaudano à piena bocca al nome glorioso di quel donzello, che à piene mani hauea souenuto alla loro fame triduana col somministrare poca vittouaglia di pane, e pesci à vn Dio, che pregiādosi d'esser pescatore d'anime sà fare grosse pescaggioni, anche nell'arene asciutte, sterili, & infeconde delle foreste inospitali *est puer vnus hic, qui habet quinq; panes ordeaceos, & duos pisces.* Ammiro forse hoggi la prouidenza amorosa di quel Dio, che aperte le dispense copiose del nulla n'estrahe abbondanti alimenti per pascere con miracoli non volgari vn volgo numerosissimo *cum fregisset Iesus panem, & gratias egisset, distribuit discumbentibus*, facendogli sedere sul vegetabile smeraldo dell'erbe, per addittarli, che ne erano ridotte al verde le loro languide speranze, ò per insegnargli, che le gratie diuine non si deono riceuere in piedi, come di passaggio? ò pur fauello dell'humiltà profonda del nostro Giesù, che leggendo nel volto di tutti scritti li voti, che lo eleggeuano loro Monarca *fugit in Montem solus* non curando d'esser cinto con regio Diadema il dispensatore delle corone. *Ipse gaudium nostrum & corona nostra* amando più tosto la sommità d'vn monte, che l'altezza d'vn soglio reale, ò pur discorro dell'ardente pierà di queste deuote turbe, che ristorate col cibo della celeste predicatione si smenticano di cibo, di sonno, di riposo, e quasi dissi, d'esser huomini, come se la presenza di Giesù gli hauesse trasformati in Angioli humanati. Serrate li Teatri, o curiosi spettatori di fauoleggiate scene, ed affollateui con queste turbe estatiche sù le spiaggie di Thiberiade, doue miro aprirsi Maestoso Concilio, in cui Presidente è lo stesso Dio, Votanti gli Apostoli, consiliera la prouidenza, segretaria la sapienza, essecutore Siro.

Non amiro oggi quelle Venerabili, e Maestose Assemblee di Prelati, con dispendiosi Apparecchi, e con breui Apostolici congregate da Ponteficie dall'Imperatori, in Nicea, in Efeso, in Calcedonia, in Laterano, in Firenze, e nel secolo passato in Trento, per stabilire Canoni, per formar Dogmi, e per riformar costumi, mentre in Palestina oggi si conclude il primo concilio radunato in Terra, in cui si tratta non di alimentare poche turbe, mà dimandare vittouaglie celesti in regioni straniere *vnde ememus panes*, e di spedire il vostro adorato Siro legato à latere dello stesso Dio, che vi sciolga da ceppi dell'Idolatria: non mi aspettate oggi in questo Pergamo per Panegirista del vostro antichissimo Apostolo Siro, mà per compilatore del Concilio Apostolico, in cui alla presenza dello stesso Dio il Fundatore della Chiesa Ticinese viene comendato, come ottimo dispensiero delle diuine gratie, e si forma decreto di gloria immortale al di lui eterno Nome *est Puer vnus hic, qui habet quinque panes ordeaceos, & duos pisces*.

Non vide mai il Mondo, ne forse vedrà Concilio tanto Augusto, e maestoso ò per la santità delle Mitre Sacre, ò per la maestà delle Porpore Imperiali, ò per l'importanza delle materie da trattarsi, ò per la sodezza, ed vnione de Voti, che non ceda all'assemblea Apostolica tenuta alla presenza del Redentore, nella quale tanti furono li oracoli, quante le parole, e tanti decreti si formarono, quante sillabe scrisse lo spirito Diuino: Quiui compassionò l'Altissimo con occhi pietosi lo stato miserabile della Terra, cangiata homai in vn Inferno obbrobrioso dalli Demonij, che habitando ne simolacri superstitiosamente adorati, col far strage dell'anime, obligauano li popoli à far strage delle vittime, e mostrauansi degni del fuoco coll'ambire il fumo dell'incensi: non bastauano li intieri armenti di pecore à pascere la voracità de lupi infernali, onde spargeasi nel templi per mano de Sacerdoti macellari tanto sangue, che haurebbe potuto tingere di rossore la stessa barbarie: quando l'Amabilissimo Redentore venuto ad abbattere l'Idolatria, che per tanti Secoli hauea canonizati li furti di Mercurio, incensate le lascivie di Venere, adorati li adulteri di Gioue, santificata l'ebrietà di Bacco, le fierezze di Marte, le voracità di Saturno, le menzogne dell'Idoli, raduna à Concilio gli Apostoli, assistendoui la sapienza, e la prouidenza, segretarie fedelissime de suoi pensieri. O quali decreti si formeranno in questa Augustissima Sessione, nella quale presiede l'Eterno Pontefice Giesù, e vi assistono tutti li primieri Prelati della Chiesa, vnti col chrisma diuino, che portano la mitra gioellata co'i rubini del proprio sangue, e trempestata con le perle de santificati sudori? Che si propone in questa immortale Assemblea? Quali materie si masticano in questa Congregatione santissima? *vnde ememus panes*? chi sarà quel mercante douitioso, che prouederà vittouaglie vbertose à tanti popoli affamati in mezzo à raccolti abbondantissimi dell'Insubriche pianure? Chi sarà quel Agricoltore indefesso, che spargendo la semente della celeste predicatione nelle vaste campagne inaffiate dal Ticino, faccia germogliare, e maturare il pane dell'Eucaristia su gli altari sordi d'abbominevoli sacrifici? da quali granari si piglieranno li fromenti imbiondati à raggi d'vn sole benefico, per macinargli, e pascere tante prouincie, che con bocca aperta *petierunt panem, & non erat qui frangeret*: à così ardua proposta del Redentore Presidente rispose la prouidenza consiliera per bocca del gloriso S. Andrea, saggio Votante della Ruota Apostolica, *est puer vnus hic, qui habet quinque panes ordeaceos, & duos pisces*, eccoui pronto essecutore de vostri desideri, disse la prouidenza, Siro fanciullo negli anni, mà eroe nel merito, che s'ora fà ridere la primauera nella faccia puerile, frà poco porterà vn estate vbertosa nel raccolto dell'anime, e se vanta le rose vermiglie nelle guance, conserua nell'anima gigli

candi-

candidissimi dell'Innocenza: *Puer vnus hic*, si spedisca questi à publicare il Vangelo nell'insubriche contrade, à spandere la rete della predicatione ne fiumi irrigatori de Popoli Transalpini, con sicurezza, che s'ora porta nel carniere poca pesca cauata dal Lago di Tiberiade, frà poco farà comparire nella piazza del Cielo copiosa pescaggione tratta dall'onde del Ticino: *Puer vnus hic*, vada questi ad aprire schuola di celeste dottrina à quell'Inclita Città, che sarà l'Ateneo delle scienze, l'Areopago delle leggi, l'Vniuersità sempre laureata da famosissimi Dottori, e laureatrice di eccellenti Scholari; *Puer vnus hic*, voli questo donzello non sù l'ali del fauoleggiato Pegaseo, mà sù le piume della colomba diuina, ad aprire il fonte Battesimale in quel Principato, doue zampillano tante aque, e faccia scorrere vn Giordano limpidissimo di Battezzati lungo le rive del Eridano, e del Ticino. *Puer vnus hic*, corra Siro à cangiare in vna Gierusalemme Sacra quella Città, che ora vanta la somiglianza d'vna Babelle infernale, non tanto per le Torri, che superbamente in essa giganteggiano, quanto per il linguaggio oscurissimo delli Demonij, che nelli oracoli non si lasciano capire dall'ingannati Idolatri; *Puer vnus hic*, si spedisca Siro à fondare il seggio Episcopale in quella Pauia, nella quale douranno tenere riuerito Trono per tanti Secoli i Regi Longobardi, e s'ora viue nella notte oscurissima del Paganesimo, al comparire di questo chiarissimo Sole risplenda à gli occhi dell'Vniuerso luminosa per la Corona Reale, e fastosa per tanti fregi, che l'adorneranno, Deuota per tanti Basiliche, quali torreggieranno nelle sue piazze, nobilitata per tante croci, che splenderanno in petto à Cauallieri, priuileggiata per le medaglie, che indoreranno le Toghe de Iurisconsulti, Sacra per le Mitre, e per le Porpore Vaticane, che adorneranno il crine de suoi benemeriti Cittadini, riuerita per le Cattedre Senatorie, adorata per la Santità de Prelati, e per l'ossa de Martiri, de quali sarà eterna Depositaria. *Puer vnus hic*. Via sù vada questo generoso Campione à prouedere d'armi quella Guerriera Città, che sarà lo scudo dell'Insubria, che rintuzzerà tante volte l'orgoglio delle bellicose nationi, che assediata souente dalli esserciti oltramontani coronerà il proprio valore col rompere la folta corona delli assediatori: *Est puer vnus hic*, tanto disse Andrea Prelato primario, così inspirato dalla prouidenza infallibile, & al saggio voto soscriuendo tutto l'Augustissimo Concistoro, se ne formò decreto immutabile, registrato dalla sapienza Cancelliera, e con applauso nè fù sentita la publicatione à segno, che *orantem sequitur plausus, cunctique Sacratas porrexere manus*.

Giubilò il cuore del Redentore, che si felicemente fosse terminata la Sessione conciliare, *& sciens ipse quid facturus esset* riempì di zelo Apostolico il petto purissimo di Siro per inuiarlo *suo legato à latere* nelle contrade Italiane, affinche alimentasse col pane miracoloso della predicatione, non solamente questa nobilissima Patria, ma Mercurio Diuino addittasse la strada nuouamente scoperta del Paradiso ad altri Popoli, e guadagnasse alla catolica Religione Genoua, Tortona, Asti, & altre contigue Città nella Liguria, e nel Piamonte, facendosi maestro d'innumerabili popoli chi longamente era stato Discepolo di Pietro, col presentare in nobile Tributo a Dio *conuersas radicatione ad Christi fidem finitimas regiones præcipue Genuam maritimam Ciuitatem, Dertonam, & Astam, aliasque multas vicinas Vrbes*. *ex eius lect. nella Liguria e nel Piamonte. ex eius lect.*

Tremò l'Abisso, ò Signori, all'annuncio spauentoso, che nel Concilio Apostolico si fosse toccata la tromba contro il Regno loro, e radunare in mostruoso conciliabolo le furie di Colagici, i Luciferi, li Satani, li Beemoth, li Asmodei, i Leuiatani, li Astaroth, i Belzebù, li Dagoni, li Baalim, li Melchon, con furore tu-

multuario cõsultarono di opporsi alla nobilissima intrapresa di Siro, discorrendo seco stessi in cotale guisa: che pensa costui di riformare il mondo, di abbattere l'Idolatria, di atterrare il Paganesimo, di conuertire popoli, e di publicare vna nouua legge a dispetto de Cesari, ad onta nostra, *quid hic inter tantos*? Vn huomo solo crede far testa all'innumerabili nostre squadre, & ardisce sfidare a battaglia tutte le forze del nostro vastissimo Impero, *quid hic inter tanto*? Come potrà vn Garzone di linguaggio straniero chiudere la bocca à nostri simolacri? come potrà vn sconosciuto far conoscere le nostre menzogne, vn vagabondo scacciarne dalle patrie nostre, darci l'esilio chi arriua pellegrino, e forastiero? Se questo Ebreo miserabile crede con poco pane di dottrina insipida pascere le bocche de nostri adoratori, gli daremo ossa durissime da rodere: se viene per inalberare il Crocifisso, non gli mancheranno Croci: se porta il riso nel nome di Siro, li faremo trouare il pianto ne propri occhi, se predicherà la penitenza, egli sarà il primo à pentirsene, se magro pescatore pensa con due pesciolini presentati al banchetto delle turbe Galilee pescare turbe affogate nel Oceano dell'Idolatria, al certo resterà colto nelle nostre reti, se tenterà lauare popoli nell'aque battesimali, ad esso laueremo il capo con altro, che con sapone, screditandolo in ogni luoco. *Est puer vnus hic*, chi sarà mai costui, forse vn nouello Dauide, che pensi abbattere li nostri simolacri Giganteschi, non già con le pietre, mà con la dottrina di quel Pietro Vecchio rimbambito, che in breue speriamo di far piangere amaramente? Crede forse d'esser vn altro Gioseppe, che col pascere popoli affamati habbia ad esser adorato sul trono Episcopale? mà sappia, che troverà nell'Italia le catene, ed i ceppi, che incontrò quelli nell'Egitto. Si lusinga forse d'essere vn Mosè Legislatore, che habbia da scuotere il nostro Dominio, e sottrare i popoli dall'antica obedienza, anche per lui vi sarà vn mar Rosso da passare, e forse nel proprio sangue. Sarebbe forse vn altro Salomone, che pensi inalzare all'Altissimo Cattolica Chiesa in riua al Ticino? mà si ricordi, che quello doppo hauer consacrato il Tempio in Sionne con tanti sacrificij, diuenne vittima della concupiscenza, e doppò essersi mostrato col suo Dio tanto ciuile, si fece gentile anche con noi. Si lusinga forse questo Siro d'esser vn altro Sansone, che con mano garzonile possa fugare, le belue, atterrire li mostri? mà non sapremo noi mettere in opra le frodi dell'antica Dalila, perche resti infranto sotto vna mola chi macina consigli tanto pregiudiciali al nostro Impero? Via sù Aletto, Megera, Tesifone, all'opre, all'armi all'inganni, per chiarire questo Decimo Terzo Apostolo, che pensa rendersi chiaro con le nostre rouine.

Amuto'iteui mostri d'auerno, turate l'immonde labbra, o sozze belue degli Abissi, perche *non est consilium aduersus Dominum*, indarno pretendete iscansare li fulmini temprati nella fucina dell'amor diuino, in vano sperate d'infrangere li decreti fatali formati nel Sacrosanto Concilio degli Apostoli, effecutore de quali veggio Siro, che spedito per primo Vescouo di Pauia con le bolle spacciate nella Dataria del Cielo, viene accolto à somiglianza di Trionfante dal Popolo festoso *Ticinenſis tamen Populus gratulanter Beatum Sirum ſuſcepit*, mercè che essendo precorsa la fama de prodigi oprati dal Santo, coll'inalzar il suo nome alle stelle, li haeua spianato la strada, col riempire la Città delle sue glorioſe attioni l'hauea votata d'habitatori impatienti di veder il Palestino Semideo, che in si lungo viaggio caminando à guisa del Sole hauea in ogni luogo stampate orme di chiarissima luce, e scritto à caratteri luminosi il suo nome: e ben era conueniente, che s'incontrasse fuori delle mura la santità pellegrinante di Siro, il quale forse giunse à Pauia sconosciuto nella prosapia, mà tanto più cognito ne miracoli, e se non

pose in publico lunga serie d'Antenati, e non iscuoprì la nobiltà de genitori, tanto maggiormente si rese illustre ne figli, che hauendolo con tanto giubilo, e con publiche ambascierie (per quanto ne raccordano scritture antichissime delle vostre famiglie) accolto, poteano vaticinare con quel Poeta *ſemper honos, nomenq; tuum laudeſq; manebunt*.

Mala nuoua per voi, ò Sacerdoti Idolatri, ò venditori di menzogne, ò ministri di Satano, s'è sparsa nel popolo festeggiante, vna gran nouua autorizata dalla verità, che Siro passando nella Città di Verona habbia resuscitato vn morto, e che fin dall'altro mondo habbia fatto venire testimonij della sua Santità, e della Religione, ch'ei predica. Col rauuiuare i defunti minaccia estinguere l'Idolatria, col togliere li cadaueri alle tombe s'accinge à sepellire nel sepolchro dell'oblio le vostre sognate Deità, e già i popoli applaudono con li vita à quella legge, ch'è legge di vita; ne è marauiglia, ch'al comparire di Siro sorprese dalla paura s'amutoliscano le vostre Deità, ed al sentire la voce del vicino pastore taciano i lupi infernali, che mirandosi rapite da Siro le loro conquiste ne morti rauuiuati, temono d'essere abbandonati da viuenti adoratori: già li vostri altari rimangono senza vittime, li vostri delubri senza voti, li vostri banchi senza guadagno, li vostri oracoli senza credito. Già temete, che l'Apostolico Elia faccia diuentar vittime del suo zelo li vostri Dei, rinouando contro di essi lo spettacolo, che rappresentò in Samaria il Carmelita Elia contro li Sacerdoti di Baal, scannando come boui quelli, che lungamente erano stati macellari, e quando non haueano potuto ottener dal Cielo vna scintilla di fuoco per consumar il sacrificio, seruirono essi d'olocausto all'Altissimo. Sù, Deuoti Cittadini, accendete alle fenestre luminarie brillanti, *eſt Puer vnus hic*, e giunto Siro', che deue dissipare la notte Cimeriana de vostri lunghi errori: date fuoco alle girandole, e con lingue volanti d'artificiati fusetti palesate l'interno giubilo, e giunto Siro, che dee accendersi nel petto ñamme d'amor diuino, fate sentire lo sbaro delle bombarde sonanti, e giunto Siro, che co'canoni decretati nel Venerabile Concilio di Galilea dee fulminar l'Inferno: fondete li simolacri delle vostre Deità in bronzi canori, che sù le Torri inuitino il Popolo à festeggiare, e giunto Siro, che col toccare la tromba di penitenza farà giubilare il paradiso. Saranno nelle piazze fontane di vini pretiosi ad vbbriacare la publica allegrezza, e giunto Siro, che farà scorrere il fonte Battesimale sù vostri capi. Apprestate sontuosa mensa nelle strade per pascere il commune Giubilo, e giunto Siro, che vi alimenterà con la carne immacolata del diuino agnello per tutti li Secoli, recitate eloquenti panegirici, ò Rettorici, e giunto Siro, che formerà inuettiue contro de Vitij: e tu, ò Ticino fiume Reale, diuenuto imitatore del Giordano, ferma per pochi momenti il corso rapidissimo alla tua corrente, per lasciare correre i Torrenti di Popolo, che inondano le campagne, e giunto Siro Arca animata, che portarà la legge diuina: ergete Archi Trionfali ornati d'inscrittioni, & elogi arguti, e Giunto Siro, che *arcum ſuum tetendit, & parauit eum* per trionfare dell'inferno, & à somiglianza d'arco baleno farà nuncio di pace trà Dio, e questo popolo, il quale conoscendo la piena delle gratie, che li mandaua fin dalla galilea il Sacro Concilio, *gratulanter Beatum Sirum ſuſcepit*.

Mà qual improuiso Turbine sorge ad annuuolare questo sereniſſimo cielo? qual fosca nube granida di fuoco minaccia scaricare folgori sopra questa cittadinanza? qual subitano terremoto tenta diroccare fin da fondamenti la fabrica della nouua Chiesa si bene incominciata, ed architettata da Siro? questa non può esser altro, che vna mina dell'inferno, che fremendo di sdegno contro le belle opre di Siro gli hà dichiarata Guerra mortale per hauer egli sturbata la pace alle

oro Deità. L'indouinai, ò Signori; perche doppò hauer concluso nell'infame conciliabolo di opporsi all'espeditione Apostolica del Legato Diuino con tutti li sforzi loro, vscite da chiostri sotterranei le furie accendono di sdegno il cuore del lor pietosissimo Anolino Prefetto della Lombardia, che essendo Vicario, e Luogotenente di Nerone sapeua non potere meglio aggradire à quella coronata Tigre, che coll'imbrattarsi di sangue battezzato, mandando nuoue di città incendiate à colui, che nell'incendio appiccato alli edifici di Roma pretese tenersi chiaro, ed'illustre; fà volar costui squadre di carnefici à Pauia: portano in trionfo la barbarie, lo spauento, la strage, la morte: hanno strettissimi ordini di sostenere con la forza, e col ferro la cadente Idolatria, e col fare macello di Cattolici mantener le vittime all'incensati numi. O Pauia diuerrà vn cimitero de Morti, vna Tomba de Martiri, vno steccato di crudeltà, vn monte d'ossa insepolte, allorche si pregia d'esser risuscitata alla vita immortale: o pure cedendo al timore rinonciera al Vangelo, rinegherà la diuina legge, col sottoporsi alla detestabile Tirannia dell'Infernale Dagon, e piegar le ginocchie à Moloch, ò abbassar il capo alle manaie: ò abbruggiar incensi à Marte, ouero abbracciar la morte: ò inghiotir parte de sagrifici abominenoli, ò trangugiar amaro calice del martirio, ò intrecciare ghirlande a Venere impudica con molti amaranti, e rose, ò aspettare spinosa corona di tormenti, ò consultare le viscere delle vittime con li Aruspici, ò esporre le proprie viscere alle scimitarre de manigoldi: ò soffocare la fede ancor bambina, ò mirare la patria sommersa in vn lago di sangue: Ma viua Dio, Viua Siro, Viua la Fede, che *non est consilium aduersus Dominum*: Vengono li effecutori della barbarie risoluti di scaricar fulmini contro chi spargeua ruggiade battesimali, ma ad vna parlata di Siro, in vece di troncargli il capo, mettono la loro testa à suoi piedi, in vece di lordarsi col di lui sangue, si lauano nell'acque del Giordano, in vece di deformare questa città con le stragi, accettano ancor essi la forma stabilita nel Sacro Concilio di Galilea, e se vennero tigri arrabiate con mille macchie, partirono ermellini amabilissimi con veste tutta di candore: Sò, che Siro hauendo appreso del suo Maestro Pietro quella massima tanto importante *etiamsi opportuerit me mori tecum, non te negabo*, l'hauea anche altamente impressa nel cuore di questi fortunati cittadini, risoluti di stendere le mani alle palme del martirio, pria che rinonciare à quella legge, la quale sebene bambina, hauea infuso robustezza da Giganti nell'animo de Neofiti. Vn Concilio d'Apostolici personaggi, à cui fù presidente lo stesso Dio, non può errare, & hauendo spedito Siro à queste ameniſſime contrade con l'auttentica di tanti miracoli oprati nella vita, e doppo la morte, lo diede à conoscere Legato à latere dell'Altissimo, e protettore partialissimo di questa Città, che specchiandosi ad ogn'ora nel sembiante maestoso del Adorato Eroe, lo vede scolpito ne marmi, effigiato ne metalli, dipinto nelle tele, e gode, che le sue eroiche imprese siano stampate ne libri, rammemorate ne panegirici, e registrate nella memoria di tutti, e ch'il suo nome rediuiuo in tanti cittadini lo habbiano ad creditare per tutti li secoli i Posteri, *& nati Natorum, & qui nascentur ab illis*.

GL'ENCOMI DELLA CARITA'

ORATIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. ANTONIO DA PADOVA

DEL P. D. MAVRITIO BERTONE
Chier. Reg. Somasco.

Celebrandosi la Solenne Nouena nella Chiesa di S. Francesco di Torino l'anno 1671.

ORATIONE PANEGIRICA.

ON all'Hebro fiume irrigatore dell' vbertose pianure del Trace, che ricco di bionde arene cò suoi liquidi argenti le sponde indora; non all' Araffe dell' Asia, che in ouonque luogo, che inonda, fà germogliar fiori, e Pauone de i fiumi si strascina dietro vna coda di stelle anzi d'occhi di primauera; non a i sette capi del Nilo hidra dell' acque, che con pioggie serene rauiua le moribonde campagne, e imbiondandole di ricca messe fà con Ciprigna anco Cerere vscire da vn mare; non alle gemme animate de rosa di Pesto, che figliate dal Zefiro, portano l'ostro nel seno; non al volatile de paesi Orientali, che muore per non morire, e incenerandosi frà le lingue del fuoco suscitate dall' occhio del Sole sù gli accesi aromati, se visse del nettare del Cielo, vuol morire sù l'Ambrosia della terra; vo paragonarui nel giorno d'hoggi quell' Heroe di Paradiso, che naque sul Tago, e volle lasciare le sue reliquie al viuagno di quel fiume, che scorre vicino all'Atene d'Italia; accioche se fù già dall' Oracolo del Vaticano chiamato Arca del Testamento, con quella dell' vniuersale diluuio di lui anco si dicesse, che *ferebatur super aquas*, ò pure *sicut aqua effusus sum super terram*, ò miei Signori, vorrei poter sfiorare l' eloquenza di Suada, e tessere encomij con orditura fiorita, mà non mi piace pigliare dalle rose il cinabro, ne lo smalto dal fior d'Aliso, e dire *labia eius lilia distillantia myrrham*. Bramo vn dir folleuato, e maestoso, mà forsi haurete già vdito da pergami il di lui paragone con l'Aquila. *Aquila grandis magnarum alarum*. Sarebbe adequato il paralello con le ruggiade. *Tanquam gutta roris ante lucem*, mà hoggi, che tutta la terra gubila, e ride, non voglio intorbidare il riso con la ruggiada, che è pianto dell' Alba. Non sarebbe fuori di proposito l' Assonto di vna Stella, mentre rischiarana i ciechi horrori dell' Heresia. *Et Stella, quam viderant, antecedebat eos*, ma sarei ripreso di mettere vn Sole di vna stella al confronto. Lo direi folgore atterrato de superbi, *Illuxerunt fulgura eius orbi terræ*, mà è disdicenole la metafora di vn torbido, e tumultuoso vapore. Lo farei vna nube, *Gloria Domini apparuit in nube*. Ma come potrei metterui in chiaro le sue glorie, se mi metessi intorno ad vna fosca matrice dell' ombre. Mi piacerebbe il gieroglifico del Sole, *Ortus est Sol, & congregati sunt*, s' affollarono i popoli nell'adorarlo; ma egli è più chiaro del Sole, e non ha bisogno di mendicar splendori da questo Pianeta. Lo rassomigliarei alla per fine ad vn Iride. *Iris in capite eius*, per la diuersità delle

virtù ne colori figurate; mà le ſue rare, e reali virtù non ſi deuono pareggiare con la menzogniera apparenza di vn arco baleno. Io non sò doue volgermi, ò ſuggeritemi il motiuo, ò confuſo nella mia indeterminatione vi laſcio. Che dite? Mà fermateui. Cauiamo l'argomento dall' Imagine. Che gieroglifico rappreſenta Antonio dipinto con vn fanciullo frà le braccia? Forſi perche fù l'Idea d' vn perfetto amante del Creatore, porta nella deſtra vn Cupido? Forſi perche non trauiò mai dalla via lattea del candor virginale, il ſimbolo dell' innocenza al cuore ſi ſtringe? Forſi perche fù la baglia della fede, gli ſi pone à fianchi vn fanciullo, che hà per anco bocca da late? Erro, queſte ſono bambinerie. Sciogliete voi, Epidi eruditi, l'enigma della pittura. Che Antonio ſij ſtato il ritratto della Carità, la quale viene dipinta con le folle de fanciulli à lato; ma perche il Bambino Gieſù tutti gl'altri virtualmente contiene, vn ſolo ſe glie ne ponga à canto, l'hauete indouinata. M'accingo donque encomiarui la Carità del Santo, argomento per altro degno, perche appigliandomi à queſta virtù, che è tutta fuoco, & ardore, conſeguirò almeno il vanto di non hauer dato in freddure.

Che ſe sù le imboſchite falde del Libano dal vigoroſo pedale ſi conoſce la perfettione del Cedro, dal primo pampino, che ſparſo verdeggia ſul tralcio d'Engaddi, ſi viene in chiaro di quel grappolo granito, che hà da imporporare il torchio coi ſaporoſi rubini, e dalli odoroſi ſuffimiggij, cò quali incenſano l'aria i roſai, s'indouinano le delitioſe amenità del paeſe di Gierico, argomentiamo noi, ò Signori, dalle prime Moſſe di Antonio, quali ſiano ſtate le ſue mete, e ſcorgeremo, che *ab infantia creuit ſecum miſeratio, & de vtero matris ſuæ egreſſa eſt ſecum*. Eccolo di primo ſcontro determinato di paſſare nell'Affrica, deſideroſo di accendere il lume della fede coll' aque del Battesimo, di rendere *in animam viuentem* quei meſchini morti alla gratia, di dar il candore *columbæ deargentatæ* à quelle genti, che *ſunt nigræ quaſi coruus*, di promulgare *cum tuba, & voce magna* il Vangelo, e far vedere il vero giorno à quelle ombre viuenti à diſpetto della natura, gli ſeminò il nero di foſca notte ſul volto, dicendo egli frà ſe medemo, *Nox ſicut dies illuminabitur*.

Mà doue, ò glorioſo Heroe? A i deſerti Affricani, doue mai ride la terra, perche il Cielo non piange, doue la Primauera non inteſſe verdi riccami, perche non ſponta vn fil d'herba. Ogni falda è *innanis, & vacua*, e non vedendoſi, che aduſti ſembianti trà precipitoſi dirupi, ſi può dire, *che tenebræ ſunt ſuper faciem abyſſi*, pare che queſto paeſe habbia hauuta la maledittione, che fù fulminata sù i greppi del ciglione del Gelboe. *Nec ros, nec pluuia veniat ſuper vos*; poſſo affermare, che queſte ſolitudini alpeſtri ſolo ſon nidi d'angui tortuoſi, e di velenoſe ceraſte, *arena, & cubilia Draconum*, ò pure *Dracones, & omnes abyſſi*. Che vuoi fare in quei angoli della Libia, la doue vn Mar di terra inconſtante ad ogni buffera, e tifone di vento ſiotta, s'increſpa, bolle, fortuneggia, ſconuolgeſi, e ſolleua Apenini di rena, poſcia con più horribile ſcroſcio li laſcia piombare ſul ſuolo, di quello, che non fanno li Aquiloni le tempeſte ſopra l'Egeo? Sappi, che quiui hai da trattare con anime diſamorate di Dio, incapaci di laſciarſi inueſcare dalle paniuzze de beni celeſti, e che vn giorno ridirai i lamenteuoli treni di Gieremia, *filia populi mei crudelis, quaſi ſtruthio in deſerto*, grùdarai ſcorato sù l'impreſa *derelinquam populum meum, & recedam ab eis, quia omnes adulteri ſunt cætus prauaricatorum*. Altri hanno vn capo di Lupo, e vn cuore di Tigre, e ſe l'huomo *eſt arbor inuerſa*, sù la teſta, che è il tronco principale, la natura l'incalmò la fierezza, onde non ſolo *intrinſecus*, mà anco al di fuori *ſunt lupi rapaces*. Ti vedranno con guardatura ſdegnoſa macellato da i crucij, intormentito dall' ambaſcie, da traffigimenti di vn interno dolore, mà non *plorabunt te in amaritudine*. In darno ti affaticarai di isbarbare dal cuore di que ſcoſtumati le fibre più affondate de peccati, e quando ne vedrai l'eſperienza, vdirò da i ſcoſcendimenti romiti di quelle rupi ſerigne eccheggiare il ſuono delle tue voci dolenti col Profeta. *Super montes aſſumam fletum, ac lamentum*. Longi da queſti horrori, da queſti barbari, che ti tritaranno come la pula della meſſe ammontata sù l'aia; cangia parere, ò petto di carità ripieno, cuore zelante del proſſimo, à miglior occaſione ſei riſerbato dal Cielo. Ritornoſſe ne adietro, mà a melior cuore, poiche quel vaſſello, che coll'artimone gonfio dal tempeſtoſo lebecchio lo velleggiaua à quelle parti, lo riſoſpinſe alla Sicilia, e già che la febre gl'haueua logorate le forze, il mare, come cadauero, lo vomitò sù'l renaio del lido.

Legeſte mai, vditori, atti di Carità più heroici di quegli di Antonio, portare il fuoco della Carità in vn clima abronzito dal Sole, per eſtinguere gl'incendij delle ridicole ſuperſtitioni di quelli Maumettani imbruttiti? Volere nelli Anfiteatri di Marocco ſpargere ſotto il lampo delle Scimitarre fiumane di ſangue, per farſi acclamare, col far fare all'anima diuortio dal corpo, *ſponſus ſanguinum*, ò con la facondia del dire Nodrice della fede? *Nutrini enim illos, lac vobis potum dedi*. Chi hebbe mai cuore ſenza iſuilire, di andare ad illuminare quei ciechi, che hanno l'ardente pupilla del Sole in faccia aponto, *vt aperirentur oculi cæcorum*? Forſi, che non ſapeua, che quiui gorgoglìauano alle cifre fumanti del fuoco, *ollæ fuccenſæ atque feruentes*, preparate a i banditori del Sacro Vangelo? Si, miei Signori.

Sapeua, che *eloquium Dei igne examinatum*, che i Chriſtiani diſſeminatori della parola di Dio erano roſicchiati, e poluerizati dalle fiamme, mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che quiui mugghiauano procelloſe tempeſte *Spiritus procellarum* ſopra i fedeli iſpiantatori de gl'empij; mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che in quei diſtretti i ceruicoſi tiranni, affinati nella barbarie, *in ſimilitudinem fulguris coruſcantis* atterriuano i ſeguaci del Nazareno, [mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che i ſchernitori Carnefici cangiauano non già le lancie in lingue di vomere da aſſolcar il terreno, ò ne denti dell' Erpicatoio da frangere ciglioni di Zolle, *lanceas in vomeres*, ma *vomeres in lanceas*, in tetri iſtromenti di morte; mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che il trattare del Caluario, oue fù chiauellato sù la Croce il Saluatore, era ſpoſare *ſartaginem ferream*, che fù moſtrata ad Ezechielle, correre riſchio di trangoſciare diſteſo sù vn laſtrone infuocato, mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che il conuiuere con quelli Idolatri, che iſuiliauano con ſceleratezze il nome chriſtiano, era vn'auicinarſi *carbonibus deſolatorijs* à braggie d'Inferno, che torquiuano in dilongate agonie le membra, mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che i poueri Chriſtiani, che imbrigliauano la iraſcibile, erano condannati à penare, *in ſtagnum ignis, & ſulphuris*, ad agonizare nell'aria ſcombuiata da nembi di ſolfo, ma *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che le perſone, che non viueuano in cattiuanza dell'Idolatria, veniuano ſommerſe, come piombo nell'aqua, *quaſi plumbum in aquis vehementibus*, mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua, che era difficile la guariggione di quelle conſcienze apoſtemate da vitio,

vitio, di que' peccatori più aggruppati dalla colpa, di quello non era Giona dalli Intestini di quel scoglio animato, e che *venenum eorum, aspidum insanabile*, mà *aqua multa non potuerunt extinguere charitatem*.

Sapeua alla perfine, che il Legislatore della fede *Filius est mortis*, và apertamente alla morte, e spira frà i crucciosi adiramenti de i manigoldi indracati, mà *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem* i torrenti delle pene, i diluuij de tormenti, gl'Aquazzoni dell'ire, *aquæ multæ*, non potero ispegnere le vampe della Carità, che ardeuano in quel cuore tutto cupidezza del giouamento dell' anime. Sò, ò miei Signori, che i Curtij si abissarono nelle voraginose vallee, mà si sfiatarono nel buio del percipitio, per dar fiato all'aurea tromba della fama; credeuano, che nello sparire appariste il loro valore, che chiusi nel cuore di quell' abisso, più lingue douessero lodare l'ardire, che rinserrati in vna bocca, ciascheduno li portasse in palma di mano; che in quel Sepolcro figliasse la fama la gloria; che affondati nel centro della terra, Roma li esaltasse fino alle stelle; che la più bella statua, che freggiasse la prospettiua sù la battuta del Campidoglio, fosse quella de i Curtij addittati da tutto il mondo per Termini della marauiglia, per essere morti da Marte.

Sò, che vna Regina della gran Bertagna succhiò il velenoso fracidume della fogna di vn'vlcera al moribondo marito, mà volle delibare il letal tosco, acciò il Reggio Consorte, che in vertiginosi deliquij douena languendo morire, si serbasse a popoli, alla Monarchia, à se stesso, mà risanò la ferita della coscia al marito, per farli vna piaga d'amore nel cuore; voleua, che se lei si era perduta attorno all'halito fetente della cicatrice, lui poscia si perdesse intorno i balsami odorosi del suo auello, che nel pensare à quell' atto amoroso le ergesse vn Mausoleo arabescato di maroni, e se lei succiando haueua operato da Ape, lui girando il funebre deposito diuenisse farfalla, Elitropio volante del suo sepolcro.

Mà Antonio, assieme di cui *ab infantia crevit miseratio*, per solo motiuo di Carità si offerì vittima al macello di quei barbari ricreduti, e desiderò i vanni di vn' Aquila, per gir di volo à rischiarar quelle talpe.

Hor quai credete fossero le angoscie del Santo per non hauer potuto col sangue inzuppare le arene Affricane, e far correre ruscelli per stagnare la corrente della perfidia? Non v'immaginate però, che per questo si fij raffreddata la di lui Carità, intiepidito il suo amore, anzi perche non gl'è stato permesso di giouar al prossimo col sangue, si è ritirato ne screpoli del monte di S. Paulo à giouarli con l'oratione, e la penitenza, sicuro d'essere in porto, quando confinato nell' ombroso soggiorno di vna grotta haueua dato in vn Scoglio. Miratelo per cortesia voi stessi, che à me non dà cuore di narrarui le veglie, i digiuni, che pareua vn cadauero disseccato fra i renai dell'Arabia, se bene haurebbe anco seruito à colorire l'Immagine della penitenza di terra d'ombra, tanto era scolorito di faccia. Riguardate, come genuflesso a i piedi di vn sfrondato legno di Croce, piegato in arco da di piglio à vn flagello, e doue con l'arco Iddio dichiarò al mondo la pace, Antonio col medemo intima sanguinosa guerra alle sue membra, hor gemente tortorella langue sù le piaghe del suo Dio. *Vox turturis audita est*, hor come infierito Leone crudelmante si sferza. *Facies eius, quasi facies Leonis*. Hor pare quel vello immollato di lagrimosa ruggiada, *sicut pluuia in vellus*, hor nuotando nel sangue, *sanguis eius per girum* pare vn' animato corallo, hor per il rigore dell' inedia rassembra vna smunta locusta, *sicut locusta demergens*, hor per le continue meditationi sollenato nell' aria vguaglia l'vcello del Paradiso, onde poteua replicare col Profeta, *stupor obtinuit me*, hor salmeggiando affatica la lin-

gua

gua, hor con battiture stanca la mano, hor con vn capestro si cinge il collo, hor con aspro cilicio il fianco dilomba, hor finalmente riuolto alle piaghe del suo amore suenato, così snoda gl' accenti.

Fortunate ferite,
Sanguinosi ricami, opre amorose.
Macchie belle, e gradite,
D'animato giardin purpuree rose,
Care cellette dell' alma, in cui soaui
L' Api eterne del Ciel tessono i faui.
Gemme lucide, e fine,
Stelle chiare del Ciel, segni fatali,
Spiritose fucine,
Che nutrite d' amor fiamme vitali,
Amorose feneſtre, ond' escon fuore,
Le fauille d' vn petto Etna d' amore.

Perche, mio Redentore, vietarmi di trasportare da vigneti della fede i magliuoli nell' Affrica; di andar à medicare quell' anime non con iscarnamenti di polueri, mà con massime, e dogmi di Paradiso, voi agonizaste nel sangue, io douenuo boccheggiar sù tormenti, voi sù la Croce, io frà ruote falcate? Voi frà le spine de i roui, io sù gl'eculei. Perche far far le ampolle al Mare, armar gl' elementi contro il vostro Antonio, e suscitarmi adosso le tempeste, acciò non andassi à naufragare frà i barbari? Vi fijno almeno raccomandati quelli infelici, non ponete la scure della diuina vendetta *ad radicem arboris*, sostenete la mano vendicatrice, cambiate la bipenne del castigo nel falcetto della correttione, che il taglio manda queste piante infelici ad ardere nell' Inferno, e l'incalmo le farà degne di trasplantarsi nel Paradiso. Non hanno fin' hora frutificato, perche il Demonio, *inimicus homo*, le hà con le colpe grandinate, voi con le feconde piogie della vostra gratia inaffiatele, che i suoi frutti vi faranno dire, *fructus eius dulces gutturi meo*. Non è gran vanto dell' agricoltore di fare di piante carboni, e ben suo preggio di fare di sterili tronchi alberi fruttuosi, e più lode s'aquista trasformandole con l'incalmo, che distruggendole con la scure. Voi sete pur quello, che l'albero maledetto della Croce in benedetta pianta cambiaste, mettendoui nel suo grembo, metteteui con la gratia nel cuore di queste anime peccatrici, che per li Santi essempij saranno à gli altri alberi della vita. Voi, che dal sicomoro faceste scendere frettolosamente Zaccheo, dite al Demonio, *festinans descende*, precipitatelo da queste piante, & onde egli vorrebbe trar tizzoni per il focolaio dell'Inferno, traetene statue di Santità per il tempio santissimo dell'Empireo. I riui del vostro sangue corsero ad'irrigarle, non permettete, che s' incenerischino al fuoco della vostr' ira quelle, che verdeggiorono alle pioggie di vostre vene. Temperate il giustissimo sdegno, date à questi infelici tempo di produrre, *fructus dignos pœnitentiæ*, mettetele in mano del pentimento, che diligentissimo agricoltore di veprai spinosi in Cedri incorrottibili le trasformi, e poiche al cieco voi faceste vedere, *homines sicut arbores ambulantes*, dateli piedi da sfuggire il castigo, da correre ad'incontrare il perdono. Tanto disse in sollieuo di quei barbari il Santo glorioso, mosso da gl' incentiui della sua solita Carità, e più in lungo à loro haurebbe perorato, se il suo zelo non l'haueste richiamato in Italia à conuertir Ezelino il Nerone, il Falaride, il Dionigi di Padoua. Vi lascio hora pensare qual fosse lo stato di quella Ninive, in cui agonizaua la fede, per-

che

che per le crudeltà di quel Tiranno hauendo nelle boche de i Giona euangelici perduta la fauella, era ridotta à segno di morte. Non ardisco dirui, che sotto questo rinato Tarquinio le Lucretie più pudiche erano diuenute Taidi, e Frini, e per hauer perduto il fiore dell' honestà erano Flore, che la Città era vn lupanaio di Veneri, che hauendo senza arossare prostituito l'honore per l'interesse, erano nate da vn mare, non però d'aque, mà d'oro. Che l'ardire era in preggio, la bontà derisa, le contese ricercate, le dissolutezze honorate, l'esercitio di virtù impugnato, impunito il fallo, le gozzouiglie inbandite, l' hostilità riuerita, l' insolenza anteposta, i ladronecci tacciuti, le morti esaltate, il nuocere di sommo gusto, l'orgoglio in gran stima, la pietà vilipesa, le qualità di riguardo schernite, i reati permessi, i Sacramenti in abuso, i tradimenti premiati, e le virtù in esiglio. O pouera Città di Padoua, ò infelicità di que' tempi? Sapete, Signori, chi era Ezelino?

Ezelino era quel Leone, che rugge, quell'Orso famelico nominato ne Prouerbij, *sicut leo rugiens, & vrsus esuriens*, perche era vna ladra harpia delle altrui sostanze, il terrore de gli innocenti.

Ezelino era vn'infingitore, che dipingeua l'odio con oltramarini dell' amicicia, fiero, *fera, & bellua iram gerens*, inimico della virtù, mecenate del vitio.

Ezelino era della genia di quelli, che in S. Matteo sono chiamati *progenies viperarum*, perche era impastato di tossicosi veleni.

Ezelino era quel gran vaso, che vide Pietro, *in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terræ*, perche era vna vasca ripiena d' vn putridame di colpe. Per tanto Antonio gionto in Padoua, armato del suo zelo caritatiuo, gli fece vna somigliante inuettiua. O misero, ò sciagurato; sei sul pendio del precipitio, e non ritiri il piede? *Dilatauit Infernus animam suam*, le sulfuree voragini del paludoso Acheronte sono spalancate per inghiottirti, e non pauenti? Iddio hà più volte fremendo iterato, *euaginabo gladium meum*, sfodrarò la spada vendicatrice, e non vi pensi? *Concidisti populos multos*, hai fatti macelli di carne humana, e per sperdere la memoria della Croce hai in ogni luogo eretti i Caluarij, e non rifletti ai tuoi misfatti? Ah' Ezelino, pensi tù, che Iddio non veda le tue enormità, non oda l'indolenze, i dolorosi treni de gli innocenti trucidati? *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit*, le pietre saranno i tuoi accusatori. *Clamabit lapis de pariete*. Dirà, che hai diuorati in sozzi piaceri i tesori, e doue al trono volle Salomone i Leoni, al soglio tu mantenesti le Lupe; che se già oue biondeggia il Tebro, nodrirono col latte i Prencipi del Romano Impero, hora oue gorgoglia la Brenta, furono con l'oro da tiranni vsurpatori de stati nodrite. *clamabit lapis de pariete*, che hai cõ gl'vnghioni ghermite le sostanze à pupilli, facendo tu vita di tharpia mentre loro viueuano, ò Camaleonti d'aria de loro sospiri, ò vccelli di Paradiso di ruggiadose lagrime, cadute dalla grondaia dell'Inferno dell'angosciato lor cuore. *Clamabit lapis de pariete*. Che hai fatte scene di Pantomimi le Chiese, che dimentico di ogni humanità hai fatto marcire nell'vmidor della groma, e del fracidume gl'innocenti, che ancorato nella barbarie hai stipendiate frotte d'huomini con sembianti da ricauarne in pittura tanti Carnefici, solo per vedere abbocconar in minuzzoli, schiatar di dosso à brani, à brani, spilluzicar co' rasoi le carni di quelli, che con cuore non adombrato da smarrimento di timore, con volto ne stordito, ne agellato resistеuano al delirio delle tue sfrenate passioni. *Clamabit lapis de pariete*, che improsperito dalla Sorte hai voltate le spalle à Dio, illettarghito nel senso hai lasciato bacare, ed' inuerminar l'anima, inchiodato nell' interesse di questi beni

cade-

caduoli hai follemente rinonciato al Paradiso. Ezelino, ti vai auanzando al sepolcro. Splendori, e poi ombre, fasto; e poi scheletri, grandezza, e poi polue; superbia, e poi incadauerire. Raccordati, che l'huomo non può ringiouanire con l'Aquile, rinascere coi tronchi Cedri del Libano, rinuerdir coi Roueti, ripullular con l' Altea, rinuigorir col pulleggio, rifiorire coi gigli, spontar di bel nuouo con l' Alba, e risorgere col Sole, Rauediti, e non aspetta à trattar i negotij dell' anima al capezzale, e rientrar in te stesso, quando sincoppizzando vscirai fuori di te stesso. Attoniti restorono i Cortiggiani ad vna così seuera riprensione, & ogn'vno haurebbe senza fallo creduto, che egli douesse scrinare, e far in brani Antonio; Mà, ò prodigio miracoloso, gittosegli à piedi qual mansueto Agnello quel fiero Lupo, con vn canape si aunise il collo, e per risuegliarsi dal profondo lettargo del peccato, si mise i penosi strettoi, pianse, sospirò, e gli sgorgò dalle vene de gli occhi vna così larga vena di pianto, che per vagamente contornare l'anima sua, che voleua essere Sposa di Christo, la cominciò à prouedere per i sponsali di vn vezzo di perle. Che dite hora, vditori? chi fece esporre Antonio à ripentaglio di perdere la vita, se non l'amore del prossimo, il desio, che haueua di ricondurre all' ouile del Cielo la pecorella smarrita di Ezelino? Si sì gridi pure Antonio, e ripigli le parole del Vangelista Giouanni. *Apparuit charitas Dei in nobis*. O Antonio glorioso, mà perche non posso, ò Cieli, nel giorno d'hoggi far campeggiare la Carità di Antonio in quella maniera, che à tutto il mondo l'antichità fè vedere di Giustiniano il valore?

Morì l'Imperatore, mà fù sepolto con modo curioso, e non più vdito. Quando muoiono Prencipi, ò Maggioraschi del mondo, se gli erge ne Tempij machina grandiosa, inbrunita dai velluti listati d'ossa incrocicchiate, teschi scrinati, e tarlati dal tempo. Sopra Piramidi suentolano bandiere lugubri, che vanno strascinando sul piano. Nelli angoli scorgete vn Scheletro, che imbrandisce la falce, vna Parca in giacitura di troncare lo stame, vna Niobe chiomata, vn' Aretusa, che si cangia in vn fonte, vn'Vrna, da cui il fato estrae la sorte, e il Cadauero del defonto disteso sù l'eminenza di vn letto, e da tutte le parti eccheggiano i gemiti di persone, che si struggono in pianto al pari delle cere, che figurando gl'ardori dell'affetto de più congionti, e consumandosi in goccie, vanno nel dileguarsi del pari. Mà egli con vn manto di porpora maestoso comparue, sopra di cui l'ago, el' penello garreggio per far spiccare i trionfi dei barbari aggiogati dal valore della sua destra, fece vn basso rilieuo d'armi, e d'insegne, tolte dalle schiere nemiche, mise in chiaro le fortezze espugnate, fece comparire i Rè priggionieri, e lo scompiglio delle squadre, à capo volto dispерse.

Illic barbaricas flexa ceruice phalangas,
Occisos Reges, subiectasque ordine gentes,
Victor acu tenui multa formauerat arte.

Ancor io, ò Signori, se hauessi l'arte del tesserandolo riccamarei ad' Antonio vna porpora, e li freggiarei in dosso vna sopraueste, historiata di tutte l'opre, che fece, concernenti alla gran Carità, di cui visse partiale. Vorria dissegnare il recinto di Lisbona, nei di cui rostri sostenne l'innocenza del Padre, chiarita nell' ombre delli aperti Sepolcri, quando con Ezechiele disse: *Ossa arida audite verbum Domini*, e fece da vn morto addurre raggioni si viue à fauore del genitore, che sciolto dal capio scorsoio, si vidde annodar l'anima dallo stupore, e nel Gineceo delle Parche ritrouò cortesi le Gratie, con questo motto. *Miserationes eius su-*

per

per omnia opera eius. Vorria porui nel mezzo quella fiumana, sù la foce della quale per piegare certi Heretici cerui cosí ad vdire la parolla di Dio, chiamò sul viuagno l'armento squammoso, e doue l'Angelo rischiarò la cecità di Tobia col fiele, egli con l'orecchie de i pesci sgombrò le tenebre dalla mente delli heresiarchi induriti. Con questo Elogio: *In charitate perpetua dilexi*. Vorria tessere sù fila d'oro quel fatto, quando risuscitò il nipote annegato nell'ondoso elemento, nuouo Narciso: morto non frà gli argenti di vn fonte, mà frà i cristalli di vn mare, onde quando lo Spirito rientrò in cuore al Bambino, l'anima vscì per somma allegrezza sù le labra della Madre, col detto di Paulo: *Charitas nunquam excidit*. Vorria sù le sete tinte in grana di Tiro far pompa della sua pietà, quando ad vn cieco Treuiggiano restituì la luce delli occhi, che poi chiamò questo diuin Sole vn'Alba, poiche fù precorritore del suo bel giorno, con le parole dell'Apostolo: *In charitate non ficta*. Ingemmarei di perle quella destra, con la quale riordinò sù la rasa ceruice i crini alla schiomata dolente, che non vedendosi le onde de capegli intorno, stana per affogar nell'angoscie, e animarei l'Impresa con la sentenza del Dottor delle genti. *Quis nos separabit à Charitate*? Mostrarei caggioneuoli libertati da sregolati periodi delle insidiose lor febri; farei vedere la guariggione dell'Iteritia, e fiorire le rose sù l'electro de le guancie imbiondate. Schierarei paralitici tutti tremanti, perche liberi da ogni tremore, e oue prima tremauano per debolezza, hora per riuerenza, che haueuano al Santo, li vedreste tremare. Riccamarei sul drappo vn drappello di cencioli col riso sù le labra gridarli il viua, per hauergli inuolati alla morte, accenare con l'Indice sul circolo del ritorto cinabro le ramarginate luor piaghe, e di feriti diuenire feritori de gl'occhi, allo stupore di tanta potenza abbagliati. Insomma in luoco degno farei cãpeggiare quell'atto di marauigliosa pietà, quando per flettere gl'Heretici fece piegare il giumento all'adoratione dell'Ostia, in quella nuuoletta Sacrosanta portò il sereno alle ottenebrate loro menti, onde i circonstanti restorono e pasciuti di Spirito, e inebriati di marauiglia, e con raggione, perche in quell'orbe era rinchiuso quel Dio, che vien detto *frumentum electorum, & vinum germinans virgines*. E che non farei vedere? quali curiosi Imprese non metterei in chiaro, gloriosissimo Antonio? riempirei poi ogni vano con le douute allusioni. Qui spiccarebbe quella di Giudita. *Ex labijs charitatis meæ*. La quella del Sauio. *Delicta operit charitas*. Nel mezzo *charitas patiens est*. Nel primo angolo *charitas Christi urget*; Nel secondo. *Gratia, & charitas Dei*. Nel terzo. *Propter nimiam charitatem*. Nell'vltimo. *Perfecta est charitas nobiscum*. In somma farei fregi, traponti, e diuise, che tutte accennarebbero il gierolifico, sotto del quale ve lo rappresento. Mà, taci mia lingua, à tanto non gionge il mio talento, à me accaderebbe ciò, che occorse à quel Scultore, che volendo formare vna statua di Alessandro, che regesse in vna delle mani vna Città, e nell'altra vn fiume, non essendo questo riuscibile, andaua pescando in vn fiume vn mare di confusioni. Son vani i miei vanni à questo volo, e poi Antonio, che doppo tante opre heroiche fù trasferito all'Empireo vicino à que' Serafini, de quali fino à che visse, per la gran Carità, fù emulator nell'ardore, non hà bisogno di mendicar lumi dalle mie tenebre, e che lo lumeggi con l'ombre del mio Intelletto.

Si Antonio fauorito di Dio, tesoriero del Cielo, datario delle gratie, Gran Cancelliere dell'Olimpo, sò, che la vostra gran Carità vi hà portato a quell'auge di gloria, che di presente godete, che sete il Priuato del Sourano, che tutti i memoriali, che porgete, vi sono senza dilatione segnati; ma già, che tanto giongono le vostre posse, ricordateui de i vostri diuoti, vi sijno raccomandati i bisogni

della

della Christianità, voi vedete, che il Trace d'Oriente conspira al suo occaso, che inondò i suoi mari con eserciti di furie, e che con lo sbarco di vn'Inferno li rubbò in due Isole due Paradisi. Deh'moueteui à pietà. Destate gli Spiriti guerrieri in queste reliquie de Timotei, Marcelli, Pauli-Emilij, Cesari, e Pompei, che sono in Erancia, e nell'Italia, fatte, che vn giorno vadino ad inghirlandare le tempia d'alloro sul Cedrone, à torre dalle mani di quei barbari il sepolcro di Christo, à mietere palme all'Oliueto, che io veda nelle armerie de Prencipi Christiani auanzi di barbare insegne, archi, scetri, manti, scimitarre, e ricche spoglie rapresagliate al nemico, e quello, che hora acigliato riceue applausi di vittoria, deposto l'orgoglio gema frà le catene le perdite, e come già il popolo d'Israele sù le sponde dell'Eufrate, pianga sù l'Oronte le sanguinose rouine. Vi raccomando il Real Infante di Piemonte, voi hauere in vna mano vn Giglio, ponete nell'altra questo Narciso, da vn lato vi scorgo il Bambino Giesù, allogate nell'altro il Principino donzello, che io adoratore del vostro merito con profondissima riuerenza v'inchino.

LA ROSA
AGGIVNTA AL GIGLIO
Nella Pittura miracolosa di Soriano;
IMMAGINE
DI S. DOMENICO,
PATRIARCA GLORIOSISSIMO
dell'Ordine de' Predicatori.

ORATIONE PANEGIRICA

PER S. LODOVICO BELTRANDO,
Spagnuolo di Valenza,
E PER S. ROSA,
Peruuiana di Lima.

COMPOSTA, E RECITATA

DAL P. D. GIVSEPPE GIROLAMO SEMENZI
Chier. Reg. Somasco

Nella Chiesa di S. Eustorgio de' M. RR. Padri Domenicani
Nella Solennissima Ottaua della Canonizatione
L'Anno 1671.

ORATIONE PANEGIRICA.

Paraui Tibi Montes immensos Septem, habentes ROSAS, & LILIVM; in quibus gaudio implebo Filios tuos.
Esdra lib. 4. cap. 2. 19.

Questa volta sì, vorrei, che gl' Angeli si mettessero ad vn' Opera non di Musica per la Scena del Mondo, mà di Pittura per la Galeria del Paradiso, e che deposti i Plettri d'ebano intatto, e che presi i Penelli di morbido pelo, si portassero à volo in Calauria ad aggiungere vn mistico fregio alla Tela miracolosa di Soriano, doue collocarono l'Immagine del Gran Domenico Gusmano di Calaroga, Patriarca dell'Ordine Apostolico de' Predicatori, che nato con gl'Astri di Fronte, ben meritaua d'essere delineato da Spiriti di Luce con le miniature sopraffine dell' Iride, e dell'Aurora. Eh colà impiegassero pur l'impareggiabile Destra nell' accoppiar vna sola ROSA al GIGLIO, che felicemente biancheggia nella sinistra dell'Eroe Beato, e la Penitente di Marsiglia, e la Vergine d'Alessandria gl'apprestarebbero il loro Latte, & il loro pianto stemprato in Conche di Perla, & in Vrne d'Alabastro, ne mancarebbe il Giallo da imbiondar i Granelli, perche la Maddalena, che suiluppò la chioma intorno alle piante del Nazareno, e già solita à far piouere nembi d'Oro sul fior del Campo. L'istessa Augustissima Reina, hà le guancie, *sicut Areolæ aromatum consitæ à pigmentarijs*, Maria, Alba inghirlandata del Sol' Eterno, è pronta à distillar' i ligustri, & à macinar gl' auorij in tazzette di vegetabile argento, in oricanni di fino cristallo, accioche riesca l'ornamento così vago, che sembri nel medesimo tempo Germoglio della Natura, Lauoro dell'Arte, e Portento della Gratia. Sù dunque accingeteui, ò Menti Supreme, all'intrecciatura della Rosa vicina al Giglio, Voi, che intendeste il Mistero del mio disegno, fin' all' ora che Dio volendo coronar la Stellata fronte di Domenico, pose sotto la di lui ombra LODOVICO BERTRANDO Spagnuolo di Valenza, & ISABELLA DE FLORES, Americana di Lima, due Fiori di tale virtù, che bastarono à fargli Primauera di gloria, ancorche nella Polonia non meno fortunata dell' India gli spuntassero intorno ad accrescerla i Giacinti. Ben sentiste annunciarsegli da Esdra, *paraui Tibi Montes immensos Septem, habentes ROSAM, & LILIVM, in quibus gaudio implebo Filios tuos*, e vedeste

poi adornarsi i sette Monti Latini tanto vasti nel Giro del Dominio Ecclesiastico, che bagnati dal Tebro si stendono à riceuere i tributi dall' Ibero, al dì cui Lido crebbe il nostro Giglio, arriuano à dar' i comandi al Perù, sù'l di cui Rio s'indorò la nostra Rosa. Sono pur pochi mesi, che il Campidoglio, il Palatino, l'Auentino, il Celio, l'Esquilino, il Viminale, & il Quirinale *habentes Rosam, & Lilium*, senza echeggiar' alle voci della Sibilla Tiburtina, hanno scuoperto l'Augurio, & apportato il Giubilo a i degni Figlij del Santo di Soriano con esporre la bella Coppia di Lodouico, e d'Isabella alla Vista del Vaticano, appunto in tempo', che cedendo il Verno a gli Aprili, & a i Maggi rinascenti di Tiuoli, e di Frascati poteuano trasportar'in Viua d'Epicedio quella strofa dell'Epitalamio: *iam Hiems transijt, imber abijt, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra*. Non tardate perciò à colorire l'Innesto nel prodigioso Lino, e da voi Custodi Immortali Assistenti al maiestoso Tempio del Mitrato Eustorgio' hor' hora s' intessa nè Ricami dè Pallij, sì ripieghi ne' fiocchi de' Baldachini, s' intaglij in Fogliami di flessuoso Capitello, si descriua in Emblemi d'erudito Piedestallo, si figuri ne'Volti di Stucco, s' acconci ne'Pauimenti di Mosaico, si scaui dalle Bocche incerate dell'Ape Fabriciera, si fili nelle Viscere molli del Bombice Setaiuolo; che se ben vi sarà il Lusso posticcio de gli Aghi, & il finto Sfoggio de' Scarpelli, si mostrerà vero il Detto d' Agostino, che *Floribus Calinec Rosa, nec Lilia desunt*. Da tè poi Genio inspirante dell' Empireo, che mi fosti deputato in Patrocinio dalla Diuina Clemenza, che mi dotti alla Penna, & alla Lingua i pésieri, da Tè chiedo con l'Anima Sapientissima le fresche delitie, per purgar il Labro infecondo, per sostener' il debole Fianco, intanto, che sotto l'Argomento Simbolico di ROSA, e di GIGLIO stringole numerose Attioni di LODOVICO, e d' ISABELLA, si che dopò le Pennelleggiate misteriose sparse da Serafini sopra gli Altari, dopò le Ghirlande Encomiastiche appese da gli Oratori a i Pergami, resti almeno al mio Panegirico il Titolo, se nò il Pregio di quel Dauidico Salmo, che fù inscritto *Triumphus pro Floribus Filiorum Core*, ouero, *pro Lilio, & pro Rosa*, secondo permettono spiegar gli Interpreti del Regio Profeta.

Aprì l'Humanato Dio vn vago Giglieto, & vn fecondo Rosaio nella sua Chiesa, dappoi c'hebbe stese à Terra le sterili Frascate della Sinagoga, e le selue profane dell'Idolatria, traspiãtando l'Amenità dello Spirito da i gioghi dell'Orebbe, e del Carmelo nelle Tebaidi, e nelle Nitrie col sostituir' a gli Abrami, a i Giacobbi, a i Moisè, a i Tesbiti i Giouanni, i Pietri, i Giacomi, i Tomasi, che portarono l'Acqua santificata del Giordano à bagnar l'arene dell'Africa, & à rãmollir le selci della Scitia, acciòche l'adorato Tronco della Redentione vi gettasse le Radici della Fede, vi spargesse i Rami della Salute *ad sanitatẽ Gentium*, e perciò se vsci il Presagio Ebreo, *Israel germinabit sicut Lilium*, soggiunse il Commento Arabico, *sicut Rosa, idest Populus fidelis*, dichiara il Glosator d'Osea, *per Christum, & Apostolos toto Orbe propagatus est*. In questo Suolo ben coltiuato nelle Spagne, e nelle Indie nacque Lodouico in Valenza, e fù accolto come Giglio nell' immergersi dentro il Battesimo, *quasi Lilia, quæ sunt in transito Aquæ*, forse Isabella in Lima, e fù acclamata Rosa nell'vngersi del Crisma, *quasi Flos Rosarum, in Diebus vernis*, & ambedue i Bambini sortirono le Cune profumate dall' Innocenza, e non dalla Morbidezza con tanta cura del Cielo, che à formargli il Cespuglio, & à mantenergli lo Stelo della Vita parue si colasse il Fango, e si sfioraſſe l'Albero d'Adamo. Sù'l Mattino dell'Infantia le loro Lagrime furono Rugiade luminose, *Ros Lucis*, perche cadeuano da limpide Pupille, & ascendeuano da purgatissimi Cuori, che per auuezzarsi al Lutto seuero de gli Anacoreti ametteuano appena

il

il semplice Riso de'Fanciulli, e non à caso la minuta Pioggia del pianto stillauasi ad ingemmar' vn Giglio, & vna Rosa, ch'erano Primitie pretiose, che destinate à sempre conseruarsi in Gemma di Purità douеuano allattarsi di quell' Humido, che lodato dall'Abbate Cellense: *Paradisum irrigat; Ecclesiam; vt sit sine Macula, lauat*. *Petrus Abb. Cellens. de Pass. cap. 12.*

Sclami pur Gerolamo: *quidità rubet, vt Rosa? quodità candet, vt Lilium?* Io veggo Lodouico, & Isabella così candidi, e rubicondi, *vt Lilium, vt Rosa*, che troppo s' arrossiscono in sentirsi parlar d'Anelli maritali, onde sottomettono i Crini alle Forbici del Celibato, volendo più tosto essere sfrondati, e penar nel Carcere de'casti Giuseppi, che ben chiomati, e lussureggiar nel Talamo de scherniti Sansoni. Indarno brillano le Faci delle Pronube in lampi di Gioia per tramandar nebbie di Fumo ad annerrir queste Anime elette, che aspirano ad ornar le piene Lampadi delle Vergini; e la Farfalla, che scherza intorno ad Isabella, non le insegna ad innamorarsi d'altra Feda, che della Fiaccola accesa in bocca all'Oroscopo di Domenico, a i di cui benefici ardori auuampa Bertrando, che risoluto di viuere il libato schiua l'Influenza di Venere, e si mette alla Fiamma d' vna Canicola, che sà essere comparsa in Ascendente al Semideo di Soriano, non per diseccar, mà per inuigorir Giglij, e Rose. Ecco il Giouanetto Valentiano, ecco l'Americana Donzella sprezzati i Vezzi secolareschi si legano di Cingoli Religiosi, perche bramano imperlar i Lombi, e non le Dita; vestono i pungenti Cilicij, rifiutati gli Zendadi nuzziali, onde pare al certo, che arda il Giglio, e la Rosa nel Roueto, anzi nell'Oliueto, mentre à Velli setolosi aggiungendo le dure sferze spicciano le vene in si copiosi rigagnuoli, che nel corpo inzuppato rosseggia la Terra di Getsemani sopra la Creta di Damasco. Non occorre nò, ò Luigi, ricuoprirsi di Lenzuolo, acciòche non ondeggi la viua Porpora sù'l Pauimento, perche il Muro spruzzato di mostra, che chi veste vna Sindone bisogna, che sia vn Ritratto dello scarnificato Giesù. Da che auuisò il Cancelliero Pareginò, che in *Horto secreto à turbis, vbi introiuit Iesus, quærenda sunt Rubicundæ Rosæ*, sappiamo trouar non meno i Giglij, che le Rose, negli Orti solinghi, che sono le Celle Claustrali, e ben risuonano le discipline in ragguagliarci, che à mortificarti vai negli Angoli della Chiesa, e della Sacrestia, poiche sei Giglio da collocar sù gli Altari, e ne'Sacrarij per Pompa, e per Reliquia della santità.

Sì sì, Isabella, intendessimo à tempo, che *vbi introiuit Iesus, quærenda sunt rubicundæ Rosæ*, e per tanto non andiamo à rintracciarti sotto gli Alberi d'Eua, sendo noto, che Tù fino dalle fasce prendesti à nausea i Frutti, intenta à castigar le membra innocenti sotto ruuide Foglie di Ortica, se non di Fico, ancorche non t'ingannassero mai scorze lusingheuoli di Pomo, e ti tormenti cõ Triboli acuti, Pungoli gettati coi Fulmini delle maledittioni contro i Virgulti odorosi, e pur, se al sentimento di Basilio, *pulchritudini Floris adiuncta sunt Spinæ, vt nos voluptatis inde capiendæ oblectamento propinquo afficiamur dolore recordatione delicti*, Tù che non pensi à momentanei piaceri, doureſti esser Rosa senza Spina. Lungi, lungi dai scandalosi Viali di Giezabella, e dai Fonti pericolosi di Bersabea ci rapiscono ad ammirarti le Funi, che adoperi, gli Assentij, che coltiui nel tuo Eremo Casalingo, e quiui mentre squarci il fianco, di Rosa à noi rassembri lacera Melagrana, mentre amareggi il Palato, di Rosa sorgi in lagrimante Mirra, mentre solleui l'Intelletto alle contemplationi, di Rosa ti volgi in sublime Elitropia, mentre abbassi la Fronte alle vmiliationi, di Rosa ti cambij in modesta Viola, mentre aggraui il Tergo di Patiboli, di Rosa sei trasformata in pallida Granatiglia, se ben sempre bisogna chiamarti Rosa, se Rosa, al parer di Riccardo, *in eò quod* *B. Basil. Hom. 3. in Hexam.*

rubet,

rubet, exprimit Passionem. L'indouinò Bernardo, che fattosi da Chiaraualle al Caluario nel meditar' il suo Amor'impiagato stese l'Indice pietoso alle ferite, e segnò allo sguardo deuoto tante buccie aperte in Rose vermiglie, *inspice manus, inspice pedes, inspice lateris aperturam, Florem Rosæ inuenies*, e ben v'irauuisò *Florem Rosæ*, quall'ora Rosa stà pendente dal Crocefisso, non contenta di beuere i Fieli, di prouar' i Flagelli, d'intralciarsi di Vepri, se ancora non s'attacca ai Chiodi.

Quà Mente attonita fissa nello suenato Giesù *inspice manus*, e sotto i colpi de' martelli pesanti *Florem Rosæ inuenies*; in quelle mani, che strinsero vilissima Canna pullula Rosa, di cui si pregia non meno, che per hauerle *plenæ Hyacinthis. Inspice Pedes*, e sotto le traffitture de Ferri battuti *Florem Rosæ inuenies*; in que'piedi, che godono sentirsi profumar da Rosa, più che quando furono sparsi di spicato Nardo. *Inspice lateris aperturam*, e sotto squarciatura di Lancia *Florem Rosæ inuenies*; in quel Costato, doue con maggior vanto brilla Rosa, mentre lo stesso Verbo già comparsole Bambino, hà detto: Rosa del mio Cuore, Tù mi sarai Sposa.

Pensate voi, se il Demonio potrà strappar l'inuitta Verginella da gl' amati Veprai di Golgora per trarla negl' odiati Giardini di Babelle, se tanto è radicata in Dio, che stenta à spiccar'il Ginocchio dal pauimento degl' Oratorij, oltre che s'annoda il braccio, s'incatena il fianco, e resta quasi *Rosa plantata super riuos aquarum*, e bagnata da' fieli, che beue al Calice di Gierosolima, non si piega mai verso i Nettari offerti nella tazza di Babilonia. Si cimenti con Isabella intanto, che sicuro della vittoria ritorno à Lodouico, cioè dalla Rosa al Giglio, che pur quì raffiguro in seno, e su'l Labro del Saluatore, doue se non lo scuoprì Bernardo, lo addita Ambrogio, Ape melliflua, che dalle Rose mi puol chiamar solamente a' Gigli. Sento, che pronuntia con mormorio di soauissima lingua nel raggirarsi intorno alla Bocca diuina: *Labbia eius Lilia stillantia Myrrhã plenã: ideſt, qui Christi Passionem loquuntur & suo ore concelebrant, & mortificationem eius in suo circumferunt corpore*, e scorgo descritto Bertrando, Giglio, che ne i breui sonni giace sopra le stuoie, e volontieri posarebbe dentro le Paglie di Betelemme assueffattosi da tenerello à rifiutar le delicate piume, & solito à sprezzar i Zuccari puerili adesso succhiarebbe ancora le spugne del Caluario. Mirate Lodouico in Habiti Sacerdotali accostarsi all'Ara, e direte, ch'egli vada *ad Montem Myrrhæ, & ad Collem Thuris*, Giglio pieno di flebili humori, intenerito da contriti deliquij per suaporar' infernoroso Incenso, per dileguarsi in Ambra votiua sù l'Eucharistica Manna. Chi non cade genusesso spettatore, & adoratore della Mensa Sacramẽtata, doue Bertrando hà da pascersi di Dio, ch'è Giglio, e Dio di Bertrando, ch'è Giglio: vn Figlio doue vn Giglio hà da esser Regalo dell'altro Giglio, l'vno lambiccato in sangue, e l'altro in pianto? Se resistere non si può al chiaro Nuuolo, & al circolo sfauillante dal Cielo, che scendono à coronargli il Volto, & il Capo, siamo astretti à prostrarsi abbagliati, e ad inuidiar sospiros alle Meteore dell'Aria, che sono calate à raccogliere, o non à recare le stille al nostro Giglio sì copioso di buon succo, che in liberar l'Anima del Genitor' estinto dalle pene atroci smorza le Fiamme del Purgatorio.

Felici Noi, se potessimo sentir l'oculta fragranza, e rimirar l'interna candidezza di quell'Anima pura, che se ben trema nel Pensar all'estremo Giudicio, è però Giglio sicuro, che non deue temer i caliginosi turbini di quel giorno sendo riserbato à goder'i zeffiri sereni dell'Eternità; è però Giglio odoroso, che non anderà col sozzo Fieno, mà co'l Frumento scelto; è però Giglio sublime, che dalla Valle di Giosafatte sarà eretto al Monte di Dio, là doue, *Lilia non laborant, neq; nent*. Odo in vero vn' auuiso, che ad appagarmi il desio, risuona, *de Colore; consultetur Conscien-*

Conscientia; de Odore, Fama: e giunge à tẽpo, ma tanto modesta è la Coscienza, di Lodouico, che se l'interrogò, non vorrà mica riferirmi, ch' egli Nouitio viua da Maestro di canuta esemplarità, e Maestro viua da Nouitio di prima austerità, per che bisognarebbe lo chiamasse maggior del Giglio, che ser niua di fregio al lauacro incrostato di vetri nel Tempio Palestino, mentre lo stesso volo dalla santità è Fior, è Fonte, è Specchio. Se chiedo *de Odore* alla Fama, stenterà in numerarmi i vincoli di Ferro, le lastre di Stagno, le irsute lane, e le sferze nodose, che vsa i dottissimi Libri di Tomaso, che studia; le aspre lettioni di Cassiano, che insegna, à fine di multiplicar le Cattedre d'Aquino, di rinouar le Spelonche dell'Egitto, per fondar Monastici Romitaggi, e Licei Theologici, e poco dirà, quando anco affermi, ch' egli sia Giglio degno del Lauro Scolastico, e dell'Eremitico Amaranto. Se dimando *de Colore* alla Coscienza, si tingerà di doppio rossore, in cambio di ragguagliarmi, che Lodouico voglia spargere il sangue sotto le manaie de' Tiranni, non contento di leuarselo con le discipline de Solitarij, e che perciò pensi di andarsene da Valenza nella nuoua Granata, per intendere, che gl' Idolatri diuorano con rabbia di Lupo i Cristiani, che vanno à predicar la verità dell' Agnello Eterno, ne occorrerà aspettar, che lo decanti Giglio habile à difundere il Senape Vangelico, sufficiente à sgombrar il Napello Diabolico, e nato à tramutar l'Ecatomba profana delle vittime sordide in Pissde consacrata di candidissime Ostie. Se replico *de Odore* alla Fama, racconterà forse, che Lodouico dopò essere stato ancora di Sicurezza à i Piloti tãte volte ondeggianti nello scorso Oceano approdi finalmente alle Indie Occidentali à farsi Carta Nautica di Fede a' miseri Pagani, e che placati gl' Aquiloni arrivi à schiudere le Aure, l'Onde, e le Fiamme salubri del Paradiso in terra, doue appena giunto incontra chi l'implora del Battesimo, che quiui stribondo del Martirio, nuouo Ministro dell' Apostolato, beua il Veleno quasi Fauo candito di Pecchia, ò lo rigetti in viua spoglia di Serpe per Antidoto de cuori infetti, e conchiuderà non marauigliarsi di ciò, perche non ponno annidiar le Vipere in vn Giglio rispettato dalle Tigri, in vn Giglio eletto dal Pastor, che *puris Liljs Ouẽs alit*, à tramutar in Pecorelle d'Ouile Christiano le Fiere della Satanica Tana. Se ricerco *de Candore* la Coscienza di Lodouico, sentirà la Sinderisi, che non cagionano gl' errori nel palesar gl' Esami rigorosi, ch' egli raddoppia ogni giorno querelandosi di non potere spesso sottometterla al piè de Confessori, ancorche senza il peso de Peccatori alle spalle, non habbia te non il cenere de'Penitenti al volto smunto dai digiuni, intisichito dalle febri, cotto dagl' ardori estiui, rotto da viaggi scabrosi, *sicut lilium inter Spinas*, auuolto dentro squallido Genepraio, nulladimeno vigoroso in propagar la Vigna Vangelica, per conuertir le macchie profane di Samaria in siepi fruttuose di Cades, e per far di tutta l'America vna Florida: *sicut Lilium inter spinas, quod ipſas vtique pungentes se Spinas candore proprio illustrare, & venustare non cessat*. Se insomma richiamo *de Odore* alla Fama, ammutirà stupefatta allo spettacolo improuiso dell' Archibugio tramutato in Crocifisso, per difendere Lodouico da' colpi micidiali di Barbaro Sicario; in veder nella canna d'acciaro vna bocca di Fuoco in vn Baleno chiusa, anzi spalancata negl' amorosi spiragli, che sono le ferite, che in cambio di Globi mortiferi tramandano Rubini vitali: nel veder quella Poluere, che riduce alle Ceneri sepolcrali quella Selce, che anticipa la funesta Lapida: quella Poluere, che accieca le pupille generose; quella Selce, che stritola le teste armate: quella Poluere, che annebbia i giorni tranquilli; quella Selce, che segna le hore fatali: quella Poluere, che con l'altrui sangue fà vn' horrido Fango: quella Selce, che mette ad ogni piè l'inciampo estremo: quella pol-

uere, ch' è tossico fuliginoso: quella Selce, ch' è scheggia incendiaria: quella Poluere, ch' è caligine ammassata: quella Selce, ch' è Ciottolo indurato nelle fornaci dell'Inferno, dileguar' in atomi trasfusi nelle piaghe d'vn Christo, nel veder tal portento, basterà, che le resti fiato da dire, che vn Giglio sì caro non douea rimaner' atterrato da Grandine di piombo infocato, ne da nembo di nero zolfo, quando anco il Giglio fù creato, *vt auri quadam species intus effulgeat, qua tamen vallo in circuitu Floris obsepta nulli pateat iniuriæ.*

D. Ambr. lib. 6. cap. 8. Hexam.

Vrli perciò il Demonio scacciato da Bertrando ancora con vna Croce di Giunco, e da Isabella con vna Catena di Ferro, e frema quanto sà, che se vantasi di leuar la midolla a' Cedri, ad vn Giglio, e ad vna Rosa non può scuotere vna Foglia. Voltiamosi dalle Indie sottoposte all' Occaso alle Indie situate al Meriggio, doue lasciassimo la magnanima Donzella di Lima al cimento del fosco Centauro, che masceratosi da bel Narciso hà indarno stuzzicata la Rosa Verginella, poiche macerandosi le carni hà mostrato non essere di quelle Rose, che languiscono tra' Piaceri, mentre più s'è inuigorita ne' Martirij. Tanto fugge lontana da quei pazzi, che sclamano *coronemus nos Rosis, antequam marcescant*, che nel gettar le Rose in aria mostra da senno anco nel giuoco, che le Rose terrene sono Effimere vestite d'aria, che suaniscono nell' intuonar, *non pratereat nos Flos Temporis*, cioè *flos Aeris*, secondo spiega la Greca Parafrasi, e se à Lei restano verso il Cielo pendenti le Rose formate in Croci, e perche à Lei le Croci sono Rose, e perche sà col Dottor' Affricano, che il suo Diletto Giesù *est ille Candidus, & Roseus: Candidus ex Virgine, Roseus in Cruce, clarus in Cælo.* Doue adesso è l'Artefice ingegnosa, che dentro Nocciolo di Pesca historiò la Passione del Redentore, e vorei l'imprimesse dentro vna Rosa d'Agate à punta di Diamanti, perche tutta si legge in Rosa, ò l'improntasse ne' pezzetti di legno, che affascia per tormentarsi il capo, che non volle coltiuar con pettini d'auorio: ò nei tronchi, che prende ad aggrauarsi le spalle, che non curò adornar di Monili, e poi l'vgna recisa à Rosa più che l'Osso di Persico resisterebbe all' Intaglio della scoltura, se hà sostenuto il fiero Taglio della Chirurgia, e se altre volte il Vitio dell' Ostinatione *scriptum est stylo ferreo in Vngue Adamatino*, hora veramente *in Vngue Adamantino* spiccarebbe la Virtù della Patienza sol con questo bel diuario, che se *aliquò per Vngues accipiunt Onycham, quod est genus Aromatis similis Vngui*, hora risultarebbe il Lauoro dentro vn Officello di Rosa più di gran lunga costante d' vna Canna d'Aroma. Mà se proposi Lodouico, & Isabella, per iscolpir le loro Imagini coronate di tante Glorie, si perderebbe l'Industria prodigiosa di chi pur' in Nocciolo di Ciregia scolpì i trenta sei Martiri Grapponesi con Lettera Dedicatoria, che da Vetro Ottico tramādaua i caratteri distinti, perche quai stenti nō vi vorrebbero in copiar solamente le Sembianze Venerabili di Rosa, se fà sudar' vna Pittura del Saluatore con lo starui auanti in Orationi? Agli Angioli, agli Angioli bisogna rimettere la nobile Impresa, che nell' accompagnar la Rosa al Giglio nella Tela di Soriano sapranno compendiar le loro Doti ne i Colori; e se la Maddalena, e se Caterina hanno consolato Bertrando dopo hauerlo veduto flagellarsi fino à cader su'l terreno per fugar Lupa lasciua, raccoglieranno le gocciole rosseggianti da mischiarne la Tinta, che non *conferetur tinctis India coloribus*, ancorche potrebbero valersi delle Miniere Indiane, doue pensauano rouerciar le Vene esauste, mà poiche *quales Flores, tales & Tinctura*, non conuengono ad vna Rosa, che sprezzò i Belletti, che odiò le Bugie, non si confanno ad vn Giglio, che calcò i Tesori, che amò i Patimenti, ne Cinabri, ne Ori del Mondo. Chi sà, che i Beati Miniatori non v'aggiungano in bel Nastro il Rosario, che nelle Mani di Lo-

Iob.

Esdra

douico

douico fè sorgere i Lazari Quattriduani dal Sepolcro, ò Febricitanti dal Letto, ò Peccatori dal Postribolo, e bene starebbe il sacro Filo attorcigliato a i Gambi dipinti della Rosa, e del Giglio, perche d'Isabella, e di Lodouico fù sempre Corona.

Portino poi i Valletti infaticabili dell' Altissimo le Copie dell' Originale ne i Musei, e nè Tempij di Domenico, accioche risplenda il Giglio, e la Rosa trà le sacre Palme, trà i letterati Allori, trà le feconde Oliue di quella Gran Religione, ogni di cui Figlio Successor nella Sapienza, e nella Santità, e nella Dignità alle Lauree, alle Aureole, & alle Tiare *Cor suum dabit in similitudinem Picturæ* con il Cuor di Giglio, e con la Lingua di Rosa. Volino à metterne vn Ritratto nell' Augustissima Reggia di Carlo Secondo, e se Lodouico, ed Isabella hebbero la Culla nè suoi Regni, nè suoi Regni gli infiorino il Trono, e la Clamide del Monarca Ispano sia più maestosa della Porpora del Rè Giudeo co'l essere abbellita non solo di Giglio, mà di Rosa: e lo Scettro della sua Fortuna sia la Verga immortale della sapienza, che secondo cantò vna Musa Cristiana.

Nec Salomon in omni Gloria sua. Matt. 6. 29. Pin. de Rebus sal. lib. 6 cap. 50.

Quamuis nullus alat terreni cespitis humor,
Fronde tamen viret incolumi; non sanguine tinctis
Intertexta Rosis candentia Lilia miscet.

Prudent. in Psych.

Deuesi questa Immagine al Cattolico Sourano, poiche anco Clemente Decimo Pontefice Ottimo, e Massimo co'l santificar Lodouico, & Isabella già Vassalli gloriosi, & hora Numi Protettori della Monarchia Austriaca, l'hà regalato, non solo d'vna Rosa d'Oro da riporre ne' Scrigni, mà d'vn Giglio d'Oro da inchinar ne' Santuarij. A me si condoni, se non parlai Rose, e Gigli nel ragionar di Giglio, e di Rosa, e s'aspetti da Pittura Angelica quanto non hà saputo far Rettorica Humana, perche que' Tutelati cortesi, che *in Luce Stellarum, & sub Vmbra Alarum* soleuano spesso fauorir Ludouico, & Isabella hauranno Ombre, e Lumi da far, che in Quadro d'Eternità campegij e Giglio, e Rosa.

Sap. 10. v. 17.

LA VIGILANZA

ORATIONE PANEGIRICA

IN LODE

DELLA B. CATERINA

DA BOLOGNA

Fatto alli 9. Marzo 1671. nell'Insigne Collegiata di S. Petronio in tempo di Quaresima.

DAL P. D. CARLO PIETRASANTA
Chier. Reg. Somasco.

ORATIONE PANEGIRICA.

Anima mea desiderauit te in nocte, sed & in Spiritu meo, in præcordijs meis de mane vigilabo ad te.

Isa. 26. 9.

Troppo pesa l'Arco del Ciglio à sonacchiosi Mortali, che nè meno per lo spatio d'vn hora sostenuto, lascia le cortine de i lumi aperte allo sguardo, perche riconosca chi passa, chi insidia; comprenda, ed'inuigili à chi la Rocca del Cuore circonda. Taci colà Cerbero fauoleggiato, Sentinella latrante, degna Guardia di quella rabbiosa gente, che con dente canino rode l'inconsumabile catena de' Secoli, ch'è l'Eternità. Sgombra da gli Orti Esperidi vana Cautela d'vn Tesoriero Autunno, Serpentato Dragone, che quanto è nociua la coda dell'Angue à Fiori, tanto è dannosa la ghiotta gola d'vn Drago à Pomi d'oro. Abbassa i cento Archi del Ciglio Chimera occhiuta, ò Argo ma l'auueduto, sfrontata fronte, e finta mostra di Cielo stellato, brutta custodia di oggetto brutale, qual fù vna Giouenca, che tanto vagliono le tue pupille, quanto à paragone d'vn Firmamento, non s'apprezza la meschina luce d'vn Polifemo. Via di costà sù ancor Voi dalle Torri gelose, ò dalle Soglie di Città forte, tante volte mal caute, e dormiglioso Custodie, ò Guardie passaggiere, che vccise da Epaminonda, ò precipitate dalle Patuglie, à costo delle vostre cadute, faceste pericolar di cadere le fortezze, ò di addormentare nello scioperio de'vostri sonni le risuegliate astutie de i stratagemi di Marte. Oggi solo sotto le candide insegne di Gigli Vergini, al suon di Tromba di castissimi Auorij, veggo vna Vanguardia arrolata al soldo della Gloria, così desta, che nel Talamo della Continenza, quasi sotto Tenda capale, nel cuor vegliante riposa. Oggi stà le truppe di gente fiorita, e coronata à ligustri, al chiuso Tempio del Virginale candore, ch'è il Maschio della virtù, veglia vn'Eroina sì accorta, che il nemico dello Spirito, nè con mina occulta, nè con temeraria scalata può violarne la Clausura, ò diroccarne il Recinto. In questo dì (priuilegiato con miglior luce dall'altra Serie de' giorni) vna Italica Virginella, a custodire l'incontaminato suo Paradiso del cuore, qual *Cagnolina* dà il segno, e cò latrati, come con rocco di squille, fà gente, e raccolta ne'Monisteri; compone precetti di guerra, e gli chiama. *Diuinum opusculum conditum à*

me Canicula latrante. (*Flamin. in vita*) Non Drago schifoso, mà Colomba gemente, *quasi Columba ab feneſtras*, ſerba da i furtiui aſſalti, illeſi i Frutti d'oro dell Orto rinchiuſo, ch'è il Teſoro incolpabile della Virginità, ed intatti gli conſe- gna allo Spoſo. *Poma noua, & Vetera ſeruaui tibi, Dilecte mi*. Oculata preuede con prudente pupilla gli attacchi, e gli delude, tanti ſguardi hà in pronto, quante centurie di Soldateſca vitioſa arrola nella ſua Piazza d'armi l'Inferno, e più vale à ferire con vn'occhiata, *in vno oculorum*, che à mille punte di Dardi, tutte le Faretre armate di Sagittarij Demoni. Or chi è queſta Amazone sì inuitta, che ſin hora con Simboli Sagri, allegoricamente accennata eſaltai? Chi è queſta sì vigilante Donzella, che mai à cuſtodire l'innocenza, ò ſonnolenta, ò impigrita, languì? *Haec eſt Virgo ſapiens, quam Dominus Vigilantem inuenit*. Queſta è Caterina la Bolognese Beata (di cui la mia lingua ambitioſa ne qualifica le rimembranze) Lumiera Eterna, ſcoperta ſin dal primo barlume de'ſuoi Natali, quando la gran Madre del Sol Redentore Maria, tale la preſagì, che *Ingens in toto Orbe terrarum lumen prædixit*. Lucerna perpetua, alimentata col balſamo della Eternità, per iſcoprire con lingua di fiamma, ò con pupilla di fuoco i bellicoſi inganni della Triplice Lega, Mondana, Carnale, e Demoniaca. Quella è, che con la Lampade pronta, aſpettò la venuta dello Spoſo nella notte più denſa, e diſſe con Iſaia *anima mea deſiderabit te, &c.* Me ne pregio, ò Signori, di douere ſolennizare, ſotto Figura di Vergine Vigilante, la voſtra Protettrice oculata, che oggi pure dalle Torri di Gieroſolima veglia per voi, à fine, che per deſtare le ſue memorie ne'voſtri cuori, mi communichi le ſue vigilie, riſuegli nel mio languido ſtile i Spiriti più ſopiti, e con la Face in pugno, arricchiſca di lumi ingegnoſi l'oſcurità del mio Dire caliginoſo. Implorando ſol queſto dalla Beata, che ſi come nacque Bambina ſenza vagire, così la mia lingua nel racconto delle ſue geſta, punto non ſuoni di puerile, e ſe rifiutò l'vſo delle Poppe, permetta al mio Labbro vna Lattea Vena di ſtuida dicitura, e ſon da capo.

Ed'appunto queſto nome di Latte mi cade opportuno all'opra, per colorirui cò primi sbozzi il vago ſembiante di queſta Sunamitide Candidata. Già che dubita i di far' ingiuria alla penna, ſcriuendo i ſuoi Faſti, quando la intinſi nella fuligine di neri inchioſtri, che con miglior voglia bagnata col latte di Perla, ò molle di celeſte Rugiada, ſul fiorir de'ſuoi anni, douea ſi trionfante impugnare. Queſto liquore, che forma vna Via Lattea nella Galaſſia del Cielo, ſeruirà di ſentier primo, per tentare le moſſe nella carriera di Glorioſi racconti, ò per ingioiellare à gruppi di Stelle candide l'Arco Maeſtro della prima facciata ne i Trofei di queſt' Anima vittorioſa. Potria diuiſare, che queſta Fanciullina, nata per emulare prodigij, ſul primo Albore di vita, rifiutaſſe di comparire Lattante, per correre ſulla Ruota di Caterina la Fortuna di Martire, che dalle ferite del collo, Latte per Sangue, morendo, abbondantemente gettò. Non ſarebbe già penſier vano il credere, che, aſpirando in faſcie di gareggiare con l'altra Caterina Seneſe, non curaſſe l'alimento delle Mammelle, per lattare adulta alla poppa del Coſtato Diuino, famelica di patire. Anzi queſto fora il mio voto, che, meditando trà piaga, e poppa, diceſſe con Bernardo, *poſita inerbera, & vulnera, quò me vertamne ſcio*, però ſoſpendeſſe per trè giorni il labbro dubbioſo irriſoluta, non ſapendo qual foſſe più dolce, ò il riſtoro di prima vita, ò l'alimento di vltima morte. Preuenne con l'opre i deſideri) di viuere Penitente, eguale al Precurſore, nauſeando dolcezza di latte, doue Abſtemio, *teneris ſub annis*, ſapor di Vino il Battiſta non apprezzò. Se non temeſſi di profanare l'Aſſunto, potria fingermi, che nata con l'inſtinto Poetico di verſeggiare con metri diuori, il ſuo fonte Ipocrene foſſe

ſtata

ſtata l'Vrna Batteſimale, oue più, che alla ſorgente del Latte, bramaſſe ſantamente di bere; che però anco differì di vagire, meditando nel ſuo innocente ſilentio di douere à tempo più dolcemente cantare. Chi sà, che deſtinata à viuere fuor del Mondo nelle Auſterità Monacali, come in Solitudine ſequeſtrata, sfuggiſſe d'eſſere alleuata con vmana dilicatezza, pronta à non rifiutare il rozzo latte d'vna Cerua, come già fù per Abide accoſciata, ò d'vna Lupa amoroſa per Romolo impietoſita. Io non vuò che la marauiglia di queſti primi ſucceſſi m'occupi tutta l'hora dà compartirſi à più rinomati ſtupori, che non mi gioua diffondermi tanto in poche ſtille di latte, quando nella ſpandente delle Porpore hò da inondare attuffato. Se la Fama di Caterina mi chiama con ſuono di Tromba d'oro à ridire le indicibili ſue prodezze, ſopraffatto mi torna à conto di toſto riuolger l'orecchio dal guaiolar de' Bambini. Poſſo ben dirui, che queſta triduana vigilia fù d'vna Santa Vigilanza il più accertato preſagio, ſe nata la Figlia per viuere ſempre deſta, accorta ſin dalle faſcie, non volle aggrauarſi col cibo, per non rendere col ſonno, ancor peſanti le ciglia. Ammaeſtrò coll'Aſtinenza la Vigilanza, quantunque dalla chiuſa bocca della Bambola Infante, apprendeſſero le pupille erudite à riſplendere aperte anco frà le denſe caligni riſuegliate. Alla Scuola di Paolo inſtrutta (che Vaſo di Elettione infranto à i colpi del ferro, il liquor del latte ſtrauenato yersò) che diſſe, *ſobrij eſtote, & vigilate*, preuenne le vigilie con la ſobrietà; perche chi preſtamente ſorge da Menſa, toſto balza dal Talamo, e chi non vſa Tauola lauta, Letto ſpiumacciato non cura; *Qui cibo, & potu temperantes exiſtunt*, (diſſe il Salmerone) (*diſput. 11.*) *Illi etiam vigilantes eſſe ſolent*.

E d'era ben conueneuole, che mai fumo di eſca tenue, non che di viuanda modata ingombraſſe il Cielo di quel capo, che nè meno ombra di fumigante ſuperbia oſcurò; sì che egualmente parca, che pouera, digiuna, che abbietta viuendo, doue la gola indarno fece ſforzi per ben nudrirla, il Mondo non trouò arte ſtudiata per ineſcarla. Quanto di lucido hà l'oro in fronte, quanto di molle han le delitie in ſeno, quanto di ambitioſo hà l'Aula de' Principi in teſta, quanto di allegro hà sù le labbra il riſo, nauſeò, poſe in fuga, abborrì, e pauentò qual nera larua notturna, che à Vigilanti fà ombra. La vanità, ch'è quella Siſiera di terſo acciaro, quella Benda di drappo cangiante à mille colori ſcaccata, che i lumi appanna. La Corte ch'è quella Sirena canora, che alletta il ſonno, affinche chi v'entra luſingato, dorma qual Siſara ſenza ergere con le ſperanze da terra il polſo. I paſſatempi minuti, che ſon feſtuche, le grandezze del Mondo, che ſon traueggole, che vitiano, ed infoſcano le pupille, ſe le tolſe da gli occhi con proſtergarle, e fulminandole cò ſguardi biechi, diſpettate le dileguò. I Teſori, che fan bell'occhio, acciglianano Caterina; i Canti, che conciliano ſonnolenza, fraſtornauanla come Bariti; le Cucine de Cuochi facendieri, le martellauano l'vdito, qual Fucina di Bronti ſtrepitoſa; le Danze de' Feſtini eranle ſcuotimenti di terremoto, sì che tutte moleſtandola, le contentezze, le furono non Sonnifero, mà Sueglatoio. I diporti di Villa amena, l'alte machine de' Palagi, Idee di sfolgorata vanagloria, cambiò in Cellette di Moniſteri, e ſotto pouero tetto ſolitaria Oratrice, fauellando col ſuo Spoſo di ſangue, *quem dies, noctesq; cogitabat* (*Flamina in vita*) potea cantare con Dauide in concerto, *vigilaui, & facta ſum, ſicut Paſſer Solitarius in tecto*. Poſe in oblio la Paterna Caſa, penſando al nido del Paradiſo, oue s'accouano l'Aquile contemplatrici, e ſi ſcordò della Tomba di queſto Secolo, oue le Culle ſono Feretri. Qual legatura di tormentoſo ſtrettoio il vincolo del parentaggio da ſe ſantamente diſciolſe, vincolata col Crocifiſſo, ſprezzando il ſuo Sangue ne' Congionti, chi il viuo Sangue dalle ſue vene, infer-

Ee ma

ma douea largamente abbandonato versare.

Decimò la gloria di Vigilante, data da Seneca per singolare ad Ottauiano. *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor*; scuotendo con la mano, e con la voce risuegliatrice dal suo profondo letargo i Peccatori. Squilla de' Chiostri sonante, alla pigra lentezza degli otiosi diè il moto. Nuntia veridica della Beata Aurora rampognò i dormienti. Tromba di chiaro suono, dal decubito delle più laide Sozzure gli ostinati richiamò. Fè ombra à Demostene (come riferì l'Arpinate al quarto de' Tuscolani) che doleasi quando era preuenuto da gli Artieri ne' ministeri fabbrili, che sono pronti alla stentosa mecanica, col lume di Fiaccola notturna trauagliando, prima, che l'Alba biancheggi sù l'Orizonte, quando mai *antelucana opificum industria victus fuisset*. Anfiosa à i letti de' Febbricitanti, à sentire le battute de' polsi alterati accorreua, che si anelante, e presto non era il Ferraio à battere sù l'Incudine rouente l'Acciaro, nè più sollecito il Droghiere à sfarinare Pietre de' Belzuari, come destra fù Caterina à rompere in minutissime scaglie le scintillanti Petruccie cò suoi Focili. Non era sì scordeuole de' suoi ripossi il Chimico affaccendato più d'vna volta, chimerico Mineralista, quando viuo Mantice soffia nelle sue Ceneri, e Carboni, che più gli costano de' Rubini infocati, o delle biõde Atene d'vn Douitioso Pattolo, come quest'Anima caritatiua, nemica di quiete, frà le stouiglie di sua Cucina, non trà Crogi uoli, mà trà le Pentole, condiua sù i Fochettoli l'Oro potabile de i Languidi, ch'erano i nutritiui ristori. Diamole pure quel motto di signorile impresa dato per vnico Splendore alle Lucciole luminose, che di notte per l'Aria folgoreggiano, come minuzzoli alati di trasparente Elettro (*nocte notescit*) che quando non bastasse vn nembo di queste volanti scintille à comporle vn Diadema, con i quattr' occhi dati da gli antichi all'Apolline Spartano, come con quattro Stelle, io son qui per ingemmarle Corona. Fù ben ridicolo quel Capo sucentato, Rè de Macedoni Erode, che consumaua il tempo in fabbricare Lanterne; à cui longa notte di fosca mente scemò il vero lume di ragioneuole intendimento, quando più sagace fù Caterina, *vna de numero prudentum*, che sempre d'Olio Vergine hauea ammanita la Lampade, festosa illumination alla trionfale venuta del suo diletto Sposo. Argomentai la Vigilanza di questa Lince occhiuta, anzi Astro corporeo, ò Stella fissa incarnata, (gia che *Sydera carnigera* chiamò le Vergini il Nazianzeno) quando la vidi vbbidiente esecutrice de' cenni altrui. Perche chi è desto con l'occhio, hà da essere più desto di mano, per aprire à chi batte *vt confestim aperiat*. Era auuertita dalla Donna de' Cantici, che tardi aprendo l'vscio, trouò, che l'Oipite innamorato impatiente partì; *declinauerat, atque transierat*. Persuasa à snudarsi, *vt nuda, iret, nuda reuerteretur* (*Flam.*) come narra la Storia, già di dosso trattasi il Manto, eseguiua l'intuito, che tratte nuta non adempì Animata à gettarsi nelle Fiamme, di tutto slanciò portauasi à piombare nel Fuoco, come Serafina al suo centro, che appunto con Serafica Vigilanza, l'Arca della Monacale Clausura, con ardentissimo zelo custodì, mantenne, e santificò.

Non mi pare più cosa grande; mà dozinale, ciò che diceua Seneca al suo Lucillo, *breuissimo somno vtor, & quasi interuigilo*, il mio sonno non è fisso, mà intercalare. Ora mai è vanto plebeo quello di Parmenione, che vigilaua in supplimento di Filippo, come occhio destro, Vicario del suo Monarca Signore. Perche à tutt' hore la vigilantissima Sposa staua sempre in aguato, giusta la monitione di Christo, *vigilate*, perche è incerto l'arriuo del Personaggio, *Serò, an media nocte, an Gallicantu, an manè* (*Matth.* 17.) Ditelo voi, ò dell'Anfiteatro del Cielo rappresentanti di Gloria, se mai Aquila con pupilla di diamante mirò più in-

tenta

tenta quelle Scene Beate, oue in Prospettiua di Lontananza celeste, concertasi il Drama Musicale di quegli auuenimenti Reali. Contemplatione, e Vigilanza erano così strettamente confederate nel cuore di questa applicata Oratrice, che senza inuidiare al bacio scambieuole di Giustitia, e Pace, con vicenda di raddoppiati abbracciamenti, l'vna in fronte dell'altra specchiauasi inuaghita. Questo fù il *vigilate, & orate*, intimato à Discepoli dal Saluatore, che portaua depositato nel seno, di cui l'occhio, e la lingua furono inuiolabili esecutori, che per tenere in esercitio di vigilanza i suoi lumi, fin col suono della lingua supplicante, manteneua risuegliato l'vdito.

Non così timida Colomba, che sotto l'ali ripara dall' artiglio de' Falconi, ò dal rostro degli Auoltoi i spennati suoi Parti, inuigila, perche il Rubbatore alato non scenda à Piombo per ghermirla nelle penne d'Oro, e trarle di sotto i Pulcini, come Caterina dauasi d' occhio attorno, insospettita a i raggiri di quella Infernale Stinfalida, che sempre predatrice, al nido delle Tortorelle vola per inuolarle. E chi fù mai sì mal cauto, che timoroso della rapina, trascuraſſe l'insidie del ladro? Io sò per dettame Euangelico, che, *si sciret Pater familias qua hora Fur veniret, vigilaret vtique, & non sineret perfodi domum suam*. Torna à conto al Padrone, quando tema l'assalto del Masnadiere alla Casa, di dormire in farsetto, col Pugnale sotto dell'Origliere snudato, per dar' all'armi alla repentina sorpresa. Hor veggiamo se v'hà assassino in Baccano, ò ladro à Macchione più di Satanno insidioso, che caduto in guisa di Folgore, portò seco l'instinto del Fulmine, che senza sgruppare le borse, rubbaui dentro il numerato contante. Già doue entra il Demonio vi s'intrude la Morte, e se questa al dir di Ezechiele *intrat per fenestras*, chi per la Porta non passa, per decreto Diuino, è Ladro, *qui per Ostium non intrat, ille Fur est, & Latro*. Sfrontatissimo Assassino di Strada è costui, che sù i primi passi dell'Huom viatore, non solo nelle Selue, mà ne Paradisi rubbò per man di Adamo, l'Oro nel Pomo, e à noi tolse la vita tanto più cara, quanto, ch'è eterna. Guardiui il Cielo, che questi entri nella Stanza d'vn Corpo, che scompigliandola, le dà il Saccomanno. Toglie quanto hà di sereno il volto, di brio il cuore, di quiete il pensiere, se non à forza di esorcismi costui disloggia, ò al formarsi d'vna Croce, come vero Ladro, alla vista d'vn Patibolo, minacciato sparisce. Nell'Anima (tolgalo il Cielo) che furtiuamente s'inoltri, poiche quella, che Dio *repleuit bonis*, che già affamata largamente arricchì, di Famelica la lascia Pezzente. Da questo mistico Scrigno rubba la Perla della Virginità; da quest'Arca odorosa leua i Bissi profumati dell'Innocenza, le Porpore de' più casti roſſori, & affardellando tutte le Massariccie in vn grosso bottino, dando di piglio ad'ogni apparato di virtù, vna intiera guardarobba di buoni Abiti si conquista. Poueri noi, s'entra nel cuor'vmano, ch'è vn'Archiuio della Diuinità. Trà turti i Chirografi più rileuanti, la Poliza del Cambio Lucroso, del *date, & dabitur* rapacissimo Sualigiatore disperde. Quanti stipulati istromenti di Santi Voti ritoglie! quanti registri di colpe esaminate manomette! quante riceuute de' Benefici j depredate trasporta! aliena spediti dalla Signatura di Gratia i Priuilegi di Misericordia, e per inualidare gli Atti giuridici di buon Cattolico, tutte le Autentiche della Christiana Fede iniquamente si vsurpa. Là in quell'esilio di desperata remissione, bandito dalla Patria de' Beati, regola vna Ciurma di Ladroncelli, che *obsident iter nostrum*, che s'appiattano ne Valloncelli di queste Mondane Foreste, per leuarci tutto il valsente di dosso, ch'è quanto dire, Christo dal Petto, che S. Paulino chiamò, *plenum Diuinitatis Numisma*. Sono notorie, senza marcarlo in fronte, le sue rubberie. Quando Predatore delle

Sostanze d'vn Giobbe, gli tolse dal seno sin le più care Gioie de' suoi Figli; gli Amici, che sono Tesori à chi gli troua, vna messe aurea ne i raccolti, vna vindemmia gemmata ne i tralci, e poi mal menandolo con piaga crudele *vlcere pessimo*, barbaro flagellatore, nudo lasciollo *in sterquilinio*.

A'Caterina nò, che da gli alti Merli della Torre Euangelica, scoprendo le insidie scaltrite del Fraudolente, *non finit perfodi Domum suam*. Si che di sotterrà non entrò nel chiuso Tempio di sua Verginità picconiere il Ladrone, nè sopra terra, Serpente quasi inuisibile, per l'Orto serrato di sua florida giouinezza s'inoltrò defloratore.

Intesi bene da suoi Cronisti, che *hostis antiquus struere illi capit insidias* (*Flamin.*) che più volte intorno all' Erario delle sue Doti ordiua trame, e machinaua rapine, che *diuturna certamina illi Dæmones intulere*, che tutta la mischia de i rubbatori Demoni, con Arieti di suggestioni, tentarono di franger le Porte tempestate di Perle di questa pretiosa Sione. Trè volte con Maschera di Crocifisso, con Sembiante della Vergine, trauestito le comparue l' Astuto, mà quanto più era ammantata la frode, scoprendola per illusione, tosto spogliò de i suoi finti arnesi chiarito il Ladro. Combattuta da questo Lucifero Fuoruscito dal Paradiso, meritò con applauso migliore l'encomio di vigilante dato ad' Annibale nell' osteggiare.

Noctemq; vigil ducebat in armis. Attorniata da tante Squadriglie d' Insidiatori, mai vegliò disarmata, come fecero i Guerrieri di Emilio, affinche *sublata resistendi fiducia, aduersus somnum pugnarent*, (*Plut.*) perche inermi combattessero col sonno, dal timore sospinti; posciache nell' Armeria de i sette Dardi di sua mano temprati, e composti, portaua appeso al fianco non solo vn Turcasso, mà vn' Arsenale, da campeggiare per più d'vn Secolo col suo Nemico.

Se ne vanti se potrà mai, scornato il Principe delle Tenebre, di auere innalzato à gli Archi del suo affumigato Campidoglio, non dirò la Clamide, ouero il Pallio di questa Sposa nottambula, mà nè meno vn fiochellino di quella Stola vermiglia, ò di quel bianco Stendardo, che inuiolato per l' Aria pura di questo Clima, suentolò la sua destra. Vantisi l'orgoglioso, se può, di auer rapito dal Rationale di quel Petto, ò da quel Santuario di Pudicitia, vna, benche minima petruccia, da mettere per Frontale lucente nel suo Cimiero. Mi contento, che l' vsi per Fermaglio del suo Manto di Fuoco, quando posto in Trono di Fiamme, cotturnato diuampa. Che io sò bene, che da questa Santa Miniera, non si cauano Pietre, se non per lapidare vn sì fatto Golia, e che ad vn Ladro Mercurio, qual' è desso, non si concedono se non rozze Selci da lui Tentatore nel Deserto raccolte, ò Pietre di Scandalo, oue inciampano i Peccatori. Oh se auesse mai posto la mano in quello studioso ritiro dello Spirito Santo, in quel Gabinetto erudito dell'Assistrice Sapienza, oue la Beata meditaua instruttioni, compilaua in santi periodi patetiche monitioni alle sue Vergini; all' hora sì, che aurebbe più stimato il Furto di quel picciolo volumetto, che d' vna Massa d' Oro, più quelle pagine vergate, che l'Oro in foglia battuto; mà la vigilante Matrona *non finit perfodi Domum suam*; da ogni ladroneccio il suo Albergo saluò, dalla sua Gioielleria questo Ippogriffo rapace, come Ladro bandì, sapendo, che non solo come Potuero (perche caduto al basso dal Cielo) era infido di mano, mà ancora come esibitore di Regni, era menzognero di lingua. A questo fine inceneri nel Fuoco (che sarà sempre reo di questa perdita commune) vn Opuscolo delle sue Riuelationi, temendo che l'Aura della Vanagloria noi portasse à suolazzare ambitioso in alto; abolì quelle carte, che douean durare in quel feruido Elemento, come

l'Amian-

l'Amianto, ò l'Asbesto, che non consuma, e tutto fece per deludere la Superbia Satannica, e replicare con Paolo *ne magnitudo reuelationum extollat me*.

Così Guardiana Angelica *vigilauit*, alla cui vigilanza brama in questo punto, che Giobbe inuiti quelle Stelle Matutine, che di buon'hora cantauano i suoi Trionfi, *cum me laudarent Astra matutina*, affinche ridicano frà Cori, e Sinfonie alternate quel bel Mottetto, *& Gloria eius in te videbitur*. Nè sarebbe fuor di tempo, non che fuor di tuono il concerto, posciache stanca per la lunga vigilia Caterina, forzata da grauissima sonnolenza à posare, verrebbono in tempo à suoi riposi le Serenate. Chiuse vna volta i lumi addormentata, se pur può dirsi dormire à chi il cuore sempre veglia dubbioso, come leggeste nè cantici, *ego Dormio, & cor meum vigilat*. Mercè, che Fiore non ride in Prato, che languido non chini l'odoroso capo sul gambo. Ed ecco Tomaso il Cantuariense, Correttore de'suoi rigori notturni, le comparue con Manto Pontificio, e per ammonirla, così con sensi credibili le fauellò.

Figlia, Caterina: la Vigilanza, che non è discreta, non è Penitenza, ma Tirannia. Il Sonno moderato, ch' è il conforto de i Spiriti, è il refrigerio de i Spirituali. Troppo è cara quest' Anima à Dio, à cui come pupilla eletta, per premio di eredità, hà destinato il Sonno, *cum dederit dilectis suis somnum*. Così zelante è della quiete di chi posa lo Sposo, che nutre col silentio i riposi altrui, e lascia alle Cameriere il diuieto di non suegliargli, *ne suscitetis, neq; euigilare faciatis*. Anche Christo, che per coltrice scielse vna Traue, per mostrare, che inclinaua al dolce sonno di morte, col Capo piegato, *inclinato capite*, spirò, e dormì. Ogni fattica vuole il suo respiro, ed ogni stanchezza il suo sonno, però se il viuere de' Mortali è vn perpetuo stento, appena visse Adamo, che prese sonno, che chi lo creò *immisit soporem in Adam*. Se aspirate come Dauide, qual Colomba dopo il volo alla quiete, è forzoso, che tra la Vita Attiua, e Contemplatiua voi riposiate, perche *si dormiatis inter medios Cleros, penna Columbæ deargentata*. Bramate Voi d'espugnare il Cielo con vittoria arrischiata? ecco, che pria di scalare l'alto Muro di quelle Rocche, dorme Giacobbe, e poi *vidit Scalam, cuius summitas Cælum tangebat*. Pretendete di vedere aperta la breccia di quella quadrata Città? garreggiate col Protomartire, che *obdormiuit in Domino*. A tal fine cangia in morbide Lane le rigide Neui l' Altissimo, quando *dat Niuem sicut Lanam*, e perche riesca più agiato, e morbido il letto, di sua mano spiumacciato lo rende, come il Profeta lo autenticò: *versasti vniuersum stratum eius*. Se dunque questa è vita spinosa, se gli anni corrono come torrente, posate con Elia lungo il Fiume Carid sotto il Ginepro, che *obdormiuit in vmbra Iuniperi*. Non arrischiate di chiudere per sempre gli occhi col sempre aprirli, vegliate à suo tempo, per dormire à suo luogo, che quelle piume, che abborrite à fianchi per coricarui, seruono ancora per ali nelle fatiche da sostenerui.

In tal guisa il Santissimo Monitore la persuase, e la riuerente Donzella con bacio di mano ossequiosa lo salutò. Mà *expergefacta, & vigilans*, all' vso di vigilante Corriere, che dorme in Sella, fattosi dell' Arcione guanciale, poi ricalcando lo sprone al fianco del Corridore, più dell' vsato la carriera rinforza, ripigliò la sua veglia, e frà i diuoti orrori del Tempio, meritò di stringersi al seno, e di vezzeggiare à suon di baci il Bambino Giesù, e di ricantare per mille voci il saluto Angelico, *Aue* alla Vergine Regnatrice. Questa sì che fù frà le Vergini quell'vna, che alla Porta del Tabernacolo nel Tempio di Gierosolima vegliaua indefessa, à cui le Furie tutte non auerebbero ordito l'incanto (come risi, che facesse Medea col Drago addormentato in Colco) per torle dal petto, non il Vello

d'oro,

d'oro, mà quella spoglia in carne dell'Agnello innocente, il Saluatore, che strettamente in visione abbracciaua. Io mi beffai schernitore di Manlio, Custode del Campidoglio, cui se l'Anitre strepitando non richiamauano immerso dal sonno, cadea quella gloriosa Superbia del Ciel Romano nelle forze di Brenno; perche, quando mai fosse stato il sonno vincitore della mia Vigilante, sarebbe bastato à risuegliarla il Canto dè Cigni, che sono gli Angioli, che Ripetitori di quel Misterioso Trisagio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, sin dal Cielo Musicali sentì. Di questa Vergine dirò ciò, che disse Epifanio di Maria. *Virgo plurium nominū, & multocula effecta est*, che hauea tante chiare pupille, quanti Titoli illustri numeraua; massime, quando *propriùs vidit oculis abeuntem in fumi speciem Diabolū*. Vide à dileguarsi qual fumo Satanno, che toglie il sereno da gli occhi, con rendergli lagrimosi, rannuuolando l'aria, perche l'oculata Osseruatrice il perdesse di vista, ò nol pigliasse di mira.

Sò, che il Tipo della Superbia, qual fù Lucifero, non potea sparire se non in sembianza di fumo; che discacciato qual tentatore, che mette fuoco di contraditione, lascia all'intorno dè suoi Diabolici incendij il fumo erede, che per doue passa costui, ch'è il Rè delle fiamme, il corteggio dell'affumigato ambiente è il suo trionfo; e vagliami il dire, che chi merita d'essere punito, ò posto in fuga cò tizzoni roueati, come nemico di casta fiamma, dourebbe sempre saper di fumo; mà se Caterina vide *abeuntem in fumi speciem Diabolum*; questo Diabolico Emblema, questo Enigma rauiluppato in vn fumigante globo, fù, benche oscuro Mistero, chiaro inditio alla Beata per vigilare. E qual stratagema militare più opportuno può rinuenire l'arte guerriera per dar'all'armi, che vna Fumata? Chi fia mai di Spirito sì suigorito, o di senno sì tintuzzato, che al primo assalto del fumo, non tema la sorpresa del fuoco? Ah, che sin tanto, che il nero turbine s'ingrossa in alto, prouido il nocchiere hà da preualere al naufragio, scaltro il Piloto hà da preuenir la tempesta. Non così estatico mai s'affissò Contemplatore Vlisse nel fumo, che dalle Rocche sublimi d' Itaca sua Patria suaporaua alle Stelle, come la Donna quella fumosa sembianza osseruò, doue Satanno tracangiato in fumo, ancora aspiraua alle Altezze, dopo che à piombo stramazzato, cadde ribelle dall'Aquilone. Partì l'Iniquo, Idea scelerata, anzi Prototipo esecrando de'Peccatori, à cui à mio talento fulminò la Beata le imprecationi del Rè d'Israele, *sicut deficit fumus deficiat*, però sfumando per isdegno, come sprezzato nelle sue frodi n'andò. Appena vidde tal fumo la Vergine, che vigilò contro gli ardori impuri, perche mai scintilla, che scotta, l'ardesse, ò carbon, che tinge, la denigrasse.

Non vidi mai raggio più puro di Sole in Vergine, ò argento più fino di Luna biancheggiante, qual'era la Virginità di questa Agnella pudica. Non cadrà mai giù dal Pendio di colle ameno sì limpida, larga vena dà latte, nè sul capo di rupe alpina scender à neue di primo candore, pari à quella, che vestì Caterina à liurea del Redentore, quando risplendè Candidato, che *vestimenta eius facta sub alba sicut nix*. Così chiara ne i castissimi albori, che con titolo di Santa Chiara, venne ad illustrar Monisteri, ad illuminare questo Cielo, à risplendere in questo Teatro di stuppori maggior Pianeta. Qual Lana à rigore di pungentissime scardassate mai diuenne à tutta proua sì monda, che pari à Caterina da battiture ferrate graffiata, non sembrasse nera Gramaglia? Qual Giglio carcerato entro vna Siepe di Spine, alzò la testa Gigante sopra la minuta plebe dè Fiori, che in paraggio di questo Fiordaliso cinto cò settolosi cilicij, non apparisse Lappola seluaggia? Qual fascetto di Mirra, portato in trofeo di petto Virginale, spirò fra-

granza

granza migliore, che confrontato in pugno con questa Rosa incarnata, non si stimasse gramigna? Qual Lino di trama sottile si vide più artificiosamente ordito in tela di bisso, che misurato con l'altezza di questa Sindone riccamata à liuor di flagelli, per basso canape non si auuilisse? Qual candido auorio di Elefantino dente, creduto, come Arco dentato, trionfo della purità, posto in bilancio con questo fino Alabastro, scalpellato da mille traffitture, non balzò in alto leggiero, come vota corteccia di tronco inuecchiato? Qual rasa pergamena seruì di campo forbito, per esser solcato con linee d'oro da penna erudita, che legato in vno stesso volume con questa Carta bianca, prima Autentica di tanti priuilegi Diuini, vna non sembri tinta d'inchiostro, e l'altra miniata in azurro?

Lode ne diasi alla Vigilanza, per cui lo Spirito nella guerra carnale accudiua espugnatore del Senso, apprendendo, come disse Lorenzo Giustiniano, *in carne non carnaliter viuere, & inolusum hostem Argi centum oculis custodire*. Tenne sott' occhi, e sotto giogo cattiua in seruitù, per ladra la carne, che in figura di Putifare tolse il Mantello à Giuseppe; già che non le venne in sorte di rubbargli lasciuamente dal petto il cuore. Questa era la Dalila temuta da Caterina, però per non perder gli occhi, già mai dormiua; temeua più le punture de' suoi stimoli, che le traffitture d'vn chiodo: per tanto, à costo di Sisara, lungo tempo à vigilare imparò; e disse bene Grisost, *nullus vigilans vnquam lapsus est* (*hom.* 12.) chi è vigilante fù sempre sicuro, perche appena Cupido alza la Faretra per iscagliare il Dardo, nō sì tosto slancia la rete per inuiluppare gl'incauti, che il vigilante, ò che scansa il colpo, ò che sfugge illeso l'incappiatura. Caterina, che tante volte si difese da Satanno, che Lupo rapace le vrlaua d'intorno, che Leon cauerniere le ruggiua d'appresso, schermissi ancora da questa Iena maligna, che quanto più è careggiata de' vezzi, insolentisce orgoglioſa, e fauorita, ribella. Così vegliò per sempre combattere con l'antico Serpente, e con questa Vipera tossicosa, che punge il cuore con codardi incētiui, e l'Anima auuelena Fior' eterno di Paradiso. Mercè ch' era auuezza con occhio di lontananza, à preuedere nelle guerre di Filippo Visconte, i primi ondeggiamenti dell'Angue Gentilitio, insegna della sua Coronata Famiglia, cioè i primi moti dell'armi contro Bologna; presagì con le vittorie del suo Spirito quelle de suoi spiritosissimi Concittadini. Preuide la caduta dell'Orientale Impero à danni di Constantino; i progressi baldanzosi dell'Ottomano contro Greci; nè mai ben' inteſi, che volesse dir Caterina, quando chiamossi Cagnolina latrante, se non quando m'auuidi, che armata di sante inuettiue nelle sue preghiere, contro della Tracia Luna, latraua.

Facciam' alto in questo punto, ò Signori, che senza artificio di mendicato passaggio, vn filo di dicitura con l'altra strettamente s'aggruppa. Ripensaste mai a quell'auuenimento di Gedeone, quando trecento de'suoi Guerrieri abilitaron si generosi al conflitto, all'hor che, all'vso de'Cani, lambiuano l'onda della corrente? Questi erano trascielti dalla gente Gregaria di minor vaglia. *Qui lingua lambuerint aquas, sicuti solent Canes lambere*. (*Iud.* 17.) Mi direte, che, simboleggiando la guerra con la caccia, chi hà l'instinto del Cane per addentare la Fiera, ha talento ancora di buon Soldato per attaccare il Nemico; che tanto vale vn Guerriero, che arresta l'Auuersario sù l'arringo per acquistarlo, come vn Cane da rete, che ferma l'Augello à terra per guadagnarlo. Mà sono forse sì scarseggianti le proue nella Scuola di Marte, che potendo apprendere da Leoni la ferocia solo da i Cani deriuassero i Combattenti la rabbia? Meglio saria prendere dal cozzare de'Tori furiosi l'impeto de gli Arieti; dalla fronte de'Liō-

corni,

corni, à brandire le Lancie in resta, ò da i giri Leonini l'arte dell'assedio, per circondar le Fortezze. Tutta volta, si come ogni Agente hà il suo Fine, così ogni Successo hà il suo Mistero. Al certo dice Agostino, che non *eligerentur ad victoriam faciendam, qui tamquam Canes lamberent aquam, nisi aliquid magnum significarent; vigilant enim, & latrant boni Canes, & pro Domo, & pro Domino, & pro Grege, & pro Pastore*. Qualità più riguardeuole trà Guerrieri è la Vigilanza; però all'vso de Cani, prouò i trecento di sua militia Gedeone per Vigilantissimi qualificati.

Or se debbasi questo nome di Cane à Caterina (la Donna forte sospirata da Salomone) dillo Tu, Bologna, che la vdisti lattrare vigilante *pro Domo, & pro Domino*, e per la Chiesa di Dio, e per lo Nume, e per lo Gregge, e Pastore, che *animam suam posuit pro ouibus suis*.

E che altro mai fece questa Donna armigera imperturbata, che, à simiglianza de'Cani, lungo il Nilo di questo Egitto Mondano, beuere, e fuggire? ouero qual Cagnolina gentile, gustando con bocca digiuna à tauola nuda, più fragmenti di rifiuto, che bocconi da lecco, che altro mai pratticò, se non gareggiando cò Cani di Lazaro piagato, non solo di lambire le membra vlcerose, mà con lingua di conforto d'imbalsamare le piaghe altrui? Ed in che fù mai dissimile da Cani Caterina, se non che con fauella partiale tutti esaltando, odiò sempre, con Morso di Cinico detrattore, di parere accanita? vigilò dunque, all'vso de Cagnatelli *pro Domo, & pro Domino*, lattrò *pro Grege, & Pastore*, così formidabile al Demonio, che più temeua costui di tentarla qual Cane vigilante, che addormentata.

O Bologna, Città trionfante, alla cima delle cui Torri degnamente destinò il Cielo trè Corone nel Camauro del Vaticano! Questo sol' Arco d'Augusta fronte mancaua alla fabbrica delle tue glorie, trà tanti Archi, che stabiliscono le strutture de'tuoi Portici, di vedere nella tua Protettrice Beata, coronata la Vigilanza. Non è sola Liduina in Olanda, trà i Goti Inegunde, Eustochia in Palestina, Paola in Terra Santa, che anco frà queste Mura, Caterina hà fama di singolare, hà grido di mostruosa, se per amarti ebbe à tutt' hora il cuore negl'occhi, e per vigilarti al fianco, sempre portossi gl'occhi nel cuore. Oh ripullulassero alla mia destra le Palme in questo dì; già che per Caterina risuonarono sulle bocche de' Fanciulli vna volta quelle voci in alto: *benedictus, qui venit in nomine Domini*! Comparisse quel Seggio Reale, che fù veduto qual Trono addobbato di Maestà, penfile in aria, che io non sò suellere Allori misurati in giusta Corona, per inghirlandarla, nè squadrare sul Libano, Base di Cedro incorrotto, per far Piedestallo proportionato à questo eccedente Colosso. Donasse à me la stessa con man liberale gli Addobbamenti Rettorici, già che, come soleua Bambina, con quanto di sontuoso, e pregieuole le veniua alla presa, nè regalaua i mendichi. Sò che *erat illi mira venustas, & morum elegantia*. (*Flam.*) perciò vorria prendere ad imprestanza dalla medesima appunto, da addattarsi al mio stile, l'eleganza de'suoi costumi con la venustà del suo volto. Non hò, nè arte, ne tempo, (e questa è la mia Sinderisi) che spinto dal Lido, in vn vastissimo Mare delle sue gesta son costretto à raccoglier Vela, quando douria di nuouo alzarla per più ingolfarmi; mi rammarico, dico, frà me stesso del tempo, che in vece di cangiare à mio fauore la sua Falce in vn' Ancora, raddoppia con l'ali stese, alla mia nautica il volo.

Son quì in punto di sarpare dalla foce, ed entrare nell'Oceano della Sapienza di Caterina, per ripeterui à ragione ciò, che già dissi, *hæc est Virgo sapiens, quam Domi-*

nus &c. O qui sì che la vigilanza era nell'Auge, quando col lume d'vna Lucerna, ch'ecclissò quella di Cleante, come con vna Stella in fronte, frà le tenebre la studiosa operaua. Quella penna sì dotta, stromento delle sue letterarie fatiche (se mel chiedete, ò Curiosi) non fù diuelta al Tergo delle Fenici, mà dalla Coda de' Pauoni occhiuti, non solo per essere simboli della vigilanza, mà perche non vi fù oscurità, che chiaramente penetrata non conoscesse. Se pure non fosse tal piuma tratta dall'Ali de'Marittimi Augelli, che suoruolando all'acque immense, di repente giù attuffati nell'onde, pescano al fondo, indi ripigliano il giro de gli alti voli. Io sò, che Basilio il Santo, ponderando, allo suegliarsi del Redentore sù la Naue, quella tempesta implacidita del Mare prontamente calmato, ne ricauò quell'auuertimento morale, *ostende te vigilantem, & pelagus reuerebitur*, (*Ser.22.*) veglia, che hauerai sotto pie di ossequioso il Mare; quasi che questo elemento ardito tenga vna sì scaltra proprietà di suegliarsi furibondo, quando dorme il Piloto, e di dormire timoroso in bonaccia, all'hor che veglia al timone domatore de'suoi procelloſi orgogli il Nocchiere.

Mà discorriamo co' sensi di più rileuante ponderatione. Non abbassò riuerente la sua mirabile altezza il Mare delle Diuine Scienze, già che *mirabiles elationes Maris* (*Psal.92.*) spianato à piedi di Caterina, come già fece alle falde de i Monti, in virtù dell'Imperioso decreto, *huc usq; venies*? Non nauigò sicura nei Passi Teologici la Saggia, oue, come in istretto di Mare, tanti naufragarono assorti, esclamando come in vn profondissimo Altomare abbandonati, *ò altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei*? la stessa, che il tutto vide, & intese, di suo pugno lo scrisse. *Ego vidi, & intellexi*. Non veleggiò nel gran Mistero dell'Incarnatione, speculandò colà, doue venne Christo in vn Mar di Sangue, che *venit in altitudinem Maris*? Non entrò in quel dolce seno di Mare dell'Eucharistico Sacramento, in quell'Abisso di latte, doue l'onnipotenza Diuina *escam dedit timentibus se*, nodrì gl'Innocenti, come appena nati Fanciulli, *quasi modo geniti infantes*?

Per questo Arcipelago illimitato di vasta Scienza se ne andò Caterina, ed i Vortici, e Cartiddi, ed i flussi, e rifflussi felicemente passò. Vigilante valicò quel Mare, che *curuatis fluctibus, termini positorem adorat*; (*Basil.*) piegando la testa de' Caualloni, per suprema nauigatrice la riconobbe. In questa letterata Sibilla, il detto di S. Basilio s'auuerrò, *ostende te vigilantem, & pelagus reuerebitur*. Mercè che l'ampissimo pelago di tante Dottrine, chiaro, e non mai torbido vide, mà sempre cristallino, qual Giouanni lo vagheggiò: *Mare vitreum simile Christallo*. Tutto fù opera di quel Dio, che ò vada sù le penne de' venti, ò passeggi regnante sulle pianure Maritime, abbonaccia i marosi, ed ogni borasca tranquilla, *& facta est tranquillitas magna*. Questa dunque *est Virgo Sapiens, quã Dominus Vigilantem inuenit*, ch'entrò nel Mare delle Scolastiche Discipline, aspirando di giungere alla fine in porto de'Beati, stanca di nauigare; mercè che la Vigilanza non hà altro premio, che dormire in sonno di pace, sicura senza clamori, colà, doue, *neq; clamor erit vltra*, già che in terra fù costretta Caterina, per incontrare lo Sposo, à vegliare di notte, quando *media nocte clamor factus est*. Io la compatisco, Signori, e vorrià poter comporre sù quella Lira, doue Ella stessa Cantatrice intonaua il Mottetto *& gloria eius in te videbitur*, vn tuonifero Musicale, ouero inuitare la Sposa de'Cantici, à ricantarle à voce sola il Versetto *Lectulus noster floridus*. Già io la veggio *in admiranda pulchritudinis, & amœnitatis pratum perducta* (*Flam.*) entro di fioritissima prateria adagiata, e non sò se non presagirle dolce il riposo, là doue per coricarsi troua il talamo sì fiorito. Ed

ecco come fatta languida, e dibattuta dà i ribrezzi, estenuata per le larghe vscite del sangue, martellata da dolori nel capo, a stendere il fianco trà spinosi patimenti di fiero morbo sul pouero letticiuolo già s'abbandona. Per ben vint'otto anni vi giacque inferma, nè da questo s'alzò, fuorche con le pupille moribonda, mirando il Cielo, quando tutta giouiale spirò.

Dormisti pure vna volta, ò Vigilante Guerriera *in puluere*, dopo hauer calcate bellicose arene, debellati tanti Emoli, e soggiogati Competitori. Mà se chiudesti gli occhi quì in terra, Vicegerente delle tue luci lasciasti vn Raggio vegliante sul tuo Cadauere, lucido Trofeo della tua instancabile Vigilanza. Ancor'oggi come disse Gieremia *Pardus vigilans super Ciuitatem*, simile al Pardo, sei quella fida sentinella, che di questa Città custode mai abbandoni il tuo posto. E ben dalla positura del tuo corpo, argomentai la tua pronta assistenza, & indefessa Vigilanza, posciache ancor morta ricusasti disedere, e solo santamente ciuile, per vbbidire sedesti. Ed'in qual parte non inuigilasti, sempre miracolosa in questa notte d'vn Mondo otioso, ò d'vn Mare sfortunato, oue se niente si piglia, nulla si opra? Ed in vero tutti à vigilare stimolaua Caterina, che ne meno poteua sofferire dormigliosi i morti, che al tocco della sua mano i Cadaueri risuscitaua. Tutti bramaua veggienti, e con i lumi brillanti ben'oculati, che à tal fine riformò la massa dell'occhio di vna Donzella, resolo qual globo di Stella, che prima sembraua vna liuida sfera di Sangue corrotto. Tutti voleua, che come Figli di luce, *in lucem ambularent*, che pellegrinassero illuminati, e perciò ancor morta fè scintillare d'improuiso le Stelle, fè comparire alla sua Tomba la Luna, che così è dell'ombre nemica ne'suoi chiarori. Imitò Alcibiade l'Atenicse assediato da Lacedemoni, che *veritus negligentiam vigilum* come rapporta Frontino. (*lib.3.cap.12.*) Temendo, che le guardie fossero trascurate, comandò, che tutti alzassero vna Face alla mano, all'apparire del lume in alto dalla Fortezza, e così *peruigilatum ab omnibus, & suspecta noctis periculum euitatum est* (*Beier.*)

E non fù Vigilanza della perfetta, or chiamata dalla voce de'Moribondi, correre à souuenirgli, ora da Bambini con pietosi vagiti implorata, volgersi à preseruargli, portarsi Medica sù le Febbri, ed estinguerne i bollori, metter mano alle storpiature de'membri, e consolidare i sciancati, quì curare le Pestillenze, à sanare le Scarantie, hora dare à gli Asmatici il respiro, indi mettere à sêno i Mentecatti à Vigilante Intrepida alle suppliche degl'intercessori, a i voti dei desperati, a i gemiti de i spasimanti, alle querele delli assidrati, non trauiò dal comando di Paolo, faticosa, *Tù vero vigila, in omnibus labora*. Questo Tempio sì vasto non basteria, che sembrarebbe angustissimo Gabinetto, più che Teatro, per appenderui le Insegne de' suoi Miracoli, i Voti recati in dono al suo Deposito, che non bastando quegli, ch'e erano fabbricati dall'Arte degli Orefici d'Argento, e d'Oro, anche vi accorsero fabbricatrici delle Cere, l'Api ingegnose. E dell'Api appunto vorria, che tutte ardessero le fatiche in isfauillanti doppieri, per illuminare le notti d'vn Secolo à splendore di Caterina, che veglia eternamente per Voi. Oh potess'io rubbare qual Pecchia industriosa tutti de i fiori odorosi i succhi, per profumare quelle Sagre Membra, che trasudarono Balsami di grato odore!

Mà ecco, che à seno aperto ardono tutt'i cuori de Bolognesi à te diuoti, ò Protettrice Beata, tutte le pupille di questi Popoli, quasi allegre fiammelle, alimentate dalla tenerezza del pianto cordiale ti mirano per ammirarti. Le lingue publiche del Mondo Cattolico con foco di caldissimi affetti, inuitano le STEL-

LE CLEMENTISSIME del Vaticano à proclamare Santo il tuo Nome, nè da altri si spera questo premio delle tue Vigilie, che dal Successore di Pietro, che alla Soglia del Paradiso ebbe la cura di vigilantissimo Portinaio. Io sol bramo, che dopo d'hauer tu corretti gli errori di mia vita sì diffettosa, emendi anco i diffetti di mia lingua, e di mia penna sì detestabili, che con quella mano, con cui raffettasti la tua faccia sconciata, tu ritocchi di nuouo questa di te stessa da me sì mal condotta, e colorita Imagine di Vigilante. Vigila pure di colà sù Protettrice di questa Illustrissima Cittadinanza, affinche mai flagello di guerra, che distrugge, di fame, che consuma, di pestilenza, che deserta, fischi per quest'aria indignato Sferzatore à spargere liuidure di Morte. Se il longo sonno è l'esca nudrice de'Vitij, *nam diuturna quies Vitijs alimenta ministrat*. (*Cato*) Rimprouera tu la Sonnolenza de'trasognati, e per souuerchia allegrezza ebrij, e dissoluti, ad'effetto, che non sorprendano questa Città già mai addormentata gli assedianti, *& inuadant Vrbem Somno, Vinoq; sepultam.* (*Virg.*) Ammorza il foco degli odij ostili, tu che sospendesti l'ardor intenso alla fiamma de Forni, rappacifica le ciuili discordie, nè permettere, che più si sparga Zizania di nimistà, oue dormono in pace i Cittadini. *Si Pastorum est vigilare*, come disse S. Bernardo, (*lib. Sent.*) fà, che il tuo grege vbbidiente, oda la tua voce di Pastorella amorosa, e non lasciare nè pur vna frà le Pecore del tuo Ouile, che dispersa, ò sconosciuta raminghi. Se sotto alla Sinistra tieni il Libro dell'Armi Spirituali, impugna nella Destra lo Scudo riparatore di questa Gente; perche senza assedio nemico conserui sempre spendibile, nè proprij contanti la sua LIBERTA'. Veglia sopra di me, che venni da forastiere contrade col cuore sù la lingua, e con lo stesso sù gli occhi fluido nel pianto, à gioir lagrimoso à tuoi piedi, per conseguire del tuo patrocinio alle mie Suppliche veriue il guiderdone. Io sol bramo, che à noi conceda la riuerenza verso di te stessa, che tu nella Bara prostrata praticasti col Saluatore, inchinandolo col capo alzato nel Tempio, posciache con profondissimo inchino abbassato al lembo del tuo Religioso Manto, chiego perdono de' falli di mia rea fauella, e per annichilare quanto d'imperfetto mi vsci di bocca in tua lode; confesso, che in paragone del molto, che à te si deue, quanto io dissi è vn nulla, ed in paraggio di sì grand'Anima Vigilante, quanto accennai è vn Sogno.

IL SACRIFICIO

ORATIONE PANEGIRICA

PER S. GAETANO

FONDATORE DE' C. R.

Detta in Milano,

IL GIORNO DELLA FESTA

Nella Chiesa di S. Antonio

DAL P. D. PAOLO ANTONIO SORMANO
de' Chier. Reg. Somaschi.

ORATIONE PANEGIRICA.

Sapientia ædificauit sibi Domum, excidit Columnas septem, immolauit Victimas suas, Famosissimo Oracolo dello Spirito Santo ne' Prouerbij al cap. 9.

ERrasti, sacrilega Idolatria, deliraſti superstitiosa Gentilità, allora che con la strauaganza de' Sagrifici, incensando ridicole Deità, irritando lo sdegno del Cielo, quando pensasti placarlo con gli olocausti, prouocasti fulmini punitori dalle nuuole de' fumanti Turiboli; credesti honorare cō la strage di armenti sacrificati quel Gioue, che souente trasformato in Cigno volatore, ò in Tauro cozzatore si fece olocausto al fuoco delle lasciuie, e con le mentite spoglie aprì largo campo di menzogne à Greci fauoleggiatori, senz' auederti quanto disdicessero honori di sacrifici Diuini, e fragranze d'abbruggiato Timiama à chi infettò con puzzo di laidezze anco le stelle. Ti lusingasti, che li mugiti delle scannate greggie sopra gli Altari fossero musica dilettenole all' orecchio de' sordi simolacri, e che le Ecatombe potessero satiare l'ingorde fauci di Morte, affinche sfamata con li carnami di tante vittime, non diuorasse la vita de' Regnanti Augusti; Se doueano marchiare gli eserciti alla conquista di nuoue prouincie, prima di sguainare le spade contro le nationi ostili, si aguzzauano li coltelli contro le mandre delle pecore belanti, pensando d'hauer'obligati li Dei à fare strage de' Popoli barbari coll' hauer' essi fatto macello d' animali domestici per mano de' Sacerdoti. Se doueano consegnarsi alla fedeltà de' venti, ò alla sicurezza del Mare legni armati, flotte poderose, si stipulaua il contratto co'l sangue di vittime nere, che sacrificate su'l lido, si gittauano nell' acque, come che à satiare la voracità di quell'ingordo Elemento, fossero cibo sufficiente le reliquie degli olocausti, pria diuorati dal fuoco. Se il Cielo con caratteri di Comete, ò con voci di mostruosi portenti minacciaua publiche sciagure, con sacrifici abominenoli di Fanciulli innocenti, di Vergini incontaminate, di Persone straniere, si persuadeuano scansare li temuti disastri, implorando pietà dalli Dei con esercitare la barbarie contro gli huomini, quasi che il torrente dello sdegno Diuino douesse arrestarsi con argine di fierezze detestate. Incenerite oggidì Rituali di Canopo, li Ceremoniali di Numa, li Pontificali di Cecrope, li Canoni di Quirino, dettati nell'assemblea d'Inferno, che insegnarono ad offerire

hostie sacrileghe à scelerate Deità, mentre vi rappresento nell'opre eroiche, e nella vita santificata del gran Pattiarca S. Gaetano Tiene, vn Sacrificio Propitiatorio, offerto dall'Amor Diuino per più lustri, affine di santificare la Terra, e di placare il Cielo: e là doue nella sua Anima purissima posso affermare che *Sapientia ædificabit sibi Domum* nella sua Nobilissima Religione, non meno sostenuta dà miracolosa Prouidenza, che sostegno visibile d'essemplare Osseruanza *excidit Columnas septem*, mi ristringo à mostrarui, che nel di lui cuore consacrato co'l crisma delle Gratie Diuine, e purificato co'l Fuoco dello Spirito Santo *immolauit Victimas suas*, si compiaque Iddio dal mattino della prima fanciullezza fin' alla sera dell'vltima vecchiaia offerire sacrificio salutare, e propitiatorio all'Vniuerso. Si che douendo Voi oggi, ò Signori, assistere non Vditori di Panegirico, mà Spettatori di Pellegrino Sacrificio, siete obligati ad offerire deuoto silentio, non già per sacrificare ad Arpocrate con labra chiuse, mà per onorare cõ estasi di taciturna ammiratione il Gaetano, tutta la cui Vita fù vn continuato Olocausto, immolato dalla Carità sù l'altare del suo Cuore Alato.

Gratissime furono alla Maestà Diuina le Vittime di Abelle, che abbruggiate con la mano dell'innocenza chiamarono le pupille della Diuinità ad esserne spettatrici: *respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius* godendo, che nell'infantia del mondo, quando non v'erano Habitatori, che popolassero le quattro Parti del mondo, vi fossero Sacerdoti, che honorassero li suoi Altari: presago il deuoto Pastore di douer'in breue dalle sue vene spargere le Primitie del sangue humano, diuenuto Vittima dell'odio fraterno, offeriua à Dio le Primitie della numerosa Greggia, per meritarsi la primogenitura non tanto nella Casa di Adamo, quanto nella Famiglia Leuitica, *obtulit Abel de primogenitis gregis sui* con ottenere felicemente dalla Gratia quel Maggiorascato, che dalla Natura gli era stato negato. Quanto fù accetto al Cielo il nascimento di Gaetano Tiene, che ne'primi instanti del suo viuere Vittima immacolata con fiamme di purissimo affetto, e con parole di tenerissima espressione fù offerto alla gran Madre d'Iddio dalla sua Madre terrena, che quasi presaga di guadagnargli la primogenitura sopra tutti gli ordini de' Chierici Regolari, volle rinouare il Sacrificio d'Abelle, con sacrificar'à Dio le primitie del Pargoletto lattante, e dar principio à quell'Olocausto, che douea esser perfettionato dalla carità; *Respexit Dominus* all'Ostia di questo nuouo Abelle, che quasi animato Simolacro d'innocenza, dà Maria Porta sua Genitrice, fù appeso in voto à Maria, Porta Augustissima, di tutte le Diuine gratie, godendo si dasse à suoi Altari il Fiore degli anni puerili, per riceuerne puoi anche il Frutto dell'età matura. *Respexit Dominus* à questa tabella votiua, contornata col primo sbozzo della deuotione, e miniata per mano della pietà, douendosi appendere à suoi Altari, non vna copia colorita dall'Arte, mà vn'Originale animato dalla Gratia. *Respexit Dominus* le primitie dell'età infantile, sacrificata à Dio dà questo deuoto Abelle, che intento ad ergere Altari, ad abbassare la superbia, ad ornare imagini, à spogliare il fasto, ad accendere faci, a spegnere la concupiscenza, già disegnaua in se stesso vna liturgia di perpetuo sacrificio, cangiando la sua stanza in Oratorio, doue hora daua à Dio Incensi d'orationi infuocate, hora spargeua nelle lagrime spruzzi d'acqua lustrale, hora cadeua vittima suenata da flagelli dolorosi, hora con salmodia d'hinni sacri accompagnaua l'olocausto. *Respexit* alla virginale continenza di Gaetano, che nell'Aprile degli Anni più lubrici portando nell'esterne sembianze i Gigli d'innocenza, e Rose di pudico rossore, dà Fiori delle sue angeliche virtù faceua germogliare Frutti di modestia in chiunque praticaua seco,

Gen. 4.

Gen. 4.

onde al suo comparire in publico dispariuano le leggerezze giouanili, al suo parlare s'ammutoliuano le lingue impure, e mordaci, seruendo di sferza alla dissolutione il solo aspetto di Gaetano, tanto timorato d'Iddio, ch'era temuto anco dà più licentiosi. *Sit timens Deum, vt ab hominibus timeretur*, disse d'altro Santo, Sidonio Apollinare. Non solamente approuò Iddio con lo sguardo le prime oblationi di Gaetano, mà con fauori prodigiosi volle comendargli, all'hora che bambino amabilissimo scese nelle braccia dell'orante Giouinetto, santificando co'l contatto delle membra diuine quel corpo, ch'era Altare di purità, & abbruggiando quel cuore Vittima, che tutta intiera douea all'Altissimo. Parlo d'allora, che orando nella notte del Santissimo Natale, lampeggiò nel suo seno vn meriggio di splendori, fatto degno di stringersi al petto il Fanciullino Giesù, che Fenice di Paradiso volle in Sacrificio la Colomba del Tiene, con accendere vampe d'amore celeste. Hor qui veggio rinouato il Sacrificio di Gedeone, in cui comparue la Maestà Diuina ammantata con sembianze Angeliche ad abbruggiare di sua mano gli olocausti con fuoco portato dall'Empireo: *extendit Angelus Domini summitatem virgæ, & tetigit carnes, & azimos panes, ascenditq; ignis de petra, & carnes, azimosque panes consumpsit*. Quel Fuoco coll'incenerire prodigiosamente le oblationi, accese gli cuori Israeliti alla battaglia, con seruire di presagio felice alla vittoria, che douea coronare d'alloro trionfale le tempia del valoroso Capitano, e Sacerdote. Anche nel Gaetano il Pargoletto Giesù *totum consumpsit Olocaustum igne cœlesti, vt nihil terrenum superesset*, esclamo con Basilio, con mano di neue, con baci di latte, accese in cendio di fuoco eterno per consumare quell'Olocausto in Roma, degno Tempio di sì gran Sacerdote.

Iud. 6.

Mà senza essermene accorto mi trouo in Roma, doue successe il raccontato prodigio, quasi portatoui à volo dal Cuore Alato di Gaetano, che giunto à quel Campidoglio di grandezze, può giustamente aspirare alle Mitre consacrate, agli Scarlatti Vaticani, famigliari alla sua Casa, e pretendere di esser'vno de Primati Assistenti al Trono Ecclesiastico. Che non gli può promettere vno Spirito lauorato di metallo finissimo nella Fonderia degli Angioli, capace d'ogni maneggio, regolato dalla Prudenza, bilanciato dalla Giustitia? la cui affabilità ne'costumi, la cui soauità di genio, e candidezza di tratti, con malia innocente può incantare lo Spirito de' più Eminenti Personaggi? quali onori non può sperare per lo nascimento ben corredato di ricchezze, in vna Famiglia incoronata con Rose d'Ostri Cardinalitij, & infiorata con le Viole inuiolate di Prelature, che lo inuita à battere l'aringo de'suoi Ascendenti, de'quali potrassi dire, *per Fasces numerantur Auj, semperque renata Nobilitate virent*. Ne forse s'ingannarono li discorsi di chi pronosticaua preminenze di Sacerdotio al Tiene: poiche apena giunto il Gaetano in quella Corte, doue li Prencipi non isdegnano diuenire Cortigiani, in quel Pelago di grandezze, solcato dà tante vele, gonfiate con aura di pretensioni, doue li gran Personaggi, che à guisa di fiumi correano con chiarezza di fasto, e con sonoro strepito di gloria entro le sponde natie delle Patrie loro, à pena entrati perdono il nome, e queti caminano co l'onde del numeroso Popolo, à pena dico comparisce Gaetano in questo Euripo d'humane vicende, che subito viene accolto in porto d'Honori, honorato dal Sommo Pontefice Giulio Secondo con Mantelletta di Prelatura primaria. Sì, godo, ò Tiene, di vederti sublimato alle più riuerite dignità, annouerato trà più riguardeuoli Assessori della Sede Apostolica: mà tremo, e temo, che in tanta altezza di posto debba patire vertigine il tuo Spirito, che sotto li bissi del candido Rocchetto contragga qualche neo il candore dell'innocenza, che in mezzo alle Rose

Iud. 6.

Claud.

degli Ostri incensati con adorationi non sentì qualche spina d'ambitione, e trà le Viole di sacro strascino non restì violato il Giglio dell'Innocenza; alla fine *felicitate corrumpimur*: ne si dee tacciare di menzogna, sebene uscì da Penna Poetica quell'Aforismo: *exeat Aula qui vult esse pius.* Chi sà, che più legiato con tanta partialità dal Vice Dio Terreno non trascurì il seruigio del sommo Dio, e mirandoti tanto fauorito dal sommo Sacerdote non ti smentichi dell'Olocausto fatto alla Carità. Lasciatemi esclamare co'l Grisologo ammiratore Profetico del nostro Santo. *Quis fumi nescius cupiditatum transit incendia? per vitiorum gurgites quis impollutus incedit?* Mà che dissi; Fumo di vanagloria? nel cuore di Gaetano, consacrato co'l crisma dell'humiltà, co'l fuoco di zelo, in cui *sapientia immolauit Victimas suas, Hostiam viuentem, Sanctam, Deoplacentem.* Atomo di neo? in quel Prelato, che ascritto all'Oratorio del Diuino Amore, concepisce odio implacabile contro se stesso, sdegnato con la Fortuna, perche troppo amica se gli dimostra. Spirito di superbia? nello Spirito di Gaetano, che fin ne'primi anni della baldanzosa adolescenza ripreso dal Cante tuo Genitore, perche con pompa d'habiti signorili, con isfoggio di liuree trinate, con fasto di Corsieri ballerini, non facesse passeggiare nelle piazze, e ne'cerchi lo splendore di sua Casa, rispose francamente, chi professaua la dottrina d'vn Dio nudo, non doueua nelle sue stanze hauer'altro corredo, che vn Crocefisso, e nelle strade altro corteggio che di poueri Cenciosi. Freddezza di Spirito in quel Mongibello viuente, che consacrato à Dio co'l Sacerdotio ogni giorno pria d'accostarsi all'Altare con feruentissima oratione continuata otto ore, concepisce fuoco sì vehemente, che bastarebbe à cangiare il gelato Antitauro in vn Vesuuio incendiario. Tarma d'Ambitione? in quel Cedro incorruttibile, che ad vn tratto sparisce dal Libano Romano, ed entrato nello Spedale di Vicenza degl'Incurabili di Venetia, vestito con la liurea talare de'più vili Seruienti, si applica al seruigio de gli infermi, non isdegnando curar'vlceri, maneggiare piaghe, scopar'immondittie, imbalsamare gangrene, agiutar Moribondi, consolar'Agonizanti, onde in quel Teatro di Febricitanti, in quella Betsaide di languenti l'haurebbe creduto deliriante, mà per frenesia di Carità. Contagio di vitij in Gaetano? che nel Lazzaretto degli Appestati, sacrificando se stesso all'altrui salute, espose il proprio corpo à strali di morte, che scoccando l'arco micidiale contro il Santo, haurebbe sempre colpito nel bianco dell'innocenza, e la doue nel Messico ogni anno si offeriuano al Demonio, ingordo Auoltoio i cuori di vinti mila Fanciulli, il Tiene abbruggiando il suo cuore sul'altare del zelo, potè offerire à Dio migliaia d'Anime santificate con la sua assistenza. Desiderio di terrene commodità in Gaetano, che abominando l'Oro, vnico Idolo, incensato con sospiri dall'Vniuerso, rinunciò all'eredità paterne, rifiutò legati opulenti, ricusò generose elemosine, fino à destare sdegno ammiratore nel punto di qualificatissimo Barone Napolitano, e del Prelato Veronese, dà quali souenuto con genorosità, e spelato con ospitalità cortesissima doppo lungo contrasto, per trattenere la piena di sì benefica Fortuna, con fuga impensata si ritirò, si nascose in Angolo oscuro della Città per vindemmiare penuria d'ogni cosa, e nuouo Elia elesse per suo soggiorno il Torrente asciuto di mutola pouertà, consacrata ne'suoi Figli, à quali non lasciò ne meno il patrimonio di tasca mendicante, e non volle che hauessero altro fondo, che l'Altissima Prouidenza del suo Dio, ne gli permesse dispargere semente di parola limosinante, che gli possa fruttare raccolto di annona. Nuuola di colpa? in quel cuore, vnto col Balsamo Sacerdotale, e stamato con l'impronta del Crocefisso, che in mezzo à luminosi splendori del Romano

Lucan. *Ser. 89.*

mano Taborre sospira vn Caluario di dolorosa passione, communicatagli alla fine dà Dio, che con amirabile, & amabile crudeltà diuenuto carnefice di Gaetano, prima di morire lo inchioda nella Croce, lasciandogli prouare l'amarezza, l'agonia, il fiele, lo spasimo, li chiodi, e tutte le angosce tolerate da Giesù, che nuouo Abrahamo vuolle sacrificare questo suo innocente Figlio Isaacco con le proprie mani sopra l'Altare stesso, in cui si offerse la Vittima della commune Salute. Oh Dio! Qual fù il Sagrificio di Gaetano, conficcato in Croce, che potè disfare in lagrime di tenerezza il fuoco de' Cherubini, e fermare con estasi di stupore il mouimento eterno de'Cieli stessi, che con i lumi di tante Stelle non videro mai Tragedia più amabile, ne Olocausto più pretioso.

Caro fù à Dio il Sacrificio di Noè, che à pena sbarcato dall'Arca fluttuante si accinse à ringratiare il Cielo, per hauergli restituita la terra, assorbita dal diluuio, essendo ben ragioneuole, che doppo il naufragio d'vn Mondo intero gli adempisse li suoi voti per l'ottenuto scampo, onde si legge, che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, non potendo non esalare odorosa fragranza alle nari dell'Altissimo quegli olocausti, ch'erano offerti doppo, che l'acque haueano lauato il puzzo de'peccati. Accetto fù il Sacrificio di Elia, che nella cima del Carmelo, per serrare le bocche degl'Idolatri, aprendo le tesorerie del Cielo, fece piombare le fiamme, che aggiacciarono il cuore in seno à Sacerdoti di Baal, & incendiarono la Vittima, e l'Altare in onta d'vn diluuio d'acque, rouersciato, gli sopra: *cecidit autem ignis Domini, & vorauit Holocaustum, & ligna, & lapides pulueremquoq;, & aquam, quæ erat in aquæductu lambens*, additando il Cielo, ch'il fuoco tall'ora è stromento delle diuine vendette, serue però à gli Huomini Sati per pegno sicurissimo dell'amicitia celeste. Magnifico fù il Sacrificio di Salomone, all'ora che nel concorso di tutta la Palestina festeggiante consacrò il Tempio con maestose ceremonie, e fece immolar sopra gli Altari vinti due milla Boui, e cento milla Pecore per testimonianza dello Spirito Santo, onde si legge, che *Gloria Domini impleuerat Domum Domini*, che la Maestà Diuina apparita trà fiamme di giubilo non isdegnò aggradire il Fumo delle Vittime co'l profumo degl'Incensi. Sagrificio oltre modo gradito fù quello del Patriarca Abrahamo, che à pena inteso il comando di offerire non già Armenti di Pecore, ò greggia di Vitelli, mà l'vnica Fenice del suo amabilissimo Figlio Isaacco, salito sù la cima del Monte Moria, perche più da vicino potesse il Cielo ammirare là di lui costanza, non ricusò sacrificare in vn colpo due Vittime, mentre pria di tingere il coltello nel sangue dell'Innocente, sentì da quello trafiggersi il cuore con piaga di dolore, e con agonie di morte, onde meritò che in premio d'obedienza tanto segnalata colmasse il Signor Dio di benedittioni Celesti tutta la sua Posterità: *quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo vnigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli.* Hor qui leggendo nella vita di Gaetano, che pria di morire fù appeso nella Croce, honorata Insegna della sua Apostolica Famiglia esclamo; e qual Sacrificio più accetto al Cielo di quella Fenice, incenerita trà gli Aromati della carità, di quel Tiene, che *humiliauit semetipsum factus obediens vsq; ad mortem Crucis?* Dunque la crudeltà de gli Huomini con tragica ostentatione sacrificò vn Dio sopra l'Altare della Croce, & hora la carità d'vn Dio con dolce vendetta crucifige vn'Huomo su'l Caluario portatile della Croce, perche possa dire, *adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea?* Deh Francesco d'Aluernia, Chiara di Montefalco, Cattarina da Siena, Rosa di Lima, che portaste la Passione del vostro Giesù, ò scolpita nel cuore, ò dipinta nelle membra per mano d'Amore, affacciateui à balconi Cele-

Gen. 8. *3. Reg. 28* *3. Reg. 8.* *Ger. 22.* *Ad Phil. 2.*

sti à rimirare Gaetano Crocefisso, che agonizzando trà deliquij di gioia hebbe vn Dio carnefice, e Padre, Tiranno, e Consolatore, Nemico, & Innamorato, che di sua mano scrisse nel frontispicio del venerando patibolo l'oracolo fatto all'antico Abrahamo: *Multiplicabo semen tuum velut stellas Cœli*, mirandosi ne' suoi Figli tante Stelle, che fanno Corona à questo fulgidissimo Sole, con ispandere in ogni angolo della Terra, e Lampi di Santità, e Folgori di Zelo, e Lumi di Dottrina: *Multiplicabo semen tuum velut stellas Cœli*. Si spargeranno li tuoi Religiosi in tutte le Prouincie dell'Italia, dilatandosi nell'Alemagna, nella Francia, nelle Spagne, nel Portogallo, fanoriti da Pontefici con priuilegi rarissimi, honorati da Monarchi con fabriche di sontuosa magnificenza, accolti dalle Città con giubilo di concetto sorhumano, inchinati da Cattolici come Angioli, temuti da gli Heretici come Fulmini. *Si, multiplicabo velut Stellas* li tuoi Posteri, dandogli vbertoso campo di raccoglier' Anime nel Regno di Colco, destinato alle missioni Apostoliche de' Chierici Regolari, che in mezzo alla penuria, à disagi, à patimenti inalberando la Croce, predicheranno più co'fatti, che con le parole la dottrina di Paolo: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem Mundus mihi crucifixus est, & ego Mundo*: e nell'Armenia pure introducendo la mansuetudine del Vangelo, cangieranno le Tigri in Agnelli, i Girifalchi in Colombe, e con la chiaue dell'autorità Pontificia apriranno vn'Erario di gratie celesti sopra que'popoli santificati con la predicatione loro sin'agli vltimi confini dell'India Orientale. Si ammirerà nè tuoi Figli, e nobiltà primaria, e pouertà estrema, vn'Ateneo di dottrina, vna Tebaide di penitenze, vn Giardino infiorato di germi pellegrini per l'eccellenza degl'Ingegni floridi, vn Deserto spogliato d'ogni foglia per l'abdicatione delle cose terrene, Penne di Scrittori consacrate all'immortalità, lingue de Predicatori, che discorrendo da Pergami importranno silentio alla facondia tanto decantata de' Tullij: *Multiplicabo semen tuum velut stellas Cœli*. Vedrai numerosi Personaggi incoronati con mitre Episcopali, che nel faldistorio hauranno per Assistenti e zelo d'ecclesiastica osseruanza, e dono di Sapienza, tanto sospirata dal Monarca Palestino: *da mihi sedium tuarum Assistricem Sapientiam: Multiplicabo semen tuum velut stellas Cœli*. Si ammiteranno in breue su'l crine di Bernardino Scotto, e di Paolo Buragli, Stelle luminose nell'Ecclesiastico Fermamento, fiammeggiar le porpore Cardinalitie, che nascondendo il Nero Saio di religiosa pouertà, faranno vie più risplendere il candido Bisso dell'Innocenza, e il Mondo tutto adorerà in Capo à Paolo Quarto il Triregno Pontificale, da cui l'Europa dourà riconoscer e la sicurezza della Fede Cattolica, e la Maestà del Diadema, fortificata co'l Torrione inespugnabile della Santissima Inquisitione.

Gal. 6.

Sap. 9.

Perdonatemi, Religiosi Figli di Gaetano, se, trattenutomi à leggere le vostre glorie, compendiate nel titolo della Croce, troppo lungamente nò lasciato penare il Crocefisso Tiene sopra di quella. Mà nè deliquij dell'agonizante Padre ancor'io manco, mi perdo, sento deliquij nella memoria, & in vn cumulo sì grande di pellegrini Olocausti, consumati dalla carità in Gaetano, quasi perdo di vista il filo delle sue Eroiche attioni, i voli del suo Cuore Alato, li miracoli della sua destra prodigiosa, le preditioni della sua lingua proferica, l'opre del suo zelo, e sono dubbioso, se habbia à rappresentarui la piena delle dolcezze diuine, che inebriarono quell'Anima Beata, abbeuerata co'l latte, spremuto dalle mamelle di Maria, e co'l sangue stillante dal costato Sacratissimo del Figlio, ò pure se debba porgerui vn saggio di quel penoso calice di patimenti, assorbito à stile à stile dal martirizzato Gaetano, sopra il cui cuore poteasi scriuere

per

per mano d'Amore quell'Elogio Profetico, dettato dall'Oracolo Affricano: *quot ante mortem pro Christo pertulit supplicia, tot ei de se obtulit sacrificia*. Non sò, s'io vi rammenti le gratie, li fauori à piena mano sopra quell'Olocausto innocente diluuiati dal Cielo, ò pure gli oltraggi, egli strappazzi sopportati da Barbari Predatori in Roma, e le austerità essercitate seco stesso, diuenuto Preda d'inusitato rigore. Qui veggio, che per mano d'vn Angiolo Postiglione se gli spedisce dalla tesoreria celeste ricco contante, con cui possa compire all'obligatione, contratta con sollecito creditore, essendo ben ragioneuole, che ad vn Soldato, che non haueua mai abbandonata l'honorata Insegna del Crocefisso, fosse puntualmente sborsato il Soldo dalla Real Camera d'Iddio, nel cui banco trafficando egli con ricchissimo capitale di pouertà, douea anche nelle necessità riscuoterne puntualmente li Frutti. Colà in Roma lo veggio aspramente tormentato dalla barbarie militare, che nel sacco di quella ricchissima, e coronata Metropoli fattolo prigione, cercano cauar'oro, & argento con inaudite forme di tortura da quel Gaetano, ch'era apunto vn Erario di tesori, mà non conosciuti dall'auara ingordigia. Ah, Barbari insolenti, pietà verso Gaetano, che pasciuto con l'inedia, vestito con rattoppati cenci, pare apunto il Ritratto della pouertà Apostolica, e può francamente replicare co'l Prencipe de gli Apostoli: *Aurum, & argentum non est mihi*. Troppo di bassa lega sono li metalli pretiosi per far lega con la mendicità, che fugata dalla di lui destra limosiniera in tanti Pouerelli, hormai si è fatta suo Patrimonio; le sue mani sono *plena Hyacinthis*, poiche sanno distillare quintessenze vitali, & Elisiri di Paradiso, per guarire febri, sanar malori, e render'il seno strauolto à forsennati, mà non perciò potranno queste sanare la vostra hidropisia insatiabile d'oro. I suoi tesori sono chiusi nello scrigno della volontà, nell'Erario del cuore, India portatile, di cui ne tiene la chiaue Dio solo. In darno vi lusingate spremere monete dà quell'Eroe, che sacrificatosi ad vna generosa, e voluntaria pouertà riceue souente come Schiauo la ratione dalla mano d'Iddio, ora nel pane spedito alla Porta del Monistero, ch'essendo Neue nel candore, era fioccato dal Cielo, ora nelle Frutta mandategli dall'Elisio Eterno, per ristorare la sete, li suenimenti dell'Agonizzante Seruo d'Iddio, ch'essendo vn Lazaro nella mendicità, hora diuenta vn vero Giobbe nelle piaghe, nella nudità, nell'ingiurie, nè strappazzi, pregiandosi d'esser vero Olocausto di patienza, tanto più accetto al Cielo, quanto più martirizzato in Terra: *quot ante mortem pro Christo pertulit supplicia, tot ei de se obtulit Sacrificia*. Ahimè quanto crudeli lettioni s'apprendono nella scuola dell'auaritia, che per rallegrare gli occhi co'l pallore dell'adorato metallo, li funesta souente con orribile spargimento di sangue, e con tragiche scene di vccisioni! *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Infelice Gaetano, che inciampato nelle mani della rapacità militare, hora vien sepolto in sotterraneo carcere, come cieca Talpa, hora sospeso con funi nell'aria, come Cardellino canoro, hora tormentato sotto doloroso torchio, come Vua matura di mostosa vindemmia, offerisce à Dio vna Vittima, non già come quelle de gli antichi, inghirlandata di fiori, adornata di nastri, lucicate d'oro, impinguata ne'pascoli ameni, mà smunta per le inedie, vestita di rattoppati cenci, cinta di ritorto canape, giubilando però in se stesso con le voci di Malachia: *cor contribulatum Hostia est Dei*.

Ser. 44. ss.

Chi hora mi stà ricordando, che il cuore di Germanico restasse illeso trà le fiamme, e mentre nel rogo di legni odorati s'incenerriuano le membra di quell'Augusto, imbalsamato con le lagrime di tutta Roma, quel Cuore, che non hauea nella vita sentito gielo di paura, nella morte non prouasse oltraggi dal suo

co, e

co, e quasi lauorato d'Ammianto ardesse senza consumarsi? Più marauiglioso pregio ammiro nel Cuore del nostro adorato Olocausto, che nell'incendio di Roma, imbalsamato dalla carità, non cessa esalare fragranza d'orationi, & offerte di lodi all'Altissimo, e quando non rifina la barbarie d'essercitar empia carnificina nel corpo, non tralascia la lingua, Cetra animata del Cuore di cantar'à choro pieno sacre Salmodie, co'l mantenere sul Altare dell'anima continuo il fuoco, giusta il precetto Legale: *Ignis tamen in Altari semper ardebit*; e là doue gli Ambasciatori Atenies pria d'incaminarsi ad essercitare le cariche loro appresso à Principi stranieri, offeriuano lingue d'Vccelli Canori à Mercurio, per ottenere dà esso Lingua faconda; anche il Tiene, Oratore di Paradiso, in mezzo alle publiche calamità, & à priuati martirij lacrifica à Dio la lingua salmeggiante, mostrandosi Cardellino degno di cantare sopra le Palme, e sopra li Cedri piantati nell'Elisio della Gloria. Hor mai è tempo di alzare il volo, ò Vittima di Paradiso, e passare dalle ceneri di Roma distrutta alli Beati incendij della trionfante Gerosolima, dalli Cipressi del funestato Campidoglio alle Palme del glorioso Taborre, dall'acque insanguinate del Teuere alle calme di quel Fiume, che *latificat Ciuitatem Dei*. E veggio, che apunto il Cielo ti prouede d'vn Cuore Volatore, perche possi alzare i vanni al sospirato nido, e qual'Aquila passare dà queste ceneri alla sfera de'casti ardori, e render'immortale la Città di Partenope, che se fù Tomba di falsa Sirena, hora si cangia in Mausoleo di vere Gratie. O Gaetano, quanto fosti prodigioso nella vita, quanto mirabile nella morte, poich'essendo vissuto da Angiolo, volesti morire dà Peccatore *in cinere, & cilicio* con raffigurare in te stesso gli Olocausti, che consumati dal Fuoco vanno à terminare in Cenere. Non permettesti, ch'il tuo corpo nell'vltime agonie godesse la giacitura di poca lana, ò ristoro di lino tessuto in lenzuola, mà sopra la nuda terra lo sacrificasti *Hostiam viuentem, Sanctam, Deo placentem*: Se bene giunto alla Pascha, cioè dal transito di questa vita all'Eterno risorgimento, volesti santificare in te stesso la Penitenza Quaresimale *in cinere*. Pace, ò Gaetano, co'l tuo corpo, ch'omai ridotto in cenere, non v'è pericolo, che dia fuoco alle mine de'sensi. Pace teco stesso, mentre sei vicino alla fortunata Reggia di Pace, doue à pena giunto fai germogliare gli vliui della concordia nella Città di Napoli con ispegnere vn Vesuuio di fiamme seditiose nello spegnersi della tua vita, e la doue viuendo placasti orribile tempesta di Mare crucciosso, nel tuo morire ti viene concesso tranquillare gli ondeggiamenti di Popolo tumultuante, che giunto à baciare le ceneri di questo Olocausto spegne il Fuoco esterminatore della ribellione. Ah, Serafini accogliete nella vostra Gerarchia Gaetano, dategli luogo primario nel vostro Choro, che portando vn Cuore Alato sembra apunto la Fenice de'Serafini. Voi con li Ventagli gemmati delle vostre piume ristorate gli ardori eccessiui di quel Mongibello volatore, e con fragranza di Arabiche misture, e profumi di Timiama incensate quell'Anima Sacrosanta, vero Altare della Diuinità, in cui *Sapientia, immolauit Victimas suas Hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem.*

✠✠✠✠✠

IL MORALE RELIGIOSO

Superiore alle Idee dell'Etica, non Inferiore alle Norme della Teologia.

ORATIONE

FVNEBRE — PANEGIRICA

Nelle Solenni Esequie

DEL REVERENDISS. P. MAESTRO

FRA. GIVLIO MERCORI

DA CREMONA

Inquisitor Generale dello Stato, e Dominio di Milano.

Composta, e Recitata

Nel Tempio Ducale delle Gratie de' M. RR. PP. Domenicani, Adi 27. Luglio, nell'Anno 1673.

DAL PADRE

D. GIVSEPPE GEROLAMO SEMENZI della Congregatione di Somasca.

IL
MORALE RELIGIOSO
ORATIONE
FVNEBRE — PANEGIRICA.

AH Lagrime! Lagrime ah! Sgorgar este troppo ardite, se pensaste di soddisfare alla perdita del Reuerendiss., e Glorioſissimo P. F. Giulio Mercori, ancorche foste Figlie di splendide Fiaccole impastate ne' Rosai di Gierico dalle pallide Api, e di limpide Pupille inzuppate dalle singhiozzanti Colombe nè Stagni di Esebon. Stempri co'l nuuoloso Acquario la Face, che fiammeggia in bocca al Sirio di Domenico, stempri il sugo delle Cere in gocciole di lutto, e potrà honorare (oimè!) mà non ricompensar' il pregio d'vn' atomo solo delle Ceneri Venerabili del Defonto; nulladimeno auuampi, sudi, poiche deue impiegarsi la sognata Teda del Talamo Guzmano ad illustrar chi ne' costumi illibati era viua Lucerna del Vangelico Tempio. Se ben, che prò? Raccolga la Stella, che ride in fronte al Sãto di Calaroga, raccolgã la spuma delle Pleiadi rouersciandola dalla meteora rugiadosa delle Iridi, e valerà à deplorare (oimè!) mà non à restituire vn raggio delle chiare doti dell'Estinto; nulladimeno pioua, scintilli, e l'Astro prodigioso della Spagna sia Lampada eterna alla tomba di chi ne' lumi scientifici era il secondo Sole d'Aquino. Se ben, che prò? Sprema il Giglio, che biancheggia in pugno al medesimo Patriarca di Soriano, sprema il Latte dipinto in ameno Pianto, in liquido Profumo, in Fregio delitioso, e seruirà per abbellire (oimè!) mà non per adeguar tante opere fiorite del Morto Personaggio; nulladimeno verdeggi, olezzi, grondi, e'l candido Germoglio sarà Balsamo, Incenso, Amaranto all' ossa di chi nelle sode attioni visse appoggiato al Tronco del Caluario, vnito al Fior del Campo, à Dio. Se ben', abi! che prò? che prò? ahi! Quando credessi, che le Lagrime, Efimere lugubri de' cuori, humide Larue degl' occhi, quando credessi, che solleuassero da' Monumenti l'Heroe de' Chiostri, vorrei con le pietose Elegie di Giobbe, con le dolorose Tragedie di Gieremia, vorrei stuzzicar à diroto Piagnisteo la Signoril Maestà, che regna nelle ciglia de' tuoi Nobilissimi Cittadini, ò Milano, acciochè à gara di Cremona sua, e mia Patria, riempissero l'Vrna de' Tributi amari, finche à galla del diluuiato cordoglio trà i Viua delle rinascenti Fenici, e non trà le strida de' Corui naufraganti risorgesse vn' Arca animata di Christiana Sapienza. Colà non meno sopra l'Eridano, che qui al Nauiglio, senza giattanza di Poesia struggerei i Pioppi in Ambre flebili, sforzando ad in-

Gen. cap. 35.

tenerirsi l'Elce robusta sì, che al pari di quella, doue giacque sotterrata Debbora, s'hauesse à decantare *Quercus Fletus*, e farei pronto ad aggrauar d'Organi scordati, di Salteri lamenteuoli tutti i Laureti, tutte le Cedraie, tutti i Salicceti, affinche gemessero sopra le Riue della Lombardia, come lungo all'Eufrate di Babilonia, per trarre da' bruni Lacci più aspri de'Ceppi rugginosi il Mosè stesso (bisogna dirlo) il Mosè stesso dell'Ecclesiastica Disciplina, il già Supremo Inquisitor del nostro Insubrico Stato. Eh via dunque fermateui, ò Stille crucciose, fermateui: se non bastate à rauuiuar Cadaueri ad immarcescibil'Eternità; à che strepitar sù i Sassi di dura Memoria, per interrompere gli Elogij co'l torbido Inchiostro degli Epitafij? Andate à cascare in grondo d'ingrossate Perle, che ingemmino gli Alabastri, ei Porfidi sepolcrali di coloro, che poueri di Virtù, & abbandonati dalla Fama, hanno d'huopo, che ad arricchir di miseri Lussi i loro ambitiosi Mausolei, si strappino da negletta treccia le Gioie, da graffiata guancia le Grane di scarmigliate Femine, Vlule angosciose, Corpacchie spiacenuoli de'Mortorij, vdite da Ezechiello, *plangentes Adonidem*. Oh

Ezech. 8.

quanto peccarei contra il Decoro di Tema, che spira del Souràhumano, se intuonassi Treni di languida Armonia, ò se bagnassi Scorrucci di Coturnata Rettorica, douendo rappresentar nè Scritti, nè Detti, nè Fatti corrispondenti del P. F. Giulio Mercori vn Moral Religioso superiore alle Idee dell'Etica, non inferiore alle Norme della Teologia. Perdonami intanto Tù, ò Grand'Anima, se tessendo Oration Panegirica, non sottoscriuo alla Supplica, c'hai lasciato di non volere i Solenni Apparati delle Esequie, perche l'Humiltà, che à Tè suggerì il generoso dispregio, à Tè parimente concilia il douuto Argomento di Catedra Oratoria, e lo sfoggio sacro di sontuosa Bara. In ciò consolati, che, sé accumulasti Meriti Immortali, non sentirai Omei Funebri intorno al Catafalco, mà deuoti Applausi intorno al Capitolo Crocesegnato qui disposto à celebrar il tuo Nome; ne io permetterò mai, che in vna Chiesa, Antica Fabbrica di Pia Magnificenza, vrlino da Prefiche disperate le Gratie ordinate in Corona d'Intergerrimi Assistenti, per offeritti Ghirlanda d'Angioli; appunto *Augmenta Gratiarum*.

Prouerb. cap. 4.

Studiò la canuta Filosofia d'erudire gli Animi con Massime bilanciate dal Ragioneuole Conoscimento, mà perche dettò le prime Lettioni nella seluaggia Vniuersità della Natura smalitiata dall'Idolatria, insegnò Paradossi, e non Precetti, e quando stimaua mettere Semidei nell'Elisio, popolaua di Centauri ogni Bosco, e perciò l'Ardentissimo Tertulliano hebbe motiuo di credere què rozzi Aborti del loro Secolo di Fango se ben finto d'Oro, ò Fauni di capricciosa Fantasia, ò Scimmioni d'affettata Ipocrisia: *Philosophi quidam, qui alienis Sapientiæ Animalia deputantur*. Pare al certo, che apprendessero, e che abbracciassero l'Essenza de Beni Honesti, ed Eterni, se consideriamo le Sette della Grecia, dell'Egitto, e di Roma professar la Cinica Mendicità, la Stoica Sofferenza, l'Accademica, e la Peripatetica Dottrina canonizzata nel natiuo Idioma co'l vago Vocabolo d'Etica dall'Oracolo di Stagira, essendo la pretiosa Sferza, e la rigida Misura dell'Irascibile, e del Concupiscibile Appetito. Se però confrontiamo i Dogmi, e gli Esempi delle Teoriche, e delle Prattiche Pagane alle Mosaiche, ed Apostoliche, leuaremo la scorza ai Platani dell'Ilisso trouando, che frondeggiarono senza il midollo de Cedri del Giordano,

Sept. Floren. Tertul l. de Patien.

D. Greg. Naz. de virt. Car. Iamb.

Nam Fastus illos maior, atq; Gloriæ
Sitis mouebat, quàm Boni cupiditas,

secondo cantò il Cigno tutto candido di Nazianzo, ammesso agli Altari come

odorosa

odorosa Vittima di Purità, ed ai Chori come arguta Delitia di Melodia. Basta il Decalogo intrecciato al Vangelo, per gettare à terra la Tauola di Cebete sotto le Tauole scolpite nelle Pietre del Sinai, e scritte nelle Traui del Caluario. Più vale vn Versetto di Dauide, che le Poesie d'Hesiodo: vn Prouerbio di Salomone, che i Sintemi di Pittagora: vna Riga di Paolo, che l'Epistole di Seneca: vn'Articolo di Tomaso, che gli Apostemmi d'Epitetto: più del Filebo di Platone, e del Nicomaco d'Aristotele vn'Apice pronunciato, ed eseguito dall'Incarnato Verbo. Non può gareggiar la Casetta del molestato Socrate co'l Mondezzaro dell'intrepido Giobbe, il Pallio del ruuido Senocrate co'l Mantello del casto Giuseppe, la Botte aperta del ridicolo Diogene con la sdruscita Barchetta dell'adorato Andrea, lo Scoglio ringratiato da Zenone co'l Telonio abbandonato da Matteo, il Getto inutile di Crate con lo Spoglio limosiniero di Zaccheo, il Portico d'Atene co'l Tugurio di Betelemme. Per questo dall'aduſto suo clima sclamaua il citato Africano tutto Fuoco di Zelo, e d'Ingegno: *Quid simile Philosophis, & Christianis? Græcia Discipulus, & Cœli? Fama Negotiator, & Vita? Verborum, & Factorum Operator? Errorum Aedificator, & Destructor? Amicus, & Inimicus erroris? Veritatis Interpolator, & Integrator, & Expressor? Et Furator eius, & Custos?* Troppo sono lontani i Principij, ed i Fini de Gentili, e de Christiani Morali, perche gli Vni nel cercar sopra se stessi à se stessi la Beatitudine, la perdono: gli Altri, l'acquistano, onde Grisostomo Iauello Arbitro Defensor d'ambidue i Licei, mà giurato Discepolo di Dio, e dell'Angiolo delle Scuole altamente diffini, che *in solo Fideli viuente secundum Legem Diuinam, ac Christianam Moralem dantur perfecta Virtus, perfectusq; Actus Moralis*, non potendosi ottenere il Trionfo, ed il Premio delle Passioni, se non da chi riceue i Documenti, e gli Aiuti dal Sommo Signor, e Maestro, Fabbro, e Redentor dell'Huomo.

Tertull. in Apolog. adu. Gentes. cap. 26.

Chrys. Iauell. Ord. Prædic. de Celf. Christi: Philosoph cap. 6. pag. 385.

Così il P. F. Giulio Mercori auanzò gli Assiomi del Mondo, & adempì i Dettami del Cielo. Rappresenta forse Prerogatiue la Catena d'Homero, di cui Egli non oltrepassasse i Nodi, e simboleggia forse Perfettioni la Scala di Giacobbe, di cui egli non formontasse i Gradi? Gli ristampo dunque à vanto l'Encomio d'Ambrogio composto ad Abramo: *Magnus planè Vir, & multarum Virtutum clarus Insignibus, quem vetus fuit Philosophia æquare non potuerit. Denique minus est quod illa finxit, quàm quod Iste gessit, maiorq; ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides*; ed affin d'improntarlo sù cima vagheggiata dallo stanco Vecchio, prendo le Piume illese da Serafini Passaggieri, ed attorno v'aggruppo le Allegoriche Anella de Millantatori Poeti. Quà à leggere l'Inscrittion'applicata al Mercori, ò Ginnosofisti, ò Druidi, staccatemi da Renai dell'Etiopia, dai Delubri della Francia. Quà parimente, ò Anacoreti, ò Monaci, vscite dalle Spelonche della Nitria, dalle Celle di Lerino. Sappiate, che questi è vn Soggetto dell'Ordine Amplissimo de Predicatori, che con l'Habito di Domenico vesti, ed abbellì gli Habiti migliori della Religione, fatto sempre Nouitio nell'Atto replicato de'primieri Instituti, se ben di Spirito maturo fin da teneri Lustri, non fù mai Nouitio. Oh, se volesse lasciarsi dare vno sguardo la Modestia, che coprì nelle mistiche Melagrane fin sopra al ciglio: l'Humiltà, che nascose nelle Viole fino al capo, oh! vedressimo pur con che mirabile profitto nel Paradiso domestico fecondato dall'Innocenza di tanti santificati Campioni, imitò le pudiche maniere del suo Giacinto di Polonia, del suo Raimondo di Pegnafort, e posso aggiungere le verginelle sembianze della sua Rosa di Lima, e della sua Stefana Quinzana da Soncino. Compaia almeno

D. Ambros. de Fid. Arb. cap. 2. lib 1.

Cant. cap. 4. Sicut fragmen. mali Punici, ità gena tua. Ord. Prædic.

la Triade tanto più leggiadra, quanto più austera della Pouertà, dell'Vbbidienza, della Castità, e ciascheduna metta in pubblico i cimenti, ch'ei sostenne Inuitto, e coronò Vittorioso, per essere forni to ai lombi, co'l Cingolo di Tomaso d'Aquino, ingioiellato al petto co'l Monile di Catarina da Siena, e fregiato alle terga co'l Crociero di Volando d'Argentina. Ecco à tempo la Prima delle Votine Suore lacera, e bella nominata dal Boccadoro *Philosophia Parens*; più apprezza il Porto quieto di nude Stanze abbracciate dal Mercori, che il grauoso Naufragio d'Arche tesoriere affondate dal Tebano: più stima lo sfrondato Cipresso di Golgota, sotto cui fù accolto à coltiuar la Vigna di Christo, che la ricca Palma del Tarpeo depostà da Cincinnato nella Villetta di Quirino: e lo premia, perche calcasse le pedate abiette de'Giacomi da Beuagna, e de'Mauritij da Tolosa, *quod propriè Apostolorum est*. Ecco la Seconda cieca, ed occhiuta afferma, che non restò sì appagato l'Harpocrate di Samo, ne quando alla mutola Vdienza comandò, che à piedi scalzi ossequiosa offeriſſe viscere palpitanti di Razze quadrupedi: *nudis pedibus sacrifica, & adorato*: come Ella, che lo esperimentò qual'Isacco pronto in addossarsi il Fascio, e qual Mosè in accostarsi al Roueto della penitenza: ne quando intimò d'inchinar' all'armonia degli Euri susurranti l'Echo, voce scherzeuole dello speco, *flantibus ventis Echon adora*: come Ella, che soffiando appenna l'inspiration degli Angioletti Custodi, lo mirò inginocchiarsi alla voce superior', Echo adorabile del Cielo, e tener dietro alle orme spedite de'Gonzali da Portogallo, e de'Marcolini da Forlì, *quod propriè Apostolorum est*. Ecco, ecco la terza imballamata del fior di Cedro, e d'Aliso, che non gli stè però la Cicuta di Gerofanta Eunuco, mà l'asperse d'Isopo del Tribolato Profeta, e lo purgò nella frequenza dell'Eucharittico Sacramento con la Spica degli Eletti, con l'Ambrosia de'Celibi, non conosciuta da Solitarij imboschiti nelle Foreste della Germania, che *vini, Veneris, ac omninò humanioris victus expertes* fuggiuano la gozzouiglia delle Baccanti, e la carezza delle Veneri: gli pose in mano le pie Corone di Maria, gli innestò in bocca le Rose immaculate di Maria, a cui recitaua i saluti di Gabriello, e lontano dalle Sirene, e dalle Muse, che sono Lamie canzoniere de'lozzi Adoni, e de'vani Narciſi godeua su'l Libano intatto il Parnaso nel Drappello Candidato delle Helene d'Vngheria, delle Brigide d'Hollanda, delle Lucie da Narni, e delle Agnesi da Montepulciano, *quod propriè Apostolorum est*. Additatemi poi nel vostro seguito vn simile Allieuo, ò Sacerdoti de' Misterij, e de' Sagrificij profani, ouero confessate, che à rispetto della falsa pietà da Voi ostentata, e della vera da esso essercitata, *minus est quòd illa finxit, quàm quod iste gessit*, e che à lui più giouarono le meditationi di Luigi Granata, le lettere di Giouanni Auila, che a voi i Carmi, e i Riti superstitiosi d'Apollo Delfico, d'Iside Egittiana, di Giove Ammone, e della Frigia Berecinthia.

Non si puole negar, che il P. F. Giulio Mercori non trascendesse la Meta delle Carriere Filosofali, e che non arriuasse alla Sfera delle Teologali Eminenze, ed al certo haueua mira, e forza da superar le Nottole d'Atene, se nel retto volo dell'Attiua, e della Contemplatiua à tutta lena seguiuale Aquile di Patmos. Per quanto s'industriasse il Genio seuero degli Aristidi, e de'Pompilij di sfangarsi dalle feccie del sordido volgo, giaceua sempre lordato in vna difettosa Bontà, ancorche tal'hora mostrasse lampi di sana Dottrina, non diuerso dal Colosso di Nabucco, che d'Aureo Metallo scintillaua alla Testa, ed al Piè rouinò sozzato dal Terreo Elemento. Quinci coloro, che incensarono il Demonio abbigliato in Delfo, e in Delo sotto il fatidico Alloro di Febo, rubarono

Ord. Predic.

D. Ioan. Chryſ. Hom. de Anar.

Ord. Predic.

D. Hier. Hom. lib. 3. in Matt. cap. 19.

Symb. Pythag. ex Ioan. Cibenio. Lex. His. & Poet. pag. 78. 3. 80. 6.

Ord. Predic.

Cal. Rhodig. Lec. Antiq. tom. 2. lib. 18. cap. 31.

Ord. Pre

Ord. Pre

rono qualche Ramoscello, mà non colsero il vero Frutto dall'Albero della Scienza, molto meno dall'Albero della Vita. Furono finalmente Asini inpellati con le Lane d'Apuleio, Porci ingrassati con le Ghiande d'Aristippo, indegni d'aprire i Suggelli intatti, e d'arrolarsi ai Registri immortali nel Libro dell'immaculato Agnello. Via! Via! *Perrò*, protesta Agostino à Marcellino, *Si Sapientia Deus est, per quem facta sunt omnia, sicut diuina autoritas, veritasq; monstrauit, verus Philosophus est Amator Dei*. S'annoueri pur'il Mercori nè Volumi sacrosanti degli Alberti, de' Tommasi, de gli Antonini, de' Gaetani, e vi s'ammucchino alle piante i Foglij erronei de gli Antisteni, de' Plotini, de' Tullij, e de' Plutarchi. Egli s'applicò alle Speculatiue Scolastiche, e Morali offerendo all'Altissimo il Cuor', e 'l Senno: intento à conseruare sotto il Nero Manto i Bissi del Sacrario riguardeuoli per la Candidezza, e per la Sottigliezza. Auanti di mettersi alle Fatiche erudite ricorreua alle Ascetiche Orationi trahendo la politia dell'Ingegno, e dell'Affetto dallo Specchio Leuitico, che nello stesso tempo ondeggiaua da Lauatoio diafano, e non dal Socratico, che quasi *notissima Fossa* puzzò alle nari increspate dal Satirico, perch' era impastato più di Loto, che di Cristallo. Nella Sinistra teneua le Tesi Secolaresche; nella Destra le Diuine Leggi, per essere Ambidestro: con vn'Occhio inuestigaua la Dialettica, e la Metafisica: con l'altro penetraua la Somma, e l'Armilla, per nõ esser Monocolo, giusta che procurò di non riuscire Basilio lodato dall'Amico Gregorio. Sempre Oculato andaua in traccia, hora del Mondo Archetipo, hora del Grande, hora del Piccolo; viuendo Subordinato all'Archetipo, cioè al Beneplacito eterno: distaccato dal Grande, cioè da momentaneo Interesse: sublimato sopra il Piccolo, cioè al Senso lusinghiero. Non entraua in Circolo di plausibili comparse, che pria non riflettesse al Centro delle scienze, e doppo il mostrarsi Huomo fondato sùl Quadrato di massiccia sodezza, ristringeuasi in vn'Angolo di mortificata ritiratezza, informato abastanza dal Cancelliero Parigino, che *Theologus debet esse Vir Bonus sacris litteris eruditus: non eruditione solius Intellectus, sed multò magis Affectus*. Stò, per destare i Silentij Claustrali più vtili dè Pittagorici, à riferirmi le Vigilie notturne, che illustrò con olio tratto da Lampadi di Sanie Donzelle, Spose del Costato di Giesù, e nõ dalle Lucerne di fauolose Minerue nate dal Ceruello dell'Adultero, Spurio profumato dai Turiboli, festeggiato dà Timpani della cerimoniosa Candia. E che ragguagliaranno, come odiando gli otij del Letto, e fisso agli stenti del Tauolino nelle tacite hore del riposo, non cercò mai quella, che chiamò Ennodio *Philosophiam nil dicendi*, e molto manco quella, che addimandar si deue, *nil agendi*, mercè, che alle sostenute Letture vnì le Prediche, ai Gridori Sillogistici di Pietro Paludano, di Bartolomeo Sibilla le feruorose Energie di Vincenzo Ferrerio, e di Luigi Beltrandi? Il sò, e lo sà l'Insubria. Voglio dunque interrogare i Pulpiti, accioche risuonino dè Sospiri, che sueglió nei petti contriti, e trasudino dè pianti, che cauò dagli occhi rauueduti, copiosamente prouisionato dalla bocca del Crocefisso d'Aceti, e di Fani, che vsaua à toccar le piaghe, à raddolcir le lagrime, senza mendicare melata Eloquenza dalle Pecchie Platoniche, ò spumosa Inuettiua dà Cinici Mastini. E che rapporteranno, che molti mutassero in Quaresime di Pentimento i Baccanali della crapula vbbriaca, i Florali di licentiosa lasciuia in Pasque di Risorgimento alle voci del Dicitor'accreditato, auuegnache per castigar l'intemperanza dè Polemoni non haueua di bisogno dell'impetuosa lingua di Senocrate, ne dell'accigliata fronte di Catone per ispauentar l'effemminatezza de'Mecenati, quando

D. Aug. ad Mar. de Ciuit. lib. 8. cap. 1.

Ord. Pre.

I. Iuuen. Saty. 2.

D. Greg. Naz. in Laud. Baſ. n. 22

Gerſ. to. 3. lib. 4. de conſ. Theolog. proſ. 4.

Mag. Fel Enned. Ep. Tic. Epiſ. 3. Meſ. lib. 8.

Ord. Pre.

ari-

à riprendere i vitij, se non bastauano i tuoni de Pergami, faceua sentire i gemiti de Torchij? Il sò, e lo sà l'Italia. Posso dunque ascoltar le Stamperie consacrate dalle Opere insigni, che lauorò nelle vergate Pagine più fruttuose delle Cortecce, più dureuoli delle Cere, più honoreuoli delle Pergamene, Caligine di Talpe, Supelletile di Tarme, auuanzata ai Boschi di Numa, agli Horti de Accademo, ai Musei di Tolomeo. E che racconteranno, che à porre Freno all'Opinion rilassata, Stimolo all'impigrita Ignoranza arrotasse Dilemmi acuti, auuentasse Entimemi stringenti, habili à ferire i Crisippi, ei Porfirij, onde vscissero dal Collegio di Parma Attestati, e Prognostici felici, che *sentiet Christiana Respublica plurimùm lucubrationibus hisce debere*, non potendo se non aspettar salubri effetti dà Sudori tinti del Sangue di Nazareno, e non del veleno d'Aristocle dichiarato, *omnium Haretivorum condimentarium*? Il sò, e lo sà l'Europa. Vò anzi, che à loro scorno lo intendano l'Asia, e l'Africa, doue s'alzarono le Colonne deputate ai passeggi dello Studio, e poi atterrate dà voli del Tempo: doue si ersero le Piramidi historiate di Gieroglifici, che poi diuennero Ennimi proposti, e scancellati dall'Età, barbara Sfinge, ingorda Harpia delle Olimpiadi, e delle Guglie. Colà, colà in faccia à Sparta, ed à Menfi s'incida, *minus est quod Illa finxit, quàm quod Iste gessit*, dentro le poche spazzature dè Marmi accozzati in Musaico dalla Verità, e dirizzati in Rilieuo dall'Immortalità.

Hora pensate, Voi Gentilissimi, con che applauso il P. F. Giulio Mercori sottentrasse alla carica delle Regolari Prelature, dotato di Giudicio maggior della Prudenza Politica, che armata di Scettro consulta, e comanda nelle Corti: dell'Enconomica, che proueduta d'Archipensolo edifica, e conserua le Case: della Monastica, che ritirata dentro le Portiere, e sotto le Tende consiglera modera gli Instituti stessi della Politica, e dell'Economia. Non hà Forme la Republica di Platone, la Ciropedia di Senofonte, il Principato del Roccabella, e del Lipsio da paregarsi alle Constitutioni irreprensibili d'vn Pacomio, d'vn Benedetto, d'vn Francesco, e d'vn Domenico. Là si cerca d'aumentar', e quì di calpestar le Corone: là d'arricchir', e quì di lacerar le Porpore: là d'ingrandir', e quì d'abbassar' i Troni, onde cedono i Gabinetti ai Cori, gli Offrì ai Cilicij, i Fasci alle Croci. D'altra mano è la Giustitia, che ponderà negli Arcopaghi, e ne' Capitoli: d'altro petto s'arma la Fortezza negli Aringhi al cimento, e nelle Carceri al martirio: con altra bocca cibasi la Temperanza delle Rape de'Fabricij, e de i Datteri degli Hilarioni: da altro seno la Liberalità spande il Regalo di Tito, e'l Patrimonio di Christo. Sì! D'altro animo è la Magnificenza, che fabbrica Palagi, e che consacra Basiliche: d'altro pensiero è la Magnanimità, che non prende Vento trà le Aure de' Cortegiani, e che non patisce Fumo tra i Timiami de i Diaconi: d'altra posta è la Mansuetudine, che rimette le Ingiurie ai Tribunali, e che le sagrifica sù gli Altari: d'altro taglio è la Clemenza di Traiano in Roma, e di Bernardo, in Chiaraualle: d'altra fiamma auuampa il Zelo contra le Frini, e contra le Giezabelle: *Hoc doctus Plato nesciuit, hoc Demosthenes eloquens ignorauit*, giurò il Solitario di Dalmatia al Vescouo di Nola. Lo seppe inuero il Mercori, che nelle Reggenze de' Conuenti di Vigeuano, di Pauia, di Cremona, e di Napoli scelse quelle Parti di Gouerno, che nella Superiorità tranquilla de'Claustri non inuidiano alla pacifica Souranità de'Regni. Sotto il suo cenno le Famiglie de' Sacerdoti pareuano Gerarchie d'Angioli, e chi risedeua racchiuso in Cella quasi in Aula beata di Paradiso co'l bel miracolo di stare nel Mondo, e fuori

del

Bas. Apocryf. De Probab. De Ignoran.

P. Hieron. Plac. Soc. Iesi in Ac. Parm. S. Theolog. Prof. Tertull. lib. de An.

D. Hieron. ad Paulin. de D. Scrip. lib.

del Mondo, rappresentaua la Real'Immagine del Creator', e del Saluator dell'Vniuerso, a segno che senza vezzo d'**Hiperbole** superba poteua acclamarsi *Dios ay Dentro*, giusta che il Sauio Greco **con** titolo di temeraria Apotheosi riconizzò i Laici Dominanti dè Potentati: *Ipsum proinde, quem pro Deo habemus*, auuisò l'Abbate Mellifluo, *tanquam Deum, in vis, quæ aperè non sunt contra Deum audire debemus*. Di tal Tempra il Mercori **nelle** Priorie supreme temuto, ed amato accoppiaua la Verga Verdeggiante d'Aronne alla Vigilante di Geremia. Tutto Manna di Piacenolezza raddolciua le imposizioni, che daua; amareggiaua i fiati, che respiraua, tutto Mirra d'Austerità. Quante volte languiua, macerato dai pallori, sbattuto dai sintòmi, e sorgeua vigoroso alle Cure priuate, ed assisteua assiduo alle comuni Vfficiature, e quando haueua bisogno, che la Carità gli seruisse d'Infermiera discreta, si faceua più che mai l'Osseruanza indiuisa, e rigorosa Compagna, Purche nel Corpo mistico non s'alterasse la Crasi dè Composti Sentimenti, volontieri tolleraua nel Corpo Organico la Crisi dè Stemprati Humori, e purche non si sconcertasse l'Armonia delle Menti, nulla gli rincresceua la dissonanza delle Arterie. Se all'hora gli si fosse accostato il facondo Teologo di Cappadocia, senza dubbio ripetena le Lodi iniziate al febbricitante Filagrio, che non curando gli Aforismi d'Hippocrate attendeua à gustar le Consolationi di Seuerino: *In Corporis morbo strenuè philosopharis, quasi non materiæ, & Humorum intemperiem, sed Virtutis exercitationem eam rem receperis: vt sic Calamitas tua aliorum Sanitate, & Incolumitate beatior fit*. Quindi è, che più indefesso di Cleante, se ben più trauagliato di Possidonio, obbligò le Vrne votanti de i Definitorij ad eleggerlo, à deputarlo à prelature di Rettorie, à visite di Prouincie. Chi non haurebbe supplicato il **valor** del Mercori ad impiegarsi in qualunq; Priorato, se nobilitando còl pregio del Merito il carattere del Generalato accrescena ai Fasti della Cronologia Domenicana le memorie d'vn Bernardo da Vizico, d'vn Almerico di Piacenza, d'vn Berengario di Rhodes, d'vn Bernabò da Vercelli, d'vn Gio. di Limoges? Farei torto alla Patria, se non ini congratulassi seco per hauerlo anch'Ella nè Ciuili Interessi adocchiato trà Figlij alleuati nelle Giubbe Leonine, Fatce trionfali del suo Hercole coraggioso, si mandòlo attissimo à portar Negotiati à quel Trono Cattolico, sopra cui le Teste sensate de Magnati Statisti maneggiano le Segretarie dei Diademi, e dei Triregni. Me ne rallegro, ò Cremona, me ne rallegro al pensar, che sceglieste alle Ambasciate il Mercori, che auuantaggiò le riceuute Instruttioni, non men di Lorenzo, e d'Epiffanio, Nunzij Mitrati accolti, e riueriti sotto il Baldachino di Teodorico. Gloriati, che à trattare i tuoi Affari andasse à Madrid chi à Ferrara spedito con importanti Arcani da Innocenzo Decimo impetrò l'intento delle Cause intauolate, e suggellate da somma destrezza, e prosperità; sì che il Supremo Timoniero festoso miro la sua Colomba Messaggera còl Frutto, non che col Rampollo dell'Vliuo riuolare alla Nauicella di Pietro, come all'Arca di Noè. Con molto grido, Carneade, Diogene, Critolao, Trionuiri Laureati nel Peripato, nel Cinosarge, e nella Stoa *ad Senatum, Populumq; Rom. Negocij jubilei gratia legati sunt*, ma con maggiori auspicij, e con maggiori applausi partì da Roma, e tornò à Roma il Mercori, che miglior Critolao teneua Bilancia da pesare i grani proggetti, miglior Diogene adoperaua Lanterna da sgombrare i tenebrosi raggiri, e miglior Carneade lasciaua à Ceruelli Macchiauellisti le prese d'Anticità per prepararsi ai congressi, imperoche senza Elleboro proferiua Risposte, che remediauano a Disordini fastidiosi, e preseruauano dà scandalosi Accidenti. Giubilarono i

Sette

Plut. in Polit. apud Iust. Lip. Polit. lib. 2. cap. 2. Rex, Deus qui sp. Hum. est D. Bernard. de Præcep. & disp.

D. Greg. Naz. Ep. 14. Philag.

Ord. Pre.

Mag. Fel. Ennod. in Vita P. Epiph.

Aul. Gell. lib. 17. Noct. Attic. cap. 21.

Sette Colli, quando lo videro restar Collega nel Commissariato del S. Vfficio, indi partire agli Inquisitorati di Mantoa, di Pauia, e poscia ai moti volontarij delle Stelle d'Alessandro Settimo venire à Milano, doue se doppo gli autore-uoli Impieghi spirò quell'Anima di Luce, spirò trà gli Splendori viuaci delle Stelle ancora Dominanti di Clemente Decimo. Non arditei trà Vanneggiamenti Platonici d'asserir, che fù ripassata al suo Horoscopo, ne di cantar trà Latini Entusiasmi, *micat inter omnes Iulium Sydus*, se ben parlando del Mercori, parlo di Giulio più Augusto del Deificato Giulio. Finga à capriccio, insuperbisca à delirio la credula, e bugiarda Antichità esaltando i Cesari nella Via Lattea, ò nell'Eclittica, e sappia, che furono poi Fenomeni indorati dal Vitio, Draghi mascherati da Lucifero, Comete ammassate dè vapori fuliginosi dell'Inferno, che non salirono mai à colmar dè raggi imperturbabili del Firmamento *quasi Stella in perpetuas Aeternitates*. Griderò sino al Cielo, *minus est quod illa finxit, quàm quod Ille gessit*, ed à farne Fede inuito la Fede stessa, di cui fù sì attiuo Vasallo, e Ministro.

Hora. Fla. Od. 12. lib. 1. ad Au.

Dan. cap. 12.

Sentiamo la Madre Reina degli Apostoli, e de'Martiri, che tramanda Voci d'Immortalità dai Veli imperscrutabili à sgombrar le nere Gramaglie, e le trasmuta in Arazzi pomposi di Festa: dalla Seggia caliginosa perora al fosco Feretro, e lo trasforma in Epiciclo luminoso di Gloria. Io trà quanti giurati Operarij mi seruirono (Ella ragiona) deuo Treplicate Aureole al P. F. Giulio Merrari cori, che dal Battesimo al Crisma estremo per mè affatticò nelle Palestre Letterate, nelle Ringhiere Vangeliche, nelle Curie Ecclesiastiche, Maestro eleuato di Dottrine, Interprete facendo di Tropologie, Giudice incorrotto di Bolle. Ammutolisca nelle Tenebre palpabili sepolta l'Egitto, e di giuliue Facelle accerchiata Roma vanti nel Mercori il Mercurio Trismegisto ai Scritti, ai Detti, ai Fatti eguali Trè volte Ottimo, Trè volte Massimo, e se Paolo fù stimato l'antico Mercurio, hora il nuouo Mercurio venga conosciuto per Paolo. Sopra la Base della sua Moral Teologia chiamata *Opus planè Aureum*, impari Scarpello di Diamante da Penna d'Oro ad alzargli la Statua, e perche da ogni ceppaia di Legno non si taglia il Simulacro agli Hermeti, non s'intagli, ne meno in ogni vena di Sasso. Si scauino, si lauorino ad effigiarlo altretante Gemme, quante al disegno delle sue deuote direttioni ne furono contribuite ad archittettare il douitioso Tabernacolo, che nel Tempio di Domenico in Cremona, pare vna Gioiellaria pellegrinata dall'America, vna Miniera scastrata dall'alta Gierosolima *omni Lapide pretioso ornata*. Legherò di propria mano la Chimera degli Etici al Piedestallo, doue inceppò l'Hidra dè Probabilisti, e scolpirò sù le abbassate Fronti, sù le sdentate Bocche *minus est quòd illa finxit, quàm quod Iste gessit*.

Ac. Apo. cap. 14. D. Baro. Ord. Prad. Def. Cholo. in Epist. ad Clasim. Theolog. Mor. Reuerēdiss P. Iulij Merco. Apo. cap. 21. In Basi Chealog. Mor. Prouerb. cap. 26. Cant. 5. manus illius tornatiles aurea, plena Hyacinthis.

Faccio dal Sapientissimo Rabbino troncare in Laconismo d'Epicedio, in Componimento d'Emblema la Sentenza, che dirà: *Sicut qui mittit Lapidem in Acervum Mercurij; ità qui tribuit Sapienti Honorem*, se pria soggiungeua, *Insipienti* auuertendoui però, ò Generosissimi Priuilegiati di Pietro il Martire, e Pietosissimi Seguaci di Pietro l'Apostolo, à gettar vaghe Pietre di Serigno, e non horride Lapide di Sepolcro, per dedicar mucchi di Zaffiri, e d'Ametisti al Mercori, che à Dito vi nota la Regia Strada dell'Empireo, dopo hauerla calcata còl Piè; ed anch'io prendo i Tesori dalle tornite palme dello Sposo Eterno, e nel Successore vi lascio vn GIACINTO.

La Scena mutata dalla destra d'Iddio.

ORATIONE PANEGIRICA

Fatta, e recitata

IN LODE DEL BEATO

BERNARDO DE TOLOMEI

Fondatore della Religione de' Monaci Oliuetani

DAL PADRE

DON CARLO PIETRASANTA

Chier. Reg. della Congreg. di Somasca

NELLA CHIESA DI S. VITTORE GRANDE

li 20. Agosto 1674.

ORATIONE PANEGIRICA.

Et dixi, nunc cæpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Psal. 76.

QVesto ardore festiuo, che nella sfera del Sole hoggi più dolcemente ribolle; Questa luce feruente, che dagl'occhi del Leone celeste ancor spiritosa tralampa, così mi stuzzica il genio all'allegrezza, che veggiomi con simpatica consonanza forzato à giubilare con mia lingua co'l vostro cuore, che lietamente festeggia. Sò, che questo dì non può essere più candidamente segnato, che senza inuidiare al Taborre, biancheggia sull'Oliueto il chiaro manto d'vn Candidato del Paradiso. E vorria pure singolarizare ancor'io il trionfo di questa ridente giornata con qualche inusitata espressiua, e che per me la Fama interinasse nel libro d'oro de i Fasti Oliuetani i sforzi d'vn'eloquenza pomposa; Mà, che viuezza potrebbero mai vantare i Lumi facondi de'Dicitori, se d'ogni lato qui intorno riuerbera la chiarezza dell'oro, che doppiamente stupefatto m'abbaglia? Che risalto porterebbero in fronte i miei smarriti colori, se à paragone di questi Oltramarini, e Cinabri ogni tratto di penna, è fulliggine nera, ò terra d'ombra, ch'oscura? Che artificij può mai praticare la Regina dell'arti, l'Eloquẽza, se tutta l'Arte è quì coronata nella pittura, che prima con l'occhio acciigliato s'ammira in alto, indi à capo chino nell'Imagini sagre veramente miracolosa s'adora. Quì le mie Figure sian tutti mostri, aborti i concetti, i passaggi intoppi, e i giri de'periodi, laberinti di confusioni; oltre che troppo dolce, e soaue hà da essere quello stile, che à fauellare d'vn Bernardo dourà preconizzare vn nouo Mellifluo, e parlando io del gran Tolomeo, che dall'Egitto deriuò la sua stirpe, vn Nilo eloquente non mi basterebbe inondatore in sul labro, e le sette foci dello stesso sarebbero di rauche trombe, bocche dissonanti, e scordate. Mà la vò fare da Grande, ò Signori, giach'è così grandioso il soggetto, di cui si parla. Se questo Tempio è vn Teatro per trattenermi con vero diletto, vò, che s'aprano Scene magnifiche dalla diuina mano suelate, oue compaiono or graui, or liete, or dolorose, or tragiche le Virtù, le penitenze, i studij, i miracoli, e la morte del grande Eroe Oliuetano, per cui voi tutti rapiti dalla nouità Teatrale intuoniate con il cantor d'Israele, *hæc mutatio dexteræ excelsi*, che ogni attentione di quest'Anima incomparabile fù vna Scena eroica, aperta dalla destra d'Iddio, che il segnalò. E qual più giuliuo trattenimento, ò qual assunto più florido pos'io recarui in tanta solennità, oue in Teatro aperto comparuero iui vicino le Floridee canore, che il solleuarui con vn Dramma celeste; e farui godere in opera eroica epilogate le gesta di Personaggio sì graue? Benedico il

Cielo, che questa inuentione mi ſuggerì, e ſupplico l'Intelligenze motrici di colà sù, che mi aſſiſtano accurate; perche io guidi ben regolata la machina sì rileuante, affinche doue io ſpero, che al cader del Sipario riſuoni il viua al Campione, per me non s'odano ripetute le fiſchiate de' ſprezzatori. Maſſime, che doue i Teatri noſi compaiono vaghi, ſe non ſono da moltiplicate facelle illuminati; poca vaghezza potrà vantar il mio ſtile, che ſenza lumi d'ingegno comparirà tenebroſo, e ſon da capo.

Oggetto più vago, e ſtrano non hà in pronto la curioſità, che il cangiamento di Scena, vedere in tela vn ridente aſpetto di Primauera, che trà le floride verzure d'Aprile bizzarramente diletta, amenizzato con aria dolce di zefiri temperati, colorito con mille cangianti, che frà il verde di folti arboſcelli riſaltano ombreggianti. Toſto dico mirarlo ad vna momentanea riuolta ſmarrito di viſta, cangiare la bella fronte in orrido ciglio di montuoſa cauerna, l'auueneuole faccia in balza deforme, e la fronzuta chioma de i pampini in nudo teſchio di calua rupe. Che nouità paſſare dal piano al monte ſenza ſalita, dall'aperte pianure de'prati raſi ai diſtretti anguſti delle valli imboſchite, e tolta dall'occhio improuiſamente la proſpettiua d'vna terra Fiamminga, ticangiandola in vna Libia petroſa, ò Nitria ſolitaria? Che ingegnoſa magia mutar paeſe con mutare ſcena, ſenza cambiare clima variar'il ſito, fatto mobile al terreno montuoſo, e ad vn ſemplice cenno, ò fiſchio vedere volanti non che paſſaggiere le rupi?

E pure queſte ſono proue comuni dell'Arte Scenica, che veggonſi per gioco in punto, che s'apprezzano per l'artificio; Ma io non parlo di queſte mutationi inſtabili, in punto, che io deuo rammentarui ſode perſeueranze, nè vò fermarui l'occhio nell'apparenze, quando pretendo di vederui fiſſi con lo ſguardo ne' reali ſtupori, diamo à ſimili Proſpettiue vna perpetua lontananza. Ecco in ſcena Bernardo de Tolomei muſico perſonaggio, già figurato alla madre pregnãte in vn lattante Cigno, che volaua ſull'Oliueto, trà il fiore della Noblezza Seneſe, e quello degl'anni doppiamente Cauaglier profumato, compare sù le verdi ſperanze di ſua età donzella, e con l'aria nobile della ſua fronte, e con l'aura ciuile de'popolari oſſequij qual'animato Aprile, che d'ogni lato ſpira amenità di coſtumi, e viuacità giouanile; Educato ſotto gl'influſſi della Stella Domenicana, come in ſuolo aprico d'ogni germoglio di virtù odorifera porta il ſeno fecondo. Primauera beata, che trà i caſti roſſori, ed il candor virginale, trà la chiarezza del ſangue, ed i trofei di candidata ſua ſtirpe, porta ſeco gl'encomij creditati del porporato Eremita, *roſarum, & liliorum calathus; eboris oſtriq; commercium*. Queſti nelle ricchezze conta à faſci i Gigli d'oro, nella diuiſa degl'abiti, e trà le Porpore de' Graduati forma vn miſto, che ſembra vn vergato di Tilupani, nelle Croci del ſagro imperio vanta le Granatiglie, ed inghirlandatoſi il crine con le corone imperiali, d'ogni lato tramanda fragranza. Così l'anima bella, che chiude nel petto, eſala odori di ſantità, e come Corpo d'Impreſa porta il motto *incluſa potentius halant*.

Queſta è la nuoua comparſa, che dà nell'occhio, sì dileteuole nei primi luſtri degl'anni naſcenti di Tolomeo. Fù Scena fiorita mercè, che queſti ſono, preludij de i frutti d'vna matura ſantità, e sù le prime vie delle memorabili geſta à ragione come ſopra ſtrada di trionfo ſpargonſi à piena mano Fiori odoroſi. Non fù ſolo Gineſio, che trà Comici giouiale, beffandoſi della Criſtiana fede con lagrimoſo martirio ſeriamente ſi conuertì, e ciò, che rappreſentò per ludibrio del Vangelo, ſoſtenne per zelo del Cattolichiſmo, che Tolomeo sù le prime vſcite, che fece ancor donzello, calcando col piè giouanile il palco di queſta

ſcenica mortalità, cangiò vita così di repente, che migliore di Roſcio Iſtrione, doue queſti cõ lume imperfetto volgeua frà la sfera dell'occhio vitiato lo ſguardo, quegli con pupilla fiſſa nel Cielo Orator oculato à braccia ſteſe comparue in ſcena, inaudito ſpettacolo d'vna perfettiſſima conuerſione. Mirabile non fù così quella di Paolo, tocco dal raggio diuino, che per eſſer profeſſore di quell'arte, che chiamoſſi *ſcenofactoria* rappreſentò quella degna caduta, per cui fù toſto ſolleuato alla gratia; ſì che con la luce viſiua, non più ſquamoſa, mà limpida vidde, e ſi rauuidde, e quando ſotto precipitato le caddè il Deſtriere, rapportò quaſi il palio ſicuro, quegli, che, dopo il corſo conſumato di ſua carriera, douea pretendere à ſcena finita la corona in capo.

Mutatio dextera excelſi: Gioite pure, ò Signori, che di più vago vò rapportarui. Vedeſte forſi frà conuitati con lauta imbandigione nodrito il mio Bernardo aſſaporare prelibate viuande, intingoli guſtoſi, guſtare nelle bellezze nettari potabili, così chiamati da Caſſiodoro *purpura potabilis, violeum nectar*, eccouelo da parca menſa paſciuto, più vogliosо di aſſaggiare vna rapa alleuata ſu'l cammpo alla rozza dall'ortolano, che vn boccone da lecco condito con l'artificioſa doſa de'cuochi, più amante di bere al fonte i fuggitiui argenti di onda chiara, che di ſucchiare da vetro traſparente liquido l'oro delle Creteſi beuande. Il ſuppon eſte trà le morbidezze alleuato coprire le membra co'biſſi di primo candore, veſtire con luſſo, poſare con faſto ne' talami; paſſeggiare con grandioſa maeſtà frà gl'adobbi di magnifiche ſale del ſuo palagio! può ben' eſſere, mà nõ è più d'eſſo qual fù, che macerando le carni co'l liuore de'multiplicati flagelli le inliuidiſce, inceſſante le batte, aſtinente le ſnerua, vigilante le doma, e più d'ogni auguſta magione ama i ritiri, e quello, che nacque in tutto per eſſer grãde, in tutto eſtenuato s'impicciolisce. L'oſſeruaſte con redini maeſtre di mano perita bizzarramente volteggiar'i corſieri ne'caracolli, con deſtra erudita praticare la ſcherma, con braccio coſtante à lancia teſa inueſtire lo ſcopo. Bene ſtà, mà cangiato di genio frena co' digiuni il recalcitrante deſtriere del ſenſo, e ſtimolandolo al patire i ſtimoli della carne ribella rintuzza, impugna l'armature della fede, e combatte co'i tentatiui, corre con perfetta carriera di vita incontaminata, e ſenza rallentare la fuga, colpiſce in bianco. Vi compiacque, quando ne' tornei, ò frà le gioſtre applaudito co'l viua delle lingue feſteggianti, vagheggiato da tutti i ſguardi innamorati, riamato con vn ſol cuore da tutti i cuori de' cittadini, negl'incontri Cauallereſchi portò la palma. Vi diletti poi con iſtrana peripetia, quando nelle ſcuole verſato, berſaglia le ſtelle Aſtrologo ſublime, Legiſta profondo s'innabiſſa nelle ſcienze, e conſacrato à Minerua nelle dottrine più graui con le Palme già riportate marita l'Vliuo, ed inghirlanda le tempia. L'ammiraſte leggiadro frà le gare, tutto brio ne'corſi, tutto pompa nelle veglie, agile nel maneggio dell'armi ſoſtenere le parti della più florida canalleria? preparateui à riuederlo Spedagliere amoroſo, feruido co i febricoſi, anelante con chi agonizza, piacenole co' Diſperati, manieroſo co' frenetici curare vna Betſaida d'Infermi, ò conſolare vna Colonia d'Abiſſo ne i Carcerati.

Stauaſene vn dì penſieroſo contemplando della ſua armeria gl'arneſi guerrieri, e trà quei lucidi acciari ſpecchiandoſi accigliato ſentiſſi riuerberato il cuore da vn lume improuiſo, che lo inſpirò, à guiſa del Simulacro di Memnone, che dal raggio del Sole battuto parlaua, in queſti riſoluti accenti, ſe mal non erro, al mio diuiſare proruppe: Gitene infauſte armature, ſtromenti inutili de' miei bellicoſi diſſegni, ch'al mio dorſo non v'addattate, ed al mio genio non

conferite, in auuenire vo' disusarui, e rifiutandoui con Dauidde vò dire per voi *vsum non habeo*? O fuste di creta fragile, e non di tempra ferrata, che volontieri vorria con destra risoluta spezzarui da frantumi. Vna volta altra indole non hebbi ch' all'armeggiar, mà non vò più, che battute sù l'incudini da' Ciclopi mi martelliate il cuore. Le spade da me brandite le vò cagiar à miei fianchi in pungoli acuminati, i corsaletti in cilicij, e tutte le bocche da fuoco, le vò tramutate in vn Crocifisso, che con le cinque bocche aperte nelle sue piaghe è il vero corpo di guardia, che nella rocca della Croce à mia difesa stà armata. Vorrei armare la fronte di costante celata, e prendere à capo franco *galeam salutis*, à fianchi appendere vn Turcasso di saette appuntate, e sperando nell'arco dei Crocifisso Serenissimo d'Israele, che disse *in Arcu meo sperabo* colpir sicuro nel Costato del Redentore arrischiato amante. Gitene, ch' io vi rifiuto, & eccomi prostrato à terra mi dò per vinto, e rifodrando lo stocco inuito il Giudice Saluatore verso di me à spuntar' il fulmine castigatore, che lampeggiando minaccia. Vo' debellare me stesso, ed all' hora vedrò di cantar' il viua alle mie vittorie, quando macerato lagrimerò con dirotto pianto le mie sconfitte. Mio Giesù, aiutatemi con vostra mano à mutar scene, suestitemi de gl' abiti ridicoli di questa troppo scurrile comedia, doue al dir di Bernardo *Orchestras, atque Theatrum exercent ij, qui alia corde gerentes, alia extrinsecus praeseferunt*, Ch' io voglio vestire *nouum hominem cum actibus suis*, e fare vna parte sola di rappresentare frà Chiostri la Perseueranza coronata. Da voi peritissimo schernitore, che col ferro in pugno à braccio teso state in guardia per noi, vo' apprendere i colpi maestri, e segreti, sin che l'anima mia emulatrice della spesa de' cantici con stoccata sicura vi ferisca *in vno oculorum*. Cangio scena, e cangio bandiera, al soldo del Paradiso vo' militare con questo Christo chiamato da San Paulino *Plenum diuinitatis numissima*, la mia piazza morta sarà quella d'vn Cimitero, e gettato l'Vsbergo dal petto vo' ridurmi nudo duellante in farsetto à combattere disarmato col fasto, ò col senso dalla penitenza sneruato.

Così disse, così praticò, e qual faccia di Personaggio non variò in scena, se ne' spedali à pena vscito da vna Trabacca, entraua nell'altra caritatiuo, se con le mani scuoteua le piume de' letticiuoli per conciliar' il sonno all' altrui veglie notturne, tosto correua à destare dal letargo gli assonnati per rauuiuarli. Quì stillaua ogli vitali sù le piaghe per rammaginarle, di là versaua da gl' occhi lagrime lambiccate per compatire; Se quelli della sua mano erano vnguenti stemprati, della sua lingua erano balsami di conforto i solliloquij con le bende allenzaua le succide ferite, con gl' affetti incatenaua i cuori frà l'angoscie piagati. Con che dolcezza recaua all' altrui labro i farmaci amari? Con che amarezza di cuore daua gl' annuncij di morte all' orecchio altrui? à pena chiudeua gl' occhi à vn moribondo, che aspiraua, cred' io, ad aprirgli la Tomba incadauerito; così piaceuole nel confortare, che più pretiose de gli Elisiruiti erano le sue voci, e delle potioni gemmate erano più gioiose a' spiranti le sue consolatorie.

O se tutte le bocche delle ferite da lui serrate, riaperte potessero fauellare, assorderebbero con grato rimbombo questo gran Tempio, altro che non fanno quelle del Nilo, che rendono stupido l'orecchio à Catadupi frastornati. Mi risuonano ancora sul l'vdito i scoppi di que' baci ripetuti, che sù le piaghe de' lebbrosi, replicaua frequente. Diffidaua della mano (tanto era zelante) che basteuole non fosse à sanare l'vlceri stomacose, che vi accorreua con bocca amante, bramoso di suggellarle col labro, già che non poteua sì tosto saldarle con cicatrici. Apre ingegnosa attraeua dalle piaghe come da rose vermiglie

il liquore, e per alleuare se stesso al patire, al dolore, poppaua come latte di mamma la putredine per alimento. Voleua forse estinguere l'ardore, che internamente lo struggeua, pensando, che tutte le piaghe stillassero acqua, come nel lato di Christo accadde, mà da quelle ferite, come da' sfogatori di fornace contrasse credo quel fuoco, che *nunquam excidit*, ch' entro del seno le diuampaua. Baciò le piaghe de' lebbrosi, bramoso di bendarle con fettuccia di cocco, ardendo al mio parere il di lui labro *sicut vitta coccinea*; Emulatore della porpora, che in mancanza di lino vsò Traiano per fasciare le piaghe altrui. Questo solo gli mancaua di rappresentare in scena il Giordano con l'vrna à fianchi; perche tutti i leprosi intingendo le membra nella salutare corrente, risanasse dalla lebbra. *Mutatio dextera excelsi*.

Onnipotente destra diuina, che non puoi? tù non fosti già sì mirabile, quando cangiasti la faccia della terra otiosa in fiorito, e verdeggiante aspetto con dire *germinet terra herbam virentem*, quando apristi la stellata scena del Fermamento, oue i luminosi Attori Luna, e Sole, frà quanti recitano le glorie dell' Altissimo pomposamente sceneggiarono coturnati. Che vaghezza à pena vna scena si volge, che tante in vn tempo la secondano? non sì tosto Bernardo fà vedere al mondo vn prodigio, che numerosi portenti di Santità si scuoprono a' spettatori. Non dubitate mai di scena vota, ò Signori, che sempre in palco vi è nouità, che s'ammira eletto Capitano del Popolo, e quasi Doge riformò in tal guisa le corrette costumanze della plebe malandata, i discolati, gl' abusi, che d'ogni lato della Città scena nuoua appariua, e chi vidde Roma di Creta fatta di marmo, e sontuosamente rabbellita, mercè à colui, che *inuenit lateritiam, & fecit marmoream*; Tanto non istupì, quanto chi vidde Siena cangiata in esemplare di dissoluta, di vile fango per sozzure, rifabbricata in sodi macigni di riquadrate virtù. Snidaronsi da couili le Lupe, ò dalle fetide lagune de' lupanari le Sirene, si come i postriboli, ch' erano palagi incantati di Venere fattuchiera, cangiaronsi in Templi Sacrati di Vestali Colombe. Lode à Tolomeo, che sotto velo pudico coprendo la Virginità fanciullesca, tolse à sguardi d'impuri arcieri questo vnico bianco, perche da tossicose Saette non restasse auuelenato. Cessarono smodati i bagordi, e scemata la pinguedine in volto alla crapula, fè comparire la macilenza estenuata trà commensali, corretta l'ebbrezza de calici lasciui, cangiò con nuouo miracolo il vino de' Beoni in acqua, pianto frà contenuti? mercè al mio Beato, che doppo i Parasiti fè subintrar in tauola gl' Anacoreti, e à Baldassare impuramente satollo fè succedere in scena vn' affamato Elia. Spopolaronsi i ridotti cangiando in solitudini le radunanze, le bestemmie de' giuocatori in recite de' salmeggianti, l'ossa de i dadi in Caluarie de' contemplatiui, le carte zarose in pagine scritturali? Fù destrezza del mio Bernardo, al di cui moto, come al giro di questo Mobile regolauansi tutte l'altre sfere, al variare de' suoi passi tutti ricalcauano l'orme incontaminate; sí che le Leggi d'vn tanto Doge riformatore seruiuano di Scenario alla recita d'vn Popolo conuertito. Scemaronsi i lussi degli habiti con regolate prammatiche, bramoso che i bissi, e le sete disusate, recassero stima alle ruuide meloti del Carmelo, ò all' ispide spoglie del Precursore seminudo, fù il zelo d'vn tanto restauratore, che ben seppe quest' arte di non passare dal carcere ad vna Reggia, se con Giuseppe *tonso capite, & mutata veste* raffazzonato nel crine, e rabbellito nel manto non compariua. Screditaronsi le Loggie de' Sfaccendati, i tripudij, le combricole, publici arsenali, oue il vitio armato si cimenta con la virtù, Scuola infima dell' vmanità scorretta, porto franco, oue sbarcano le merci vitiate, e contagiose

de i trafficati ſabdoli del Vangelo, e frequentaronſi nuoui Atenei, Italici Areopaghi, reggie di Minerua erudita, atrij di ſcienze, Vniuerſità laureate. Il vanto fia di Tolomeo, che à tutti fù maſtro di ſcena, direttore di machine, inuentore di Teatri miſterioſi, cangiò faccia al vitio, e della corruttela l'inſtinto. Tacquero ammutite le poeſie oſcene, inuolaronſi dalle mani de' curioſi libri infetti, volumi ſacrileghi, quali vidde Ezechiele volanti in aria, oue erano regiſtrate le maledittioni, per cui l'iniquità vedeaſi impreſſa ne' cuori vitioſi, non che ne fogli? Lode à queſt'Anima grande, che demoliti i Parnaſi impuri, Chori diuoti introduſſe frà Cittadini, ſtagnò i fonti d'Ipocrene, e inondò col Giordano de' battezzati, ed accreditando le ſcritture fè voltar foglio, e ſcena alla profanità, che di repente diuenne cattolica Religione. Tutta l'Europa il crede vn' oracolo Oratore, che parla, e vince, e trionfa de' cuori, perſuade lo ſprezzo del Mondo, ed inuita i ſeguaci à proſtergarlo, diſſuadendo à mortali l'eſſere attori di queſta fauola mondana quante fiate con Epitetto replicò à cadauno *memento actorem te eſſe fabulæ*; poſſo ben' io atteſtarui, che così abborribile reſe ogni douitia del Mondo à chi viſſe, che da doue Ceſare ne' ſpettacoli *auri ramenta pro arena ſtrauit*, ſparſe in vece d'arena ſtritolato l'oro ſul piano, tanti gettaſſero l'oro auuilito da calpeſtrarſi à terra, in argomento delle diſpregiate ſoſtanze. *Mutatio dextera excelſi.*

Vaſtiſſimo Anfiteatro di rare virtù, che tale non vidde l'antichità preſſo li Epidauri nel Tempio di Eſculapio per me dalla varietà di tante ſcene mi veggo così dilettato, che mai l'occhio mio ſi ſtancheria di vagheggiare, ne il voſtro orecchio di ſentire narratiue sì belle. Ogni intermedio framezzato in atti sì illuſtri per me non ſarebbe ſolieuo, mà proroga tediosa di non più creduti ſucceſſi. Pure in tempo, ch' io penſaua di non perdere di viſta Tolomeo in ſcena, ecco, ch' egli perde la viſta offuſcato, e quello che fù regolatorre di tutta l'opera eſce à guiſa di cieco in palco biſognoſo di guida, che lo conduca. Non vorria già, che chi paſſeggiaua sì graue il palco, alla cieca intoppaſſe, in vece di geſtire con leggiadria, caminaſſe dubbioſo à tentone. Al lume di lucerna notturna ſpeculando perdette il lume, e s'abbagliò lo ſtudioſo. Su'l candore diſgregatiuo de' fogli minorò lo ſguardo, così in tutte le ſcienze Prouetto: che, perche vidde il viſibile delle più oſcure dottrine, l'occhio di lui più non curò di vedere, e ſi oſcurò. Forſe, ch' io l'indouino, ò Signori, mà ſe tutto con Dio s'incatena, queſta è metamorfoſi d'vn cieco, ch' è il ſudetto Amore.

Oh queſta sì, che è ſceua delle più eſemplari, che volga la mano quà giù del Creatore, ſe preparato à combattere da riſoluto con il Mondo, Carne, e Demonio, all' viſo degli Andabati gladiatori alla cieca ſtabiliſſe di campeggiare.

Queſto era lo ſpettacolo, che meditaua d'aprire preparato à più rigoroſi cimenti di penitenza più ſtrana; Mà viua quel Dio, che doppo la cecità d'vn chaos diſſe alla luce, che compariſſe in ſcena, *fiat lux*, e di repente mutato l'aſpetto lugubre il Firmamento aprì l'occhio del Sole, e tutto ne sfauillò. Tolomeo n'hebbe la primiera pupilla per dono della Vergine, che Madre del Sole eterno doppiamente l'illuminò. Votò à Maria di laſciar' il Mondo, ed à pena riſiutata la terra, che qual vile fango ſe la poſe sù gl' occhi per abborrirla, e all'vſo del cieco Vangelico co'l fango la viſiua chiarezza riacquiſtò. Ed ò quanto più auueduto diuenne doppo, che l'occhio ricuperò, in queſto ſolo mirabile nell'operare, che doue la pouertà è propria de' ciechi accatanti, queſti à pena ſi vidde oculato, che da ſe ſteſſo dando le ſoſtanze à mendichi ſpontaneamente s'impouerì. *Mutatio dextræ excelſi.*

Ral-

Rallegrateui pure meco, ò Signori, che io voglio, che veggiate nel mio Beato vna ſcena sì bella, che merita d'hauere dalla ſtellata ringhiera del Firmamento gl' Angioli ſpettatori. Riſolue di viuere da ſolitario, e all' erme grotte d'Acona penitente s'inuia, imitatore di Climaco, di Pacomio, di Paulo l'Eremita vna foreſta per ſuo albergo diſtina, ed ò, che ſento Tolomei al deſerto: che penſi di ſaluarti fuggendo? Tal volta chi fugge è codardo, e'l reſiſtere è valentia. Tu credi colà di fuggire gl' inciampi de ſcandali, e tal' ora ne' deſerti pietroſi: gl' intoppi ſono più frequenti, e ſulle cime de Monti à Satano, che diſſe à Chriſto *ſi cadens adoraueris me* ſono più facili i tentaui delle cadute. S'egli è vero, che i fulmini toccono la ſommità de' Monti, perche *feriant ſummos fulmina montes*, guardati pure sù la vetta dell' Oliuetto da Satano, che fù veduto *ſicut fulgur*, qual folgore ſcoccato cader dal Cielo. Gli vliui nõ ſono allori, e tal' hora chi cerca pace frà gl' Oliueti troua frà le Valli imboſcata la nimiſtà inſidiatrice. Dimmi ſe la carne è vna Fiera, e doue più queſta incrudeliſce, che nelle ſpelonche? Guardati dunque, che ſe tu tendeſti agguati alle Fiere frà i diporti della caccia, che queſta non inſidij al cacciator' inerme frà le boſcaglie. E come potrà habitare frà gl' horrori chi viſſe frà gl' agi, beuere l'onda cruda de' riui, rodere con fame canina i duri tozzi, inghiottire il pane quaſi impetrito ne deſerti, oue le pietre ſi eſibirono da conuertirſi in pane al Saluatore digiuno? Come potrai cangiare la lautezza in penuria, viuere co'l morir per la fame, ad occhi aperti vegliare le notti, e à bocca sbadata languire coi noioſi sbadigli con la lingua eſſere canoro ne i Salterij, con gl' occhi querulo ne' ſinghiozzi, portare le mani calloſe per le fatiche camperecce, e le guancie oſſute per l'aſtinenze romite? Frà l'ombra de deſerti più ombra, che corpo, e ſmonto, e ſaetuato errando frà ſe ſelue rappreſentare la morte ſeluaggia, ò la carne inſaluatichita. E poſſibile, che tanto conſeguiſca vn Tolomeo, che viſſuto con morbidezza difficilmente ſaprà morire co i ſtenti? Chi potrà mutar queſta ſcena ſe non vn Dio, che fà apparire la faccia humana quella d'vn Peſce, *facies hominis quaſi piſcis*, e la ſembianza d'vn bue tracangia in aſpetto di Serafino?

Me ne rido io, ò Signori, così voi haueſte genio d'imitarlo, come io hò in pronto il dimoſtraruelo con euidenza qual ve l'accenno. Alzatemi la tela, ò la cortina Miniſtri del Paradiſo, che à migliaia di mille aſſiſtete al trono diuino, che adeſſo diamo nel vago. Mirate colà voi, che m' vdite frà quei ſpinoſi ſentieri d'Acona, frà quei ſcabri di rupi il buon Romito ſeguitato da ſuoi Compagni Patritio, ed Ambrogio de' Piccolomini co'l piede nudo à terra carico di catene, e cilicij, ch' armato ſol di flagelli, porta ſe non con Chriſto al Caluario le traui, almeno i ſuoi tormentoſi ſtromenti, che douranno eſſere le ſue Croci. Arriua al Monte, e baciata la terra, vnico lido ſicuro alle ſue tempeſte, vero continente d'vn'anima sì contenuta, bagnolla di lagrime, e giuſtamente per renderla compaſſioneuole co'l ſuo pianto l'intenerì, e diſſe *Deus propitius eſto mihi peccatori. Mutatio dextræ excelſi.*

Oh quì sì, ch' io temo di confondermi Signori, che non sò così bene al viuo dipingere la ſcena orrida, che rappreſenti l'Eremitica auſterità di Bernardo, che diſtintamente contando le ſue penitenze fumoſſe poſſa dipingerla à chiaro, e oſcuro. Vedete voi colà quello sfondo remoto, che à pena ſi diſtingue con l'occhio. Colà alzò vna picciola Capelletta il Beato, oue battuto fà ſangue, e ſe bene non diſtinguete le ſue ferite co' ſguardi, la cagione fors' è, che la lontananza ogni gran piaga ſalda. Chi è queſti, voi mi dite, che compare in ſcena con vn' Iſpida tonaca di rozza lana ſu'l dorſo nudo, legato con fune à piè ſcalzo

che pare vn reo da condursi al patibolo, quello, che al manto è candidato da guidarsi in trionfo di quel Bernardo de' Tolomei, che co'l piè carolando infiorò il terreno, che cinse al fianco l'acciaro forbito Palladino Cauagliere, e nella giostra correndo fè gonfiare dall'aria fuentolato il manto vittorioso. *Mutatio dextera excelsi*.

E questi, chi è, che volge carte diuote di Climaco, di San Girolamo, e gli opuscoli di San Nilo Abbate, e di Sant' Efrem, l'opre di Bernardo, ed i solliloquij di Sant' Agostino, che struggesi in dolcezza, e lagrima meditando, che pare vna fantasima estatica, che spiri? E quello apunto, che già apprezzaua l'armi più delle lettere, e l'arene bellicose più delle polueri filosofiche, che più fidaua vna concione guerriera à testa d'vn' Esercito, che su'l pergamo oratore à fronte di piena Scuola d'ascoltatori. E che veggio, chi è cotesto, che frà la notte, e'l dì dorme trè sole hore, e tal volta sol vna, mena vna vita più che Apostolica, à cui non si potè rinfacciare *non potuisti vna hora vigilare mecum*, scaua vna fossa per suo decubito più tomba, che coltrice, e fattosi d'vn tronco di busso guancile, e d'vna setolosa schiauina coperta, non posa, mà inquietasi à pena giace, che sorge, ed in vece di conciliarlo irrita il sonno? E lo stesso Eremita, che doue prima dormiua per delitia, hora soffre la veglia per tormento, e doue gl' altri vicino al mormorio dell' acque assonati posano, questi à quelle del pianto, che gli grondano dalle pupille vigila risuegliato. Che rigida prospettiua, e chi soggiorna colà in quella Cella sì angusta addobbata con i Teschi di morte, funesta con l'ossa spolpate de Cimiterij co'l motto, *memento quod mors non tardat*, ch' è più tana, che stanza da huomo, che vn sol sospiro l'annuola, ed vn' Eco languida assorda l'Albergatore. Vi stà Tolomeo, che possessore d'angusta magione vna volta hebbe il Mondo per centro, e per patria la Terra, che fregiò le pareti con pitture di prima mano, e con sete, e lane di sopra eccedente valore le riuestì. E quegli è forse lo stesso, che si batte con mazzi d'ortiche, che inuiscera le catene ne' fianchi, che fà scorrere il sangue disgorgato à piedi, è cui di notte vna rupe serue d'appoggio, vn' albero di sostegno, e dormendo in piedi, se il sonno è germano della morte, può ridire con imperiosa generosità *oportet me stantem mori*. Così è egli è d'esso, miratelo quanto è vario da quello, che già fù visto, damerino di gala, spira muschio di profumata vanità giouane nodrito frà i vezzi de genitori, e vezzeggiato da tutte le lusinghe delle paterne agiatezze. Sì, che sempre in scena Bernardo Campagnolo taglia le viti, Gastaldo scaua la Terra, Giardiniere pianta i cipressi, mecanico spacca Tronconi, coltiuatore semina legumi, facendiere sbarbica le spine, faticoso scaua l'onda de' pozzi, Ingegnoso innesta i frutti, artefice intesse sporte di palme, Bagaglione someggia la legna, Cuciniere laua le pentole *omnibus omnia factus* in tutto vale per tutti, Sagro Proteo per tutte le scene incomparabil e rappresentante.

Vorria pure accompagnare l'encomio al merito d'vn tanto Eroe, ed imparare dagl' Estasi, che il sublimauano à sollcuare il mio dire, già che egli continoua la parte graue con tale serietà, che non acconsento co'l basso mio stile d'essere discorde dall' eminenza delle sue imprese. Più volte gli comparue in scena Camerata finto co' mentiti sembianti il Demonio, con aspetto di serpente, squamoso, di Leone giubbato, di solitario Romito, e massime di vaga donzella, che con adorna faccia tentaua di affascinarlo; tante annella non haueua nel crine, quanti lacci tese al Beato, e colorando col minio l'astutia non meno, che le guancie, prese forma di donna per effeminare la di lui costante virilità. Ma

non

non gli riuscì l'attentato, che accresciuti i personaggi del dramma, negl'Eremi d'Acona, ad onta del Demonio si viddero rappresentati nel Teatro della Santità auuenimenti esemplari. *Mutatio dextera excelsi*.

Non istupisco più, che l'Illustrissima Religione Oliuetana porti vn Monte per sua insegna, sopra di cui qual Città di Gerosolima *supra montem posita* spicca di lontano riposta in quadro. Quanti ne viddeto gl'antenati fra'Monaci d'Oliueto erano tutti Eroi *amicti stolis albis*, che gareggiauano nell'oprar merauiglie co i Primati della Santità; quanti Oratori vocali errauano per quelle valli (hoggi così amene, che hanno auuilita la fama degl'Elisij) erano tutti, e sono altro, che Febi armonici, che concertamente cantauano lodi Diuine? Se bramate cadute di machine? là à pena, oue s'ergono da Bernardo gl' edificij de' tempij, Satano con improuisa rouina gli demolisce; se battaglie sanguinose? quante ne sostenne con i Demonij, se tempeste, e naufragij, quante ne prouò nelle false accuse; se voli repentini, quanti ne praticò ne i rapimenti; se intrecci d'auuenimenti? quanti se ne viddero nelle Sataniche illusioni; se groppi sciolti, ch' erano artificiosamente annodati? quanti ne disnuolse nelle insidie carnali? se comparse di regie Matrone? quanto bella fù l'innaspettata venuta della Vergine, che vidde à Ciel' aperto Bernardo.

Quì veggo da lui tante furie domate, quant' erano febri, ed inuasati; là spettacoli di cadaueri rauuiuati, di ciechi veggenti i di rinuigoriti assidrati. Che accidenti improuisi! al tocco dalla sua mano i pestilenti son sani, al bacio della sua veste gl' aridi rauuiuati, ad vna stretta del suo cingolo i demonij sfuggiti, all' auuicinarsi al suo sepolcro il sangue arrestato. Che potenza pratticata non con magia di verga, ò incanto de circoli sceneci da' Stregoni? scemano à suo volere i rumori de gl' Iddopici, saldansi i tagli delle ferite rammarginate, chiudonsi le bocche de' Striduli spiritati, gl' infermi l'amano come medico, i morbi lo temono, come nemico, i Demonij il pauentano come esorcista, le pesti lo spirimentano per Mitridate, i languidi il prouano confortatore. Che più quali scene non aprirono gl' Oliuetani Eroi ne' Chiostri magnifici, nelle Scuole erudite nei tempij suntuosi, e nel Paradiso glorificati? Che parte non fece Francesca Romana nel gran Teatro di Roma à niuna seconda di quante ne nacquero à fare patire sotto del Ciel Romano? Che non oprarono i Riccoboni, gl' Oddi Perugini, i Lancellotti, i Bacci di Fiorenza, i Porporati Ardicini? Par, che sourasti, ò Signori, à tant' altri ordini sagri l'Oliuetano, quanto souracede il Mont' Oliueto alle pianure, alle valli circonuicine, & il candore del suo manto è l'insegna dell' integrità regolare. Regnano col pastoral alla mano tanti Mitrati, che illustrano il Ciel Ecclestastico, litterati, che nobilitano le catedre, dicitori, che qualificano pergami euangelici, periti fin ne'secoli andati nel brandire pennelli, scultori degni di statua, cosmografi meritcuoli di Corona. Il dirà Sigismondo, che stima ne fece nell' Vngheria. Pirro Principe di Altamura con che prouenti gli arrichì, Vrbano Sesto, Gregorio Vndecimo, con che onori gli priuilegiò. I Monarchi, gli nobilitarono come vn Federico, vn Rè Carlo, i Principi con le fabriche gl' ingrandirono come vn Raimondo de'Balti. I titolati gl' accrebbero con l'Abbatie come vn Tangredi. Illustrissima Religione, nido d'Augelli di Paradiso, Via Lattea del Firmamento, Paradiso de Serafini, magnificenza senza oltraggio, potente senza superbia, singolare senza riforma, senza deteriorare antichissima. Tale la fondò Tolomeo, che dalla destra diuina, che *fecit virtutem* imparò ad oprare co'l senno, e con la mano, benemerito di fondatione sì gloriosa. *Mutatio dextera excelsi*. Mi spiace solo, ò Signori, che

siam giunti all' vltima scena, che presto volgendo prospettiua presto insegna à la vita humana à voltar faccia. Sò, che Augusto vicino alla morte, come rapporta Cedreno, pregò gl' amici à fauorirlo co'l riso partiale, come già fosse terminata la comedia di questi vani passatempi del mondo, mà io non vo' essere interprete de i sensi altrui, mà sò ben dire, che giunto alla morte Tolomeo brama solo da voi in questi vltimi finimenti del Teatro vn ridente, e partiale applauso alle sue gesta. Morì l'Eroe immortale, e bramoso di trouarsi colà, oue frà gl' Eletti vedesi in prospettiua ciò, che occhio non vidde, diceua quando *veniam, & apparebo ante faciem Dei*.

Mio Giesù, e Saluatore basta così, finiamo pure quest'vltima scena, ch' io non veggo l'hora di hauere frà *gl'Hosanna* del Paradiso, *il plaudite* da quel l' innumerabile turba di quelle Genti, e Tribù, che *stantes ante Tronum* coronano vn seggio della diuinità. *Cupio dissolui*, bramo discogliere il coturno dal piede, e di ricalcare là sù i stellati zaffiri del Firmamento; compatitimi se io non seppi secondare gl' impulsi della vostra destra; perche nella scena del mondo io meglio haurìa fatto la parte del Tacito nella confusione, che quella del Parlatore nella vanagloria. Suggeritimi voi tu questi vltimi deliquij della mia vita ciò, che recitare io debba, che à me se manca la memoria, non scemasi quella de miei errori, che vorria pure vedere da voi rimessi, perche à voi confessati. Per altro la franchezza del cuore supplirà alla debolezza della mia lingua, che balbetante in questi estremi s'intoppa. Accennatemi le parole di compuntione, che io fin all' estremo spirito farò l'Eco spirante de vostri soliloquij. Spettatori Adio, mio Dio à voi, hò finito, e spiro.

Vanne dunque felice Anima immortalata, e di là ammaestraci à cangiar scena, che noi siam pronti à leuarci la maschera dell' ignominia, per mettere quella della confusione, e dire con Dauide *operuit confusio faciem nostram*, noi siam preparati per imitarti, già che riuerenti ti secondiamo con gl'affetti, il primo atto di sapienza sarà il mutare consiglio: lasciar' il finto per il vero, trarsi di dosso gl' abiti fisici del vitio, per rinuestire le zone della giustitia. Perdona à me se non seppi ben' aprir il Teatro delle tue virtù, io che m'accinsi à far comparire le tue imprese dubito nel serio d'vn drama di hauer dato nel ridicolo, accagionando il riso a chi m'ascolta della mia dicitura si sconcia è doue Apelle, postosi dietro alla tauola hor ascoltaua i biasmi, hor le lodi di chi giudicaua le sue pitture; ancor'io ritiratomi dietro alla scena à citire ascolterò le giuste querele di chi non è compiaciuto dalla mia lingua, e le glorie da voi meglio ascoltate di Bernardo de Tolomei di cui la fama incessante rimboma, e tacio.

LA PALMA
ORATIONE
PANEGIRICA
In lode
DI S. SIMONE MARTIRE DI TRENTO.

DEL P. D. LVTIO GIVSEPPE AVOGADRO
Chier. Reg. della Congreg. di Somasca.

RECITATA

Nella Chiesa Catedrale di Trento la Domenica delle Palme, correndo in quel dì la Festa del Santo.

ORATIONE PANEGIRICA.

Turbæ multa, quæ venerat ad diem festum, cum audisset, quia venit Iesus Ierosolymam, acceperunt ramos Palmarum, & processerunt obuiam ei, & clamabant: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel. Io. 12.

Ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius. Cant. 7.

Antisi pure la diuota Palestina d'hauer' à suo tempo riuerito il tanto aspettato Messia, e con armoniosi concenti decantata per mezzo de' diuoti Pastori la di lui prodigiosa venuta; e con profetici applausi predetta per bocca del Santo Sacerdote Simeone la di lui vita, e morte. Vantisi la regia Città di Gierusalemme d'hauer dato frà le sue mura ricetto ad hospite sì riguardeuole. Vantinsi pure le numerose sue turbe d'hauer' hoggi ornata con le proprie vestimenta la strada, per doue passar'egli douea; e con voci innocenti di semplici fa nciulli acclamate le di lui glorie: Che la vostra nobilissima Città di Trento. N. non hà perciò, che inuidiare, ne alla per altro nobile Città di Gerusalemme, ne alla Palestina tutta. Non è, ó Signori, non è stata questa vostra Città delle vltime della Germania, nel credere la venuta dell'aspettato Messia. Appena risuonò per l'Vniuerso tutto la sonora tromba dell'Apostolica predicatione, che per questi cauernosi monti se ne vdì il rimbombo, e l'Echo fedele de' vostri popoli ne rese subito più co'l cuore, che con la bocca gli vltimi accenti; riconobbe per vero Dio il Messia; e con profonde riuerenze adorò sù gli altari quel Christo, che da perfidi Giudei era stato sù la Croce vergognosamente trafitto. Mà quando altro argomento non vi fosse; per questo solo non deue la vostra Città in conto alcuno cedere à Gierusalemme la Palma; perche se colà con portare nelle mani le Palme fù solennizata la di lui publica entrata, e palesate al Mondo tutte le di lui segnalate vittorie nella Palma appunto simboleggiate: la vostra Città anch'ella non và hoggi incontro all'humanato Dio con le Palme nelle mani, e con voci festose d'innocenti fanciulli non applaude alla di lui solenne entrata? E non vi par forse feconda Palma Simone il vostro Santo Bambino, vergine, martire, innocente, che hoggi tutta fiorita s'innalza, e produce

frutti

frutti di non ordinaria virtù à gloria del trionfante Redentore? Non lo vdite, come se nō con la bocca, co'l cuore almeno; e co n le opere, se non con le parole và ad honore dell'istesso cantando: hosanna? Questa è la Palma, con cui la vostra Città, ò N. ad esempio di Gierusalemme incontra hoggi Christo trionfante. Che se della Palma per hauer'il tronco distinto come in tanti scalini, non mancò, chi disse: *iter facit ei, qui ascendit*: Simone il vostro Santo con essere nelle membra trapunto non vi rende agenole la strada, per cui facile si è l'andare incontro al Redentore? Sù dunque datemi licenza N. che io hoggi à nome di tutti voi co'piedi d'vn diuoto affetto, e co'passi d'vn breue discorso saglia questa mistica Palma, e ne riporti per vostro beneficio verdeggianti rami di non ordinaria diuotione, e dolci frutti di spirito, e di feruore *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*. Tù, ò Simone, che per difesa della Cattolica fede facesti ancor Bambino scorrere nel tuo sangue fiumi di Christiana eloquenza, e tante bocche apristi nelle lodi del vero Dio, quante ferite riceuesti nel sagro tuo corpo, communicarmi almeno, mentre di te ragiono, parte della tua faconda eloquenza; accioche sappia esprimere con la lingua quella verità, che tù difendesti co'l sangue, e spieghi con parole ciò, che tù insegnasti con l'opre. Trè cose io nella Palma rauiso degne di consideratione N. la Pianta, le foglie, ei Frutti: nella Pianta considero la fortezza, in essa appunto da gli antichi simboleggiata: nelle Foglie in figura di spada dalla natura formate contemplo la vittoria, che con la spada alle mani si ottiene: e ne' Frutti le virtù. O che feconda Palma fù Simone N. à cui la fortezza in sopportare i tormenti de' spietati Ebrei seruì di Pianta: la vittoria, che sopportando la Giudaica barbarie gloriosamente riportò, tessè le foglie; le Virtù, che in si tenera età hebbe in sommo grado, furono i dolci Frutti di si nobil pianta. Che la Palma sia simbolo di fortezza (per farmi dal primo capo) non credo N. siate stati sin'hora à saperlo: mercè che dicono i Naturali, che da graue peso oppressa non si piega al basso, anzi s'incurua in alto, e facendo di se stessa quasi vna volta, contro di quello naturalmente s'innalza: *non deorsum*, dice Aulo Gellio per autorità di Aristotele, *Palma cedit, nec intrafle ctitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur; recuruaturque*: onde non mancò, chi seruendosi della Palma per corpo d'Impresa, l'animò co'l motto: *inclinata resurgo*. O quanto forte fù la nostra mistica Palma, nel sostenere il grauissimo peso de tormenti; à cui tanto è lontano, ch'ella cedesse, che anzi s'inarcò contro di quello, sopportando nel suo tenero corpicino tormenti, che neanche haurebbe potuto soffrire coraggioso campione assuefatto alle fatiche, e patimenti. E quì N. vi desidero attenti, mentre la passion di Simone breuemente vi descriuo.

Ar esi Impre s. 38.

Gioui è.

Era homai vicina la solennità della Pasqua, e apprestate da gli Ebrei le solite cerimonie, altro non pareua, che conforme la loro costumata barbarie mancasse per celebrarla con ogni apparato, che la passione d'vn'innocente fanciullo della tanto da essi abborrita gente Christiana. O esecrabile odio de'perfidi Ebrei al nome Christiano! Celebrarono già i loro Antenati in Gierusalemme la solennità della Pasqua con la morte di Christo: e hora costoro di schiatta si infame e vitiosi successori disegnano celebrarla in Trento cō la morte di vn Christiano. Nella legge vecchia vccideuasi per ordine diuino in tal tempo vn'Agnello: hora costoro per suggestione diabolica tramano vccidere vn fanciullo nella semplicità, & innocenza non punto dissimile da vn tenero Agnellino. Imbruniuasi hora mai il giorno più, per non vedere l'horrenda barbarie, che da gl'infelloniti Ebrei malitiosamente tramauasi, che perche il Sole già declinasse all'

occaso;

occaso; quando da vno più de gli altri ardito preso il fanciullo Simone fù condotto al destinato macello. Chi non vidde la festa, che all'hora fecero gli adunati Ebrei, non può vantarsi d'hauer veduto gioir soldato nell'atto, che conduce cattiuo il nemico: ne saltar fiera alla vista della bramata preda. Qual Tigre auida di sangue fece tanta festa nel vederlo hora mai sparso per terra? Qual Leone tanto si rallegrò nella presa d'infidiata fiera? Qual Lupo gioì tanto nel trouarsi frà le zanne tenera Pecorella? quanto si rallegrarono quelle dishumanate Fiere nella cattura dell'innocente Bambino. Alzarono le mani al Cielo per ringratiarlo di tanto bene: congratularonsi insieme di si buona fortuna: festeggiarono tutti per hauer trouata occasione di sfogare l'antico lor'odio, e rinouato sdegno contro la gente Christiana. Gioite pure, ò Cocodrilli voraci, e rallegrateui nel ritrouamento di questo tenero Bambino; che non anderà guari, che vi disciogliere te tutti in lagrime per la di lui morte: Sconterete si horrenda colpa con inusitate pene: e conuinti d'hauer fatto ogni sforzo per leuar dal Mondo la gente Christiana, sarete condannati ad andar banditi dal paese Christiano, dispersi pe'l Mondo senza casa, senza fuoco, e senza tetto. Destinata per macello vna stanza contigua alla loro Sinagoga, colà traffero il tenero Bambino, non senza forse impulso del Cielo; non conuenendo altro sito ad vn Santo innocente, che vn luogo sagro, almeno quanto al nome. Colà adunati que'carnefici, ruggendo quai Leoni per auidità della preda, si accinsero alla strage del Santo Bambino: e nudatolo da fianchi à piedi, cominciarono à tormentarlo nelle guancie, leuandogli con ben'affilata forbice viua la carne della destra parte del mento. O nouua inuentione di sfogare lo sdegno! Suole amore co'l sigillo delle labra improntare sù le guancie dell'oggetto amato affettuoso bacio: hora l'odio taglia co'l ferro le guancie per leuar'ad amore ogni espressione d'affetto. Costumano i Principi segnar'in fronte i loro serui: hora gli Ebrei segnano nelle guancie questo loro schiauo. Bramaua il Signor Dio di esser'à guisa di segnacolo posto nel cuore, ò almeno nel braccio de' suoi più cari: hora il Demonio disperando di hauer ricetto nell'animo del Bambino, tenta co'l mezzo de gli Ebrei farsi per le guancia ampia strada nel di lui cuore. E ben con ragione cominciano que'Carnefici à tormentar'il di lui volto nella destra parte; già che ogni loro sforzo è indirizzato à fine di leuargli la destra di Dio à gli eletti promessa, e lasciarli la sinistra à presciti destinata. Dal tormento della faccia passano quegli accaniti macellai à tormentare la di lui destra gamba, e piede; dando in ciò à conoscere la peruersa intentione, che haueuano di trucidarlo, mentre non lasciano intatto niun'estremo. Senza gambe, e senza piedi non possono seguir le pedate dell'Agnello celeste i Santi Innocenti, de' quali dicesi nell'Apocalisse! *hi sequuntur Agnum, quocumq; ierit*: volendo gli Ebrei impedire, che questo Santo Innocente non seguiti la di lui traccia, gli tagliano appostatamente le gambe: Senza piedi, e senza gambe non si può salir in alto: bramando gli Ebrei, che Simone non saglia l'alto monte della gloria gli mozzano le gambe. Senza gambe non può l'huomo star'in piedi: ne in Cielo si stà se non in piedi, per conformarsi à Christo, che dal Protomartire Stefano fù veduto in tal positura, com'egli stesso riferì: *Ecce video cælos apertos, & Iesum stantem*: gli Ebrei troncano à Simone le gambe, accioche non potendo star'in piedi, non possa neanche star'in Cielo. Co'piedi si fanno le orme in terra: tagliano que'barbari à Simone i piedi; accioche di lui non resti ne pure vn'orma in terra. La Palma stretta nel piede si và dilatando ne'rami: Troncano que'carnefici à Simone i piedi, accioche con i rami di sante operationi non

si dilati al Cielo. Gran tormento in vero! e bastante à far morire di spasimo qualunque, benche nerboruto Campione, non che tenero Bambino: E pure (oh che crudeltà!) credetemi pure, che leggierissimo egli è à paragone de' dolori, che poco doppo l'innocente Simone per mano de gli Ebrei inesplicabilmente patisce. Prendono que' macellai il tenero corpiccino per le braccia, e lo stendono, com'vna Pelle pergamena, in forma di Croce, per iscriuerui caratteri di barbarie con le punte di acutissimi aghi intinti nell' inchiostro del di lui proprio sangue. In tal positura sospeso in alto, lo fanno centro del loro furore; l'assegnano per bianco, oue debbano indirizzare i loro colpi; lo fanno scopo delle loro punture. Inuitansi l'vn l'altro, come à lauto conuito, à si nefanda carnificina: Aizzansi insieme per rendersi più crudeli: fannosi vicendeuolmente animo, e coraggio. Che fate, ò Barbari? Incrudelite in vn Bambino, che per non hauer' ancora vso di ragione, non può hauer' errato. Sfogate lo sdegno, contro chi non può essere oggetto di odio, perche non è ancora capace di colpa. Dilaniate le membra, prima che la Madre naturale le habbia ancora perfettamente formate. Mutilate vn corpo, che per essere di Bambino, non è ancora cresciuto al douuto stato di consistenza. Leuate la vita, a chi appena hà cominciato à viuere. Qual' huomo, tutto che sdegnato? qual fiera, tutto che crudele, non si commosse alla vista di tenero Bambino? La figlia di Faraone non puote già non intenerirsi alla vista del Bambino Mosè per ordine Regio esposto alla rapacità dell'acque, e ingordigia de' pesci, non ostante che fosse di religione diuerso, di natione straniero, di schiatta nemico? Che più? non si può già trouar Fiera più auida del sangue humano, più ingorda della Lupa? E pure vna di queste delle altre forse più fiera non esercitò là ne più rimoti boschi del Latio l'vfficio di madre pietosa nell' allattare al proprio seno Romulo, e Remo, dal barbaro Zio esposti, appena nati, alla voracità delle Fiere? Appresto loro vna Fiera humanata quell'vfficio di humanità, che gli huomini haueuano loro dinegato: conseruò co'l proprio latte la vita di quelli, che il proprio Zio haueua esposti alla morte. Ciro anch'egli, che appena nato fù per ordine di Astiage suo Auolo materno leuato dalle braccia della nodrice, e portato da Arpago ne' boschi, se crediamo ad Erodoto; accioche colà, ò fosse diuorato dalle fiere, ò restasse per inedia estinto, non trouò pietà nelle Fiere? si che, doue l'Auolo si era seco portato da Cane, vna Cagna si portò seco da Madre, porgendogli, e con le poppe il latte, e con le labra i baci, e con le mani il necessario sostentamento. Assicurateui pure, N. che non vi è creatura, ne ragioneuole, ne irragioneuole, ne animata, ne inanimata, che ardisca far male ad vn Bambino. Habide ancor Bambino fù per ordine di Gargari Rè, se crediamo à Giustino, esposto ne' boschi alle Fiere, e le Fiere alla di lui vista humanate lo nutricarono: fù gettato sotto à piè de gli armenti, perche lo calpestassero, e gli armenti ricordeuoli della seruitù all'huomo, ancorche Bambino, douuta lo vezzeggiarono con le code, lo lambirono con la lingua: fù dato in preda à gli agognanti cani, e le Cagne diuenute nodrici lo allattarono. Che più? fù gettato in mare; accioche fosse, ò ingoiato da pesci, ò annegato dall'acque, ò infranto da scogli; e l'Oceano lo gettò su'l lido, oue da vna Cerua alleuato ben si poteua dire rifiuto degli Huomini, Allieuo, & Alunno delle Fiere. E voi, ò Ebrei, dotati d'humanità vi mostrerete fieri con vn Bambino, al cui seruigio le Fiere si mostrarebbero humane? Farete oltraggio, à chi le creature irragioneuoli non saprebbero far danno? Darete morte, à chi le belue si sforzarebbero di conseruare la vita? E non v'intenerisconо le di lui lagrime? E non vi commoue il di lui pianto? E non v'impieto-

lib. 2.

lib. 4.

siscono i di lui vagiti? E possibile, che non vi raddolcisca la di lui tenera età? Mai nò. Quai Elefanti alla vista del sangue più infieriti concordemente si muouono à farne strage. *O detestabilis crudelitas!* esclamisi pure à questo proposito ciò, che nella passione della Santa Vergine Agnese esaggerò la faconda eloquenza del Padre S. Ambrogio. *O detestabilis crudelitas, qua nec minusculæ pepercit ætati!* anzi, che tutti vnitamente cospirano nella di lui morte, tutti vnitamente si fanno carnefici, dandogli ciascuno da se stesso la morte, con dargli ciascun e ferite pur troppo mortali. Mà manco male, se compatendo alla di lui languidezza, leuandogli con vn colpo la vita, lo leuassero dal dolore. Non isperate; N. di trouare ombra di pietà in corpi impastati di fierezza. Gli differiscono la morte per più allungargli'l martirio. Lo trafiggono con acutissimi aghi, la cui puntura gli fà per dolore vedere le Stelle prima di salire al Cielo: la cui ferita gli fà patire l'agonia de' moribondi; mà non lo leua di vita, per farlo tante volte morire, quante punture gli fanno sentire nel corpo, soffrire nell'animo. O barbara inuentione di martirio! sogliono con punture spronarsi i generosi destrieri; accioche più veloci se ne corrano alla meta prefissa; mà Simone, che per essere nello stato dell'innocenza, non si era pur'vn passo absentato dal termine prefisso di santità, non haueua bisogno d'essere à quest'effetto spronato. Sogliono con aghi trapuntarsi que' drappi, che per qualche accidente stracciati hanno bisogno di essere da maestra mano rattoppati: mà Simone, che per non hauer' ancora l'vso di ragione, non poteua hauere stracciata la bella veste dell' innocenza, non haueua bisogno d'essere con aghi trapuntato. Si vniscono con aghi le parti per se stesse disgiunte: mà Simone, che per non essere capace di odio, ne di rancore, non haueua ancora smarrita la carità, ch' è la vera vnione de' Christiani, non haueua bisogno d'essere con aghi riunito. Si segnano con aghi le cose, che alla giornata bisognano: mà Simone, che per essere di Religione diuerso, non poteua in niun conto essere di bisogno à gli Ebrei, non doueua esser da loro con aghi segnato. Mà che discorro. N.? anzi che si, non con altro stromento, che con aghi doueua essere martirizato Simone. Fù con aghi trapunto il Santo Bambino, accioche douendo bene presto esser'ammesso al sontuoso conuito del Rè de Cieli, non gli mancasse la veste nuttiale del martirio ricamata con aghi. Fù con aghi trapunto; accioche douendo imitar Christo nella passione, per goderlo poi nella gloria, hauesse nella passione la veste inconsutile, intinta nel proprio sangue, com'hebbe quello per portar poi con l'istesso in Cielo la veste della Gloria. Lo trafissero con aghi, accioche tante bocche egli aprisse alla confessione della Cattolica fede, quante piaghe egli hauena nel corpo. Lo trafissero con aghi; accioche questi gli seruissero di piume, per più velocemente volarsene al Cielo. Lo trapunsero con aghi; accioche prouasse qui in terra l'età del ferro, per meglio goder'in Paradiso l'età dell'oro. I soldati Nouitij per relatione di Vegetio erano segnati con punti incancellabili: hauendo Simone, ancorche Bambino, dato nel battesimo il nome alla militia di Christo, ogni ragion voleua, che fosse segnato co'l segno, di cui dice l' Apostolo: *in quo & credentes signati estis spiritu promissionis sancto*: però da gli Ebrei fù per diuina permissione trafitto con aghi. Il Legno della Palma tagliato da se medesimo rinasce: Simone; qual mistica Palma, è in più parti del corpo trapunto; accioche morto al Mondo glorioso rinasca al Cielo. Ecco dunque N. come que' carnefici nel martirizare il Santo Bambino sortirono fine à loro disegni totalmente contrario: rendendolo con le ferite più glorioso: *inclinata resurgo*: onde ben si vede auerato del nostro Santo Innocente ciò, che de gl' Innocenti scrisse il gran

lib. 1. de Virginibus

ib. 2. cap. 5.

ad Ephes. cap. 2.

Padre delle lettere Agostin Santo: *Ecce profanus hostis nunquam beato paruulo tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Valoroso Simone, che in età di ventinoue mesi sopportasti, qual tenero Agnellino, senza ne pure aprir bocca tormenti, e in quantità innumerabili, e in qualità eccessiui. Ben ti desti à conoscere mistica Palma, hauendo con tanta fortezza sopportati si dolorosi tormenti. Mà, s'egli mostrò la fortezza della Palma nel sopportare, rappresentò anche il valore della stessa nel riportare de'nemici Ebrei gloriosa vittoria, ch'è il secondo capo, per cui alla Palma io paragonai da principio. E la Palma simbolo di vittoria; che però à vincitori di commun consenso concedesi: ò sia perche, come osserua Plutarco nelle sue questioni conuiuiali, da graue peso oppressa, in vece di piegarsi à basso, s'innalza contro di quello: *in certaminibus*; dice egli, *placuit Palmam signum esse victoria: quoniam eius indoles est, ut vrgentibus, opprimentibusq; non cedat, sed fortius assurgat.* O perche, soggiunge l'istesso Plutarco, hauendo Teseo combattuto in Delo, se ne ritornò con vn ramo di Palma in mano: onde poi à di lui imitatione i vincitori si coronano di Palma. O perche la Palma hà le sue frondi in figura di spada: onde meritamente per significare vittoria per mezzo della spada ottenuta si porta la Palma, come appunto vengono nell'Apocalisse descritti i trionfanti nel Cielo: *& palmæ in manibus eorum.* O perche essendo per mille ragioni nobilissima la Palma, à vincitori, che sopra tutti gli altri nobili, & honorati si stimano, ragioneuolmente si dona. Hor se Simone co'l sopportare gl'insopportabili tormenti de spietati Ebrei riportò da essi gloriosa vittoria, non se gli doueua per ogni ragione la Palma? E non deue forse dirsi d'hauere di quelli valorosamente trionfato; se tanto è lontano, che cedesse à loro tormenti, che anzi si stancarono essi prima di tormentarlo, ch'egli di sopportare? In fede di che non si diedero i carnefici più volte le vicende; la doue egli sempre l'istesso da tutti intrepidamente sopportò? Non lasciarono eglino modo di tormentarlo; non mancò ad esso forza per patire. Tante volte lo vccisero, quante ferite mortali egli hebbe. Tanti carnefici lo martirizarono, quanti Ebrei si trouarono presenti al di lui martirio. Tanti tiranni cospirarono nella di lui morte, quanti carnefici lo tormentarono: poiche ciascuno di essi, non à voglia altrui, mà à suo capriccio lo trafisse, e pure si come la palma non mai perde il suo natiuo colore, ne muta le foglie: così Simone non mai, ancorche tutto intriso nel proprio sangue, perde il candido colore dell'innocenza, ne mutò fede. Crederemi pure, che non restò in quel tenero corpicciuo ne membro, ne neruo, ne muscolo, ne cartilagine, ne membrana, che non fosse con acutissimi aghi trapunta: non fù più ferito, perche non vi restò più membro da ferire: mancò più tosto nel Bambino parte da trafiggere, che ne'carnefici animo da tormentare. *Fuit in illo corpusculo vulneri locus?* dicasi pure di S. Simone ciò, che della Santa Vergine Agnese disse il grand'Arciuescouo di Milano; *& qui non habuit, quo ferrum reciperet, habuit, quo ferrum vinceret.* E non fù argomento di non ordinario valore, che vn solo sopportasse i tormenti di tanti carnefici? che vn bambino appena nato al Mondo, rinascesse in vn subito al Cielo? che vn fedele appena lauato nell'acque battesimali, si lauasse di nuouo nel proprio sangue? che vn figlio non ancor'assuefatto à parlare confessasse con l'opere il vero Dio? che hauendo nell'vtero materno penato noue mesi per acquistare vna vita caduca, e mortale, nelle mani de'carnefici si facesse in breuissimo spatio di tempo partecipe d'vna vita beata, & immortale? si che di S. Simone ben si può dire ciò, che de'Santi Innocenti disse il Padre S. Agostino: *beatius æterna vita mundus edidit, quam maternorum viscerum partus effudit: si quidem ante vita*

perpetua adeptus est dignitatem, quàm vsuram præsentis acceperit. E non fù forse argomento di non ordinario valore, che vn Bambino non anche assuefatto à viuere sapesse per la fede di Christo costantemente morire? che vn fanciullo nõ anche appresa l'arte di guerreggiare, sapesse si bene da suoi nemici sopportando trionfare? che vn figlio, il quale non haueua neanche mani basteuoli per istringere la spada in campo, hauesse mani per istringere la Palma in Campidoglio? Sì, sì, applichisi pure à Simone l'Elogio, che in lode de' Santi Innocenti compose il grand'ingegno d'Agostin Santo: *O beata ætas! nec dum loqui potest, iam pro Christo meretur occidi. Felix plane ortus, beatitudini tam propinquus: vix mundi gustauerat miserias, quando iam è mundo pro Christo eximitur.* Che se legati al carro del vincitore si vedeuano i nemici ne gli antichi trionfi de' Romani Imperadori: legati pure, cattiui conuinti, e confusi non furono gli Ebrei veduti da vostri antenati nella nobile vittoria, che di essi trionfando riportò il nostro Santo martire Simone? Onde se in vn tempio, che à gl'idoli consacrò Cipselo, fè porre egli vna Palma di bronzo, alle cui radici scolpite si vedeuano moltissime Rane, e Serpenti: alla radici della nostra mistica Palma ben si possono scolpire insensati gli Ebrei, che non meno delle Rane inuolti se ne stanno nel fango della loro ostinata perfidia; e quai Serpenti vomitano da tutte le parti veleno di scandalosa dottrina. O Simone, che verdeggiante Palma tù sei! non sei tù simbolo di fortezza; mà nel sopportare i tormenti de spietati Ebrei ti sei dato à conoscere la fortezza istessa: non meriti tù d'essere per segno di vittoria portata nelle mani de'trionfanti Campioni; mà tù medesimo hai de' barbari carnefici riportato gloriosa vittoria. Non più m'indugiate N. che co'piedi d'vn diuoto discorso portatomi sù questa Pianta, ne raccolga di si feconda Palma i di lei dolcissimi frutti (ch'è il terzo capo, per cui alla Palma io paragonai da principio *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius.* Ne dubitate. N. perche da pouera gente riconosca Simone i suoi natali; anzi concepitene più ben fondate speranze, poiche se di terra salsa, & arenosa godendo per se la Palma, produce tutta via dolcissimo frutto, quanto più salsa per l'ignobiltà, & arenosa per la mendicità sarà stata la terra, da cui haurà hauuto origine la nostra mistica Palma, frutti tanto più dolci di gratie, e benedittioni produrrà senza dubio. Marauiglie non più vdite raccontano quelli, che d'alcune Isole del mare d'India dette Maldiue scriuono le historie. Riferiscono essere cola carestia di molte cose; mà in vece di tutte hauer'vna Pianta, ch' essi chiamano Palma, che l'altre Palme Africane, e Giudaiche auanza non solamente di grandezza, e di beltà; ma di vtile ancora; poiche è tanto feconda, & all'huomo giouenole, che producono ogni cosa, che pe'l vitto humano stimasi necessario: e più feconda, e fruttifera, che l'albero di vita nel mezzo del terrestre Paradiso dal celeste Giardiniere saggiamente piantato, non solo co' frutti li prouede di cibo per alimentarli; mà ancora co' fiori, frondi, legno, corteccia, e midolla somministra tutto ciò, che per vestirsi, e per altre dimestiche faccende stimasi bisogneuole: poiche del suo legno si fabbricano naui, e vascelli; della sua scorza si formano tazze, e coppe: della sostanza, come di stoppa si tesse canape, e spago; delle foglie se ne fermono per carta da scriuere; per materia di vesti, e capelli; per tegole da cuoprir case; diffenderle dalla pioggia; e dalla midola si caua acqua, la quale se si congela, e si fà come vna palla, e chiamasi Cocho; se si lascia putrefare, se ne fà oglio; se si fà bollire, se ne fà butiro; se si mette al sole, diuenta aceto, come di vin bianco; e se si mescola la midolla con l'acqua, si fà latte, come di capra. Finalmente la medesima Palma somministra ogni cosa, che può essere di bisogno all'arte Nau-

tica; perche del tronco, e de rami si fanno alberi, antenne, tauole, e chiodi; delle foglie vele; del primo guscio forti, e grosse funi; e de'frutti si carica la Naue: onde non senza vn natural miracolo, di tutte le cose accommodata, e prouista nauiga la Palma. Si ch'ella medesima è portatrice, e portata: ella di se medesima grauida partorisce se stessa: e fatta di se medesima vna gran culla; entro vi si pone, e si lascia sicuramente agitar dall'onde. Marauiglioso in vero effetto della prouidenza di Dio, che con vn'albero solo prouede à popolo innumerabile. E doue vn paese intero co'l suo benche fecondo terreno, & vbertose campagne non basta alle volte à produrre tanti frutti, che rendono satollo l'appetito humano: anzi doue la terra tutta, ch'è souerchio grande à capirci, non è spesse volte bastantemente grande à pascerci; che però si come bene stesso ad impouerire de parti loro gli altri elementi: vna Pianta sola basti non solamente à pascere, mà à contentare ancora vn Mondo intero; già, che le Indie vengono da Cosmografi Mondo nuouo addimandato. Mà non hà punto, che inuidiare. N. la nostra Palma à quella delle Isole Maldiue, ne à qualsiuoglia altra, di qualunque paese ella sia: ne se si riguarda alla fortezza ne rami simboleggiata: ne se si considera la vittoria nelle foglie espressa: ne se si hà riguardo alle virtù ne frutti significate. Se si parla della Palma, vdite, come appropriata à Santi Martiri eloquentemente ne discorre il grand'Arciuescouo di Milano Ambrogio Santo. *Palma martiribus suauis est ad cibum, umbrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum, semper virens, semper vestita foliis, semper parata victoriæ: atq; ideò non marcescit Palma, quia Martyrum victoria non marcescit.* O quanto bene serue à Santi Martiri la Palma! O quanto gioueuole, & vtile riuscì al Santo Martire Simone la Palma del martirio! Se della vittoria poi nelle frondi della Palma simboleggiata si ragiona, chi leuerà di mano del nostro Santo la Palma, mentre ancor Bambino di età di ventinoue mesi, e non più, difese la Cattolica fede più con opere, che con parole; confuse con argomenti cauati dalla di lui virile fortezza, e più che Stoica costanza l'ostinata perfidia de gli Ebrei; e sopportando riportò de gl'istessi gloriosissima vittoria? Se volete il licore, che dalla nostra mistica Palma n'esce, gustate il viuo sangue, che dal suo tenero corpiccino distilla per ogni parte. Se finalmente bramate i frutti di questa pianta: Dio buono, che frutti possono imaginarsi, che quiui in abbondanza non si ritrouino? l'innocenza de'costumi, la fortezza ne' tormenti, la costanza nella passione, la patienza ne'dolori, la purità della mente, la verginità del corpo, la santità della vita, non furono tutti Frutti di questa Pianta? il godere Simone la corona delle Vergini per la purità verginale, che nel suo tenero corpiccino, come in cristallino specchio sempre viuamente traluse: la prerogatiua de'Confessori per la santità di vita, che in esso lampeggiò: la laureola de'Dottori per la dottrina, che con l'inchiostro del proprio sangue scrisse ne'fogli delle sue tenere membra: la Palma de'Martiri, per i tormenti, che per amor di Christo intrepidamente sopportò: il trono de gli Apostoli per la disseminatione dell'Euangelo, che con tante bocche egli predicò, quante ferite riceuè nel suo picciolissimo corpo: la gloria de'Patriarchi per la fede, che hebbe non nel venturo, mà nel venuto Messia; non furono tutti frutti di questa Pianta? I miracoli, che alla di lui tomba tutte l'hore si fanno; le gratie, che dal Signor Dio per sua intercessione riceue bene spesso ciascuno di voi; le sanità ricuperate; gl'Infermi ribauuti; i Ciechi illuminati; i Peccatori conuertiti i Zoppi raddrizzati; non sono tutti frutti di questa Palma? La pace, che da ogni Prouincia hora mai sbandita, in questo paese già per tanti anni tranquillissima si gode; l'obbedienza, che senza minimo pensiero di

solleuatione prestate al vostro benignissimo non meno, che giustissimo Principe; l'vnione de'Cittadini, che senza ombra di discordia ciuile trà di voi si conserua; l'opulenza della Città, l'abbondanza de' viueri, la fertilità del terreno, l'inuiolata amistà con i popoli circonuicini, non sono tutti frutti della nostra Palma? L'essere da primi anni inserita ne' vostri petti la Cattolica fede senza macchia ne pure imaginaria di heretica prauità; l'hauere nella vostra Città abbondanza de'ministri Ecclesiastici; il frequentare ciascuno di voi i Santissimi Sagramenti, il prestare alle Chiese il douuto culto; alle cose sagre la solita riuerenza; non sono tutti frutti di questa Pianta? O fecondissima Palma forte ne rami, vittoriosa nelle foglie, abbondante ne'frutti! Nobilissima Città: non ti loderò io hora per la tua antichità, che riconosce i suoi natali quasi da natali del Mondo stesso; non per la fortezza del sito, in cui fabbricata tù sei per istupore dell'Vniuerso; non per la felicità dell'aria, che tù respiri; non per la buontà del clima, che ti tramanda benigni influssi. Non ti loderò io hora per la Cattolica Relig. che in te fiorisce; per la nobiltà del Prencipe, che ti regge; per la integrità de'ministri, che ti gouernano; mà solo perche sei stata Madre feconda di vn tanto Figlio: perche al Santo Bambino hai ne suoi natali apprestata la culla, e nella morte la tomba. *Beata es, ò Ciuitas*: ben posso con ogni ragione replicar'à te l'Apostrofe, che il P. S. Agostino fece alla Città di Betelemme nella festa de' Santi Innocenti: *Beata es, ò Ciuitas, quæ Iudeorum immanitatem imbellis infantia Deo ostendere meruisti. Beata es, ò Ciuitas, quæ sub vno tempore Candidatam ætatem infantiæ Deo offerre meruisti.* Essendo ne'tempi, ne'quali da Romani si guerreggiaua contro di Perseo, nata due volte nel Campidoglio la Palma, fù ciò preso per felice augurio della futura vittoria: come in fatti auenne: e la Palma nella base della statua di Cesare prodigiosamente nata (mentre ch'egli guerreggiaua con Pompeo, si stimò prenunciare l'istesso. Che augurij farò dunque io hoggi à tuo fauore, ò N. mentre nasce nel tuo seno la feconda Palma di Simone? Se la Palma è per commun consenso simbolo di vittoria; mi darò à credere, che la Natiuità di Simone sia certissimo presagio della vittoria, che da nemici spirituali è ciascuno di voi per riportare; e del nobil trionfo, che nel Campidoglio del Cielo è per riceuere. Prendete, prendete pur hoggi nelle mani questa verdeggiante Palma, e trionfando portatela per la Città. E se alcuni non si contentarono di portar nelle mani la Palma; mà di più vollero ancora farsela vedere nelle vesti; non perche di Palme vere se le tessessero; come con S. Paolo fecero alcuni altri Eremiti: mà perche con ricami ve le figurauano: neanche voi contentateui di portarla nelle mani, mà di più Portatela, non già nelle vesti, mà nel cuore: *hic est habitus victoriæ vestræ, hæc palmata vestis, tali cursu triumphamus*: replico à voi ciò, che ad altri disse Tertulliano, alludendo al poco fà citato costume. E se nel sagro tempio di Salomone erano in varij luoghi le Palme dipinte: non sia nella vostra Città Tempio, non sia casa, non sia stanza, oue non sia ritratta la mistica Palma di Simone: non sia Persona, che non viua diuota di questo Santo; che non lo prenda per suo Auocato, e Protettore; Mà se l'hauete à fare, non vi vuole dimora, ò dilatione. Hoggidì primo giorno di settimana Santa è il dì, in cui hauete da farlo: se volete in questi santi giorni debellare i vostri nemici spirituali, e riportare da essi gloriosa vittoria: *Sumetis vobis die primo fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque Palmarū*: era il consiglio, che la Diuina Maestà diede nel Leuitico al popolo Ebreo, mercè che come santamẽte auisa il Padre S. Brunone: *sunt hæ spatulæ valde necessariæ in festiuitatibus, quia tunc maximè inimicorū insidijs infestamur.* Deh sãto Innocẽte, hora che frà beati in

Cielo

Serm. 10. de Sãctis

Apolog. 50.

cap. 23. de Orat. Eccles. c. 1.

Cielo tù godi la Palma del martirio, non ti dimenticare, di chi in Terra languisce frà le spine de trauagli, e disastri. Sij tù Palma feconda, che dall'alto mirandoci inserischi ne' nostri cuori santi proponimenti, è generosi pensieri: nell'istessa maniera appunto, che la Palma maschio rende feconda la femmina co'l solo mirarla, tutto che di lontano. Quegli occhi, che quì in terra apristi appena alla luce, differrali tù hora per vedere le miserie, in cui auolto questo popolo al suo nome si diuoto, sospira il tuo agiutto, implora la tua intercessione. Quelle mani, e quelle braccia, che già stendesti per cogliere la Palma del martirio, stendile tù hora per solleuare gli oppressi, e rincorare i pusillanimi. Conserua in questa Città la Cattolica fede, che co'l tuo sangue inaffiasti. Infiamma questo popolo nell'amore di quel Dio, per la cui gloria sopportasti tanti tormenti, perdesti la vita stessa. Essendo tù di que'Santi Innocenti, de'quali dice S. Gio. *hi sequuntur Agnum, quocumq; ierit*: addita il sentiero anche à noi, che ne andiamo in traccia; insegnaci la strada, per cui egli camina, accioche ritrouatolo possiamo seguitarlo, fin che ne diuenghiamo teco stesso Comprensori in Paradiso.

Apoc. c. 14.

Il Valor, e la Pietà.

ORATIONE FVNEBRE

Fatta, e Recitata

DAL P. D. GIO. AGOSTINO LENGVEGLIA de' Ch. Reg. Somaschi,

Nel Funerale Celebrato dalla Famiglia Doria,

All'Eccellentiss. Sig.

D. CARLO DORIA Duca di Tursi,

Nella loro Chiesa Abbatiale di S. Matteo di Genoua a' 17. di Febraro 1650.

ORATIONE FVNEBRE.

QVando io rifletto alle più memorabili attioni, che nel corso di settanta, e quattr'anni illustrarono la vita del defonto Duca D. Carlo Doria mi sento nascere nell'animo vna perplesità somigliatissima à quella, che nacque nella mente di S. Bernardo, all'hora, che in Terra Santa osseruando la vita di que'primi esemplarissimi Caualieri del Tempio, si trouò in dubbio, se douea loro dar titolo, ò di Monaci, ò di Guerrieri. Osseruo, dic' egli, con diligente pensiere il tenore della lor vita: se li miro nella battaglia à fronte de'Saraceni, ò che feroce valore, assalitor de'pericoli, sfidator della morte! cinti dall'armata barbarie, par, che tutta si scordino la pietà: non direfti, che dal Tempio vengano; mà dalle tane famelici Leoni, che si sfamano nella strage: in Gerusalemme Angioli di pace, che custodiscono il Tempio, in Campo Angioli sterminatori, che de' Barbari fan tagliata: doue suonan le trombe, huomini, che si smentican della morte, se bene in mano la portano nella spada; doue risuonan le squille, della morte si ricordeuoli, che scolpitala nel cuore; e ne gli squallidi volti se la dipingono: quando riedono alla Campagna, Aquile generose co'l fulmine nell'artiglio, quando ritornano al diuoto quartiere, mansuete Colombe co i singhiozzi, & i gemiti nella gola. Come gli hò da chiamare? Gente da militia, ò da chiostro? valorosi per lo sangue, che spandon nella Campagna, ò diuoti per lo pianto, che versano à pie de gli Altari? Io resto così sospeso, *vt pene dubitem, quid potius censeam appellandos, Monachos videlicet, an Milites*; se sian Huomini, ò da Campo, ò da Choro, se ad essi meglio si aggiustino ò vanti di Valore, ò titoli di Pietà. E s'io rimiro fissamente alla vita del nostro Heroe, lo veggo per vna parte sì valoroso, che più volte sù l'inconstante marina cinto da legni armati combatte con gl'inimici, attorniato dalle tempeste, guereggia con gl'elementi: lo scopro in mezzo à folto stuolo di naui hostili con pochi legni far'imprese, che paion d'intiere armate: lo scorgo in mano di feroce Popolo ribellante con ardimento tanto più coraggioso, quanto più inerme, opporre il petto all'armi ancor fumante del sangue di nobilissimi Capitani, e l'ammirato valore, poiche mi hà tolto con lo stupore la voce, me la rende, me la rinforza, perche io diuenti suo lodatore; mà nello stesso tempo auanti mi si para del medesimo Principe la pietà, mi ricorda, che s'egli hebbe il Palagio vnito al tempio, altretanto al culto de' Tempi l'animo hebbe congionto, che con diuoto pensiero ei frequentaua hor di Francesco l'Aluernia, hor di Teresa il Carmelo, che col migliore delle sue prede marittime tributò la Vergine Sauonese, che il più pretioso de' suoi scrigni mandò ad ingemmare la Lauretana Reina, che

ornò in Italia le Christiane Chiese introducendoui le Maumetane *spoglie*, e purgò i Tempi di Germania scacciandone l'mpossessata Heresia; e poiche dell'opre Religiose hò fatta longa rassegna mi conforta à lodar Carlo di Pio, à consecrar le sue lodi, e da'Templi trahendole, e dagl'Altari. Mà io, che ben mi accorgo di fauellare ad vna gloriosa Heroina, quale fù sempre la Famiglia Doria Madre di Carlo, ed essa in segno di hereditaria pietà mostra questo Tempio antichissimo, & in argomento di veterano valore annouera tanti Guerieri suoi Figli, qui dentro dalla Morte ristretti, mà della Fama in tutti i Popoli dilatati, stimando mio debito di seruire al genio di si gran Dama, la quale volentieri nel Figlio rauisa le sue fattezze, loderoui il defonto Principe per lo Valore, e per la Pietà, e quello si feroce, e questa si amabile maritando insieme verrà à temperarsi con l'allegrezza di vn Maritaggio, la mestitia di vn Funerale.

Trasfondesi nell'animo de'Posteri il valore de gl'Antenati, e quanto più i vicini antecessori nella virtù militare si auantaggiorono, tanto più l'arrichirono i Discendenti, poiche da lontani esempi de gl'antichissimi Archauoli conduce ben si la memoria quasi da remoto Fonte limpidi riuoli di Virtù, mà ne' valorosi Padri, come in vicina sorgente con più larga copia se ne imbeuono i Successori. E questo di D. Carlo fù l'auantaggio, poiche non solo dagli antichi Eroi di questa generosa Famiglia morti ne' sepolcri, mà viui nell'Istorie, giacenti con le ceneri, mà con la Fama volanti, egli poteua prouedersi di spiriti militari; mà dal viuente Padre, che in se stesso tutti risuscitò i suoi famosi Defonti, non meno Mar generale delle Virtù, che Generale de'Mari, non men Gioue Fulminatore de' Barbari, che Nettuno Dominator delle Marine puotè con suo grand'aggio apprendere tutte l'arti di buon Guerriere, e ne'martiali esercitij farsi grande con proprio valore d'aquisto, senz'aspettare del Paterno l'eredità, onde io veggo D. Carlo ancora giouinetto in neghitosa pace otiare nella Regia di Spagna, soffrir mal volontieri quella Scuola di Corte, che fà Volpi i discepoli, mentre la paterna Scuola poteua farlo Leone, e della generosa impazienza del Figlio compiacendosi il Principe Gio: Andrea seco lo trasse alla perigliosa vita delle marine, quando appena correua l'anno 16. di sua vita nell'età più soggetta à naufragi in Terra lo trasportò ad incontrarli nel Pelago. Gioì frà se medesimo, che il magnanimo Donzello nel tempo, in cui si cominciano à vagheggiare i bei visi, godesse di mirare l'horribile ceffo della Morte nelle battaglie, la spauentosa faccia del Mare nelle tempeste, innamorato della Gloria, che di queste formidabili sembianze và immascherata. E sù l'armata dal suo gran Padre condotta, quanto bene al *non plus vltra* del militar valore hebbe occasione D. Carlo di nauigare? Gli antichi, à detto di Platon nelle Leggi, e di Aristotile nella Politica, perche più ageuolmente i loro Giouani diuenissero valorosi, gli addestrauano alla lutta, al corso, al salto, al nuoto, à lanciar dischi, e palle, faticosi tirocinij della militia; mà doue meglio in quest'arti poteuasi ammaestrare D. Carlo, che nella marittima Palestra delle paterne Galee, doue la destrezza de' canuti nocchieri, voltando à poppa, ad orza insegnaua à lottare con le tempeste, doue il nauigar contro Barbari, era continuo corso dietro à Corsari, il viuere sù gli spalmati legni era far vita Spirituale natante, il balzar negli abbordi da legno à legno daua il moto à salti così animosi, & il lauciar se stesso in mezzo alle zuffe più perigliose vinceua ogni prodezza di lanciatori! Tanto in questa mobile Scuola apparò, sotto si saggio Maestro, che de'suoi repentini profitti fece lo stesso Padre marauigliare, quel Padre, che in materia di valore auuezzo à cose grandissime, non acconsentiua la marauiglia, fuor che à miracoli.

E che

E che fù questo, direte voi? Diroui. Nell'anno Secondo sopra il Seicentesimo, andò il Principe Gio. Andrea all'aquisto d'Algieri con poderosa armata, soura la quale oltre le mercenarie militie, s'imbarcò poco men, che vn'altra hoste di nobilissimi Venturieri, che di Palme oltra marine bramosi, tutti à garra anhelauano di prendere i perigliosi posti, prima dalla gratia del Generale, che dal contrasto de'Barbari, per segnalare in tal guisa col contrasegno del pericolo il lor valore. Auuidesi D. Carlo, che il Padre sceglieua in tutto l'Esercito vn Drapello di fortissimi Veterani, che auezzi ad affrontare nella mischia la morte, andassero là su'l finir della notte ad accendere sotto Algeri co'lampi di fuoco i primi crepuscoli della futura giornata, co'l suono dell'espugnatore petardo diessero à Barbari il primo segno della tempesta improuisa, & abbattendo le porte appressero larghe sponde alla gran piena de'Combattenti. L'essere condottiere di questi al Principe addimandò, e chiedette l'honorato periglio con si feruida instanza, e mostrò negli occhi, e nellavoce l'anima si vogliosa del gran cimento, che il Padre conoscendo in quel puonto, come non solo egli haueua D. Carlo in cuore, mà che D. Carlo il cuor paterno portaua in petto, caramente abbracciādolo il compiacque di sua dimanda. Ciò, ch'Egli, come Capo non poteua adempire con le sue mani, gioì di poterlo fare con le sue viscere, di mandare alla memorabile impresa la metà dell'anima sua, che mostraua spirito, & ardimento per vn'armata, poter Combattere nella persona del Figlio, di suo cuore, fatto suo, e mentre più sicuro restaua sù le Galee, pericolarne il suo sangue sotto le mura ostili. Mà tù, ò Mare, che sempre fusti Schuola della Barbarie troppo in quell'hora à Barbari fauoreuole, facendo notturno tradimento all'armata Cattolica col'empito di precipitosa corrente il corso della Vittoria arrestasti. Si viddero al primo dì le mura d'Algeri, mà si lontane, che quasi di vista si perdeuano quelle, che sorprender credeuano le mani armate con infinito dolore del nostro Eroe, che disegnato haueua col prender terra prender Città, aggiungere al primato del periglio quel della lode, e da quel Mare fauoreuole à Ladroni, si vidde rubbare di mano l'occasione di farsi capo della Vittoria, meritarsi la più bella Corona di quella impresa. Consolati pure, ò Prencipe valoroso: ciò, che i liti dell'Affrica non viddero, vedran le spiaggie d'Europa. In questa impresa d'Algeri quanto poteui hauere di glorioso, l'ottenesti, col machinarla: dall'ardire, che mostrasti nel chiederla, ben si argomenta il feruore, che adoperato arresti nell'adempirla, mà per altro era impresa, à cui Teatro conueneuole non si apriua: le tenebre notturne ti faceuano ignobilmente operare sotto Cortina: Gli occhi del Fermamento chiusi dal dì vicino, quelli de Barbari appannati dal sonno, al valoroso assalto negauano spettatori, e si vinceuano Ladri, e si prendeuan Fiere nelle lor tane, era più tosto gran Caccia, che gran Battaglia. Ecco là sù i liti di Tarragona, dopò il corso di molti anni, sotto à i raggi di Sol chiarissimo, sotto à gl'occhi di armiggera natione in mezzo à folto assedio, ti si apre campo di porre in opera il tuo valore: la Piazza dalla parte di terra hà corona di vasto esercito, da quella di Mare hà longa catena di collegati Vasselli. Cede il Monarca Ibero i perigli della Città dal generoso raldo constantemente difesa, e perche fà di bisogno soccorerla per miracolo le scieglie Capitano di valore miracoloso. Là è doue hai dà impiegare la tua Virtù, là doue le Francesi bombarde tuonando, & in Mar dalle prore, ed in terra dalle trinciere chiaman te solo, che hauendo di Gioue, non meno il cuore, che l'Aquila, puoi senza tema in mezzo à gli incessanti fulmini penetrare. E con qual'Eroico ardimento vi penetrò? Gionse alla vista di Tarragona con le galee

di

di Spagna, di cui era in quel tempo general conduttiere, vidde la Francese armata, che la sua vincendo per lo gran numero, non gli lasciaua speranza di vincere con l'assalire: Il dare assalto à gli incatenati vascelli, era vn correre à dar di petto alle catene, e non portare à gli assediati la libertà, gli altissimi Galeoni, che fulminauan per ogni lato eran tuonanti Scogli, che infrante harrebbero le Galee, anche prima d'inuestirli; Onde il generoso Duca osseruando vn nudo sito detto la Marinetta, per la quale poteua sbarcar lo soccorso ad vno de' suoi legni meglio spartierato alla voga, diede la carica di portarlo, e rincorati dal premio i Liberi, & animati dalla paura gli Schiaui portauano rapido aiuto sopra i battuti vanni del pauimento. Mà qual volo è sì presto, che possa con quello de' fulmini gareggiare? scoppiar contro al volante bersaglio dalla Francese armata le artiglierie in mezzo ad vna folta nuuolaia di fumo, trà continui lampi di fiamme, sotto ad vn' incessante gragnuola di ferrate palle, si trouano i rematori in quella folta caligine perduta ogni vista di terra, i Piloti già perdono l'ardimento, si allenta la voga, e la rinforzano i nemici nauilli che quai Falconi sù sbigottita Colomba si scagliano à metterui sù gli artigli de lanciati arpioni, & in mezzo all'onde incagliata dalla paura ne sà sperar la saluezza, ne procurarla. O periglio desiderabile alla virtù di D. Carlo! O sospettata perdita, argomento di grande acquisto! Il generoso Principe senza prender consiglio, che dal proprio valore, lasciando il rimanente de suoi nauili ad essere spettatori dell'ardua impresa, con nuda spada alla mano in capo della Corsia, conforta con la militia la Chiurme, e così animoso ragiona, che mostra ardimento da prouederne il cuore di tutti i suoi. Vassene in mezzo al pericolo con volto così lieto, e sicuro, che ben porta la Vittoria in viso, prima d'hauerla in mano: Il continuo cãnonare de gli nemici niente l'arresta, raggiunge la smarrita Galea, le dà capo, e dà ricapo ripigliando la voga, le và come Lampo, riede qual Fulmine, e le sparrate delle nemiche bombarde le riceue, come allegra salua del ritorno vittorioso. E che poteua far di più l'ardire d'ogni più celebre Capitano? Questo non fù egli vn affrontar la Morte d'incontro? Vna Morte, che per più farsi temere, si forte minacciaua nello scoppio delle bombarde? Non fù vn'animoso timore, che sospettando la perdita di vn legno, lo sospinse all'acquisto di vna Vittoria? Non mostrò in questo fatto di stimar l'inimico, tenendolo occupatore de' suoi nauilli, e nel medesimo tempo, non lo schernì con due soli Vascelli, nauigando trà palamenti d'intiere armate, non è vn dire, che se ben poche erano le sue Galee, paragonate à legni Francesi, puntuttauia raffrontate col suo valore erano di souerchio; Poiche restandone tanti in otio, gliene bastauano due sole, per far le imprese, e che l'Eroico valore di D. Carlo operando soura la stima de gl'huomini, quando parea, che corresse à perdersi nel pericolo, andaua à ritogliere il già perduto? Questo è ben certo, che tutti i più celebri Poeti de' tempi andati, quando vollero essaltare per eccessiuo il valore de loro Eroi, li posero in campo, ò soli contro l'intiere squadre, ò con picciole schiere à fronte de gl'eserciti numerosi, con disegno di far vedere, che ne' cuori, doue alloggia la Virtù Eroica, vi stà coraggio per molti armati, che la spada di vn valoroso è la claua di Ercole, in mezzo alle canne fragili de' Pigmei, che vna sola di queste anime grandi à gli hosti grandissimi fà bilancio, fà in sua mano diuentar machine formidabili i più deboli ordegni, e scemando le forze hostili col suo raffronto, tanto col paragone le impiccioli sce, che sà vincer col niente. Hor questa parte quanto ben si adempisse dal nostro Duca lo riditanno a' posteri i Cittadini di Cartagena, dou' Egli raguati dodeci poderosi Vascelli pur all'hora tornati dal soccorso di Orano,

contro cinquanta nemiche vele col solo diuortio d'incatenate botte gli riparò; e quando i Gallici Galeoni col cannonar' incessante minacciauan, non che all'inerme porto, anche alla sproueduta Città, egli condotta alle mura vecchie bombarda di ferro, auuanzo della ruggine, e del tempo, con vna sola bocca alle innumerabili de' nemici si ben rispose, che forachiando naui, abbattendo alberi, e poppe, parea, che quei di Francia fossero i finti tuoni di Claudio, e di Salmoneo, e fulmini del vero Gioue quei di D. Carlo, così bene con essi fulminò l'ostile ardimento, che trà poco, longi dall'infausto lito veleggiando l'armata, lasciò à già sicuri abitanti di Cartagena bell' agio di acclamare il Duca, e singular condottiere dell'armate, e delle medesime vnico schernitore, nel pelago assalitor senza pari, nel continente difensor senza esempio, bastando ad armare vn Porto, vna Piazza, la sua presenza, far con esso bene subito di vn mercantile Popolo vn'esercito coraggioso, auualorando i più timidi la sola vicinanza del suo valore. Mà fino à quando mi tratterò in farui conoscer e grande la virtù militare di questo Principe, col mostraruela affaticante nelle battaglie, se gli amplissimi premij delle fatiche possono rappresentaruela smisurata, quando i Monarchi di Spagna fanno pareggiare la benefica loro destra con la mano guerriera del nostro Duca, e mentre la guiderdonano, come vittoriosa, par, che con l'impugnato merito la temano vincitrice della real gratitudine in premiarla? Chi vuol conoscere, quanta voce vorrebbeui la racontare di D. Carlo l'opere valorose, proui quanto fiato ci vuole in annouerare le continue mercedi del suo valore, e vedrà, che dell'anno 1597. cominciano i Rè di Spagna à piouere gli honori sù la sua testa: Hora Generale della Squadra Spagnuola ne Porti Ligustici di Morante, hora nel Collaterale di Napoli consigliere, alla Corte di Cesare Imbasciatore per la dieta di Ratisbona con la communicata pleniporenza, e poi per li ben consultati interessi del suo Monarca fatto nel Consiglio di Stato principalissimo Consultore, prima dichiarato pari à Grandi, poi fatto Grande soura i suoi pari, con l'aggiuntal di cariche generali, hora sù le Galee di Spagna, hora sù tutto il dominio dela Marina, all'orechio del Cardinale Infante Nestore consigliere d'vn Agamemnone, à fianco di D. Gio. d'Austria, Chirone institutor d'vn' Achille, quì le concedute tratte della Sicilia, là le inuestite commende con autorità di transmetterle à Successori, quello, che più di tutto illustra le memorie del nostro Eroe nell'vltima cedola del Rè Filippo IV. vn racconto minuto di seruigi grandissimi in fauore della Corona, sì che D. Carlo meritò d'hauer' vn Rè computista de suoi meriti, vn Monarca de suoi fatti panegerista, dichiarandosi, che il Duca à ricuperatione di Napoli haueua intrepidamente affrontata la Carcere, e la Morte: E con la felicemente nauigata Reina così bella speranza di regnare ne' posteri, restituì all'infecondo suo vedouaggio. E perche io ben m'accorgo, che nella mentouata prigionia di D. Carlo imbattendosi la mia lingua, in voi la memoria del magnanimo fatto si risuegliò, e non vuole ragione, che io di nuouo la lasci addormentar nel silentio: Quanto di valore mostrò egli fatto prigioniere di vn Popolo all'incrudelirsi apparecchiato, che nella Morte del buon Torraldo risuscitò le memorie de' Tiranni più rinomati, nel trouarsi in mano d'vn mostro, non di sette capi, come l'Idra Lernea, mà d'innumerabili teste, che non haueuan senno per vna, & ogn'vna haueua barbari capricci per cento Fallaridi, & Ezzelini: Vedersi nel pericolo con la sua viua posterità, che era il generoso Prencipe d'Auella volontario seguace dell'auolo prigioniero, mentre per vna parte sapeua, ch'era il Giouinetto il suo cuore, e per l'altra, che

all'hora in Napoli il cuore dal petto de' Prencipi si estirpaua! E pure in luogo dou' Egli haueua da pauentare due Morti vna del suo Corpo, e l'altro della sua visibile anima, ch'era il Nipote tutto coraggio nella Chiesa di S. Lorenzo, doue à vederlo correa gran Popolo, salito in posto sublime si smenticò di esser preso, volle in mezzo ad vn Mare di gente esercitare il suo carico di comandante della Marina: Parlò con detti così efficaci, che ne gli animi rubelli, ad onta della contrastante fellonia fece penetrare sentimenti di fedeltà: con sue parole prese il cuore di quelli, che si vantauano di sua pressura: Nel tempio di S. Lorenzo, che si animoso fauellò col Tiranno, seppe fauellare con si grand'animo à fronte della tirannica Ogligarchia, che di orgoglio la disarmò, auezzandola vn'altra volta ad vdire nome di Rè, disposela ad ascoltare trattati di aggiustamenti, si che il Libero, per fauellare di vn Principe prigioniero, vn Regno Schiauo della ribellione seppe rimettere in libertà.

E quel fino valore ci voleua à così malageuole funtione; se vn Tullio apparecchiato à dire, vedutasi là nel Romano Foro sotto à gli occhi la gente ammutolì, e di vn torrente sonoro, vn taciturno stagno diuenne per la pausa; qual grand'animo fù quello di D. Carlo, il quale à tutti altri ad vsato, che à fauellare da Pergami, venne in vn subito si eloquente, che framischiando à Panegirici le Inuettiue, seppe così ben biasimare la fellonia, che rimessa la voglia di contrastare dall'essaltata pietà del Rè chiedesse remissione? Questo appresso i più curiosi Posteri hauerà luogo, trà più magnanimi esempli d'intrepidezza, e dirassi ne'secoli da venire, che D. Carlo Doria, non solo seppe intieramente l'arte di nauigare i Mari, mà quella ancora di tranquillare i pelaghi procelloſi, che non solo con numerose armate assisteua alla saluezza de'Regni, mà, che inerme i perduti Reami ricuperaua: Che fortunato condottiere con la spedita nauigatione di quattro giorni, conduſſe alla Spagna la sua Reina, mà, che saggio Piloto vn Regno alla Spagna già naufragato trasse à riua con la macchina sola di sue parolle, e nella ricuperatione di Napoli più assai del braccio de'liberi combattenti operò la lingua d'vn carcerato declamatore. E poiche la Corona di quel bellissimo Regno nelle piazze, e contrade di Napoli già perduta dal declamante D. Carlo in vn tempio fù ritrouata, parmi, che cõ gran misstero la pietà di quell'animo veramente Cattolico si premiasse dal Cielo auanti à gli Altari con tanto fortunato succeſſo, volendo per questa via far conoscere à gl' huomini, che il Duca ne'luoghi Sacri Orator diuoto, meritò di essere ne medesimi Dicitor efficace, ch' hauezzo ad assere ne' templi liberale con Dio, volle ne gli stessi Dio liberalissimo corrisponderli, mettendole in mano la preziosa occasione di ricuperare vn Regno quasi perduto, e la bella opra si cominciò doppo la Messa diuotamente ascoltata, acciò che, doue la Fama racconta in Sicilia i vesperi famosi per la perdita de gli Stati, prendesse à raccõtare in Napoli le Messe celebri per la ricuperatione de'Reami, e si accorgesse il Mondo, che per quanto si adoprin le armi, assai più vagliono le preci, ne arriuano ad assai l' opere del valore alle imprese della pietà; & in questa veramente Regia virtù, tanto D. Carlo si auuantagiò, che stimando mistero l'hauerli il Padre lasciato in eredità Palagio, per cui è cõtinuo tragitto al Tempio di S. Francesco, pensò di vnire l'animo à Dio per mezzo della diuota religione, più che la casa non era allo stesso vnita con le pareti, anzi nel proprio albergo più appartamenti Sacri à Dio grand' hospite confignando in molte Sontuose Capelle, fece sua dimestica la pietà, e nella terra di Caliee in Val di Magra, e nella Città di Sauona alzando templi, e dotandoli, fabricò case à Dio, per obligarlo à far

conti-

continuo fabricare della sua Casa, e farla più Grande è riuerente adoratore ne' templi, che riuerito condottiere delle armate non poteua fare. Habbiate ciò per costante, ò Signori, che D. Carlo Doria non disegnò mai di far opre gloriose, che tributarie alla pietà auanti tratto non le facesse. Disegnò è vero, di predar Barbari, che i nostri Mari corseggiessero predatori, ma la quarta portion delle spoglie alla Vergine di Sauona la consacrò: hebbe in pensiero di far gemere alle catene quelli, che alle Schiaue genti, alle saccheggiate spiagge d anno occasione di gemiti si frequenti, mà che della soggiogata Barbarie godesse i tributi la Reina della pietà. A quel tempio nascosto à gli occhi humani dentro à segreta Vallea tenè sempre fissi della diuotione gli sguardi, là co' suoi doni fece folgorare gli Altari, là con sue fabriche imborgare la solitudine, & innalzò alloggiamento particolare presso la Chiesa di nostra Donna, poiche all'animo suo pijssimo non bastò di visitare la Vergine Pellegrino, mà volle riuerirla stabile habitatore, nè ricorrere à suoi piedi straniere, mà à suo fianco habitar paesano, corteggiare à mesi intieri la gran Reina con ferma, e riposata diuotione. E quando mai D. Carlo si trouò libero da marittimi impieghi, che sotto al Cielo diuotissimo di Sauona il porto di sua quiete non fosse? Quando dalle lontanissime Imbascierie delle perigliose nauigationi fece ritorno, che à quel Tempio non lo chiamasse la sua pietà à sciorre i voti fatti nelle tempeste, e riconoscere le gratie delle ottenute tranquillità delle armate tornate à riua delle imprese condotte à porto? E quando mai negli stij delle cessanti facende il suo valor fece vacanza, che nelle ferie della militia la diuotione anhelante à piè degl'Altari non affaticasse ne'suoi nobili lauorij? Mà crebbe tanto la pietà di D. Carlo, che fatta vincitrice, non ch'è emola, del valore, se questo in varij Regni fece pompa di sue prodezze, quella in prouincie anche lontane dalle spiagge Liguſtiche si diffuse. E Voi ne chiamo in testimonio, ò diuoti Pellegrini di tutta Europa, che visitaste la casa poueriſſima di Loreto: Passate dagli affumati mattoni alla splendida Sagristia, & iui dentro ne'donatiui, che fecero li Fedeli alla Vergine argomentate i doni, che fè la Vergine à Christiani. Sappiatemi dire, doppo di hauere in quel Sacro Erario ammirato selue di coralli, montì di Oro, Città d'argento, altro regalo ammirabile al curioso sguardo vi si offerì? Che dite, non vi mostrarono i Custodi del gran teſoro vn Diamante de i più pretioſi, che folgoraſſero, ò in fronte de'Monarchi, ò in petto delle Reine: Più da mostrare à dito per merauiglia, che dà portare in dito per pompa, e non vi differo, come egli vicì dalla generosa mano del nostro Duca, che à mistero in picciola pietra donò gran cumulo di oro, per mostrare, che il molto sempre era poco, non meno alla sua vasta diuotione, che à gli Augustissimi meriti della Vergine, e nella più solida Gemma, il più costante affetto offeriua, & in vn sol ricco anello porgea la mostra di quelle pretioſe catene di gratie, che gli legauano il cuore, Schiauo nobiliſſimo di Maria? Si, si l'vdisti, e vero: Ma poco vdiste, se agli orecchi non vi peruẽne quella si magnanima impresa fatta in seruiggio della religione in vn tempio di Ratisbona, in tempo, che Imbasciadore del suo Rè a Cesare, Emulatore de'Cesari, e de gli Augusti nell' essere liberale à prò di Santa Fede, fece opra, che all' humana Fede parrebbe Superiore, quando le già stampate Istorie non ne aggeuolassero la credenza. Offeruò egli il Duca assistente alla Germanica Dieta, come vn' antichissimo tempio possedeuano per la metà da vn lato i Cattolici Figli di San Domenico, dall'altro gli Heretici di Lutero, che sotto ad vn medesimo tetto era costretta ad alloggiare a Fede con la Perfidia, che nello stesso Choro doppo le sante voci d 'salmeggian-

ti Sacerdoti risuonauano quelle de gli Heretici bestemiatori, da vn lato per bocca de' Sagri Predicatori sgridaua contro i vitij il Vangelo, dall'altro per quello de sacrileghi Predicanti inuehiua contro à dettati euangelici l'Heresia: si che balati d'Agnelli, vlulati di Lupi dentro ad vna stessa Chiesa si vdiuano, e non meno Serraglio per l'heretiche Fiere, che ouile per le Cattoliche Pecorelle si potea dire.

Inhorridì sommamente il pijssimo animo di D. Carlo à vista d'vn' inneſto sì mostruoso, & informandosi da quei Padri come si potesse disloggiar l'Heresia, intese, che i Luterani, non meno Arpie rapaci verso il danaio, che Mastini lattranti contro il Vangelo si sarebbono spinti via da quel tempio con gli vrti preziosi dell'oro cedendo al numerato contante, più che alle schierate militie la lor venale Religione: Onde molte milliaia di Fiorini sborsando, con lo splendore delle monete così bene gli Heretici abbarbagliò, che più non viddero l'vscio di quella Chiesa per entrarui: Con quel danaio condannando l'Heresia per sozza Femina di Mercato, mandolla à suoi postribuli, e dall'albergo della purissima Verginella chiamata Fede la esiliò! O destra generosa! O cuore magnanimo! O bellicosa pietà, che guerreggiando in fauore dell'Euangelo seppe vincere gli nemici co'l dar loro, non la rotta, mà il soldo, che non dalle armerie, mà da gli scrigni trasse gli arnesi della battaglia, che insegnò nobil maniera di conquistar le vittorie col comperarle! E quando con gli altri Principi faceua dalla sua prudenza trattare gli interessi del Rè Terreno, quelli del Sourano Monarca maneggiò così bene per mano della pietà, che l'Historico essaltando il fatto per singolare ci lasciò scritto: *Auream insigni liberalitate protinus pecuniâ dedit, & templum omninò liberum Catholicis donauit, solus inter tot Principes, qui Ratisbonam confluxerant, qui zelo religionis moueretur.*

A quell' animo di D. Carlo sì liberale, sì pio, con quanta larghezza de' diuini fauori si corrispose. Furono chiarissimi guiderdoni della premiata pietà del Duca, rendergli pietoso il mare in tante occorrenze di rotte, e disperate fortune, farlo per modo rispettare dal pelago, che mai al nauigante D. Carlo rapisse ne pure vn picciolo pelischermo per mano de' Corsari, tempeste riparar la sua vita da tante morti, che li volarono intorno nelle auuentate palle d'Archibugio, di Artiglierie, appianargli così placide calme nell' vltimo passaggio della Reina, spirar venti sì fauoreuoli, che al rapido tragitto bastaron quattro giornate, velocità non solo eccedente le speranze dell' Augusta Donzella, mà quasi ancora vguagliante gl'impazienti desiderij del Rè suo Sposo. E qual nobil gara passò trà il pio cuore di D. Carlo, e la pietosa mano del Creatore? Egli donator magnifico offerse à Dio pretiosi Diamanti, e Dio pronto premiator Adamantino cuore gli diede per sofferire con Eroica costanza la morte immatura di Figli sì generosi. Egli intento à purgare la Casa di Dio fece lo ricco sborso per lo Tempio di Ratisbona, Dio per esaltar la sua Casa gli fece auanti la morte veder conchiuso co'l Principe successore sì nobil maritaggio, sì riccamente dotato. Egli consacrò alle Chiese bona parte delle marittime prede, Dio con esso di gratitudine gareggiando l'arricchì di titoli, di cariche, di mercedi, ricche spoglie della Fortuna, e della Morte, ch' egli hebbe souuente sì da vicino nelle tempeste, e nelle battaglie, serbandolo, à se chiamollo con vn tranquillo passaggio nella sua Casa sotto à gl' occhi de' Suoi, nelle bracchia della generosa Consorte cinto da diuoti assistenti, visitato da esemplarissimi Personaggi, ch' è quanto dire attorniato da visibili Angioli, sì contentò nel suo morire, che lasciò i circonstanti più colmi di lieta inuidia, che di lagrimeuole condoglienza. Questi della pietà di D. Carlo furono i guiderdoni. Et in parte de' suoi nobili premij

entra

entra il Funerale, che hoggi la Famiglia, sua Madre, li celebra in questa Chiesa, ben meritando soccorso di suffragi, chi con mano limosiniera seppe così bene alla necessità de' Templi, al bisogno de' Poueri suffragare: Ben conuenendosi, che la Madre con queste Faci s'ingegni d'illustrare la memoria di quel Figlio, che con raggi di martiale virtù diede à materni splendori sì nobile crescimento: Che cerchi co' sagrificij di solleuare alla Celeste gloria D. Carlo, già che D. Carlo in tanti militari pericoli sagrificando la propria vita, esaltò la sua Madre nella gloria di questo Mondo, facendola andar fastosa del secondo Grandato: E riconoscendo il suo Duca ammirabile nel Valore, nella Pietà, hà voluto hoggi le virtù medesime esercitare, Valorosa nel soffrire il tormento del mio dire, e pia nel compatir l'ignoranza del Dicitore.

IL PROCESSO PANEGIRICO

Per la Canonizatione di S. Filippo Benitio,

COMPOSTO,

E

RECITATO

Dal Padre

D. ANDREA GAMBARA

Della Congregatione di Somasca.

ORATIONE PANEGIRICA.

HE vn Ercole, cui ripara cò gl' omeri il Cielo, ripurga da mostri la terra, sferra annici, ed incatena Cerberi dentro all' Inferno, arde Gerioni di tre corpi, ed Idre di sette capi, e strangola nullameno Lioni tiranni delle foreste, che Cachi ladroni delle spelonche, il si lieui in fine à rifolgorare di mezzo alle stelle, poco anzi dà lui medesimo puntellate: Che vn Gioue, quale fà volare i suoi terrori sù l'ali altretanto de Folgori, che dell' Aquile, torna le loro rupi intesta à Giganti, e ristagna la fuga disilata di Romolo, sieda si maestosamente in testa al Tarpeo: Che Berecintia crinita di torri, e cui rannoda le terga regali de Lioni al suo cocchio, habbia Vestali, e Fuoco eterno, onde onorarlasi alla Diuina; non ei mi sà così insofferibilmente strano, grida ripieno d' vn mal talento Lattantio. Mà che per conuerso Minerua si consagri cò la si strepitosa Apoteosi in Deità per ciò solo, ch'ella rinuenne il seruile, ed escrementoso mestiero di tessere la tela, non mi potrei rattemprare la bile, quando ben'anco à dosa ingorda trangiotissi le pilole più che Catartiche di Cleante. *Ergo ab his sordibus Minerua ascendit in Cœlum*? Dunque costei tutta luce di Diuinità ne premerà ritta, e contegnosa col medesimo piede le stelle, onde dianzi sera solita battere le calcole? Dunque la stessa sù quel telaio succidissimo eò raggi d'eternità se ne filarà la sopraueste di Nume, ed alla cencioso si dourano vgualmente gl'altari; mentre impugna l'hasta come Pallade, e torce il fuso come Minerua? Dunque la si alta deificatione s'acconsentirà altretanto à chi maneggia connocchie, come à chi lieua Folgori, e Claue? Così esso. Ed altresì Seneca dello scoglioso Stoico, qual dianzi l'era imbastarditosi tutto improuiso trà il Cinico, e Democritico à suon dinari canine, con vn concerto tutto Bernesco dinachare, e pentole accompagna il sacratissimo personaggio di Claudio, cui salutato all' vso de gl' Augusti doppo morte Nume immortale, poggiò dirittamente ad hauerne per Basilica la più luminosa Stella del Firmamento, e ciò non già in premio d' hauerne ritolto l' insegne di Crasso à Parti, ò dilauata col sangue di Sueui la strage Varrianna, mà à titolo d' hauerne puramente trangiottito vn fongo, cioè quel desso, cui, per ispacciarsene da lui, morbo di marito, auuelenò gli Agrippina. Tertulliano poscia recita la sua apologia in prò nulla meno de' Cristiani, che di Lucullo, à cui gli Romani ferrono vn troppo sacrilego torto, non deificandolo, mercè d'hauerne recato lui primo le Ciregie in Italia: *Ergò malè cum Lucullo actum est, qui primus Cerasa ex Ponto Italiæ promulgauit*; mentre

Liuius Lib. 1. ab. V. C.

De Diuinis Institu. ca. 18.

Apocyntosis, siue immortalitas fungo parta.

Apologeticum

in

in opposto tutto di dal Senato se ne decretaua la Diuinità; ed à Cerere, cui rinuenne le spiche, ed à quell' altra Deità Massima, quale guardaua gli Cauoli. Hora impugnino pure loro verghe pedantesche gl' Apostati accigliati di Settentrione, e rizzando soura le catedre pestilenti altretanti tribunali di Contraruota, ne mettano al tormento di più rigidi essami, e delle Morie, vie più affilate la Canonizatione del Gran Seruo egualmente d' Iddio, e di Maria, Filippo Benitio. Anzi in questo punto sbuchi di profondo all' Inferno lo sciaurato d' Arrigo Ottauo solito altresì come Capo della Chiesa Anglicana di rizzare gl' Apostati sù l' altare, altretanto che su'l catafalco gli Santi, e cui cò la si esecrabile fellonia ne processò le ceneri adorate di quel Santissimo Arciuescouo, e le fè gittare, quasi men pure, à dilauarsi nel Tamigi. Sbuchi, e ne tragga con seco per Fiscale vn' Apostata come lui, anzi Ateo più che lui, cioè Luciano derisore in vno de' Numi del Cielo, e de Filosofi, e Monarchi, che'l sono le mezze Deità della terra. Ed a loro crepacuore, & a lume di quanti tizzoni hà l' Inferno, non che stelle il fermamento, vedranno, ch' il meno luminoso, cui s'habbia Filippo, è la nuoua Aureola di Santo, e che la Serenissima luce, onde a si augustale magnificenza festeggiano la promotione del Semideo questi etiandio nell' ossequio verso di loro Santi magnamini Padri, non è, ch' vn crepusculo de maestosi riuerberi, onde s' incomparabilmente se ne lumeggia il Benitio. Alla cui inecclissabile grandezza in mezzo altresì a splendidi personaggi, quai cò lampi della più, che Pliniana facondia, gle ne stampano si altamente il Parelio; io non ne basto à più, che formarne cò l' ombre di mia scura fauella vn' antiparistasi vantaggiosa, ò come vna punta di ruggine ferro co'l Sole additar rozzamente all' altrui diuotione Filippo. Mentre dunque per acconciarmi al fare della presente solennità recaromi da capo a rileggere il processo delle santissime geste, cui rannestarono in fronte a Filippo il Diadema di Santo, voi altresì diuotamente tacendo, ne confermarete il ridetto.

Ammetto ancor' io, che Gregorio Nisseno, Oratore luminoso, e vie più incõparabile Sãto, bagnasse la penna nelle più terse lumiere dell' Empireo, mentre caratterizando con altri lumi, che di Fiaccole sepolcrali l' epitafio al Taumaturgo, ne lasciò scritto: *Nostro verò iudicio vna in pretio, & honore Patriæ est Paradisus.* Ammetto; che dentro alle nieui inospitali di Scitia, altretanto, che i diamanti sotto a ghiacci eterni del Mogol, se ne ingemmasse quell' Anima pretiosa d' Anacarsi. Ammetto, che dentro a sassi spinosi, ed incolti dell' Itaca, come in mezzo a scogli cicchi dell' Eritreo le conchiglie, se n' imperlasse quella delicia d' Eroi, Vlisse. Mà non per tanto, si come le pendici del Libano vie più maestosamente s' incoronano cò le piante regali de Cedri; ed i Giardini felici d' Arabia s' imbalsimano oltre di Cassia, e d' Amomo, così a gran Personaggi spira souente vampe di serenis. gloria il Cielo natiuo, ed è vn presso, ch' insofferibile stimolo ad oprar eroicamente l' esser nato in Patria d' Eroi. A celebrare la Spagna madre di Theodosio, nulla meno che di Traiano, ed Adriano versoui sopra vn' altro Tago d' encomij il di lui panigirista Pacato, e la più colta, e celestiale lingua di Grecia, cioè Gregorio Nazianzeno, segnò cò raggi come di stella il suolo natiuo del suo Filosofo. Quindi per auuentura nulla dourà disdirne a me, ch' à dinotare il fior di Semideo, cui douea riuscire Filippo, il vi accenni nato in Fiorenza, cioè Compatriota de souraugusti Porseni, quai ferono triemar Roma, mentre ella tuttauia si teneua le mani de' suoi Mutij entro al fuoco, e de' magnanimi Amerigi, al cui valtisimo cuore mal bastandone vno, nauigarono per attrauerso l' Atlantico alla conquista de

In Panegy.

In Laudem Heronis Philos.

nuoui Mondi, e Mondi d' oro, ed altresì guadagnata à Christo, e battezzata di loro nome l' America; ne steseró di là etiandio da tutti gli Mondi la fama. Mà come il Cielo fioritissimo di Filippo non darne presagi d' vn talento, vna riuscita soura eccelsa? S' ei di più gle ne lumeggiò l' Ascendente co'l riso d' vna luce peregrina, cui sù'l primo concepirlo balenò sotto gl' occhi alla Madre? Mà io quiui ad vopo di nulla, più ch' accennarne gl' Illustriss. natali di Filippo, non scenderò già ne sepolcri a limosiñatui dalle Lucerne sotterranee vn barlume morticcio, e rileggerui sù le ceneri de Defunti impressi indelebilmente i caratteri di nobiltà, non n' additarò inscrittioni, quanto più logore, e mal' intese, altretanto intelligibili a testimoniare l' altezza del Casato, non Statue perciò vistosissime, perche tronche di nari, e d' orecchie, non armadure altretanto illustri, che ruggini, non vene di sangue, cui la decrepità, come al vino, indori il pregio, non fabriche quanto rouinose, altretanto valeuoli a puntellare la riputatione delle Famiglie. Ne come altri ricantarò Druso, ed Assaraco per Arcauolo, non condurò per ingegno di machine le Deità dal Cielo ad intauolar la Prole, non rizzarò Alberi di Famiglie, quai poggino ad inombrare per fino le Stelle cò rami, non ne farò vscir l' Eroe lodato di seno ad alcuna Casa del Zodiaco, con all' intorno, anzi che Pitture affumicate, le medesime Figure celestiali, e più Satelliti, che non fanno circonferenza di luce a Giouc, e Saturno. *Quid enim hæc conferunt ad laudem, sepulcra, statuæ, inscriptiones, & tituli, & mortuæ, & inanes narrationes, ad eum, qui se se supra omnem Mundum extulerat, atq; euexerat?* Dunque nessuno m' opponga *agrestia membra paludamentis decorata*, ne què Curij, e Corruncani, *& nomina reuerenda Fabricij*, quali altresì *positis in Iouis Capitolini gremio laureis triumphales Viri rusticabantur.* Che io è conuerso non ne sagramento come solo fidei comesso de' nati alla Grande l' operare alla Grande. Della Famiglia poscia Benitia egl' è desso vn pregio, cui poggia per fino soura alle Stelle, l' hauerne per Figlio Filippo, e l' Imagini dello stesso si profondamente adorate sù gl' altari ne scolorano qualunque altro lustro di casato, e d' imagini. Bensì in questo punto mi bramo di poterne succhiar tutta la via del latte da vna poppa del Cielo, per istendernc vn candidissimo elogio al nostro souragrande Pargoletto, quale con la bocca tuttauia intrisa di latte n' incomincia adoprare prodigij d' astinenza; se bene mal dissi io cò bocca di latte, perche in que' due giorni di qualunque settimana, oue Filippo ad esempio di Nicolò rifiutaua la poppa, nulla altresì ei potea intridersene di quell' alimentoso candore. Vada hora il gran Vecchio di Coa a rannestare nè suoi Aforismi quell' anzi Oracolo d' Apolline, che d' Esculapio, dettandone, che *Pueri difficilimè ieiunium ferunt*, ed altresì digiuni se può, cui hà più freddo lo stomaco, cioè il talento di lodare, dall' encomiarne per fino soura alle più memorabili astinenze della Nitria i digiuni di Filippo. Mà questi si rigido in diniegare a se stesso gl' alimenti nulla altresì di più mal talento sofferiua, ch' il vedergli mancare altrui: conciò fosse cosa che mentre ei tuttauia pargoleggiaua non per anco stagionato agl' vsi della fauella, presentaronsi alla porta di lui in opera di chieder per Dio due Religiosi Serui di Nostra Signora. Mà, non s' è per cui accidente, non accorsecui ben tosto co'l pane le Fanti, Filippo tutt' agro, & impatiente scosse d' vna grande strappata il guarnello alla Madre, & ispezzati a viua forza i ritegni della lingua, Madre, ei disse, fate mercè a Serui di Nostra Signora. Hora nõ rifinano di parlare le storie d' alcuni, cui preuennero lo stile, e la crudezza degl' anni: vi hà raccõto triuialissimo, e se ne fà vn trasecolato ridirlo del Figlio di Creso, l' altro di campo Vaccino, quel di Dagoberto in Francia, vno pure in Polonia sotto a Boleslao il Pudico, e che sò io,

In Laudẽ Thaumaturgi Basilius. Ennodius. Pan. Theodorici. Pacatus Pan. Theodosij.

Hipocrates. Sect. 1. Aph. 13.

Apud Valer. Maxim. & Cæter.

ed alcuno di questi per auentura non haurà parlato, che cò la fauella de' loro Storici, vaghi souente di ricantar miracoloni. Mà che, che sia vn così peregrino portento io nò'l veggo mai oprato, ne a più eccelso, ne à più caritateuole vso. Incomparabile Fanciullo, se messa la mano a vie più diffusati miracoli per vsar carità, ne deste chiarissimo a diuedere di non poter far' vn' opra, che per fanciullesca ella non sia tantosto miracolo. Non ne poteuate di più quando ben anco haueste parlato *linguis Hominum, & Angelorum*, e ne pesaua a Voi egualmente d' hauer la chiragra alle mani in non porgendo, e la schiranzia in gola non arringando a prò de' Religiosi. Quindi questa voce animarà eternalmente le lingue di mille Panegiristi, e non sarà ella limosina, mà diritto di gloriosa mercede l' encomiarui, cui per la si ammirabile limosina faranno tutte l' etadi. Se bene vn sì souragrande portento di scolpir ne Filippo tuttauia l'argoletto si granite, e risonanti le voci, il ci viene addimesticato che nulla più, dalle speculationi del Liceo, oue s' auuisa, che l' impedimento di proferire articolato nè Fanciulli ei prouiene puramente dall' humido souerchio, ond' essi abondano, mà per conuerso a disseccarlo troppo di vigore haueano le vampe dell' inestinguibile carità in Filippo; e se quel *magister artis, ingeniq; largitor venter negatas artifex sequi voces*, ne scioglie da l rostro a Papagalli, si ben battuto il loro *Chere*, e per gola d' oro *Cornos Postas, & Poetrias picas cantare credas pegaseum melos*, la fame altresì de' Serui della Vergine insegnò senza di più al Benitio la scoltura, & il conio delle portentosissime voci. Mà ei si tenero in mendicarne altrui; la fame, quale per testimonianza de Fisici è dessa vna sorta di malatia, consagrosi altresì al magistero vniuersale di guarir malati, e ne segnò diritto per vso de' suoi studij vna vie più celebre Atene in Parigi, auuisando altresì ottimamente douergli sortire di rinuenire rimedij peregrini sotto a quel Cielo de Gigli reali, ed oue apunto la Natura *pinxit remedia in floribus*; varrebbono a miracolo le medicine di colà, doue cò nulla più del tocco delle mani se ne guarissono gl' ammorbati, e scenderrebbono balsami dal Cielo per vgnerui nulla meno Malati, che Monarchi. O dunque soura eccellente pensiero di Filippo! S' ei si altamente trascelse l' acconciarsi all' arte di ristorare le maestosissime fatture, intorno a quali Iddio non hauea sdegnato d' oprarui le mani, e ritorgendo altrui dall' ingorde fauci della morte, renderne in vno stesso immortale per se la fama, Rinuenne Filippo nell' Erbe de semplici in altrui ristoro l' albero della vita, e dettando ricette d' oro potabile n' apprese il come condursi all' argento d' vna temperatissima decrepità; pratticò il più diuino ricordo di Delfo istuelando nella notomia se stesso a se stesso, ed encomiandone altro, che Galeno de *vsu partium*, la si ammirabile armonia di questo picciolo mondo, ne componeua di tutto se stesso vn Inno, sclamando inuer Dio *mirabilis facta est scientia tua ex me*; mà terminatone Filippo nulla meno il corso de studij, che quello della gloria in Parigi, ed incoronatosi in Padoua, se non cò fila d' oro il mento, la fronte almeno cò smeraldi della laurea, si rimise in Patria (perche etiandio tre secoli prima del Gallileo non mancassero le sue stelle Medicee a Firenze) per indi vscirne ben tosto, rendendosi religioso dal Mondo. Hora *magna mentis opus, nec delodice paranda attonita, currus, facieq; videre Deorum*, e m' intendo di quell' augustissimo cocchio con al timone la copia stupenda d' vn Lione, ed Agnello, cui la Vergine additò a Filippo, soggiungendoli amorosa: *adiunge te ad currum istum*, ed in vno stesso gittandogli l' habito sù le spalle, quale altresì douea essere commune a tutto il sacro Ordine de' Serui. Mà quiui Religione maestosissima, che del seruile non n' hai, saluo se l' augusto regnare, cui ne tecca con seco il seruire nulla meno la Madre, ch' Iddio, lieuati pure soura que-

Epist. 1. ad Chorint. ca. 23.

Persius. Prolog. Satyr.

Plin. 22. cap. 6.

L' Opera de Vsu. Partium si intitola Epor dos. Lib. 7. c. 3.

Iunen. Satyr. 7.

sto

sto cocchio luminosissimo a menarne vn trionfo di tua ineccliſſabile santità, e magnificenza: A gran diritto là s' ingemmata machina di carro scese dal Cielo, perche saluo se entro a quei lumi glorioſi non poteasi metterla a così incomparabili freggi. Ed io altresì a quei cortinaggi di porpora, quell' asse di diamante, quelle ruote d' eternità alla mansuetudine dell' agnello, e magnanimità del lione, a quel simolacro della gloria, cui val di cocchiere, e strigne per sferza vn pugno di raggi, io vi riscontro gli tuoi Senatori di Vaticano, la saldezza de tuoi instituti, l' immortalità delle tue geste, la piaceuolezza de tuoi figli, & il ruggiar tonante de tuoi eroi, tanto sol ch' I vogliano ò il diritto della pietà, ò la riuerenza degl' altari. I tuoi Bonucci furono vditi fauellar come oracoli nella più augusta assemblea del Mondo, cioè il sacrosanto Concilio di Trento, doue altresì lauorauansi le ardue saette degl' anatemi per fulminar l' eresia. I tuoi Predicatori rileggendo le vestigia di Filippo s' auanzarono a tesorreggiarui nell' India vn' aurea Chersoneso d' anime, a farui nascere nuoui raggi di luce euangelica sù le porte d' Oriente, ad auuamparui feruori di carità serafica entro alla zona torrida, ed impernar bilanze d' equità cristiana sotto all' equatore. Il carro delle orse, per di sempiterna apparitione ch' ei sia, non risolgora così eterno sù gl' occhi del Mondo, quanto il tuo impareggiabile cocchio, ed a tuo riscontro ne pruoua vn nodo d' eccliſſe il carro ricantato del Sole, mentre tuttauia lampeggia, ò sotto al montone lanuto egualmente, e di velo d' oro, e di stelle, ò sotto al lione, cui scuotesi altiero vn diluuio di lampi per giuba. Ed apena è, ch' vn' ombra di tua sfolgorata carozza la scorga sù le sponde di Cobar in quella machina eccelsa d' Ezechiele con pure al timone oltre agl' altri animali vn lione, ingemmata altresì d' occhi, purpurea di vampe, e per Cielo *similitudo quasi firmamenti*. La più ambita diuisa, onde freggiassero loro clamidi reali i monarchi, fù la soprauesta di tuo Ordine, e gl' Imperadori stessi si credettero alcuna cosa più d' Augusti perciò solo, che furono aggregati alla Congregatione de Serui. Hora t' arruota pure soura quei cerchi di luce per sentieri seminati cò le palme, e gigli de tuoi tutto insieme magnanimi confessori, e campioni, ch' à me non sembra di poterti imporporare Palmata vie più trionfale, che ridicendone, come la gran Madre d' Iddio, lauorandoti di mano propria l' habito, volle seruirti come di Sarto, e ne risolgori tutt' insieme soura al Carpento, cui per testimonianza degl' Astrologi è la più eminente dignità, che s' habbiano le stelle. Hora assisoſi soura di carro si maestoso Filippo, e vestitosi regalmente Seruita, come ch' ei soleua continuo segnarne cò la mira gli monti vie più sublimi della perfettione; così pogiò a menarui suo soggiorno in testa d' vn monte lungo a Firenze, e quasi che per auuiarsi al Cielo fosse scarsissimo quel lieuarsi in aria, quale tutto di faceuano l' estasi, volle di più sublimarsi in cima a quel, presso che inaccessibile ciglione. Mà quiui chi mai mi disuela gli spettacoli serenissimi, cui soura di quel monte presentarono vna come gloria di Tabor al Benitio? Ed oh, che soura a quel sasso altretanto, che a Stefano sù'l mucchio delle pietre, gle ne fè per auuentura Christo spettacolo di sua oltrebeata presenza. Rizzan e hora tue luci inuidiose in cima a questo monte, ò ne più colti fauoleggiamenti etiamdio barbara antichità, cui altresì a dinotare l' assiduo salire di Prometeo soura le rupi per goderne di la sù vie più difesa la Signoria de Cieli, l' incatenasti, come cò cerchi delle sfere, al Caucaso, e stracciando cò morsi d' auoltoio il cuore di chi come aquila amoreggiaua le stelle, gle ne festi prouare laceramenti d' Inferno, mentre ei si teneua tutt' hora le luci incassate nel Cielo. Ed oh, che Filippo colà sù, come in testa al Sinai, n' hebbe vn decalogo da modelarui sopra sua vita oltre modo santissi-

Pallauic. in Hist.o Concilij Trid.

Ezechielis c. 1.

ma. Ed oh, ch' in sù quel ciglione n' amassaua tempeste, e folgori horribilissime per scaricarle in testa a Satano, altro che Fabio soura Anibale. Mà delle scene peregrine di Filippo sù quel monte mal potiamo reccarci a parlare, mal altresì prenderne la paralasse di quell' inarriuabili geste, se questa mistica Città volle nasconderſi, etiamdio *supra montem posita*, se questa gemma del Santuario mentre si scalpellaua a punta di stelle, come le pietre di Salomone, non ne daua alcuno strepito, se questa Luna di Santità pienissima *indiebus suis*, come l' altra nel Nodo, quanto più luminosa verso la parte del Cielo, altretanto si scuraua con eccliſſe d' humiltà a nostri occhi. Quindi esso non ne soggiornaua in guisa sù l' altezze de monti co'l corpo, e sù conuessi dell' Empireo cò la mente, che non s' inabissasse assiduo ne più cupi valloni dell' humiltà, testimonio altresì l' hauerne ei dato il ripudio al più adorato Diadema del Mondo, cioè al Pontificato di Roma, e per orrore di cui gle'l proferse, non bastandogli il ritirarsi nel più cupo de suoi bassi sentimenti, etiamdio si desideraua alcun ripostiglio di là dal centro della terra, per irne ad ascondersi. Testimonio il non hauerne a disperati scongiuri de suoi, anzi all' imperiose minaccie del Cielo, ammessa la sourana Prelatura nella sua Religione, saluo se, perche a lui assai più vero, che all' altro si diceſſe, *nihil magis à te subiecti animi factum est: quam quod imperare cepisti*, e per hauerne vn arbitrio assoluto d' auuilirsi vie più negl' eccessi dell' humiltà fino a durarla sette anni senza farne sapere al Mondo, ch' ei fosse Generale. Testimonio il non volerne esso, che era *Sacerdos Christianus ante initum sacerdotium*, esser promosso di là da ministeri di puro laico, e dilungarsi vn tempo com' indegno dall' altare, altretanto che le bestie dal Sinai. Mà operate pure, destrissimo Semideo, per abbassarui le più recondite stratagemme, quali vsasse altrui per sublimarsi, che non per tanto *te ad sydera tollit humus*, ed in ciò sarete solo minor di vostra gloria, ch' ella in onta di voi vorà mostrarui impareggiabile al Mondo. Velateui pure la fronte cò bende di Mosè, che di là sotto ne trapellaranno gli lampi, come di Deità; sepeliteui entro alle più cupe voragini dell' humiltà, che le fondamenta del Tempio si sopranomano pretiose perciò solo, ch' elle si sprofondauano in seno d' vn' enorme vallone, e ricuruateui pure nel centro della bassezza, ch' il Sole etiamdio su'l centro di Copernico vi lampeggia chiarissimo. Mà quindi in auanti che, che di più eccelso, ed ammirabile mi sono per ripassare intorno all' opre di Filippo, ei si terrà assai di sotto all' humiltà del medesimo, e con vn paradosso più che Stoico noi vedremo, che nulla v' hà di più eminente, che questa bassezza; auegnache ridirò io per auuentura, ch'esso vegliaua le notti intere, nulla ostante l' hauerne gl' occhi humidi di pianto, fino a formarne vna fonte, cui tuttauia dura, e si sopranoma di S. Filippo, troppo acconciandosi a lui ciò, che lasciò scritto il Nisseno di S. Efrem, *nulla quippe dies, nulla nox, nulla diei, nectisq; pars, nullumque breuissimi temporis momentum fuit, in quo non vigiles ipsius oculi lacrimis conspicerentur profusi*. Ch' infierendo magnanimamente *in prostratos*, si coricaua sopra d' vn durissimo sasso, ed oue Girolamo se ne batteua puramente il petto, ei volle cò quel letto più ch' Alpigiano, pestarsi tutta la vita: Che Ridolfo Augusto condotto dal grido della di lui santità se l' chiamò in Germania, e trouollo maggior della fama: che fallitone in Piemonte il sentiere gli medesimi Angeli scesero ad additarglielo, ed irne auanti di lui come valletti: che moltiplicò in penuria di vitto il pane, ed assai più le merauiglie: ch' vno stagno inutile il volse in Probatica medicinale, oue tutti i giorni, non ch' in tutti gl' anni, si lauano a loro gran prò, e miracolo gl' infermi: ch' ei solo resse agl' in-

Liuius. Lib. 22. Ab. Vc. Mut. 5. nu. 15. Eccl. 50.

Plin. in Paneg.

Gregorius in laudem Basily. Plinius Paneg. Regum 3. ca. 5.

d' vn popolo intero, anzi ne guadagnò vn di coloro alla sua Religione: che comparue cò l' Cardinal Latino del Santo Ordine Dominicano altretanto, che Castore con Polluce, nella sanguinosa buttrasca de Guelfi, e Gibellini in Firenze, che profetò ad alcuni rei bestemmiadori, che gli finirebbe, come auenne, vna folgore: e che per finirla denuntiò in predicando la sua morte vicina, aprêdo apunto gl' occhi a vederui gl' euenti futuri all' hora, che s' auicinaua a chiuderli, & acconciandosi altamente al medesimo ciò, di cui se ne motteggiaua vna vece l' Oracolo, cioè, ch' ei Filippeggiasse. Mà geste così eccelse, ed inalzate nel seno più adorato degl' altari, e sù troni vie più augusti dell' Empireo, nulla adeguano l' impareggiabile vmiltà di Filippo, tanto più ch' esso hormai boccheggiante, e cò nulla più dell' anima, la metà sù le labra, & il rimanente sù l' ali de Cherubini venuti ad accorla, ordinò a suoi quanto caro guardauano il non incrudelire contro a cadaueri, di sepelirlo bensì (perche rimanendo sou ra terra non appuzzasse co'l carname il vicinato, se dinanzi cò suoi putridi costumi, così parlaua, n' hauea ammorbato il Mondo) mà di non riporlo in auelli, ò sepolcri, ch' hauessero nulla del singolare. Mà non per tanto al Benitio, se bene illuminatissimo, ed auerouole, a questa vece gle ne fallì l' indouinamento, ch' oltre ad auello risplendente, e cui rispondeua alla di lui celestiale santità, di più intraportandosene l' ossa auguste del medesimo, alcune statue portentosamente si chinarono ad adorarlo. Hor quì vagliami d' interrogare cò Girolamo alcuni, la cui ambitione *inter luctus, lacrimasq; non cessat*, e quai *operosa saxi sepulcra premunt*, se per auentura quel menarne essi anzi vn trionfo, che funerale, e quel non voler putrescere *nisi in serico* gle ne procacci loro splendore, cui a riuerbero dell' esequie di Filippo sia null' altro, ch' vna squallidezza, vn orror sepolcrale? Rizzano essi machine enormi di catafalchi, e soprani colossi della si gigantesca corporatura, che vi sembrano anzi Encelado a caualcioni di Pelion, ed Ossa per rouinare, non che guadagnarlosi il Cielo, piantano soura a qualunque lato della machina gli simolacri delle più eroiche virtù, come ch' elle doppo morte, se nulla valgono a guadagnarsi la gloria del Cielo, potessero almeno rubbarsi quella del Mondo. Tutt' etiamdio colà d' intorno vn ingombro, vn popolo di statue con l' oro, non ch' in bocca per pagarne la gabella all' Inferno, mà fuso etiamdio sù tutt' al restante della vita. Mà Filippo senza cotal profusione de tesori hà nell' esequie colossi vie più chiari di quai in Rodi portauano l' imagine del Sole, e quelle statue riescono altretanto eminenti ad onorarlo, quanto più bassamente si curuano. Ne impazzarono trà di stupore, e di gloria gli Romani in veggendo quel miracolo di felicità Metello irne al sepolcro in ispalla di quattro figli, l' vn d' essi Consolare, e Censorino, l' altro Consolare, il terzo Console, ed il quarto Candidato per la dignità pur di Console, onde Velleio Patercolo bollendo come nel trionfo d' vn' estasi, lasciò scritto, che *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori*. Mà di quale splendidezza, e come deificatione di Filippo il si è cotesto sensibile adorarlo, e chinarne le spalle per come sopporle alla bara, cui fanno le statue? Nell' esequie dell' incomparabile Basilio auisa il di lui sublime lodatore Nazianzeno, che vi si affolarono a si gran calca di voti, ch' alcuni d' essi ne perirono affogati, onde lo stesso Gregorio con giuoco innocente soggiugne, che queste furono le vittime sepolcrali solite suenarsi nella morte de gran personaggi. Mà nell' esequie, & alla tomba di Filippo, non che spirarne i viui, ch' anzi se n' auiuarono gli defunti, riacceſero in quelle tenebre di sepolcro la luce spenta gli ciechi, ciò che mai puotero sotto al più lampeggiante meriggio,

Cicero 2. de Diuinatione.

In Vita Pauli.

Ibidem.

Hiſt. L. 1.

In Panig. Basilij.

vdironui entro a quel silentio di tomba i sordastri, e per la vastità de miracoli ne rimasero come di marmo, & altretante statue di stupore, il gran popolo adensatouisi all' intorno. Mà a che più lungo dilombarsi in limosi nandone argomenti, onde mostrare prouatamente, ch' a gran diritto Filippo fù promosso agl' altari, se per Santo tre volte il canonizano gl' Arcangeli con voci beunte dentro al fonte limpidissimo delle verità eterne, e perche riescano più sacrosante loro testimonianze, le dipongono apunto sopra l' altare, doue Benitio vi stà in opra d' offrirne il diuino sacrificio.

Dunque come le gran moli di Piramidi vanno a finire in vn sotilissimo ago, ed vn corpo immenso di sfera non tocca il piano, che con indiuisibile punto, così noi l' ampio, e giganteſco volume delle geste di Filippo raccogliamlo per sugellare in vn punto; concludendo con vn dire, qual fia anzi vn non dire, ch' ei fù tutto luce prima etiamdio d' vscire alla luce, astinente anzi di mettere gli denti, oratore per gli Serui di Maria prima d' essere maturo a fauellare, medico egualmente d' anime, e di corpi, Generale della Religione, e Laico, anzi vittima per orror delle cose sacre, che Sacerdote; Santissimo, se bene ripudiò il Diadema de Santissimi, massimo nell' altrui stima, perche minimo nella propria, adorato per fino dalle statue, perche nõ le volea dagl' huomini, portentoso se digiunò, domò il fasto, arse per Dio; si bene che in tornandone altrui la sanità, la vita, l' innocenza, canonizato tre volte in Cielo, prima che quest' vna in terra, e perciò dirittamente che nulla più leuato in testa agl' altari medesimi, sù' l piè de quali si predicaua indegno di prostrarsi.

INDICE

Delle Cose contenute in questi Panegirici.

A

Agricoltore e' l Padre Eterno. fol. 144
Albero douitioso d' ogni sorte di frutti. 148
Albero mistico è S. Pietro d' Alcantara. 144
Alessandro Magno suaporaua soaue odore. 48
Amelia Città per molti capi segnalata. 107
Andrea Doria Padre della sua patria. 17 lodato 62
Antonio di Padoa veste l' habito de i Canonici Reg. 85. &c. lodato f. 83.
&c. ingrandito da Dio impicciolito. 173
Aquilio co' l gettar le bandiere fra i nemici, incitò i Romani a riacquistarle, 115
Aspetto di Maria V. consolaua grandemente il suo Figliuolo Giesù. 47
Austriaca grandezza da più lati maltrattata. 113

B

Baldassaro Thun segnalato personaggio. 156
Bellezza, quanto vana. 46
nelle Figliuole di Giobbe per consolar suo padre. 47
Bernardo Tolomeo di rara nobiltà. 250
Serue a gl' Ospedali con prodigiosa carità. 252
riformò i costumi corrotti di Siena. 253
Se n' entra ne i deserti. 255
Suoi essercitij rustici, e vili. 256
miracoli numerosi da lui operati. 257
Bilancia perche posta nelle mani della Giustitia. 18

C

Caietano Tieni, dal Papa fù honorato con la mantelletta. 231
con somma carità serue ne gli Ospedali. 230
Cane, tipo della B. Catarina di Bologna. 222
Cardinali Francescani. 145
Carità di S. Carlo Borromeo intrecciata alla castità. 37. 38

Carlo Borromeo raffigurato in trè viole, bianca, rossa, e fiammante 27. &c. la di lui mirabile solitudine. 73
Carlo Doria, Duca di Turſi, pieno di ſpiriti guerrieri 274. dalla Corona di Spagna quanto gratificato. 277
Catafalchi di perſonaggi grandi. 197
Cicala ſeruì per corda d' vna cetera. 4
canta co'l petto. 4
Cipro, regno nobiliſſimo. 52 53
Colori bianco, e roſſo, che ſignifichino. 21 22
Coloſſo di Taranto marauiglioſo. 136
Concordia lodata. 10
ſtabilimento delle Republiche. 10
come figurata. 10
Corona, ſimbolo delle leggi. 8
Criſtoforo Thun gran Guerriero. 156
Croce, inſegna della Città di Genoa, perche. 459
Cuore, e mani di S. Antonio di Padoa ſantamente eſſercitati 87
Cuore di Germanico illeſo frà le fiamme. 235
Cuori de i fanciulli al numero di venti milla s' offeriuano ogn' anno, nel Meſſico a i Demonij. 232

D

Demonio è predatore 217
Diſcordia quanti mali cagionò. 10
Diſunione cagionò eſtreme ruine. 12
Domenico Santo, ideato in vn coloſſo. 133
Donna raſſomigliata a coſe fluide. 96

E

Ezzelino di quanti mali fabbro. 196
ſuoi enormi diffetti. 196
ſi rauuede alle riprenſioni di S. Antonio. 197

F

Fabbriche deuono eſſere maeſtoſe, commode, e di durata 60
Ferdinando II. Imperatore ſotto l' inuocatione di Maria ſuperò molti nemici. 168
Fermamento che coſa ſia. 96

Figliuole di Giobbe dotate di rara bellezza per conſolatione di ſuo padre 46. &c.
Fiori fuori della lor ſtagione più apprezzati. 43
Firmina Santa, riſcontrata con Abraamo, e con Giuditta. 100
conuerte il Preſidente alla Criſtiana fede. 102
& molti altri, iui.
ſua grauiſſima tortura. 104
Fortezza, che operi in noi. 15 16
e prudenza come operino. 15
Franceſcana religione lodata. 86
Franceſco Viualdi lodato. 14
Fumo ſimbolo del demonio. 220

G

Genoa lodata. 3
hebbe gran parte nella conquiſta di Geruſalemme. 5
diede ſoccorſo à diuerſi Pontefici. 5
porta per ſua inſegna la croce. 4 5
Genoueſi reſiſtono a Federico Imperatore. 5
lodati da S. Benardo. iui.
loro a[illegible]iſti in Leuante. 11
loro gran potenza. 11
Fecero di grandi impreſe. 60 61
con eroico valore intraprendeuano le fatiche guerriere. 61
Giulio Mercori prodigioſo per letteratura, e per virtù morali 239. per tutt' il diſcorſo.
Giuſtiniano Imperatore ſepelito con pompe trionfali. 197
Giuſtitia virtù de i Prencipi à che ſerua. 18
da molti perſonaggi eſſercitata. 20
Gouerno de i Chioſtri, e de gli Stati quanto differenti. 244

H

Hildeprando, grand' Eroe della Caſa Thun. 155
Huomo, e ſue lodi. 44

I

Ingiuſtitia cagiona mali enormi. 19
Iride oue piega il capo rende odoroſa la campagna. 48

L

Ladro è il demonio. 217
Lamba Doria quant'intrepido. 16
Leggi non deuono facilmente mutarsi. 8
da tutti egualmente s'osseruino. 8
senza esse non si può viuere. 9
Libro di S. Domenico non arde nelle fiamme. 137
Lingua di S. Antonio di Padoa celebrata. 87
Lingue d'augelli offerte a Mercurio. 236
Longone riacquistato il giorno di Maria V. assunta. 117
Lotta dell'Angelo con Giacobbe. 125
Luchino de Viualdi, e suo fatto eroico. 16
Luciano Doria lodato. 14

M

Maestri di perfetta virtù sono i Christiani, non i Gentili. 241
Mani, e cuore di S. Antonio di Padoa santamente essercitati. 87
Maria V. è rosa bella, odorosa, medicinale f. 44. per tutt'il Discorso.
è Aurora. 125
verga dominatrice. 165
difese molti principi, e regni. 128
Mutationi di scena descritte. 250

N

Napoli ritolto a i solleuati. 116

O

O Dor soaue spirauà Alessandro. 48
e Maria V. iui
Oliuetani d'alte virtù dotati, & honorati. 257
Ossi d'Ezechiele ricongiunti &c. 127
Ostilità fiere. 124

P

Pace descritta. 222
Padoa infelice sotto Ezzelino. 196

Pa-

Pagano Doria lodato.
Palazzo d'Arcadio difeso da gli Angeli. 14
Palma delle Maldiue serue ad ogni cosa. 8
simbolo de i Santi Martiri. 267
Papi Francescani 144. in fine. 268
Paralello frà la rosa, e Maria V.
Pauia lodata. 44. 45
Pianta mistica fù S. Pietro d'Alcantara 143 per tutt'il discorso. 177
Pietà religiosa, e liberale de i Genouesi. 68
Pileo de Narini lodato. 14
eresse in Genoa l'Officio della misericordia. iui.
Prencipi pietosi, difesi da Dio. 8
Profetie di S. Pietro d'Alcantara. 146
Prudenza principal virtù de i regnanti. 13
s'acquista con vscir dalla patria. 15
Prudenza, e fortezza come operino. iui.

Q

Quaternario numero lodato. 13

R

Religione mantiene gli stati. 6
quanto stimata da i Gentili. 6.7
Francescana lodata. 86
Ridotti notturni biasimeuoli. 9
Riscontro frà S. Girolamo al presepe, e S. Carlo al Sepolcro di Christo. pag.
Rodi Isola, e sue lodi. 78
Rosa, e suoi encomij. 52
è bella immagine di Maria. 44
e molto medicinale. iui
Rose erano le piaghe del Redentore. 51 52
206

S

Sacrificij, frequentati da i Gentili. 229
famosi nelle sacre Scritture. 233
Scena in varij prospetti mutata. 250
Segni del Cielo riconosciuti in Fermina. 103

Si-

Sigismondo Thun gran Letterato. 156
S. Simone fanciullo vccíso da gli Ebrei. 202. &c.
Simone Vignoso castigò il proprio figliuolo 20
Solitudine del palazzo spauentò Vitellio 78
Sempre amata da S. Carlo 73. per tutto il discorso.
Sonno necessarie. 219
Spada perche posta nelle mani della Giustitia. 18
Spagna ricca di vasti regni. 169. 170
Stasicrate d'vn Monte vuol formar il colosso ad Alessandro 133
Statua da buon Maestro intagliata. 145
Stella in fronte di S. Domenico che presagisse. 144
Stelle son detti i descendenti d'Abraamo. 103
in stelle permutati Perseo, & Andromeda. 103
Imperatori si fingono permutati in stelle. iui

T

TEatini quanto dilatati, e stimati. 234
Temperanza che virtù sia, e che operi. 17
Thun famiglia illustriss. ond'vsciste, e quando. 154
copiosa di personaggi eroici. 155. 156
Torre di Babele, e sua struttura. 88
Tortosa riacquistata da gli Spagnuoli la vigilia di M. V. concetta. 117
Trento, Città quanto magnifica. 160
e fertile. iui
per molti rispetti lodata. 269

V

VErga Mosaica, e suoi prodigij. 165. 167
simbolo di Maria Vergine. iui
Vigilanza in più maniere simboleggiata. 213
Vigna mistica è la Religione Francescana. 143
Viola bianca simboleggia la virginità di S. Carlo; violacea la di lui mortificatione, fiammeggiante la sua carità f. 27. per tutto il Discorso.
Virtù de gli antenati si rauuiua ne i posteri. 274
Vliuo con arnesi militari nel seno. 150
Vnione stabilimento delle Republiche. 10

IL FINE DELLA TAVOLA.

C. R. SOMASCA IHS

C. E. SOMASS
SEMINARIUM
IHC